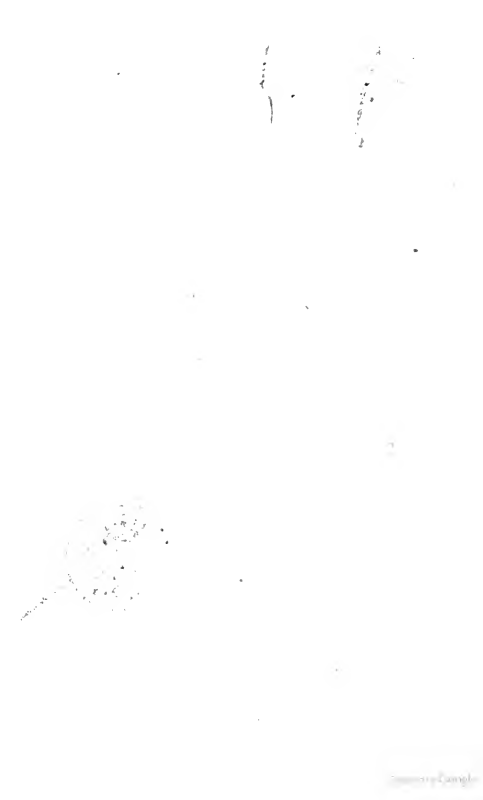
OPERE

DI

PIETRO GIORDANI

VOLUME SESTO.

EPISTOLARIO

DI

PIETRO GIORDANI

EDITO

PER ANTONIO GUSSALLI

compilatore della vita che lo precede.

VOLUME SESTO.

MILANO
BORRONI E SCOTTI
1855.

EPISTOLARIO

784. * — *Al Conte Antonio Papadopoli.*

Firenze, 4 luglio 1827. a Milano.

Mio caro. Potrei senza darti noia di replica lasciare la tua 30 giugno. Ma posso soddisfare al mio desiderio di ringraziartene, col debito di avvisarti che il danaro vicentino io nol potrò avere, e far passare a te se non da qui a parecchi mesi. Ti ringrazio cordialmente di tanta amorevolezza tua in volermi favorire. Di Venezia ti prego mandarmi tue nuove, e dirmi del monumento Canoviano. Ivi non dimenticare di raccomandarmi ai cari amici. Oh come t'invidio Monti e la „„„! Fra tanti beni che godo in Toscana mi manca un gran bene; e lo sento continuamente. Ti prego di abbracciar Monti, e dirgli che io l'adoro. Di' alla cara „„„ che io sempre penso a lei; e dille che io avevo di lei scritto assai più che non ho potuto stampare. Salutami caramente sua madre, suo fratello, suo zio. Oh potessi esser teco qualche giornata costì! Riverisco e ringrazio la Costanza!

In Rovigo (in Rovigo!) vogliono ristamparmi: non so chi. Gli stampatori mi regaleranno molti spropositi, e la censura molte mutilazioni. Bisogna dire che mi credan morto, perchè dispongono delle cose mie,

senza farmene motto. Avevano scritto qua per avere il mio ritratto: grazie a dio la proprietà della mia faccia la posso difendere; e questa almeno son sicuro che resterà sempre a me. Jer mattina un mio caro e venerato amico venne a domandarmi il mio ritratto per una commissione di Roma. Che il Papa sia innamorato di me, e mi creda bello? I buoni amici ti risalutano. Quando ti rivedremo? Io desidero pur tanto che tu ritorni; e vogli meglio conoscere e godere questo bel paese. Ti abbraccio con tutto il cuore: ama il tuo giordani. Addio. Entro il mese andrò ai bagni di Pisa: ma scrivimi sempre a Firenze. Addio. Cura molto la salute. Giacomino ti saluta; e ti ha scritto jeri. È stato molto pregiato da quelli che sinora l'hanno veduto. Son certo che si troverà molto bene in quest'unica Firenze. Ti saluta Poerio; che ha per te certi libri da Napoli. Gli ho detto di mandarteli a Venezia.

785. * — *Al Signor Francesco Testa.*

Firenze, 6 luglio 1827. a Vicenza.

Mio carissimo amico. Vi son debitore a due vostre 11 e 17 giugno: per questa ragione, oltre la vostra bontà, sarete paziente alla lunghezza di questa mia lettera. La quale non lunghissima diverrebbe, ma infinita, se volessi ringraziar voi e il prezioso Thiene di tanta amorevolezza. Oh quanto vi devo, e quanto vi son grato! Io non posso venire quest'anno a Re-

coaro: ma se io ci posso venir mai, ne son molto dubbio. Perchè io non so se continui ne' Tedeschi l'odio grande che mi han dimostrato. Sapevano per esame di tante carte e di tante persone, sapevano ad evidenza ch'io non fui mai nè cospiratore, nè carbonaro, nè massone; e il Conte Strasoldo (che mi conosce) disse di propria bocca ad uno, ch'io ero forse troppo libero d'opinioni e di parole; ma che ero la più quieta persona del mondo. E diceva verissimo. Ciò non ostante egli sottoscrisse più volte la domanda al mio governo che mi facesse arrestare. Per le ripulse avute, venne una volta a Parma a domandarmi al Conte Neipperg l'inquisitore „„„; ma confessando egli stesso quell'atroce e impudente che non aveva prove contro di me, la probità del Generale (benchè allora non conoscendomi, avesse per falsissime relazioni, assai cattiva opinione di me) rigettò l'iniqua domanda. Se si trattasse delle prigioni del mio paese, tal'è la mia coscienza che v'andrei di qua spontaneamente: ma è tanta la barbarie delle prigioni „„„ che sarebbe demenza il confidarvi l'indole e la complessione che ho. Perciò ho creduto di dovermi sempre tener lontano da terra „„„: sapendo che cosa sia quella giustizia e quella umanità. E voi sapete che gli odii sono tanto più crudeli, quanto meno son giusti. Eccovi aperto con tutta sincerità il motivo che mi toglie la consolazione di rivedere tanti amici cari in milanese e in veneziano.

Però bisogna ancora che in altro paese io cerchi di

far migliore o meno trista se si può la mia rovinata salute. È sempre quella malattia che mi prese costì nel maggio del 19; della quale il bravo e buon Thiene m' impedì di morire, ma non potè impedirmi di restar sempre infelice. Il male finisce e si fa sentire specialmente nel cervello: che affaticato continuamente, e spesso tormentato, ha una gran facilità al sonno: ma il sonno è la massima infelicità della mia vita. In qualunque ora io prenda un libro, dopo pochi minuti sono addormentato; ma appena m'addormento comincio a sognare e prosieguo senza interruzione sino allo svegliarmi. Questo sognare mi è penosissimo, e come un vero trapano nel cervello; che oltre all'affaticarsi, prova un vero dolore. I sogni per lo più sono assurdi: ma spezzati e affannosi. Talora però son più ordinati; e mi aggiungono una pena morale; della quale dura ancor nella veglia una tristezza, perchè lugubri [1]. Or figuratevi come sta un cervello che non riposa mai nè dì nè notte; e che ogni notte soffre molte ore di vero dolore. Quindi tutto il giorno una grande stanchezza di testa; e spesso anche si continua quel pungente dolor della notte. Sospetto che molta origine del male

1 È peraltro curioso fenomeno psicologico che tra questi sogni, benchè lugubri, ne avesse talvolta de' sapientissimi; da essergli persino accaduto che recitasse mentalmente a sè stesso nel sonno brani d'autori greci e latini, onde non erasi mai sovvenuto nella veglia. Però soleva dire, celiando, che la parte di suo cervello operante la notte meglio valeva di quella che gli serviva nel giorno.

sia nello stomaco e negl' intestini; perchè mangiando pochissimo, sento una continua indigestione: le dejezioni scarse e difficili: e talora inutili anche i lavativi e i purganti. L' anno passato andai a bere le acque di Chianciano, pregne d' idrogene e di zolfo: le vidi utilissime a chi pativa di fegato, e di renelle. A me nulla giovarono: anzi mi nocevano, irritando moltissimo i nervi, e togliendomi il sonno: però le lasciai. In fine di luglio andrò all' acque di Pisa, non per isperanza di star meglio; ma per ischermare il male col dar volta, come l' infermo di Dante. Questa esposizione del mio male potrà forse ottenermi qualche util consiglio dalla tanta carità e bravura del mio adorato Thiene; al quale mando un milion di saluti.

Voi scrivetemi sempre a Firenze per maggior sicurezza. Il 4 giugno risposi al nostro Cecco Viviani. Salutatemelo caramente. Quando verrà egli in Toscana? Salutatemi Conte Leonardo, Conte Porto, Giacometto Milan, e la Signora Angiolina. Qui appresso porrò una breve e semplice iscrizione per il Conte Schio che riverisco.

Ditemi liberamente, caro amico; quando scadrà l' esigenza del capitale Trissino: vi graverebbe che io vi pregassi ad essere mio legal procuratore alla riscossione? Il denaro si passerebbe al Papadopoli in Venezia. La tragedia di Niccolini fu recitata tre sere a Brescia. Dicono che i Veneziani di Venezia son molto in collera con l' autore. È vero? È stata recitata in molte parti: letta dappertutto. In Bologna biasimata molto

da que' letterati: ma per lo più lodatissima. Sapete voi che in *Rovigo* vogliono ristampare le cose mie? quanti spropositi mi regalerà lo stampatore, quante mutilazioni la censura! Quest' editore (non so chi: voi lo sapete?) mi tratta come morto, disponendo delle cose mie senza farmi motto Addio, caro: vi abbraccio con tutta l'anima: consolatemi di vostre lettere. Addio addio.

786. * — *A Madama Geltrude Manzoni.*

Firenze, 25 settembre 1827. a Forlì.

Cara Tudina. Vi ringrazio cordialmente della memoria amichevole che serbate di me; e mi rallegro della consolazione che avete di riavere i figli, e trovarli ben disposti. Quel che disponete di essi mi pare ragionevole. Ci sarebbe solo un partito migliore: se li mandaste per qualche anno a Ginevra; dove io potrei raccomandarli; benchè non vi possono a ciò mancare migliori mezzi. In quella città è ottimo, e di rara saviezza il costume; e ottima la società, tutta buona e istruita. Ivi acquisterebbero pieno possesso di buona lingua francese (cosa tanto necessaria oggidì); ivi imparerebbero una eccellente filosofia; il che si farebbe in due o tre anni. Ivi potrebbero far per due o tre anni un buono e vero studio di leggi infinitamente meglio che in Italia; e poi venire in Bologna a farne un quarto per laurearsi. Nè la spesa sarebbe grande: e lo stato della famiglia mi par comodo abbastanza;

nè si può spender meglio che a procurarsi una buona educazione, dalla quale dipende tutta la vita. Ma in Italia non vi è modo. Se non vi piace quello che vi propongo, allora attenetevi a quel che avete divisato. In Pisa e la città e l'università sono pessime per moltissime ragioni, che potrei dirvi se non fosse troppo lungo. Meno male Bologna: ma sarà miracolo se riusciranno tanto bravi e buoni quanto avrebbero potuto. Ancorchè la vocazione di A,,,,, per le arti fosse verace, non bisognerebbe mai mandarlo a Roma alla prima; e bisognerebbe non solo provarlo ma anche prepararlo con qualche anno di Bologna. La lingua italiana potranno impararla anche da sè, studiando bene; e anche dopo i 20 anni, purchè prima dei 25, non sarebbe tardi. Ma ci sono studi, che oggi importano molto più; e in quello bisogna ora guardarsi dall'affettazione scempia di molti, non meno che dall'ignoranza. Io con tutto il cuor vi desidero ogni consolazione di questi vostri figli; e vi prego a darmene notizie di quando in quando. Nè state più si lungamente senza scrivermi: perchè sebbene io non dubiti mai della vostra amicizia, pur mi giova goderne con quella frequenza che si può , , , , , , , , , , ,

787. * — *Al Signor Francesco Testa.*

Firenze, 22 ottobre 1827. a Vicenza.

, , , , , , , , , , , , , , ,

Vi do per certo che il romanzo di Manzoni, introdotto in Roma con amplissime licenze, ora è im-

provvisamente proibito di vendersi. Chi può intendere la ragione di quelle chiercute zucche? Manzoni, amabilissimo per la modestia e la bontà e l'ingegno, dev' essere partito assai contento di Firenze, e più contento della corte che l' ha onorato straordinariamente.

Del suo libro, poichè volete, vi dirò che mi è piaciuto. Ci vedo un'assai fedele pittura dello stato di Milano in que' tre anni miserabilissimi 28, 29, e 30. Verità somma e finitissima ne' dialoghi e ne' caratteri. Nobilissimo il carattere del cardinale: naturalissimi tutti gli altri inferiori: la stolidezza e la ferocia dei dominatori stranieri efficacemente rappresentata: un modello di religione tolerabile e anche utile. Cominciano a insorgergli contraddittori al solito: ma credo che il libro vincerà e durerà. A me i difetti pajon pochi e leggieri: i pregi moltissimi e non piccoli. E poi è il primo romanzo leggibile che sia sorto in Italia: è adatto a molte sorti di lettori: s' insinua nelle menti: vi germoglierà qualche buon pensiero. Eccovi contentato, mio caro: v' ho detto quel che penso; e non per politica, come m'imputano alcuni: e non pensano che uno che non si cura del papa nè dei re, non ha cagion di mentire per Manzoni, che biasimato non può mandarmi in galera, nè lodato può farmi cardinale o Ciambellaio [1]. addio, prezioso amico e amatissimo.

[1] Del famoso Romanziere così avea scritto al medesimo Testa, un mese prima (21 settembre) = Del Manzoni siamo perfettamente d'accordo: eccellente pittore, benchè fiammingo, Egli ora è qui: amabilissima e modestissima persona: riverito e amato da tutti, onorato straordinariamente dalla Corte. =

Vogliate sempre bene al vostro amicissimo giordani, non ostante le tante seccature che vi dà. Addio addio.

788. * — *Al Signor Giuseppe Bianchetti.*

Firenze, 13 dicembre 1827. a Parigi.

Mio bravo e caro amico. Alla carissima vostra da Treviso in settembre mandai risposta colà stesso; ma forse eravate già partito. A Parigi ben volentieri v'avrei scritto più volte: ma non sapendo l'indirizzo tenevo sicura di perdersi qualunque lettera. Ora con sommo piacere ricevo le vostre desideratissime nuove; e di tutto cuor ve ne ringrazio. Tutto mi consolo sentendo che state bene: e piacemi che possiate nell'osservare ciò che si fa costì formarvi una congettura di ciò che debba sperare o disperare una buona parte d'Europa. Per carità, caro Bianchetti, quando ritornate in Italia (e quando ritornerete?) piacciavi di fare la bellissima strada nuova amenissima, che da Nizza lungo il mare, fra quella deliziosa riviera, viene a Genova, e da Genova a Lucca e a Firenze. Così vi vedremo al passaggio, vi abbracceremo (ben cordialmente), v'interrogheremo di mille cose. Non dimenticate, nè disprezzate questa mia fervida preghiera. Quando sarà il vostro ritorno? Farò le vostre parti con Vieusseux e Montani, che le gradiran molto. Riveritemi caramente il bravo Botta, al quale sono assai grato e affezionato della sua bontà. Anch'io credo che faccia bene a differire la stampa ad opera com-

piuta 1. Vedete Camillo Ugoni? salutatemelo. Riveritemi Salfi; bench' io nol conosca di persona. Il Romanzo di Manzoni mi par bello come lavoro letterario; ma stupenda cosa e divina come aiuto alle menti del popolo. Io credo che farà un gran bene; e i nemici del bene se ne accorgeran tardi. Grande amor del bene, e gran potenza e arte di farlo si vede in quell' ingegno. Mio caro Bianchetti, scrivetemi ancora, quando possiate senza disagio: mi sarà grandissimo favore: vi abbraccio coll' animo desideroso d'ogni vostra prosperità. Addio Addio. — Il vostro giordani.

789.* — *Al Signor Francesco Testa.*

Firenze, 25 decembre 1827. a Vicenza.

, , , , , , , , , , , , , , , ,

Quel G. P. del quale mi domandaste è il colonnello Gabriele Pepe; affatto diverso di famiglia e di provincia e d'animo dai Generali fratelli, Florestano che fu in Sicilia, ed ora è quieto ed ozioso (come sempre fu) in Napoli; e da Guglielmo che fu capo dell' esercito ne' tempi di costituzione; ed ora è esule, credo ne' Paesi Bassi. Il colonnello militò in Ispagna, ne' tempi napoleonici, valorosamente; e vi ricevette parecchie ferite: uomo di costumi virili e severi: amante degli studi; scrittore di stile non mediocremente strano, di pensieri sani e nobili.

1. La continuazione della storia d' Italia del Guicciardini sino al 1789.

Delle opere di Angeloni lessi quella prima, *Italia nascente;* nojosissima ed inutilissima. Questa seconda, noiosa e inutile altrettanto, non m' è bastato l' animo di leggerla.

Ho letto più di venti romanzi di Walter; e quanti ancora me ne restano! Non ho ancora avuto tempo di leggere il suo Napoleone; e per quanto n' abbia veduto dir male, lo credo (quanto a me) libro da doversi leggere, e lo leggerò.

Non mi maraviglio che in tutta Europa piaccia molto il libro di Manzoni; e ne godo. In Italia vorrei che fosse letto a Dan usque ad Nephtali: vorrei che fosse riletto, predicato in tutte le chiese e in tutte le osterie, imparato a memoria. Se lo guardate come libro letterario, ci sarà forse un poco da dire; secondo la varietà de' gusti e delle abitudini. Ma come libro del popolo, come catechismo (elementare; bisognava cominciare dal poco) messo in dramma; mi pare stupendo, divino. Oh lasciatelo lodare: gl'impostori e gli oppressori se ne accorgeranno poi (ma tardi) che profonda testa, che potente leva è chi ha posto tanta cura in apparir semplice, e quasi minchione: ma minchione a chi? agl' impostori e agli oppressori che sempre furono e saranno minchionissimi. Oh perchè non ha Italia venti libri simili!

* Vi ringrazio del nobile e pietoso sonetto mandatomi nella vostra 19 ottobre: e duolmi della perdita che han fatto quelle due famiglie e più per i Porto che conosco. Povera Signora; giovane e robusta man-

car così presto! E tanti seccatori essere immortali!

Non vi maravigliate delle vessazioni che soffre la stampa in Lugano: non sono comandate dagli svizzeri, ma dall' „„„.

Non posso leggere il Giornale di Modena; che non viene qua: dove però il bravo e raro Vieusseux fa venire 75 giornali. Ma talvolta ne feci venire qualche quaderno; e so quanto vale. Ora ditemi, quell'articolo sul Cicognara merita veramente d'esser letto?

Non avrete nessun desiderio di quel libretto del Paradisi; del quale parlate nella vostra 8 novembre; dopo che saprete che cosa è: e io l'ho imparato in grazia vostra; e molto ve ne ringrazio; perchè non l'avevo mai veduto: e senza voi non l'avrei mai letto. È un volumetto in piccolo 8.º: varie poesie stampate in diversi tempi, sia di Napoleone, sia di Francesco Estense. Poesie non sciocche; perchè l'autore non era sciocco; ma fredde gelate, perchè l'autore non fu mai poeta. Bisogna confessare che i censori e i poliziotti austriaci, che il mondo grida tante bestie, hanno molta e molta più intelligenza di me, perchè han saputo vedervi tante cose contro la religione, i costumi, la morale, la politica e il Duca di Modena: io non ce n'ho trovato una parola. Le annotazioni sono per lo più dell'autore; spiegazioni pedantesche o di mitologie, o di termini scientifici. E queste sono le note *velenose* fattevi da un *certo* Giordani; e giordani è l'editore. Oh porci asini, bugiardacci, impudentissimi. Ditelo, e gridatelo a chi vuole e a chi non vuole.

Io editore, io annotatore di un libro che non avevo neppur veduto mai prima d'esserne avvisato da voi! Canaglia svergognatissima: asini e bricconi da galera! E questi sono istrumenti di governo! e tali governi non saranno disprezzati, detestati! E così sfacciatamente, così stolidamente, così impunemente si calunniano i galantuomini!

Mi duole la morte del buono e bravo Negri. E così vanno i bravi e buoni; e l'infame canaglia resta ad ammorbare e tormentare il mondo! Se mai uscisse qualche buon elogio di lui, lo vedrò volentieri.

Mio caro carissimo; perdonatemi colla vostra graziosa e rara amicizia il tardo e lungo scrivere: curate la vostra salute; fatemi raccomandato agli amici (imprimis all'aureo e adorato Thiene: certificatelo che io non sono editore di libri empii, sediziosi, nè facitore di note velenose): vogliatemi bene; che io sempre penso quanto a me è dovuto e dolce l'amarvi come vi amo con tutta l'anima. addio addio: il vostro calunniato dalle sbirresche censure, e nemicissimo dello scrivere, quanto amicissimo vostro pietro giordani.

Sia risposto anche alle vostre 26 novembre 1 dicembre.

790. — *Al Cons.^e Gaetano Dodici.*

Firenze, 9 febbraio 1828. a Guastalla.

Ti abbraccio e ti bacio mille volte del piacer che mi dà la cara tua 28 gennaio.

Sentii con dolore la morte d' Isac tanto bravo e buono. Ben di cuore gli farò l' Iscrizione, se mi manderanno il materiale. Mi fa gran pena il silenzio e la malinconia di Venanzio: se potessi saperne le cagioni e sollevarlo, farei qualunque cosa mi fosse possibile.

Che nuove hai della buona Contessa? Scrivendole falle tanti miei saluti cordiali.

Nell' estate sarò teco, e tra tante cose parleremo anche molto del nostro Cesarino. Intanto dirotti che non ancora è tempo di affaticare il suo cervello; ma ben si può educare e addestrare il suo corpicino. Comincierei da farlo cavalcare e ballare; cose dilettevoli a un ragazzo, e utilissime per tutta la vita. Cominciato il caldo deve imparare a nuotare; e in tutti i mesi estivi esercitarvisi molto ogni anno; cosa tanto necessaria a sapersi; ed esercizio (secondo tutti i fisiologi) efficacissimo a mantener sanità ed acquistar robustezza. Quasi tutti i ragazzi sono inclinati a disegnare: e di questo anche gli comincerei a dare un poco: è una delle *tre mani* dell' intelletto (essendo le altre due il calcolo e la lingua), e quella che bisogna acquistare e formar prima. Ma di queste e di tante altre parti della educazione parleremo lungamente in presenza.

Ho raccomandato a Gino di parlare a La Martine per Negri, e la risposta la porrò dopo il fine della lettera. Ora Gino ha visibilmente migliorato di salute; e ritornando nell' estate ai fanghi d' Abano, credo certo che ritornerà in istato perfetto. Egli è pur bello

e bravo e caro uomo! Colletta dal principio dell'inverno è in Livorno, per aver meno freddo. Credo che in principio di marzo ritornerà alla sua villa suburbana di Firenze: se tardasse, andremo a ritrovarlo io e Gino. Poerio è sempre nel vortice del gran mondo. La Lenzoni non sa se andrà a Napoli; se non va, ritornerà da Roma in principio di marzo: ora gode salute. Buonaroti è di una macilenza che fa pena a vederlo: non pèggiora: ma poco spero di rivederlo nella floridezza conveniente alla sua età e complessione.

Questi teatri hanno molto spesso commedie o tragedie nuove; che tutte cadono. Ne ha data una (commedia) anche il Marchese Giuseppe Paveri, che non ebbe fortuna. Io a teatri non vado. Vedo spesso, e con piacere, l'ex-regina di Spagna; veramente ottima donna. Ora è con lei una sua sorella; buonissima [1]; la quale ha una figlia, giovane bella e di somma gentilezza [2]. La figlia della regina, moglie del bello e bravo Napoleone [3], buona e brava non è ancora gravida. Ti piacerebbe molto la conversazione di queste eccellenti persone. La mia salute è sufficiente. Tu abbi cura di non affaticarti troppo, e di fare un poco d'e-

1 Madama Clary, maritata Villeneuve.

2 La Giulietta; una delle donne che il Giordani più stimò ed amò; alla quale intitolò lo *Spasimo*, e scrisse lettere stupende, da me (in parte) vedute, ma non potute avere; perchè; morta lei nel 1840, il marito e cugino suo Gioachino Clary, soldato francese, le bruciò.

3 Fratello primogenito di quegli che nel 1852 la Francia accettò Imperatore.

sercizio. Hai creato ancora il tuo nuovo Vescovo? Dio voglia che ti riesca buono. Abbraccia Mariannina e bacia Cesarino. Io ti bacio con tutta l'anima, senza fine. Addio.

Gino non ha ancora veduto La Martine; ma assicura già che quegli non mancherà di trattare anche per Negri. Io ne scriverò più positivamente in appresso.

28.

Risposi il 9 alla tua dei 28 gennaio. Ora soggiungo che Gino raccomandò a La Martine l'affare del Negri; e quegli promise l'assistenza costante e premurosa. Poco di poi riferì spontaneamente esser venute altre risposte del Duca, sempre ferme in contrario. Nè però egli desisterebbe. Ma quale sarà il fine? Pochi uomini porta al giusto la ragione più che la forza: ma quelli che anche dalla forza possono sottrarsi? Ben si vede quanto poca paura faccia il diavolo a chi può non temere il boia.

791.* — *All' Avvocato Pietro Brighenti.*

Firenze, 30 marzo 1828. a Bologna

, , , , , , , , , , , , , , , , , ,

Ora dirò a voi quel che mi pare circa quel progetto de' latinisti.

1.° Troverete molti compratori? Non so: perchè la materia in molti di essi è di poco valore; e la eleganza, per quanta sia, non ha il peso degli antichi.

2.° Non so risolvermi se vogliate solamente prendere gl' Italiani; quando vedo che prendete due stra-

nieri, Mureto e Longolio. Ma in quel caso la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, la Germania hanno de'grandi e famosi. Lo Scozzese Bucanano, per esempio; e tanti e tanti altri: Grozio ec. *Berò* nol conosco. E il Paleario l'avete dimenticato? Ma i Preti, se lo conoscono, se capiscono quel latino, nol lasciano stampare. E i Gentili? Trovo nella nota Filelfo e Ficino, non cinquecentisti, e assai duri latinisti.

Trovo una crocetta apposta al Maffei Gesuita, non so con qual intenzione: Certo egli è grande scrittore; e il latino delle sue storie è veramente maestoso. Una raccolta delle opere del Poliziano (prescindendo anche da qualunque altro progetto) sarebbe una cosa bellissima, necessaria, gradita da tutto il mondo; e si venderebbe assai anche fuori d'Italia; perchè in Italia, crediatemi, con tanto nuvolo di Preti (tutti gran maestri come si vede di latinità) quasi niuno intende latino o sa che farne. Una raccolta del Pontano, e del Fracastoro credo ancora che starebbe bene. Il buon Sigonio è utilissimo per la materia: ma chi va ora a studiarla? chi si accorge che in lui sono i fondamenti della tanto esaltata odierna scuola Tedesca di giurisprudenza, detta *Scuola istorica?* I cinquecentisti meramente verseggiatori e letterati son freddi e vôti; e non li credo molto desiderati da questo secolo, che vuol cose e calore. Quelli che trattarono materie importanti saranno ancora letti (benchè da pochi) ma quasi niuna materia importante trattarono fuori della istoria. E il Ranvinio, tanto illustratore

della romana antichità, lo lasciate? Ciò tutto detto a voi; e usatene come volete; vi rimando la nota. Salutatemi caramente Marina e le ragazze. Salutatemi Arze. Non vedo l'ora di essere con voi, e parlare di tante cose; ma finalmente l'estate verrà. Addio addio.

792 * — *Al Signor Francesco Testa.*

Firenze, 24 maggio 1828. a Vicenza.

Prezioso amico. Forte e dolorosa sorpresa mi fa la cara vostra del 18. Dunque siete stato assai male? Sia mille volte benedetto l'angelo Thiene, che vi ha soccorso. Io numero fra gli obblighi miei grandi verso lui la salute ch'egli ha renduta a un tanto degno uomo, e tanto amico mio. Salutatemelo e abbracciatelo infinitamente per me. Ma per carità abbiatevi sempre gran cura.

Gino è in campagna lontana di qua, nel Valdarno superiore: ma in luglio lo vedrete. Salutatemi Velo, e il nostro carissimo Cecco Viviani. Desidero di vedere presto il Conte Leonardo e per me, e per dirgli di voi quello che m'imponete. Riveritemi il Conte Tonin da Porto, e Madama Gualdo.

Io non oso nè anche più ringraziarvi della cura che prendete degli affari miei. Chi avrebbe mai creduto che dovessero costarvi tante molestie? Quel T,,,,, scrisse una lettera incredibilmente stolida a mia sorella: cominciandola da un sciocco testo latino. È del 5 aprile; e mi pare tanto d'asino quanto d'imbroglione. Ma come spiegate, caro Testa, una contrad-

dizione? Voi mi diceste ch' egli domanda 14m. franchi; ed egli a mia sorella scrive che il suo credito è di lire venete 8157 e soldi 15, date in deposito dal suo zio prete Salvatore a mio fratello, è poi in testamento donate dal zio a lui. Si dovrebbe trovare questo testamento del zio; e vedere com' è. Io ripeterò sempre che mi rimetto a voi: e nulla di meglio potrei fare. Ma la mia intenzione sarebbe di non transiger nulla. O il debito c' è; e bisogna pagarlo: o non ci è; e non voglio donare un quattrino a un ladro impostore. Trattandosi di fatto (e non di dubbiosa interpretazione o di legge, o di oscuro o complicato contratto) tra l' essere e il non essere, tra tutto o niente, non ci può esser mezzo. Caro Testa mio, perdonatemi gl' indegni disturbi che avete per causa mia. E perchè mai quel bravo Signore va a seccare una povera donna, e non scrisse a me? In quella lettera apparisce che mio fratello nella malattia perdette il senno; e però non potè ricordare il debito: dice illegale il testamento: non so poi perchè. Oh maledizione a tutti quest' imbrogli. Per carità perdonatemi. Custodite la salute; e amate sempre il vostro (senza sua vera colpa) importunissimo giordani.

793. * — *All'Avv. Pietro Brighenti.*

Firenze, 9 giugno 1828. a Bologna.

, , , , , , , , , , , , , , , , ,

Non intendo poi questo special furore dell' Arcivescovo contro di me: mentre degli autori proibiti, non

è proibita l'introduzione; ma solo di non venderli a chi non ha licenza di leggerli. Veramente mi fa troppo onore sua Eminenza.

Voglio dirvi anche del ,,,,, , per paura di scordarmene, benchè ne abbiamo anche da parlare. Voi dovreste ormai conoscermi; e saper bene due cose, anzi tre: e la prima che io non cambio mai di massima; e che opero esattissimamente e sempre (il che fanno pochissimi) secondo le mie massime; la seconda è che io fo un gran conto della mia amicizia (comunque abbia di valore) e non la prostituisco, e ne sono avaro. Non ho altro da dare; dunque non debbo darne a porci; come farei del denaro, se ne avessi. La terza è che io non voglio mentir mai in nessuna maniera, nè posso mostrarmi amico a chi non sono. Dopo ciò potete sapere quel che dovete credere circa il ,,,,. Ma vi è della gente ben singolare al mondo. Già sapete che il,,,,,, ora è amico per forza a chi nol vuole; e ora lacera chi ha la scempiaggine di tenerlo per amico. Il fatto è che pochi giorni sono venendo da Roma suo fratello J,,,,,, (che mai fui solito di vedere, se non raro, e per caso) è stato a visitarmi: e perchè non gli ho restituita la visita qui, gliela renderò in Bologna. Ma di queste visite, anche di persone che mai non vidi, di queste tenerezze di persone che non mi amano o mi odiano, dappoichè si parla di me, dio me ne manda un diluvio, o in persona o in lettera; di che io non posso nè voglio render grazie a sua divina maestà. Al,,,,,,, niuna parola diedi per suo fra-

tello, nè pur gli chiesi di lui come se non fosse. Sarà stata increanza, ma fu sincerità: e stetti sopra di me, appunto perchè m'imaginavo quel che vedo accaduto. Ma circa questi saluti miei che si portano e ch'io non mando, mi ricorderete che io vi conti (per non seccare adesso voi e me) una storia di una principessa. E ora mi bisogna finire, salutandovi, e pregandovi di mille saluti a Marina e alle ragazze, e all'ottimo Arze. A vederci dunque. Oh perchè non è ora? perchè tarda? Addio.

17.

Circa gl'Inni [1] parleremo quanto bisognerà. Ma intanto voglio farvi ridere un poco, mostrandomivi appetitoso di tal dedica. Nè la mediocrità nè la religiosità della cosa mi aliena. Certo sarebbe satira dedicarmi un elogio della Inquisizione, che abborro cordialmente, publicamente, senza restrizione, come deve abborrirla ogni uomo: ma piacemi che si veda ch'io non abborrisco punto le persone diverse da me in opinioni non crudeli; e ch'io amo la bontà in qualunque setta. In Roma un valente giovane voleva dedicarmi otto volumi di Omelie di Santi Padri tradotti dal Greco: e vi dirò poi come ciò non si effettuasse. Anzi sarebbe un bel disinganno o confusione per certuni. Ma di ciò poi parleremo con tante e tante altre cose. Mille saluti a Marina, alle care ragazze, ed Arze: vi saluto con tutto il cuore. Sono impaziente di vederci: ma intanto scriviamoci. Addio.

1 Credo, di Madama Ferrucci.

794.* — *A Madama Geltrude Manzoni.*

Firenze, 18 dicembre 1828. a Roma

Cara Tudina. Mille cordiali grazie per la cara vostra del 13. E ben mi sarà piacere il potere riparlare di voi col buon Missirini. Voi potete comandarmi ogni cosa, ed io non so in qual cosa potessi trovare maggior gusto che in ubbidirvi. Ma non posso rompere il voto che ho fatto, ed osservo, di non metter bocca in cose di Poeti. Se sapeste, cara Tudina, quante e quante e quali ragioni (sempre vive) di questo voto sacrosanto! Ma se quel giovane è così buono come dite; se ha ingegno, amor sincero di buoni studi, desiderio di vera lode, perchè non lo consigliate a coltivare studi positivi, solidi, utili, quali oggi li vuole il mondo, che di versi è pieno, sazio, fastidito, intolerante? Se questo consiglio gli spiace, tanto più è giusto il mio voto. S'egli ha mente sana per abbracciare tal consiglio, farà del bene a sè, e al publico; otterrà e meriterà lodi sincere e durabili. Saluto cordialmente le ragazze, e mille volte voi. Quanto credete ancora di rimanere in Roma? Conservate memoria e benevolenza al vostro affezionato e immutabile amico giordani.

795.* — *All'Avv. Pietro Brighenti.*

Firenze, 20 dicembre 1828. a Bologna.

Caro Brighenti. La vostra del 17 mi rattrista e mi affligge. E questo è il patrimonio del galantuomo in questo mondo. Cominciamo dal più doloroso. Mi affliggo per la salute vostra, e per gli affari. E della salute vi prego a mandarmi nuove il più sollecitamente; e per non disagiar voi mi farà questo piacere una delle ragazze. Anche la povera Mariannina incommodata! Son delicate, quanto brave e care quelle buone ragazze. E questo mi fa pensare, come resisterebbero alla vita si faticosa e strana del canto teatrale. Degli affari mi scriverete poi, quando potrete voi. Figuratevi quanto io ne stò in pena.

Vi ringrazio della pazienza avuta di compiere quelle mie commissioni. Aggiunsi in voce, benchè nol notassi in carta, che vi pregavo (con vostro comodo) di vedere anco una volta Lenzoni, e da parte mia, e offerirgli ogni vostra assistenza; poichè tanto preme a sua madre. Fate molti miei saluti a Don Luigi; e per lui alla Viganò. Andate poi a Parma? a Rimini? quando? È vero che la Bignami sia andata a Marsiglia? E perchè? La lettera di Leopardi era affettuosa, o fredda? Mi fa però molta e molta compassione lo stato infelice di quel povero giovane. Oh che mondaccio!

Vengo a malincuore all'affare di Marchetti, che mi rattrista; dov'io ricevo dispiacere da due parti; senza

meritarlo. Dubitai io stesso che non fosse da fare a Giovannino la proposizione di stampare a suo conto; e perciò lasciai dubbiosamente la cosa al vostro giudizio; che essendo in presenza potevate giudicarne meglio. È andata male; e mi duole della turbazione venuta a Giovannino, e della molestia a voi. Io non ho alcun diritto sopra V „„„ che non ha alcun obbligo per me; e nondimeno se non avessi già rinunziato al lamentarmi della razza umana , mi dorrei di lui, che avendomi promesso un favore, me lo ritiri. Io ho molti obblighi, molta gratitudine, molto e antico amore per Giovannino: e a lui gli viene in mente che gli son freddo amico. Perchè dunque non gli è freddo amico il T„„ , il quale non ha conchiuso nulla nè anch'egli; il quale ha pur sentito dirsi da Vieusseux istesso ch'io l'avevo *posto in croce per questa stampa;* che mi aveva promesso; ma che non può mantenermi? o posso io più che il T„„? Anzi Vieusseux fa più conto del T„„ che di me. Or quali mezzi ho io per forzare un uomo a fare quello che non vuole? Giovannino dovrebb'esser giusto, anche nella sua legittima amarezza. Può disprezzare le ragioni di Vieusseux (che sopragiuntegli, dice, altre poesie non vuol fare una eccezione; e piuttosto disgustar uno che molti), ma non deve imputare a me un difetto (di freddezza nell'amicizia) che non ebbi mai; nè attribuirmi a colpa il non riuscire, quando io ho fatto tutto il mio possibile. Mio caro, voi l'avete provato voi stesso, in questo medesimo paese, in questi gior-

ni, come si mantengano le promesse. Voi certo sarete abbastanza caldo amico di voi stesso; che dunque avete potuto ottenere contro i mancatori di parola? Eppure voi stesso mi dite che io mi faccia mantenere la promessa da V,,,,,,,! Oh via, insegnatemi dunque il come. Non si offenderà Giovannino se io mi rattristo di vedermi da lui accusato di freddo amico; perchè secondo il mio cuore *freddezza* nell' amicizia è *tradimento;* e io ho intera coscienza di essergli stato sempre caldo amico (siccome egli ben merita) e di avere in questo affare compiute tutte le parti di fervida amicizia. Ma il successo non è imputabile. E perchè in tutte le cose mi piace sempre il procedere più semplice e più aperto, vi prego di mostrare a Giovannino i miei sentimenti, tali e quali a voi gli esprimo. Io sento pena della pena ch'egli soffre; sento pena della opinione ch'egli ora ha di me. Confido che la riflession sua mi giustificherà a lui stesso. Desidero e spero che mi vengano occasioni dove io possa mostrargli se io lo amo davvero, e se ogni piacer suo mi è più caro di qualunque mio comodo. Giovannino, benchè non viva nella folla, pur ha potuto sperimentare quanto sia difficile e raro ottener dagli uomini il ragionevole. Può dunque maravigliarsi se accade a me quello che anche a lui sarà accaduto? E io qui sto peggio di lui; che a me V,,,,,, nega un piacere, e Giovannino mi fa un torto; e vedere scontento di me uno che amo tanto, e non averne colpa, è una misera condizione. Ma confido nel suo

buon cuore, e nella natural rettitudine della sua mente. Io li saluto e lui ed Ippolita infinitamente. Mi farete poi un gran piacere a dirmi s'egli si è acquietato delle durezze altrui; e persuaso della fede, e dell' amore di uno, che pur ha sempre creduto e crede di aver pochissimi pari nell' amicizia. Addio, caro Brighenti.

PS. Spiegatemi poi di che l'amico potesse rimproverar voi in questo affare, che non ci entrate per niente.

796. * — *Al Sig. Giuseppe Bianchetti.*

Firenze, 6 gennaio 1829. a Treviso.

Benchè sia troppo breve la vostra dei 27 dicembre, mio caro Bianchetti, pur ve ne sento un obbligo infinito; perchè mi è stato sommo piacere aver vostre nuove desiderate da tanto tempo, e vedervi ancora così benevolo verso di me. Io andare a Milano! Oh, non sapete ch'io non devo passare il Po? Non ho assunto, non potevo assumere di far l'elogio a Monti; benchè materia bellissima, sopratutto a chi lo conobbe e lo amò molto, e fu amato da lui. Ma oltrecchè questo maledetto e ostinato mal di nervi non mi lascia far nulla; quando anche avessi tutta la forza e la copia di Cicerone e di Tacito, io dovrei star muto. Come scrivere oggi? Voi dite: « non uscir dell' argomento. » Ma in ogni argomento qualunque siasi, io trovo cose da dire (e secondo me necessarie a dirsi) che non si possono dire. Quante cose si son già dette

di Monti, secondo me false, e moralmente e letterariamente! Se io avessi altra salute, altra rendita, dovrei rinunciare al vivere in Italia, e farei volentieri questo sacrifizio. Ma un esilio ozioso e muto e stentato a che gioverebbe? In Italia mi è non solo prudenza ma necessità star muto. Non sono timido, per dio, ma impotente. È un miracolo che mi lascin vivere, quando tanti vorrebbero darmi e morte e tormenti. E sì non è uscito della mia testa nessuno de' miei forti pensieri: che sarebbe se avessi parlato? Questa fortuna toccherà certamente ad altrui. Voi, mio caro, conservatevi e mantenetemi la vostra amicizia. Vedo che non posso meritare l'amicizia de' buoni; ma son certo che non la demerito, e non la demeriterò. Possiamo sperare di rivedervi qui? Oh, quanto sarebbe caro a tutti! Addio, bravo e buon amico. Vi abbraccia ed ama di cuore — Il vostro giordani.

797. *Al Cons.e Gaetano Dodici.*

Firenze, 15 gennaio 1829. a Guastalla.

, , , , , , , , , , , , , ,

Trovai il re Luigi in buono stato, e sempre benevolo a me; ma fuggita improvvisamente tutta la nidiata delle donne; sua figlia, il suo bel marito, la regina sua cognata, la sorella e la nipote di lei. La regina era voluta correre a Roma, per assistere al parto della sua prima figlia; che già sa partorire, e poteva essersi fermata a partorir qui. la sorella, con gran

ripugnanza, e presentimento di mali, la seguitò. a Terni s'ammalò la tanto brava e carissima sua figlia Giulietta: arrivata a Roma se le spiegò un terribilissimo vaiuolo; del quale è stata lungamente con gravissime pene, e imminente pericolo di morte. Madama Letizia, il Cardinal Fesch, Napoleone, scrivevano, Juliette est mourante. La povera sua madre, disperata, senza mangiare, senza dormire; poi ammalata anch'essa. Ti puoi figurare come ho penato. E quell' adorabil giovane, anche moribonda, mi mandava a salutare, e scusarsi di non avermi potuto scrivere, prima per l' improviso partire, poi per la malattia. Ora è più che convalescente; e io respiro da un grande affanno.

Gino sta ora benissimo, e sente la sua salute. Colletta, che è stato assai malaccio, ora anch'egli si sente bene: sta a Livorno per fuggire il freddo. Ma egli verrà a Varamista (superbo regno di Gino), dove la settimana ventura andremo Gino e io, lontano di qua 35 miglia, per pettinare un nuovo libro, della sua Storia; della quale ora ha compiuti tre quinti. Bella opera e grande, che farà molt'onore all' Italia. Vieusseux sta bene; e fa sempre un gran bene. Hai tu nel tuo regno trovati associati al suo eccellente Giornale Agrario, che costa soli dodici franchi l'anno, e sono 4 fascicoli? Montani è stanco e scoraggiato di scrivere nell'Antologia: ha sufficiente salute, ma grandi angustie di fortuna; non so come faccia. Leopardi, con miserissima salute è ritornato al deserto di Recanati,

per non uscirne più. Il rarissimo Forti non ha potuto ottenere la cattedrucola di Siena, che si è data a un ignorantello, arrogantello, intrigantello, ipocritello. Fossombroni è sempre prosperoso; e lo sia pure per cento anni. Il Gran Duca è benedetto per aver ordinate belle bonificazioni in una parte della Maremma Senese. Ha consentito di ricevere qui un Nunzio; che sarà una seccatura. La Martine è andato segretario di legazione a Londra; e vende gli acquisti fatti in Firenze. Poerio sta bene; giuoca; e scrive qualche consulto legale. Io ebbi buono il viaggio, non ostante la stagione avanzata; e sto sufficientemente; ma desidero che l'inverno passi, che pur sempre mi è nemico. Il giorno il mio male è quieto; ma le notti sempre molto dolorose.

Brighenti in Bologna è in molte angustie, per le vessazioni e ruine che da ogni parte riceve la stamperia e libreria. Bignami perdette il suo bravo e buon Giulietto di 17 anni, che morì di consunzione. Gli altri amici stanno bene.

Debbo chiederti mille e mille perdoni, per avere ogni giorno desiderato, e mai non eseguito il ringraziarti della tanto cara tua 24 novembre. Ma io da una parte non so risolvermi a volerti scriver breve; dall'altra sono continuamente distratto, interrotto da visite che ricevo, o che devo rendere; il tempo mi va in dispersione. ,

798. — *All' Avv. Antonio Zanolini.*

Firenze, 5 febraio 1829. a Bologna.

Mio caro. E ti ringrazio della tua lettera; e ti rispondo che circa l' articolo io non posso discordare dall' opinione degli altri amici, ai quali è piaciuto. Ma quanto a stamparlo nell' Antologia, nè della volontà del Direttore, nè della mia efficacia ti posso dare alcuna speranza. Marchetti e Brighenti potranno dirti come sia riuscito a farvi stampare una canzone di Marchetti, e quanti dispiaceri ne abbia avuti. Un del mio paese credeva che io potessi farvi inserire un'assai modestissima risposta da lui fatta ad un articolo della Biblioteca Italiana che gli era parso inconveniente. Del tuo articolo neppur posso parlargliene, per non avere una lite affatto inutile. Perchè devi sapere che prima che mi giungesse la tua lettera, e ch'io sapessi punto nulla dell' Almanacco, egli mi contò di aver avuto dal Brighenti un articolo così e così; e di averlo rimandato. Se tu vuoi che io gli faccia il resto della tua imbasciata, cioè le doglianze e intimazioni, le farò; benchè non vegga qual buon effetto possi averne. Ma dirai, Dunque non s' ha da stampare il mio articolo? Sì certamente: se non si può farlo stampare da chi persiste a non volerlo, si può cercare di metterlo o nel giornale di Pisa, o nel Ricoglitore di Milano, o nell' Arcadico. Spero che tu non ti sdegnerai meco se io non posso niente col Vieusseux; come io veramente

non posso nulla con nessuno, poichè a nessuno posso fare nè mal nè bene [1]. Posso però amare cordialmente e costantemente i buoni, come io amo ed abbraccio te, mio caro; addio addio. — Il tuo giordani.

799. — *A Leopoldo Cicognara.*

Firenze, 24 maggio 1829. a Venezia.

Sopporterai, mio carissimo Leopoldo, una lunga lettera; poichè ho tante cose da risponderti. E prima ti ringrazio infinitamente della cara tua lettera; ed altrettanto della giustissima e debita tua persuasione che nè lontananza nè silenzio può diminuir punto del mio grande amore per te. E anche quando non ti scrivo io penso continuamente a te, e spessissimo ne parlo cogli amici comuni. Avevo inteso delle tue indisposi-

1 Intorno alla stampa di questo articolo zanoliniano scriveva al Brighenti il giorno 23. = Veniamo al Zanolini. Sebbene io non sia giunto nè voglia giungere alla sublimità di Epiteto e di Leopardi, di lasciarmi scavezzare una gamba o un braccio senza dire Ahi; pur sapete che se delle disgrazie come quella del buon Zanolini me ne accadessero venti al giorno, mi darebbero meno fastidio che una mosca. Nondimeno mi metto ne' panni altrui; e compatisco in altri quello che in me non patirei. Mi duole dunque di lui; e gli ho scritto l'altro dì: ma ora vi prego istantemente di vederlo, e (dopo molti saluti) dirgli che per farlo meno aspettare ho cercato un nuovo mezzo onde riuscire col giornale di Pisa, al quale fo spedire o raccomandare l'articolo da una parente del Direttore primario. =

zioni; che non però credevo sì gravi: e però chiedevo di tue nuove a Tonino (per non seccar te, poveretto malato, scrivendoti :) e lo pregava di farti i miei cordiali saluti. Ora mi consoli dicendomi che stai meglio: ma ti prego di averti cura diligente, perchè la salute ti ritorni intera e vigorosa.

Gino è ritornato da Roma ben sano e forte: benchè ivi abbia talvolta sofferto, fors' anche per la stagione sempre infesta. Lo ha poco edificato lo spettacolo di tanti vizj, ignoranze, corrutele, miserie della città sacrosanta. Volevo sgridarlo della tirannia di non risponderti; ma mi assicura di averti scritto.

Delle stampe piacentine non sapevo proprio nulla, nè saprei congetturarne: ma ho scritto subito per averne le più precise notizie; e te le manderò prontamente. Ma di quelle primizie che a te bisognano e premono, dubito molto che ce ne sia.

Per quest'anno non esco di Toscana; e certo non vo' in Lombardia. L'anno passato promisi di ritornarvi nel 30; e vi andrò; per celebrare i decennali della nostra *Società di lettura*: la quale può ben guardarsi come cosa misera e quasi ridicola: ma è l'unico raggio di luce in quel paese bujo; è l'unica particella di civiltà in quel paese scitico o africano: e ci è costata non poco travaglio, per la guerra perfida di que' nobilacci, e di que' pretacci; ivi anche più che altrove barbari e maligni; i quali non vogliono assolutamente che l'uom legga nè sappia leggere (hanno ragione). E l'aver potuto loro malgrado durare dieci anni; ed

esser giunti ora al numero di 109 è una bella vittoria, e quasi un miracolo. Per questo andrò a rallegrarmene co' fratelli. Non credo che tu abbi visitato mai quell'ospizietto, che è una cosa galantuccia per quel paesaccio orrido: ivi si accolgono con amore ed onore i forestieri; e un tuo pari, come un dio. Abbiamo la tua maggior opera, per dono di un socio; abbiamo 18 giornali buoni; e compriamo qualche buon libro. Ma troppo ti parlo di meschinità, venghiamo al bravo Colletta.

Egli ha passato l'inverno in Livorno; ora è qui; con salute piuttosto buona; di raro e non gravemente turbato da'suoi intestini: e lavora da eroe. Ti ringrazia affettuosamente; e ti dice che seguiterà il tuo consiglio di non publicare l'opera se non tutta intera; il che (a dirtela) credo anch'io che sia il meglio. Sai che già l'anno passato aveva compiti i *cinque libri* della seconda parte. Egli crede di poter finire dentro l'anno venturo i cinque della prima. Io veramente nol credo possibile. Ha finito il primo, che è tutto il regno di Carlo: ora sta lavorando nel secondo: e pensa di finire entro quest'anno il terzo; e nel venturo compiere gli altri due. Ma io non credo; perchè la fatica dell'unir la materia, e poi comporla, e poi distenderla, è grande assai. E poi siamo tanto implacabili e crudeli, Gino ed io, nelle correzioni; che è ammirabile come quel bravo uomo non ci mandi al diavolo. Ma la vera intelligenza e il vero amore di un'arte (cose per altro rare) producon miracoli di pa-

zienza. Bisogna stimarlo proprio quell'uomo; e ammirarlo. E io mi consolo pensando che la sua opera vivrà gloriosamente; e farà molt' onore alla nostra povera madre. Io credo che voglia riuscir bene anche il lavoro di che si occupa ora il buon Niccolini; che fa una tragedia de' Vespri Siciliani, e una storia di quel grande avvenimento, non abbastanza conosciuto. Egli raccoglie con diligenza, ed esprimerà con forza. I bravi Italiani non possono esser molti; ma per molti vagliono i pochi. Non credo che tu abbia conosciuto qui un giovane Pesciatino, nato da una sorella di Sismondi, e degno di quel gran Zio. È laureato in leggi; ha 23 anni (credo) di età, ma ben cinquanta di dottrina e di giudizio. È cosa veramente preziosa e rara: amico di Colletta, di Gino, di Vieusseux: è una cara speranza d' Italia. Non prevale d' imaginazione; ma è stupendo di sapere e di logica e di senno. Ti piacerebbe assai, anche per le sue belle maniere. Si chiama Francesco Forti. E penso che questo nome diverrà famoso.

Ho data la tua lettera in proprie mani al Principe; che ora vedo spesso, e con molto piacere. E ti dirò il come; Avevo conosciuto ai bagni di Chianciano il re suo padre; e le sue cortesi bontà mi obligarono a vederlo poi qualche volta in Firenze. Poi conobbi sua cognata la regina Giulia (divenuta suocera del suo primogenito [1]) della quale sai che l'imperatore diceva es-

1 Intendi *cognata* e *primogenito* del re; e questi, Luigi Bonaparte.

sere una donna perfetta, e la migliore del mondo. Ma secondo l' indole e la consuetudine mia li vedevo assai di raro. Il cambiamento, e la frequenza ebbero questa cagione. Venne da Parigi una sorella della regina buona quanto mai; e seco una sua figlia unica; graziosa, educata, istruita, buona eccellentemente. L'ottima regina so che disse che non mi faceva istanza di più frequenti visite per timore che io mi annoiassi; ma la sorella e la nipote mi diedero coraggio, anzi obligo, di addomesticarmi, e divenire assiduo. E veramente io ho provato una vera delizia convivendo con quella eccellente famiglia. E quel giovane così bello, e tanto ricercato dalle donne appena sposata la seconda figlia del re Giuseppe, non vive più che per la moglie e gli studi, e sempre in famiglia colla suocera. La sua moglie è bravissima disegnatrice; e lavora con facilità e bravura stupenda. Egli sta ora lavorando una descrizione degli avvenimenti più memorabili di Firenze; dei quali fa disegnare in Roma da Pinelli le rappresentazioni pittoriche da stampare in litografia. Nel penultimo inverno passai quasi tutte le sere in camera della regina, dove sua sorella lavorava, sua figlia disegnava, suo genero disegnava anch' egli, sua nipote stava cogli altri ascoltando me che leggeva o discorreva de' classici italiani. Quella dolce quiete era più cara di qualunque conversazione. Tornato di Lombardia in fine di novembre, trovai tutti partiti per Roma; donde è venuto il principe colla sposa; ma le tre signore vi sono ancora. Se tu conoscerai questa

eccellente famiglia, sarai contentissimo dell'ingegno e della bontà loro.

Oh quanto mi piace che tu ricordi e desideri Firenze! Certamente spero che abbiamo a trovarci ancora qui insieme. Io mi figuro che Gino ti desse da desinare; e ti facesse far compagnia da Colletta, Niccolini, Vieusseux, Airoldi, Napoleone, Montani, Forti, Poerio, che vi capitasse Velo: In qual parte potrebbe trovarsi una più eletta e deliziosa unione? Salutami caramente Lucietta; salutami Aglietti e Papadopoli. Amami, perchè io ti adoro sempre; e con tutta l'anima ti bacio. Addio.

P. S. Mi bisogna raccomandarti caldamente una cosa. Sai che i Ferraresi fanno fare un monumento a Monti. E perchè tu giustissimamente devi essere un oracolo pe' tuoi concittadini, come già sei per tutti quelli che amano di cuore le arti, io ti prego, e meco ti pregano molti, che tu voglia proporre il Tenerani; artista di fama non mediocre, e di merito superiore alla fama, e di bontà eccellente: che farebbe l'opera più per amore di quel grande, e per proprio onore, che per utile. Fammi dunque questa grazia che io ti domando con ogni istanza; e rispondimi un motto di aver esaudita la mia preghiera: che se mai ti fosse impossibile di esaudirla, dimmelo. Ma fa l'impossibile: perchè son certo che tu stesso ne sarai lodato e ringraziato da tutti: migliore artista non potresti trovare; e il prezzo non farebbe difficoltà: due cose ben difficili a combinare. Addio, caro.

800. — *All' Avv. Antonio Zanolini.*

Firenze, 30 maggio 1829. a Bologna.

Mio caro caro. Ma certamente io, benchè inesperto (tanto può l'ingegno e il coraggio naturale) feci bravamente la mia parte di testimonio: e secondo la natura umana avrei provato una santa invidia: ma non vidi allegrezza; non desiderii, non speranze di gaudii, non ardore: mi trovai in una nube di serietà, o anzi tristezza. Povera razza umana! quali saran dunque i giorni lieti? E nondimeno il cuor mi dice che devono essere felici: poichè la ragazza par buona; certo bene educata: Achille è bravo uomo e di cuore ottimo. Ma bisogna confessare che il santo Sacramento ha una faccia troppo seria. Tutta la nostra religione è lugubre. Oh i Greci sapevan meglio vivere. Ma dove diamine mi va la mente sbrigliata? Il vero è che io ringrazio te caramente della tua cara letterina; e che io ti prego di abbracciarmi affettuosamente Achille e Paolo, di baciare per me la mano alla sposina e alla mamma; e di ripetere a tutti quattro le mie cordiali congratulazioni.

Ti ringrazio del vero regalo che mi hai fatto, confermandomi i lieti successi di quella cara e brava Mariannina; che mi consolano tanto per lei, e per la sua buona famiglia. Io non potrei vedere; se non per caso, la Fanò e la Zappi; e se il caso mi favorirà, tu sarai servito della tua gentil commissione.

Tu vuoi pure un giudizio da me; e voi quello che non posso darti. Non vedo teatri; non leggo cose di

teatro; come posso intendermene? Se qui si fosse recitata come credevo, ti avrei detto che effetto mi avesse fatto [1]; perchè un effetto lo sente ognuno (benchè non tutti lo stesso): ma io non ho quella pratica di poter congetturare l'effetto teatrale dalla lettura. Come cosa scritta; mi parve naturale, disinvolta, pulita. Ma un lavoro drammatico dee valere in scena e a tavolino. Io non posso dirtene di più, quand'anche volessi farmi arrogante e temerario giudice. Ascolta le critiche (anche volgari e ingiuste) di chi l'udì recitare; e da quelle potrai cavar qualche consiglio per innoltrarti nella carriera. Desidero che tu vegga Giovannino e Ippolita; e che me li saluti carissimamente. Ora del terribile censor Costa non odo più parlare: che miracolo di quiete è questo? che fa Carlino Pepoli, vedovato? Salutami il caro Valorani: digli che mi piacque molto il bravo suo compatriota Merli. Che fa Orioli, Medici? Salutameli tanto. Io ti abbraccio col cuore; e sono sempre tuo giordani. Mantiemmi la promessa di scrivermi. Addio addio.

801.* — *Al signor Giuseppe Bianchetti.*

Firenze, 20 giugno 1829. a Treviso.

Mio riveritissimo e carissimo Bianchetti. Non ho veduto il Sig. Mattiuzzi; ed ho ricevuto (come vedete) il libretto, e la vostra 8 maggio. Ma quanta

1 Intendi l'opera drammatica; di che eragli dimandato il giudizio.

consolazione dell'uno e dell'altra! Dopo la vostra 27 decembre (alla quale risposi il 6 gennaio) continuo silenzio tra noi, ma per tacere non muore l'amicizia vera. Io vi ringrazio senza fine per l'amorevolezza della lettera, e per la bellezza del libretto [1]. Io mi astengo dal lodarè, perchè mi pare una certa arroganza, facendosi pur giudice tanto il lodatore quanto il biasimatore. Ma quando una cosa mi da un piacere straordinario, non posso astenermi da ringraziarne l'autore. Mi è sommamente piaciuto quello scritto: bravo oh bravo il mio caro Bianchetti. Quanta nobiltà e profondità di concetti! quanta dignità nel comprimere lo sdegno giusto, e darlo a conoscere per conjetture solamente ai buoni! Bravo bravo. Volentieri vi servirò dell'iscrizione [2]; e procurerò di mandarvela al più presto possibile. Non vi aggiungerò nulla contro l'ostinazione che in alcuni luoghi persevera di voler iscrizioni solamente latine. E molte italiane se ne vanno stampando, tra mediocri e cattive: e notate, dove? negli Stati papali specialmente. In Forlì vogliono fare una raccolta delle mie, e stamparle separate dalle altre. Io vi antiporrò forse due righe, per accennare le regole che ho proposte a me stesso in queste composizioni; non per fare il dottore, che sarebbe pedanteria, e vanità, o peggio. La mia salute è tolerabile: ma il mio

1 *Parole di Giuseppe Bianchetti all'occasione della morte di Don Giuseppe Monico recitate nella tornata solenne dell'Ateneo di Treviso la sera dei 26 marzo 1829.*

2 L'iscrizione sepolcrale pel Monico suddetto.

cervello continuamente (e molto più di notte, e assai dolorosamente) tormentato da non so qual male ostinatissimo: quindi assoluta impotenza a qualunque applicazione. Ma ci vuol pazienza. I buoni amici non isdegneranno perciò un povero diavolo, che se non può scrivere, può e vuole amare. Addio, caro Bianchetti, addio mille volte. Vostro di cuore per sempre

802. — *Al Cons.e Gaetano Dodici.*

Firenze, 24 giugno 1829. a Guastalla.

, , , , , , , , , , , , , , ,

Ora ti dirò delle brave persone che hai conosciute; le quali tutte ti rammentano bene spesso, e ti aman sempre. Il Generale gode salute sufficiente; turbata non raro, ma non lungo, da' suoi incomodi intestinali. Lavora sempre con molta attività; e già ha compiuto 7, dei dieci libri; storia veramente bellissima, e che farà grand' onore all' Italia. Gino ora è in buona salute: fu due mesi in Roma; e rimase molto scandalizzato: arrivò a dirmi ch'era tentato di darmi ragione: Gli dissi: Caro Gino, Ti fan caso due mesi di quell' abominevol ,,,,,? e io ne ho nella testa mille e ottocento anni! Oh pur troppo io non ho torto: ha gran torto il genere umano, che tuttora sopporta tali indegnità.

Poerio si è messo a lavorare da Avvocato, ma senza porre il suo nome; chè le leggi del paese nol consentono. Buonarroti è rimesso sufficientemente in salute. La buona Lenzoni è tornata da Napoli; dove stette

assai male di coliche: ella dice che Napoli per miseria per vessazioni stolte di governo (cosa appena credibile) sta peggio di Roma. Viva il re Francesco, e il ministro Medici. E quel che dice lei l'ho sentito da tutti gli altri, che ne portano esempi stranissimi. Il nuovo Pio ha rinforzata la Inquisizione, che già fu rimessa dal dolce Pio Settimo, e dal gran filosofo Consalvi, e poi rinvigorita molto dall'esecrato bestione. Viva la Santissima Inquisizione! La famiglia Lamberti sta bene: Luigi è sempre in Codogno. Del povero Bardi già ti scrissi che morì. Buzzi ogni volta che mi vede mi domanda di te. Ora è qui Nota, per un poco di vacanze. Che si dice costì dell'abdicazione di Carlo Felice, e della esclusione di Carignano? Si crede? Il bravo e ottimo Niccolini compone una storia esatta de' Vespri Siciliani, e una bella tragedia su quel grande avvenimento.

Seguito a vedere il buon Re Luigi; ma con molta frequenza il principe Napoleone, e la principessa Carlotta. T'assicuro che son due persone tanto brave e tanto buone, che è uno stupore. È tornata da Roma l'ottima regina Giulia, colla sorella e la Nipote; quella rara giovane, della quale ti ho parlato molto; e che in Roma fu per morire di vaiuolo. Ora sta benissimo, è sempre di quella sua rara perfezione ed amabilità. Io sono ogni giorno in quella eccellente famiglia. Non ti so dire quante considerazioni vi fo; quanto io mediti sulla loro bontà, e sulle stranezze della fortuna,,,,,.

803.* — *Al Signor Giuseppe Bianchetti.*

Piacenza, 27 agosto 1829. a Treviso

E io certamente, mio caro Bianchetti, sono uno di quelli che molto, e ben molto, loda la vostra generosa risoluzione di continuare il Giornale [1]; e lodo le sante ragioni che vi muovono a questo nobile sacrifizio. Bellissimo il manifesto [2]. Parrà poca cosa ad alcuno: io vedo raro assai un manifesto fatto con tanto candore e decoro. Ho baciata la vostra lettera, non tanto come di amico, quanto di bravo uomo, e in questi „„„ tempi aureo. Oh, bravo il mio carissimo Bianchetti: *Macte animo.* così fortuna non vi sia mai ingiuriosa. Io leggerò con gran diletto il vostro Giornale. Ma scrivere! come posso? ho proprio rotta la testa: è in pezzi l'organo dei pensieri; benchè non mi paia che l'organo degli affetti sia nè fracassato, nè ingrossato, nè infllosciato. Ma ciò che vale? Avrei pur recitato volentieri qualche parte nel dramma della vita; almeno di suggeritore. Ma la natura mi vuole ozioso, e nondimeno ansioso, spettatore. Voi combatterete e (per dio spero) vincerete: io applaudirò *Io triumphe.*

Sto qui dimenandomi a tentare se si potesse in que-

1 Il Giornale *Sulle Scienze e lettere delle Province venete*, cominciato nel Luglio 1821, direttore don Giuseppe Monico.

2 Del 22 Luglio 1829 publicato da Giuseppe Bianchetti, che continuò, per un anno, il Giornale medesimo.

sto deserto piantare una *cassa di risparmio;* che in poco più di un mese ha fatto meravigliosi incrementi in Firenze. A Milano è già adulta di tempo e di forze. Nel veneto ne avete? Volete provarvi d'introdurla a Treviso? Io vi dirò poi se qui sarem riusciti. Intanto vi abbraccio affettuosissimamente, e vi saluto senza fine, con tutto il cuore. Addio Addio.

804.* — *Al Signor Giuseppe Bianchetti.*

Firenze, 25 novembre 1829. a Treviso.

Oh, mio caro carissimo Bianchetti, quanta consolazione mi porta la cara vostra dei 17. Primieramente per aver vostre nuove, dopo un gran pezzo, quand'io vorrei poterle avere frequentissime. Poi per trovarvi sempre così benevolo a me, che sempre di cuor vi amo, e moltissimo vi stimo. Poi ancora, per sentire che di me si ricorda e mi ama quel mio carissimo Canova, cui la Prelatura non diminuisce punto la modestia, l'affabilità e l'amicizia. Oh, io sono pur contento assai che abbiate avuto fortuna di stringervi a quell' uomo veramente bravo e buono e caro, ch'io sempre amerò con tutto il cuore; e che si mostrò degno fratello a quel divino ed unico. Io vi prego, quando lo vediate o gli scriviate, fatemi grazia di dirgli da parte mia le cose le più amorose; perchè se anche diventasse cardinale o papa, io gli avrei lo stesso amore, la stessa confidenza. Oh, quanto v'invidio che abbiate potuto

vedere quel tempio, e conversare qualche giorno liberamente con quel caro Canova!

Vi saluta caramente il nostro ottimo Vieusseux; il quale (come già potete imaginarvi) non si maraviglia punto che non vi manchino tribolazioni per l'opera buona del Giornale: ma vi confortiamo e supplichiamo a non vi stancare, nè sdegnare. Perseverate generosamente: è la cosa migliore e più utile che sia possibile a fare in queste circostanze: la perseveranza vincerà le difficoltà e le traversie; e coll'ostinazione si cava qualche frutto anche da semenza gettata sui greti.

Vi sono obbligatissimo della cartina sulla cassa di risparmio; e mi fa gran piacere di sentire che questo benefico e moralissimo istituto sia sparso nelle città venete, come anche è nelle lombarde. Qui in Firenze in meno di cinque mesi si è ampliato mirabilmente, e ben presto si diffonderà per tutta Toscana; non solo nelle città, ma pur ne'minori paesi. Ma in quella disgraziata Piacenza non mi è riuscito nulla; e ho pochissima speranza pur dell'avvenire. Nondimeno non voglio disperare affatto. O mio caro, scrivetemi il men raro che potete, senza vostro disagio; e amatemi sempre, che io di tutto cuor vi amo. Addio, Addio, bravo e carissimo. Addio. [1].

1 Come il Giordani avesse continuamente l'animo ai veri mezzi di publica prosperità si pare anche da ciò che scriveva al Grillenzoni a Piacenza il dì 26. = Nella mia del 24 dimenticai di ripetere le raccomandazioni già fatte più volte perchè si provveda l'operetta di Cooper sugli Stati uniti

805. — *Al Signor Ferdinando Grillenzoni.*

Firenze, 30 novembre 1829. a Piacenza.

Le scrissi il 24 e il 26. Rispondo alla sua dei 21; e la ringrazio cordialmente della sua bontà di scrivermi. Certo non s' inganna imaginandosi quanto mi debba dolere che vada così a male la nostra povera società; unico bene di cotesto sciaurato paese, unica speranza di qualche bene. Chi sente un poco di amore al paese e al bene, dee cercarvi ogni possibil rimedio; con prudenza sì, ma con calore, con perseveranza. Bisogna preparare una buona elezione d' ufficiali; che amino sinceramente la cosa; che abbiano coscienza. Oh quale coscienza hanno mai quelli che ci rovinan così! Antonino, Piatti, Camillo, Perego son gente brava; e mi pare che vorrebbero e farebbero il bene. Ai libri bisogna deputar gente che se n'intendano, e che li amino. Pur troppo vedo che nell' uni-

d'America, 4 vol. in 12.° in forma di lettere. Costa poco; e mi pare lettura tanto dilettevole e tanto proficua. Io credo che i suoi la ringrazieranno di avergliela procurata.

Replico le mie raccomandazioni e preghiere per la cassa di risparmio. Prospera mirabilmente in Firenze; e tra non molto si distenderà per tutta Toscana. Ho saputo che nelle città del veneto è già stabilita da 8 anni. Ma per dio, che noi dobbiamo essere peggiori di civiltà che gli Stati austriaci! Non avrò pace finchè non veda in Piacenza una società agraria, il mutuo insegnamento, la Cassa di risparmio. Probabilmente morirò senza questa consolazione.

versale non ci è amore alle scienze esatte ed utili: si corre volentieri dietro alle ciancie, metafisiche o poetiche. Ma un po' di chimica oggidì è proprio necessario per tutti; e raccomanderò sempre il Gazzeri, come libro chiarissimo, ordinatissimo, e facile a' tutti. Come mai tra gli ufficiali non si è trovato nessuno che si opponga a quella enorme indegnità, a quell'indegnissimo abuso? che ha detto Gioia? Peccato ch'egli non voglia sostenere la nostra società, e il suo vero bene. Tornando a libri, mi dica qualche cosa di quel Carrel, ch'io non conosco. quanti volumi? e che epoca tratta? L'opera del Rossi, l'avrei almeno differita per ora; come troppo astratta; e di non molta utilità, almeno pratica. Ella persista nell' amare la società; riscaldi la tiepidezza degli altri; e proveggano di fare una scelta d' uffiziali, amanti, zelanti.

Curi la sua salute; e mi scriva quando può. La riverisco di cuore. Addio addio — suo aff.mo giordani.

806. — *Al Signor Ferdinando Grillenzoni.*

Firenze, 26 gennaio 1830. a Piacenza.

Caro signor Ferdinando. Credo ch'ella sappia da quanto tempo, e con quanto affetto io sia obbligato ed amico a Giambattista Laguri, e quanto bravo e raro galantuomo egli sia. Da lui riceverà ella questo mio biglietto, e una lettera ufficiale per l'ottimo Antonino come Presidente. La qual lettera prego caldamente lei di presentare allo zio, e aggiungervi quelle ragioni

che ivi non ho espresse, perchè la si potesse mostrare a chiunque, senza far nascere pettegolezzi.

Ogni socio introduce un forestiero pulito alle nostre stanze, sotto la propria responsabilità; e dandone subito avviso al Presidente. Se il forestiero non è semplicemente di passaggio, se brama di ritornare o poche, o molte, o moltissime volte alle nostre stanze, quello de'socii che vuole introdurlo dee ottenerne l'assenso dal Presidente.

Io presentai Laguri, che è l'uomo che è, e tanto mio amico. Egli è forestiero; perchè abita parecchi miglia fuor di città costantemente: dunque non si può negare a lui quel che si diede ad Andrea Fossati, per degli anni; com'ella ben ricorda. Avevo presentato, sotto l'altro Presidente il mio amico; e mentre questi voleva *recarsi dal Presidente per riverirlo, e mostrarsi riconoscente* di questa cortesia, ricevè lettera di *Fioruzzi, che lo avvisava di non presentarsi alla Sala; perchè non era conforme ai regolamenti; bisognava convocare gli ufficiali, e farne una seria discussione.* Io per dio non capisco niente. Che ufficiali? che discussione? che serietà? quando mai ci fu bisogno di ufficiali o discussioni per ammettere un pulito forestiere? qui ci sarà qualche equivoco. Ma non fa nulla. V. S. che è tanto buono per me, e tanto amorevolmente mi favorisce in ogni cosa, presenti allo zio la mia lettera ufficiale; e benchè la cosa sia semplicissima e chiarissima, e Antonino capisca facilmente anche le complicate ed oscure, gli faccia tutte le bi-

sognevoli osservazioni. Se insorgesse qualche difficoltà (ch'io giammai potrei indovinare), abbia la bontà di istruirmene subito.

Se il Presidente fa per me quello che bisogna fare per qualunque socio, ella faccia a me questa grazia di scriver subito un biglietto a Laguri, avvisandolo che potrà entrare alle stanze, di giorno e di notte, ogni volta ch'egli vorrà: ed a me ancora ne dia un cenno; che desidero molto ansiosamente questa cosa; e sono mortificato delle difficoltà e ritardi frapposti a una cosa tanto giusta e semplice. Ella sappia che mi obbligherà moltissimo adempiendo queste mie preghiere. Avrà avuto le mie dei 12 e 21 gennaio. Mi saluti caramente gli zii, e mi riverisca la Mamma. Mi saluti Rebasti, Parma, Piccoli, Testa, Bertolini, Piatti, Perego: e mi mandi su un pezzuolo di carta staccato i nomi di tutti i nuovi ufficiali. E sempre suo aff.mo

807. — *Alla Marc.a Tredicini Dodici.*

Firenze, marzo 1830. a Piacenza.

Cara Mariannina. Non avrei mai avuto il coraggio di scriverle. Ella sola può in qualche modo imaginarsi che cosa io sia divenuto dopo tale e tanta disgrazia. Ella sa se Gaetanino non era uno dei più bravi uomini del mondo; il più buono di tutti gli uomini. Era il più antico, il più affettuoso, il più caro de' miei amici. A lui avrei raccomandata nella mia morte la mia Livia che adoro. Ed ora! Ma come mai potevo aspet-

tarmi tanta disgrazia, se quattro giorni prima m'aveva scritto di sua mano ben lungamente; e pareva che stesse assai bene! Mi pare una cosa fuor di natura ch' egli ci sia mancato in tale età, così subitamente. Oh Dio, cara Mariannina, ell'ha ben ragione di dolersi: nè io potrò mai cessare di desolarmi; perchè un altro Gaetanino non possiamo trovarlo in questo mondo. Ella sa ch' egli (oh quanto buono) mi amava; sa ch' io lo adoravo. Quello che più gli era caro al mondo, cioè lei e i figli, sono cose per me sacrosante e soprumane. Qualunque cosa non sia impossibile io devo farla per la memoria di quell'adorato uomo.

Io non so dire se sia consolazione, o aumento di afflizione, il vedere quanto era stimato ed amato da tutti: ma certo è una santa ed amabile pietà, e di bellissimo esempio, la gratitudine publica alle publiche virtù (eccellenti e rarissime) del nostro caro. S'imagini se io con tutto il cuore non voglio fare la Iscrizione. (Oh dio dio, chi m' avesse detto ch' io dovevo sopravivere al mio Gaetanino!) Bisognerebbe che sapessi l'età sua (che suol mettersi ne' monumenti: ma s'ella vuole non si metterà:) vorrei ben mettere quanti *anni* e *mesi* e *giorni* ha governato Guastalla. Amerei anche sapere come debba indicare quelli che fanno fare il monumento.

Cara Mariannina, mi perdoni perchè ho la testa proprio confusa e smarrita. A quel colpo sì tremendo e improvviso, io non sapevo più dove mi fossi. Poi il fiero e lungo freddo, massime trovandomi già mal-

concio, m' ha travagliato molto in salute. Poi un' altra impensatissima e non leggiera disgrazia è venuta a percuotermi. In somma io sono stordito, e non ho altro senso che di tristezza. E vorrei potere non dirò consolare la Mariannina; chè un cuor buono non riceve e non desidera consolazione di tali dolori; ma alleggerirle un poco la pena, e darle coraggio e forza di sopportare. Ma io stesso sono sì misero ed abbattuto, che non so quel mi faccia o dica. Noi eravamo amici, perchè amavamo insieme tanto quel tanto amabile Gaetanino; ora ci dorremo insieme. Cara Mariannina, pur troppo ha potuto finire (e ben troppo presto) la vita di Gaetanino: ma il nostro dolore e l'amicizia non dee finire, se non quando tutto sarà finito per noi. E con tutto l'animo mi ripeto suo vero amico

808. — *A* ,,,,,

Firenze, 27 marzo 1830. a Milano.

, , , , , , , , , , , , , , , , ,

Ora vi conterò un poco de' guai del povero romito; per iscusarlo in qualche modo del suo silenzio; che non dovete certo attribuire a poco affetto; essendo anzi più che mai adorator fervente della sua carissima regina. Molto si è fatto sentire l'orrido inverno; e credo proprio che se mi fossi trovato a cotesti eccessi di Lombardia, sarei morto: poichè tanto m'ha incommodato un freddo che qui non è mai giunto a

4 gradi. oh quante volte ho pensato come dovevate star voi! È vero che la gioventù è gran difesa; ma un gran freddo è assai crudel nemico. In fine di dicembre fui percosso dalla più terribile disgrazia, e la meno aspettata; e fu la morte affatto improvvisa del più antico, del più affettuoso de' miei amici [1]; il miglior uomo che potesse trovarsi al mondo, e il più caro: quello a cui, morendo io, avrei raccomandato mia sorella. Non vi potete imaginare che perdita immensa e irreparabile è per me. Aggiungetevi poi che egli aveva in mano la maggior parte della mia sostanza; che molte cose non erano ancora assestate; alcune irrevocabili. Egli lascia moglie, bambini, senza fortuna. La mia sorte è rischiosa assai. E poi, ecco un altro colpo (non per l'affetto, ma per la fortuna). Il Direttore della banca di sconto si ammazza con un fucile; lascia un debito enorme, molta gente rovinata, anche di poveri; e me spogliato di diecimila e più franchi; che dopo altre perdite già fatte nel mio paese, mi diventa danno gravoso. Or vedete; e imaginatevi che io sono stordito e pieno di ragionevole tristezza. Oh è pur difficile avere, non dico allegrezza ma almeno quiete in questo mondo. E io non ho desiderato mai altro che oscura quiete; e inutilmente. Perdonate se vi noio con queste seccature. Ma alla mia pargoletta devo pur significare lo stato del suo romito. Un'altra volta vi dirò delle persone che vedo più spesso:

1 Gaetano Dodici nato agli 8 d'agosto, 1777.

e per questa parte io godo veramente una felicità invidiabile. Ora bisogna finire, e non più seccare la mia,,,, ; la quale infinitamente ringrazio delle sue carissime lettere, e della sua amicizia. Cara ,,,, , siate sempre felice quanto io vi desidero con tutto il cuore: addio, rara ed eccellente amica: addio addio. Baciate per me quella cara,,,,,, che tanto sospiro di conoscere. Vi somiglia? addio addio.

809. — *Al Signor Ferdinando Grillenzoni.*

Firenze, 6 aprile 1830. a Piacenza.

Caro Signor Ferdinando. Le scrissi il 27 marzo: ora la ringrazio per la sua dei 24. M'ha fatto gran piacere mandandomi la nota de' libri comprati. Bisogna fare ogni economia ed ogni sforzo possibile per poterne comprare un maggior numero.

Il bravo Forti farà nell'Antologia due lunghi articoli sull'opera del Rossi: dei quali amerò sentire il separato giudizio di lei e di Gioia. Intanto gradirei di sapere che pensano dell'opera stessa e Gioia e V. S. Non ho letto la storia di Bignon; ma credo che V. S. abbia fatto molto bene a procurarla alla Società.

Io ho letti sinora due soli volumi del Bourrienne: ma debbo proprio congratularmi con lei ch'ella lo ha giudicato benissimo; e come s'ella avesse vissuto con lui, e conosciuto per prova il suo turpe carattere. Il suo libro val poco; e l'uomo meno del niente. Na-

poleone dovette scacciarlo per la sua impudente e infinita venalità. La sua figura è vigliacca e spregevole. Napoleone, che pur non credeva alle fisonomie, pur diceva spesso nella sua famiglia, che la fisonomia di Bourrienne era molto cattiva. Ne ho più volte parlato coll'ottima regina Giulia (donna di molto giudizio, e di molta virtù), ed essa che tanto ha dovuto conoscere quel tristo, lo vedeva quale appunto V. S. ch'ottimamente indovinando lo vede.

Non si è recitato in Parma il Procida; perchè Verklein, consigliatone da L.,,,, non l'ha permesso. Io qui l'ho sentito. Il Foscarini passa in azione; il Procida (per la maggior parte) in racconto. Perciò quello dee più facilmente ed efficacemente esser inteso dal popolo spettatore. Il racconto del Procida genera nell'uditore erudito dubbiezze e perplessità. Il verso anche qui è splendido, lavoratissimo; troppo per tragedia: la frase per lo più lontana troppo dal semplice.

Sarebbe utilissimo che la Società nostra acquistasse le memorie della Roland: necessario che le donne v'imparassero l'eccellente modo di educare sè stesse o le figlie. Il Niebuhr è troppo dotto e troppo faticoso pe' nostri fratelli. Dopo ,,,, e Gioia chi potrebbe leggerlo?

È arrivato pur finalmente alla Signora Giulietta un esemplare del tanto romoreggiato Hernàni (che i reverendi chierici del Globo non si vergognan di lodare). oh caro Signor Ferdinando; che le dirò? Il pomerio della demenza umana (alla quale secondo il buon Mer-

cier eran limiti „„„„„„„, e tutta la Compagnia „„„„, è finalmente dilatato. Ci è qualche cosa al mondo di più demente. Chi non conoscesse Hugo, crederebbe certamente ch'egli avesse voluto affogare nel ridicolo quella setta con tal mostro. Ma nò; egli dice davvero, e trionfa. In somma, vedo e imparo che non sono assegnabili i confini della pazzia. Sempre datur ultra.

Mi saluti il caro Antonino, l'altro zio, la mamma, Rebasti, Gioia, Bertolini: mi saluti Giovannino. Io la saluto di cuore.

P. S. Apro la lettera perchè avevo dimenticato qualche cosa. Potrebb'ella sapere in Milano chi sia il *domenicano* che nella Biblioteca Italiana fece quel maligno articolo inquisitorio contro l'opera del nostro bravo e buono Don Alfonso [1]; citandolo a purgarsi d'eresia; ed accusando di troppa condiscendenza verso lui l'Antologia? Bisogna assolutamente che il Convento comperi l'opera (in VI. vol. prezzo 42 fr.) di Say, Corso d'economia Politica: Ella veda a poco a poco di persuadere e d'ispirare, almeno in qualcuno, un po' d'amore a uno studio tanto necessario.

Devo anche pregarla d'un servigio per me. Scrissi alla Mariannina Dodici a Guastalla. Da Parma sento che ora sia costì. Molto mi premerebbe che sapesse ch'io le scrissi, e che si facesse mandare la mia lettera. Potrebbe V. S. farle avere i miei saluti, e questo

1 *Introduzione alla filosofia dell'affetto*, di Alfonso Testa piacentino.

avviso? Mi sarebbe gran piacere. E mi dia poi un cenno, se ha potuto farlo; e se la Mariannina si stabilisce in Piacenza o in Parma.

810. — *Al Signor Ferdinando Grillenzoni.*

Firenze, 20 aprile 1830. a Piacenza.

, , , , , , . , , , , , , , ,

Per bene del conventino io desidero che nella scelta de' libri ella possa trovarsi d'accordo sempre con Gioia: quando sian d'accordo lor due, niuna cosa può trovare difficoltà. Non proporrei giammai di dar bando al Globo: e veramente la politica e l'economia ci son trattate assai bene. Ma la filosofia e la letteratura; male male assai assai. *Divinizzare* quell'imbecille ipocrita di Lamartine, eroizzare quel delirantissimo Ugo; et cetera ad eamdem normam! Oh caro signor Ferdinando; rappresentare veramente che stomachevole delirio sia quell'Hernani, la credo cosa impossibile ad ogni umana eloquenza. Non basta l'impazzire per poter fare tali stravaganze. Ella vede che cosa scriveva il Tasso impazzito. Bisogna che venga l'infiammazione in un cervello già gangrenato. Se non si sapesse la cosa com'è, ognun direbbe che Hugo, sforzando l'ingegno, abbia voluto fare un'amarissima derisione de' romantici. Ma egli dice davvero: e trova de' frenetici che lo ammirano, e forzano gli altri ad ammirarlo. Ma in Parigi: qui nò. Qui n'è una copia sola, venuta alla signora Giulietta: è corsa per Firenze; e l'ho fatta avere

anche alle Gran Duchesse. Tutti dicono una stessa cosa; che pare impossibile tanta pazzia. E Parigi se n'è occupato con più impegno che dei gravi pericoli dello Stato. oh francesi!

Come mai ella dice tante cose di quelle poche parole sul Monti? Certo io credo averlo giudicato dirittamente: ma non potevo a meno; avendolo tanto conosciuto. Io avrei fatto cosa non inutile, se avessi fatto quel che volevo; cioè una viterella; breve bensì, ma piena e compatta di fatti, non detti nè forse saputi da altri; ma per me saputi da lui stesso, e però ben certi. Avrei anche voluto interporre i miei giudizi, e letterari e filosofici; spesso diversi da quelli degli altri (se pur me li avessero lasciati stampare; chè non credo). Ma per questo con tutta la brevità possibile ci volevano pure alcune pagine. In questa brevità estrema che si è voluta, non ci capiva niuna narrazione, per concisa che fosse: appena bastava ad un giudizio o indizio del suo vero carattere. Del resto ella non mi rimproveri se non iscrivo: creda che tanto mi è possibile quanto il ballare a chi avesse le gambe tutte stritolate. Io ho da undici anni un continuo incessante dolore nel cervello, che mi fa infelice la vita, e affatto inabile quell' organo: la cagion del male è occulta (voglio che dopo la morte la notomia la cerchi); e rimedio non ci si trova. Ella procuri di star sano; che è la cosa più importante: e mi saluti gli amici. la saluto di cuore. suo affezionatissimo.

811. — *Alla M.ª Marianna Tredicini Dodici.*

Firenze, 22 maggio 1830. a Piacenza.

, , , , , , , , , , , , , , ,

Cara Mariannina, pur troppo nè lei nè io potremo ricuperare il nostro Gaetanino, nè possiamo sperare di trovar un simile a lui: però tanto più cordialmente la ringrazio del gran benefizio che mi fa, assicurandomi che una fida e costante amicizia tra noi, continui in qualche modo l' esistenza di quella benedetta anima, che abbiam tanto amata, e che ci amò tanto. Ella mi da una gran consolazione colle nuove buone de' suoi bambini, e della sorella. Certo è un gran pensiero di tristezza quello della educazione; massime nei nostri paesi, che sono tanto sprovvisti d' ogni mezzo. Ma poichè Cesarino ha indole sopra l' ordinario, la natura lo aiuterà molto da sè, come ha sempre fatto con tutti quelli che si son distinti nel mondo. Basterà che il buon cuore e il buon giudizio della madre allontani destramente le occasioni che potrebbero a lui guastare il cuore e l' intelletto. La prego di riverire e ringraziare caramente per me la buona Marchesina Costanza; alla quale auguro ogni felicità di gravidanza e di parto. E anco mi faccia grazia di riverirmi il signor Luigino e il signor Giuseppe.

Io le devo mille ringraziamenti per l' amorevolezza che mi dimostra ne' miei affari. Ma devo anche pregarla e supplicarla di credere che io non avrei parlato

di quel prestito, se un forte e improvviso colpo ricevuto in marzo, non avesse di molto diminuita la mia piccolissima fortuna e ridottomi in grandi strettezze. Di che non istarò quì a seccarla, poichè già lo scrissi all' ottimo Prevosto.

Gran debito di gratitudine m'impone anche la sua carissima degli 8 aprile. oh quanto è buona, Mariannina; che si è ricordata amorevolmente della mia Livia, sapendo che io adoro quella mia buona sorella. Non poteva far cosa che più mostrasse la sua bontà, e più mi obbligasse a ringraziarla infinitamente. Sono in mezzo a molti fastidi, e quel che è peggio afflizioni, per malattie e dolorose di persone amicissime: il che mi toglie affatto la testa, se pur me ne fosse rimasto niente. Appena che io sia padrone di formare un qualche ragionevol pensiero le manderò l' Iscrizione; che vorrei pure che non riuscisse troppo indegna del soggetto. Non mi meraviglio ch' ella tanto dolorosamente senta la perdita che abbiam fatta; mi maraviglierei del contrario: misuro il suo dolore dal mio: nella mia vita, che pur è stata infelice e dolorosa, non ho avuto disgrazia più grave e penosa di questa. Ci resta solo di pensar sempre a lui, e dir sempre che non possiamo più trovare un simile; e nella sempre viva memoria di lui restare uniti d' affezione, finchè arrivi l' ora di uscire delle miserie di questo mondo. M' incresce, buona Marchesina, di aggravare la sua tristezza, quando pur vorrei poterla alleggerire. Ma qual consolazione onesta e desiderabile si può trovare quando

si perde il solo vero e stimabil bene di questo mondo cattivo? Cara Mariannina, le desidero con tutto il cuore ogni possibil sollievo, e prosperità di fortuna, e consolazione dai figli; e la prego a mantenermi la sua amicizia. Tutto suo, e affezionatissimo compagno di sventura e di dolore pietro giordani.

812. — *Al Conte Antonio Papadopoli.*

Firenze, 7 agosto 1830. a Venezia.

Non intendo come io t'abbia promesso di risponderti sul Capodistria; perchè io veramente non potrei dirtene nulla; chè io nulla ne so da me proprio, non avendolo mai veduto; ma solo uditone parlare, e variamente, da altri. Mi è doloroso però il vedere che anche la virtù e bontà d'un uomo rimanga in problema, per chiunque non l'ha conosciuto e sperimentato intimamente. Tu che hai conosciuto i due fratelli, potrai dirmi chi sia da più, Giovanni o Agostino. Or dimmi perchè il cadavere di Giovanni sia portato sino in Odessa a sepellire. Parmi ben poca filosofia questa sollecitudine di preferire l'un luogo all'altro per dissolversi in polvere. Ma donde viene questa tenerezza per Odessa?

Nella Callofilia è un molto bel pensiero, di fondare la educazione (per una gran parte) sull'amore del bello: non pertanto quel libro sarà di poco utile (benchè sia scritto con molto studio) perchè vi sono

annegate poche idee in un diluvio di parole; perchè ci è troppo d'astratto, e poco di pratico: Cicerone avrebbe fatto vedere come s' insegni e come s' impari questo amore del bello, e com'egli entri poi in tutti gli atti della vita. Quelle tante tirate sulla religione (che ci entrano non si sa come, e quasi parrebbero ipocrite) non fanno nulla. Lo stile ancora non è abbastanza sciolto ed insinuante. Ma dopo tutto questo bisogna pur dire che (a mia notizia) non si vede uscire un libro uguale nè migliore. Di quella Estetica, per quel poco che ne lessi, sono affatto del tuo avviso. Se hai letti i tanto lodati Saggi di Mario Pagani, dimmene il tuo parere.

Ho parlato con Tommasini su quella nota di libri. — Dell'infiammazione e della febbre continua — avendo il tuo amico i due volumi stampati in Pisa nel 20 e nel 27 ha tutto quello che è uscito sinora. Si stamperà un terzo volume, similmente in Pisa.
— Delle dissertazioni ed altri scritti. — oltre i 4 volumi posseduti dal tuo amico è stampato un *quinto* volume, anch' esso in Bologna dal Nobili; dal quale solo può aversi: perchè se pure un libraio qui lo avesse (dice ben Tommasini) nol vorrebbe nè potrebbe vendere scompagnato dagli altri.

Il libro del Colera non è in commercio, nè librai l'hanno: è però cercatissimo, e in Francia e in Inghilterra, oltre l'Italia: e bisogna pagarlo tutto quel che vuole chi lo possiede. Blanchon mi dice averlo pagato un dieci franchi per mandarlo a Londra. Io

farò diligenze per trovarlo, se mi riesca; e lo consegnerò al Fattorini.

Riveriscimi quella gentil signora che è tanto benevola al mio nome. Salutami caramente Leopoldo e Lucietta.

Non ho letto quella lettera di Pellico, e non ne so nulla. Oh dimmi tu, l'hai letta? che cosa è? È stampata? dove? Ma se mi dicono che ora Pellico è tutto aggomitolato in gran solitudine, e gran bigotteria. Come va questo? Non mi maraviglio di quel che dici del „„„, perchè io stesso penso del tutto così!

Addio, mio caro, t' abbraccio con tutto il cuore. Custodisci la salute e conservami l' amicizia. Addio addio.

813. — *Al Avv.º Antonio Zanolini.*

Firenze, 12 agosto 1830. a Bologna.

Mio caro caro. T' abbraccio di cuore per ringraziarti del piacer che mi dà la tua del 6. Dio ti benedica dell'amorevol pensiero che hai avuto di consolarmi con segno della tua costante benevolenza.

Mi pare che abbi scelto (se non erro) bello e util soggetto alla tua orazione: e mi pare che abbi posta nettamente e giustamente la questione. La pittura sta molto sotto la scultura, perchè non ha un Canova. Se la natura producesse per la pittura un ingegno simile a Canova, come dovrebb' egli collo studio formarsi? Come Canova fece, siccom' egli stesso diceva; col pro-

porsi di rappresentare il naturale e guardare come lo vedessero, e come lo rappresentassero i Greci. Greci non abbiamo per la pittura: poniamo in loro vece quei veramente grandi maestri che la pittura (già s' intende italiana, tanto superiore alle altre) ebbe dal 1480 al 1520: tempo di vero progresso sino alla cima di perfezione, d'onde poi sempre dicadde.

Se la pittura avesse un Canova e seguaci, non avrebbe ad invidiare agli scultori le commissioni; perchè i quadri costan meno che le statue. I pittori, come tutti gli uomini sogliono, potranno offendersi del vero che loro dirai: ma purchè non dii loro ragione di offendersi del modo (che certo nol vorrai) sentiranno in fine il vero e lo accoglieranno. quando la fai l'orazione? quest'anno medesimo? sono certo che stampata me la manderai.

Se vedi Cornelia, Marchetti, Ippolita, ricordami e raccomandami loro. Come sta Battistino? Salutamelo tanto. Io ti bacio di cuore; e sono sempre tuo tuissimo giordani.

814.* — *Al Signor Giacomo Milan.*

Firenze, 21 agosto 1830. a Vicenza.

Mio carissimo Giacometto. Molte e forti cagioni mi ti fanno debitore d'infiniti ringraziamenti, e'l venirti tardi non è poca gratitudine. Ma i Signori tardarono a venir qua colla tua dei 15 maggio: poi un caldo che non lasciava niente di vivo; poi un fracasso di av-

venimenti mirabili e impensati [1]. Non creder però che mai in questo intervallo abbia taciuto in me il pensiero di ringraziarti (quanto mai posso cordialmente) del gran bene che mi hai fatto; prima dimostrandomi quanta benevolenza serbi continuamente per me: poi facendomi conoscere due ottimi e rari giovani [2], ne'quali è tanto di volere e di saper fare il bene. Poco gli ho veduti, e nulla ho potuto fare per loro. Tanto più ti prego di significar loro la consolazione che han portato al mio animo, e l'affezione che vi hanno impressa. Certo io amerò sempre il merito e la felicità che hanno di poter far onore all'Italia e del bene al proprio paese. Ho ringraziato or ora l'ottimo Testa, e te ringrazio della molta e vera consolazione che mi avete procurata con questa conoscenza. Oh non fosse impedita l'Italia di avere molti lor simili! Te poi lodo caramente e ringrazio del nobile uso che fai dell'ingegno e del tempo; e del tuo bel lavoro sul Porto. Riverisco e ringrazio il professor Todeschini. Io sono tuttora spaventato dell' orrendo pericolo (e l'ho sempre innanzi agli occhi) che tu, e i tuoi più cari correste al ponte di Crespano. Dì all' amabilissima contessa Angiola ch' io la riverisco di tutto cuore, e ch' io tremo ancora di quel pericolo. Oh che cosa è mai la sorte umana! Dimmi, carissimo Giacometto, quanti figli hai?

1 La Rivoluzione Parigina del Luglio precedente.

2 I due fratelli Pasini di Schio; uno valente geologo, l' altro notissimo giureconsulto.

e quanti anni ha il tuo primo? Dì al conte Tonin Porto, e al co. Leonardo che io li riverisco di cuore. Raccomando all'animo tuo conoscente ed amante di tutto ciò ch'è bello e buono l'acchiuso manifesto. Ben sai che ingegno, che dotto e quanto scrittore è il conte Leopardi; nè la spesa è grave. Però confido che me l'abbi a rimandare con dovizia di soscrizioni. Se si trattasse di altro ti domanderei scusa del disturbo che ti do; anzi non te lo darei.

Sii pur certo ch'io ti amerò sempre davvero e moltissimo: così potessi avere la gioia di rivederti. Ma se non muoio presto, la cosa non è più impossibile. Addio addio senza fine, e con tutta l'anima addio: ama il tuo giordani.

815. — *Al Conte Antonio Papadopoli.*

28 agosto 1830. a Venezia.

Mio caro: farai gran torto a te e a me, se dal poco scrivere vorrai argomentare in me poca amicizia. Oh nò, non pensare mai questo. Per soddisfare alla tua del 16, dirotti che mi pare che il Cesari traduca Cicerone con vivezza, ma senza dignità. E Cicerone è pur mirabile per la tanta dignità ch'egli sempre unisce alla grazia: e per l'unione perpetua di questi due pregi mi pare unico ed eccellente tra i sommi scrittori d'ogni tempo. Come sei stato contento della Révue Française? Mi pare bellissima ed utilissima lettura. Conosci tu la storia che Bignon va publicando

dei fatti e della politica dei tempi di Napoleone. E opera degna che tu l'abbia.

Io spero che le cose andranno bene in Francia; e che tutta l'Europa ne sentirà profitto; e primieramente la povera Grecia; la quale intanto pare che non debba più temere del tristo e spregiato Paolo. Hai tu nuove di Mustoxidi? Fagli arrivare, se puoi, i miei saluti. Salutami caramente Leopoldo e Lucietta. Crescono i rigori costì per le grandi novità? qui sempre la stessa quiete e sicurezza. Oh perchè tutto il mondo non è Toscana, come voleva l'Alfieri? Non mi dici niente della tua salute: come stai? come ti occupi? Io sto sufficientemente. Gli amici ti risalutano: io ti abbraccio di cuore; e ti prego a non dubitar mai ch'io ti ami sempre. Amami, e scrivimi. Addio addio.

816. — *All' Avv.º Antonio Zanolini.*

Firenze, 9 novembre 1830. a Bologna.

Per contentarti, mio caro Zanolini, sono stato a cercare un Plinio; e per obbedirti farò il pedante: e tu avrai pazienza, si depositum laudas ob amici jussa pudorem.

I. Nella 15 intendo che non ci sia punto villania in quel mihi semper excusa. *Excusare* se alicui de aliqua re è detto pulitamente per *ricusare* una domanda. Egli però dice a Septicio Claro: tu eri invitato da me a una parchissima e lietissima cena: hai voluto andare a più lauta cena *apud nescio quem*: hai fatto male: prova una mia cena; se non trovi che è meglio ricusare

le altrui cene, mi contento che *ricusi* sempre le mie. Experire: et nisi postea te aliis potius excusaveris, mihi semper excusa. È scherzo; ma grazioso, brioso, niente villano. Ti pare?

II. Nella 19 ricorda a Romano di portarsi modestamente nella dignità (honor) da lui procuratagli di cavaliere; perchè debbono con più diligenza mantenersi le dignità nelle quali abbiamo anco da far onore al beneficio di un amico. Qui il *tueri* lo traduco per onorare; poichè in questo caso è il suo vero senso. Sai che honor in latino significa ancora quello che noi diciamo carica, impiégo, dignità: e ce ne sono migliaia d' esempi ne' classici.

III. Nella 12 mi permetterai di osservare dapprima l' etimologia delle parole: *Jactura* originariamente è il danno volontario che imponghiamo a noi stessi, *iacendo*, gittando fuor della nave le meno preziose merci, per alleggerirla, e salvare le più care e la vita: il che in italiano diciamo *far getto*. Poi si disse anche dei danni volontari. amissio e amittere è non propriamente il gettar via; ma lasciarsi uscir di mano qualche cosa posseduta; che poi si è detto generalmente d' ogni perdita. Come nel fine della lettera apparisce Plinio vuol far intendere che nella morte di Corellio egli ha fatto più che perdita di qualche cosa estrinseca, ma ha perduto come una propria e miglior parte di sè stesso. = Ho fatto una gravissima perdita, se posso chiamare semplicemente perdita il mancare di tanto uomo. =

Oh perdona un po' queste pedanterie: ma tu le hai

volute. Salutami caramente la povera Cornelia; salutami tanto la Bignami e la Teresina. Ricordami con molto affetto ai carissimi amici: e voglimi bene: vedi che tu mi fai fare tutto quello che io meno vorrei; poichè mi fai pedantizzare. addio addio: ti abbraccio di cuore: addio. — tuissimo giordani.

817.* — *A Madama M,,,,,*

Firenze, la notte del 13 al 14 novembre 1830.

Cara M,,,,,. Il Commissario di Santa Croce mi intima di partire da Firenze entro 24 ore, dalla Toscana in 3 giorni, sotto minaccia d'arresto e carcere. Tutt' altro mi sarei aspettato al mondo. La mia coscienza non mi rimprovera certamente nè fatti, nè parole, nè pensieri pure degni di rimprovero. Io me ne ritornerò al mio malinconico paese, dopo essere stato più di 6 anni in questa bella Toscana. Mi duole all' animo di non dover più vedere la degnissima e carissima signora M,,,,,,,, e di partire senza pur riverirla, e ringraziar lei, e l' ottimo signor M,,,,,,,, di tante cortesie e amorevolezze ricevute. Ma ne conserverò perpetua e profonda gratitudine nel più intimo ed affettuoso del cuore. Scrivo in gran fretta e confusione: più quietamente le scriverò dalla lugubre Piacenza. oh chi m'avesse detto che non dovevo morire in Toscana! certo non l' avrei creduto. Mille saluti al caro M,,,,,, alla cara I,,,,: e a Lei, ottima e cara M,,,,,, bacio di cuor la mano. Il suo servitor vero per sempre pietro giordani.

818.* — *Alla Marc.ª Carlotta Lenzoni.*

Parma, 23 novembre 1830. a Firenze.

Cara signora Carlotta. Mi ha molto consolato la sua del 20; se non che mi rattrista ch'ella si annoierà a Pisa; e ch' io non le potrò fare qualche settimana di compagnia. Ci vuole pazienza in questo mondo. Abbraccio caramente il buon Fabio; ed ella mi favorisca di mandare i miei saluti affettuosi al cavaliere e agli altri figli: coi ringraziamenti i più cordiali per tante amorevolezze usatemi per tanti anni.

Faccia il possibile e un po' dell' impossibile per discoprire l' arcano. Ma qualunque sia il motivo, qualunque il motore; non può esser altro che un' espressa falsità; perchè io sono sicurissimo d'ogni mio fatto e detto. Se avessi voluto andare in Francia avrei avuta una lettera dell' aurea signora Giulietta al suo intimo amico Generale Belliard, confidente del nuovo re. Ma voglio restare in Italia, finchè mi rimane un palmo di terreno. Se mi sforzeranno alla fine d' andare in Francia, mi faranno divenire quel che non volevo, un De Potter. La notizia del mio esilio mi aveva preceduto (non so come) dappertutto, e anche qua. Le lettere di persone ragguardevoli di Firenze, e le parole alte e piene del Conte Bombelles [1] alla Duchessa, e al

[1] Ministro d'Austria in Toscana; fratello di colui che fu Maggiordomo in Parma dopo il 1832.

Barone Werklein mi hanno non solamente giustificato a pieno, ma onorato. Questo dopo Firenze sarebbe buon paese: ma il governo si trova in certe circostanze affatto straordinarie e singolari; che io quì cammino per forza sovra un ghiaccio, da sdrucciolarvi una prudenza angelica. Qualunque cosa accada, almeno non sarà mai per mia colpa. Ella mi conservi sempre la sua cara amicizia, e sia certa della mia eterna riconoscenza. Mille cose amorose a quell'aureo Tenerani.

819.* — *Al Signor Francesco Testa.*

Parma, 20 gennaio 1831. a Vicenza.

Mio carissimo Testa. Vi potete imaginar facilmente che ricever nuove buone e cari segni di benevolenza da un amico ottimo, dev' essermi non piccola consolazione nelle presenti tristezze. Ma, caro Testa, quanto amaro (e inaspettatissimo) porta insieme la vostra del 10! Povero Velo! oh chi l' avrebbe potuto temere? Veramente è dolorosa perdita a' suoi amici; e grave alla sua patria. Per tutta Italia non sono molti i simili al Conte Velo. E quell' altro bravo e buon giovine Bevilacqua? Veramente sfortunata l' Italia. Con tanto più cura conservatevi, mio bravo amico. L'ottimo Colombo sta bene, secondo quella sua età. Che fa il mio Thiene? Salutatemelo caramente senza fine. Colombo vi risaluta e vi ringrazia molto. Ricordatemi parzialmente al Conte Tonin Porto, al Conte Leonardo e al fratello. Son debitore di risposta al carissimo Giaco-

metto: ma aspetterò che sia ritornato a Vicenza. Se gli scrivete, fategli i miei più cordiali saluti. Saprete che io son qui, perchè esiliato stranissimamente da Toscana. Io non vi farò lunghi discorsi: vi dirò solo che appena fui partito (e dovetti partire entro 24 ore, affrettato dagli *sbirri*, senza poterne saper cagione o pretesto) il primo Ministro Fossombroni scrisse al Baron Verklein, capo di questo Governo, raccomandando = che fossi bene accolto, e ben trattato; perchè *per errore* fui involto *in una misura generale*. Ma anche riconosciuto l'errore, il governo *non si può ritrattare* = Conobbero ben presto l'errore! e l'avrebbero più presto conosciuto, se si fossero degnati di dirmi una parola. Ma sappiate che errore non vi fu. Sappiate che la misura generale fu l'esilio di due; me e il baron Poerio napolitano.

Qui tutto mi attrista: la cattiva stagione: non poter camminare: penuria di libri e di giornali: pochissima sicurezza: inondazione di spie e di calunniatori: miserie orribili del paese: lugubri pensieri dell'Italia, e della razza umana. Aspetto con lunga impazienza un po' di sole, per poter correre solitario verso le colline: vorrei avere meno anni e più danari; e uscire d'Italia, dove non è più possibile a vivere per quanto uno voglia starsi muto e addormentato. Non credo avesse molto peggiore stagione il vostro Luigi da Porto. addio, caro Testa; addio, prezioso amico: non vi stancate di voler bene al vostro amicissimo e tanto debitore giordani. Addio.

820. — *All' Incisore Samuele Iesi.*

Parma, 22 aprile 1851. a Firenze.

Mio ottimo e carissimo Iesi. viene a Firenze il Cavalier Toschi. tu sai che artista egli è; sappi ancora che egli è bravissimo uomo, e mio amicissimo. Credo che la signora Carlotta e la Fanny avranno molto piacere di conoscerlo; o tu o il Forti farete la presentazione: ma a nome mio; perch' io sono superbo della sua amicizia. Io ti prego, mio buon Iesi, che talvolta facci visita per me alla buona signora Marina consorte del Toschi.

In Casa Lamberti farai mille saluti cordialissimi alla Costanzina e alla sua mamma: ripeterai che il mio cuore è sempre con loro. Mi saluterai molto la buona Giovannina. Dimmi se è contenta del matrimonio, se è gravida. Mi saluterai la Pellegrini, e la pregherai di recapitare diligentemente l' acchiusa.

In Casa Torrigiani raccomandami tanto tanto al Marchese Piero e alla Marchesa Vittoria; ripeti che la mia gratitudine a tante loro bontà per me è infinita, e sarà perpetua. Riveriscimi i figli, le figlie, i generi. Iesi mio, tu puoi imaginarti, o anzi non puoi imaginarti tutti i nostri guai. Non entrerò in questo pelago per non attristarti di più. Ma un colpo sovra tutti m' ha percosso di smisurato dolore; m'ha prostrato veramente l' anima, che non potrà più riaversi. È uno de' più gran dolori dell' infelice mia vita. Io non posso rimuoverne il pensiero; e non oso parlarne. Oh che perdita, e ir-

reparabile ha fatto la povera Italia! che spasimo alla sua famiglia! Non mi è stato possibile finora scriverne una sola parola alla signora Giulietta. Dio mio, come saprei trovare una parola di consolazione per la sua casa, se io ne sono disperato e annientato? È morto il più caro signore che mai potesse imaginarsi [1]: È morto! E io non ancora ho potuto saper come. Io tremo di spavento, e l'affanno mi soffoca, pensando gli spasimi della principessa e della regina. Per carità dimmi come stanno. E il povero re Luigi; e il buon principe Luigi; come stanno? Oh come io piango del loro dolore, e di tanto crudele disgrazia! dov'è la regina Ortensia? Se non è sconvenevole il volermi riporre in memoria loro, sappiano che la perdita di un sì raro giovane che era un mio Idolo (poichè tanto conoscevo i suoi rarissimi pregi) e la desolazion loro mi sono tale tormento che mi fa poco apprezzare questa tempesta di calamità che gravita sopra milioni d'Italiani, e mi lascia poco sentire i mali miei propri, e di molti amici miei. Se l'adorabile Signora Giulietta può ricordarsi di me, dille che io le bacio la mano a lei e alla sua mamma; e mi perdoni se non oso scriverle, atterrito da questa immersità di lutto che la circonda, e dalla pena sua propria che dee stringerle il cuore. Oh Iesi mio, perchè non caddi in un fosso, e vi restai, appena uscito di Firenze! Perdonami, buon Iesi: tu

1 Napoleone di Luigi Bonaparte: morto a Forlì mentre favoriva operosamente la causa dell'indipendenza italiana.

sarai già abbastanza afflitto; e io sono indiscreto associandoti alle mie pene. Se puoi fammi la carità di scrivermi distintamente le nuove di ciascuna di quelle nostre signore tanto riverite, e tanto amate. Se ne avrai occasione che non ti paia sconvenevole, fa che sappiano la ragione vera del mio silenzio. E tu conservarmi la tua amicizia. In verità ho bisogno d'amicizia, perchè lo spesso tempestare dello sdegno, e il continuo martellar del dolore mi fanno temere di perdere la testa. Col cuore oppresso ma pur ancora affettuoso ti bacio, o mio buon Iesi. addio: abbi amorevol pietà del tuo povero giordani.

Per dio dimmi com'è stata la malattia del povero principe: dimmi come fu assistito; come diamine si trovò a Forlì, ecc. Io non posso saper nulla; e tutto questo mistero per me ha del diabolico. oh maledetto mondo! [1]

[1] Intorno a questa morte così scriveva ad un'amica ai 28 di Luglio. = Quel che in Toscana, e fuori, fu detto e creduto da molti, che Napoleone fosse avvelenato, si è creduto si è detto costì? sempre mi punge il cuore questa spina; e vorrei pur esser certo del vero. È vero ch'egli in Forlì prendesse grande ammirazione ed affezione per due Gesuiti che si facevano liberali? Bench'egli avesse molto ingegno, la sua molta ingenuità poteva essere ingannata da que' ribaldi ipocritacci (*). L'avete voi veduto? Oh se voi lo conosceste, tanto bello e bravo e buono, quanto più vi sarà doluto che l'abbiam dovuto perdere così giovane!

(*) Che si fingevano per ingannare..

821. — *A* ,,,,,

Parma, 19 maggio 1831.

Dopo la vostra letterina adorabile degli 8 marzo, voi aspettate sicuramente dal romito un letterone di scuse, di ringraziamenti, di adorazioni. Oibò, il romito non vi manda altro che lamenti. Le scuse ossia ragioni di non avere mai più scritto le manda a ,,,,; sì per non dare a voi questa noia (vedete che son querulo, non vendicativo), sì per non mescolare l'umiltà delle giustificazioni coll'arroganza delle querele. Pargoletta mia (dico pargoletta, non regina; perchè a questo nome dovrei soggiunger tiranna, e minacciare un po'di ribellione.) Pargoletta mia, la vostra degli 8 marzo avrebbe levato un'anima di purgatorio in paradiso: nuove buone della vostra salute, dell'*umore*, nuove della cara G,,,, , parole dolcissime d'amicizia. Bisogna proprio dire che allora foste tutta zucchero dentro e fuori, perchè il fortunato fiorentino, che appena vi vide, partì *enchanté*, *charmé*; e tanto tanto mi si raccomandò che vel dicessi. Ma per me c'erano maggiori beni in quella lettera: promessa (ah per me fu promessa di regina) che ritornando a Piacenza l'amica, le avreste dato una *lunghissima lettera, da stancare persino la pazienza dell'ottimo romito.* Venne la Carolina; e che mi portò della mia pargoletta? Niente. Ma quello che poi mi suscitò gl'impuri pensieri di ribellione, fu l'arrivo del bel Tonino veneziano = Che

mi porti da quell' angiolessa? = De' saluti = Non altro? = Nient' altro =. Ed era stato con voi *dodici* giorni! Ah ,,,,, così tratti il povero romito? il fedel suddito? Oh senti; se con questi trattamenti speri liberarti di me, non ci riuscirai: ti amerò per farti dispetto.

Or voglio sollevare il mio cuore da un'altra pena. Appena lessi quel carissimo pensiero di volere farmi scrivere dalla G,,,,,, mi prese tanto impeto che avrei divorato di baci la mammina e la principessina. Ma durò poco; mi venne tosto in mente, ah la povera G,,,,, sa già scrivere...ed ha cinque anni! ,,,,, mia, avevi ben ragione di dire che se al romito fosse permesso di vivere in Milano, ti starebbe sempre appresso: ma io vi giuro che se io fossi stato con voi, e voi aveste voluto credermi, la G,,,,,, non saprebbe scrivere nè anche da qui ad altri cinque anni. Per carità, ,,,,, mia, sappiate col tanto ingegno e giudizio vostro moderar l'ardore comune a molte madri, ma madri comuni. Non vogliate strappar frutti da un arboretto così tenero. Oh vorreste che la G,,,,,, vi facesse già de' bambini? Nò certo; dunque datele tempo: lasciatela crescere liberamente, gaiamente; acquistar forze e di corpo, e di spirito. Non dubitate nò; la vostra bambina a 15 anni sorpasserà tutte l' altre, purchè non vogliate che a cinque anni si sforzi, si stanchi, si guasti. Cara ,,,,, ve ne supplico; crediate ad un amico sincero, che desidera tutto quel che può farvi onore e consolazione, che ama tutti i bambini come se fossero suoi; e adora

la G „„„ perchè è vostra. Ma non voglio andar più innanzi nel predicare. Addio, carissima , , , , , , , , . .

822. — *A Leopoldo Cicognara.*

Parma, 31 maggio 1831. a Venezia

Leopoldo mio. Lucietta sta bene, tu stai bene e mi ami, sono contento. Del resto, guai costì, guai qui, guai dappertutto, e grandi e innumerabili. Tu vorresti ch' io scrivessi; oh se appena mi avanza fiato da sopportare la vita; che in questi tempi è un gran peso e un gran tormento. Di te già lo sapeva che non puoi sopportar l' ozio, e sempre devi fare qualche bella cosa. Quanta voglia mi metti di quelle tue *memorie*! Sai tu che molte e molte volte io ci avevo pensato che tu dovevi farle, e che ne avevi troppo bella materia. Quante volte ho detto a Gino che non ci è uomo al mondo di mia conoscenza (fuor della classe de' *Beccai*) che abbia fatto più di te; nè quanto te, nè che lasci al mondo più nobili monumenti del suo passaggio. Gino s' inganna dicendo che io potrei tornare a Firenze: nè posso, nè vorrei, dopo sì turpe e odiosa iniquità di quel Governo.

Per non parlare d' iniquità o di miseria, e stare pur ancora con te un poco, ti domando: È vero che tu abbi veduto la scultura d' alto rilievo; che serve di pallio all' altare nella chiesa di Fornovo (villaggio 15 miglia a mezzo giorno di Parma sul Taro)? vorrei che fosse vero che tu l'avessi veduta, e me ne dessi il

tuo giudizio d'arte, e (s' è possibile) qualche interpretazione. L'altro giorno me ne parlava il bravo e buono Presidente Cornacchia (il solo bravo e buono in questa feccia governativa; e perciò ora messo da parte), e mi diceva che Hammer ci trovava riti o misteri mitriaci. Io non avrei avuto che dire; se non che soggiungendomi che Hammer aveva veduto Mitra nelle sculture di questo battistero (tu le conosci) pensai che quel tedesco deve essere un gran visionario. Pur volli andare a Fornovo, e vedere il pallio. E qui se tu l'hai veduto, dovrai ridere della mia ignoranza e petulanza: ma teco non dissimulo niente. A me parve scultura del mille ducento. E ben vorrei che tu potessi certificarmi che sia di tal secolo; perchè allora mi diviene impossibile che sia roba mitriaca. Nè devo ora seccarti con ragioni ed erudizioni a provarlo. Ma se non è mitriaco, mi pare anche ben chiaro che non è punto cristiano, e che è tutto simbolico. Che diamine è dunque? = Scrittura e stampa, per figurare, propagare e perpetuare il pensiero: va bene: ma i simboli non sono faccia del pensiero, son maschera; dopo breve tempo, o a poca distanza di paese, sono o divengono enigmi. Queste considerazioni filosofiche mi vengon fatte ogni volta che mi avvengo in simboli; che pur furono la prima e necessaria invenzione, ma imperfettissima, e quasi inutile. Ma lasciamo queste malinconiche filosofie. Se tu non hai veduta quella scultura, devi perdonarmi queste noiose ciance. Se la vedesti, certo ne devi aver fatto nota; perchè assoluta-

mente mi par cosa degna di molta considerazione; e da non lasciare in un tristo villaggio, in mano a barbari ignoranti; ma da trasportare nel museo. Mi fai gran servizio se me ne mandi il tuo parere: e meco lo desidera il mio caro Cornacchia tanto bravo e buono; il solo col quale io possa in questa Scizia fare gradevol cambio di parole. Addio, fratello gigante, sempre venerato da me, e sempre amato. Ti abbraccio con tutta l'anima e ti prego di mille saluti a Lucietta.

823.* — *Al Sig. Giuseppe Bianchetti.*

Parma, 8 luglio 1831. a Treviso.

Mio carissimo Bianchetti. La mia ultima fu dei 27 maggio, rispondendo alla cara vostra (troppo breve) dei 25. Or dunque è un pezzo che non ho di vostre nuove, delle quali son sempre avidissimo, e ve ne domando. Che fate, mio caro? Come lavorate nel vostro Paris? Io ho debito con voi d'un milione di ringraziamenti per tanto piacer che mi ha dato il quaderno 6.° del vostro Giornale, che ieri l'altro ho avuto dal nostro Vieusseux. Oh, Dio vi benedica la mano e la penna, mio carissimo Bianchetti; io vi bacio l'una e l'altra. Bellissimo e utilissimo il vostro Discorso sui romanzi storici [1], che io credo si potrebbero far belli,

[1] Stampato nel suddetto quad. VI. della *Continuazione del Giornale sulle scienze e lettere delle Prov. venete* (Bimestre di sett. ott. 1820).

e al nostro popolo proficui; purchè si seguisse la via di Manzoni. Ma chi ha la sua anima? Di tutti gli altri che ho veduti, nessuno mi piacque; anzi mi dispiacquero assai: imitazioni, e ben cattive e torte dello Scott. Invece di scrivere contro tal genere (se pur è vero che scrive) bisognerebbe pregare Manzoni che facesse un secondo lavoro simile; e sarebbe una vera salute per la povera Italia. Gli altri che dopo lui hanno guastato e guastano il mestiere, bisognerebbe pregarli a tacersi, e aspettare che sorga un Manzoni secondo.

Non meno mi è piaciuto il discorso sullo scrittore [1]. Mi è piaciuto moltissimo: e per confessare il vero senza vergogna, mi è piaciuto il vedervi pensare come io penso; ed esporlo sì bene. Solo d'una cosa non consento, dove raccomandate la filosofia di Kant e di Cousin: che a me pare falsa e nocevole. Nè io intendo opporre la mia opinione alla vostra: ma voglio che la libera manifestazione di questo unico dissenso, vi persuada la sincerità dell'approvazione ed ammirazione in tutto il resto. Oh, scrivete, scrivete, mio bravo e caro Bianchetti: voi farete pur così del bene; ch'è la miglior via di acquistar vero onore. E poichè avete voltato le spalle al Foro mi consolo che abbiate libertà di proporre i vostri nobili e giovevoli pensieri.„„

1 Discorso V *Dello scrittore italiano*, stampato nel sud. Quaderno.

824. — *Al Conte Antonio Papadopoli.*

Parma, 18 agosto 1831. a Venezia.

Caro mio, mi rattrista la tua del 10; e ti prego a darmi presto migliori nuove di tua salute. Alla quale non credo possa giovare tanta solitudine e chiusura. Mi pare che ti sarebbe utile, anzi necessario, il muoverti. Se non puoi andare dove più ti piacerebbe, hai però innanzi te molto paese, dove non t' impediranno d' andare. Muoviti, svagati, creati qualche nuova occupazione, per rifarti l'animo, vincere la malinconia, che troppo cresce nella immobilità dell' animo e del corpo. Non mi dici niente di Leopoldo: come sta? dov' è?

Non ho mai vista nè sentita nominare la traduzione degli Uffizi tulliani, che mi nomini. E tu l' hai letta? Com' è? La lingua del Diodati a me pare bellissima.

Quanto al Borghini, di quale parli? Di Raffaello? o di Vincenzo? Questi mi pare ottimo scrittore. Le sue lettere (nella raccolta di Prose Fiorentine) mi paiono bellissime. Sono dettate da lui le = Annotazioni dei deputati del 73, al Boccaccio =; e quelle ancora sono belle assai. Belli molto e di lingua e di stile, e utili per la materia, ed esempio di bella discussione erudita sono i suoi discorsi. Mi pare uno dei più lodevoli scrittori italiani, e da leggerlo con attenzione. L' opera di Raffaello sui Pittori e Scultori non è cosa rara; ma la lingua è del suo secolo, e buona.

Mio caro, con ogni studio procurati sanità ed allegria, e voglimi bene: io t'amo sempre di tutto cuore, e ti abbraccio.

825. — *Al Conte Antonio Papadopoli.*

Parma, 18 ottobre 1831. a Venezia.

Mio caro carissimo. La tua ultima fu de' 14 settembre. Come rispondo tardi! ma il tuo cuor buono mi perdonerà; sapendo per certo che io ti amo con tutta la pienezza dell' affetto possibile. Ti ringrazio di quel frammento dell' arcivescovo. Oh lodato Iddio, par un arcivescovo uomo. Ma non potrebb'essere il vescovo de'nostri preti, tutti figli della Contessa Matilde e di frate Ildebrando. Ho sentito che Leopoldo sia andato a Firenze; e voglia rimanervi l'inverno. Ne hai tu nuove?

La tua ultima mi dava speranza *forse certa* che a mezzo ottobre ti avrei qui meco: oh fosse vero! ma temo di non esser tanto fortunato. Salutami ogni volta che puoi il Mustoxidi. È vero che Capodistria si ritira? che vi mandan re un *buon* figliuolo del *buon* Guglielmo Batavo? Oh ludibri diplomatici! Tu mi chiedi cosa che ho giurato a me stesso di non far mai. Ho tanto abominio al por bocca (nè per lode nè per biasimo) nelle scritture altrui; ne ho provato tanti e tanti disgusti; conosco tanto la stolidissima e bugiardissima e impazientissima razzaccia umana; che io mi porrei più volontieri in gogna, che dir una parola, o nera o bianca, su quel che gli altri scrivono. E se vogliono

disgustarsi, meglio si disgustino del silenzio che del parlare. Ma potendo sopportare il disgusto del Signor Paravia, non sopporterei il tuo. Ti prego dunque che non mi domandi più di queste cose; perchè il dirti di nò, o di sì, mi ripugna e mi costa troppo. Questa volta se puoi disimpegnarti in qualche modo col Signor Paravia, mi fai gran servigio. Se non puoi veramente, prendi questi pochi cenni.

Leverei (io; ognuno ha i suoi gusti; e il mio non è buono che per me) le due ultime linee = che primo discese ecc. = perchè il concetto e la frase (che neppur mostrano un evidente vero) son troppo lontane dalla schietta semplicità delle iscrizioni, che devono essere semplicissime, e ben lontane da ogni acutezza (e tanto più falsa) di epigramma. Volendole conservare trasporrei le due ultime parole, che mi rendono molesto suono, e con più naturalezza direi = che primo scese nell' *arca domestica*. La terza linea dell' epigrafe comincia così: = prode di braccio = Eviterei il cattivo suono, dicendo = pro' di braccio. Item rig*ido di* costume; direi *severo.*

Con queste mutazioncelle l' iscrizione sarebbe a mio gusto; che (ripeto) è il gusto di me; nè mai pretende essere il gusto d' altri. Io mi sarò fatto un bravo nemico nel Signor Paravia, che neppur conosco; per non aver forza di rifiutare a te. Tonino mio, sia l' ultima volta. Io voglio pace. Ne ho abbastanza della guerra de' preti, de' nobili, de' governi; e non desidero aggiungervi i letterati; tutti (già si sa) modestissimi,

e sincerissimi; che voglion per forza un *sincero* e *libero* parere. Non ci si torni più.

Con te posso parlare liberamente del *Davila* e del *Bentivoglio* morti. Il Bentivoglio ebbe studi piuttosto buoni; ma *si fece* uno stile non buono, e noiosissimo. Ci vuole una estrema pazienza per finire il lungo viaggio della sua storia; con que' periodi tutti simili; con quella tanta copia di parole inutilissime, cacciatevi per borra, e per avere quel suo suono di martello. Le memorie della sua vita si leggono molto più volentieri; e dopo queste le *Relazioni*, e poi le lettere. Il Bentivoglio nelle sue opere apparisce piuttosto bravo uomo (secondo Prete, e di quei tempi) che bravo scrittore. Eppure aveva avuto maestri Fulvio Orsini in Padova, e Giampietro Maffei in Roma. Lasciamo del Maffei i brutti annali gregoriani (se sono suoi): ma le tredici vite de' Santi non sono eccellente scrittura? E il latino delle storie Indiane, non è il miglior latino di quel secolo, e de' seguenti? Ma il povero Bentivoglio si fece un'anima di spagnuolo e di Prelato; e con molto giudizio, e molta conoscenza d' affari, non potè però trovare uno stile schietto e corrente: egli mirava a farlo dignitoso; e veramente non è basso; ma ha il grave di coloro che per gravità vanno tesi tesi; e riesce stucchevolissimo.

Largo stile e libero ha il buon Davila: ma non purità di lingua; non tessitura logica di periodo; va negletto e abbandonato. Ma è una bella mente; conosce il fondo delle cose; gli uomini non l' ingannano;

gl' inviluppi degli affari, l' ipocrisia de' pretesti nol confondono; gira e ti fa girar franco per que' laberinti: si legge più volentieri che il Guicciardini; che pur è più profondo politico, e talvolta è proprio eloquente; benchè più spesso abbia lo stile del suo primo mestiere di causidico. Oh non dirai breve questa lettera; nè me sobrio di ciance. Ma l' hai voluto. E tu pur consolami dopo più d' un mese con tua lettera: e vogli sempre un po' di bene a chi ti ama e ti abbraccia con tutto il cuore. Addio addio.

826. — *A Leopoldo Cicognara.*

Parma, 8 novembre 1831. a Firenze.

Leopoldo mio. Gran consolazione mi porta la tua dei 3; benchè non tutte le cose vi sieno liete. Ma il trovarti sempre benevolo al tuo miserissimo fratel minimo, il vederti sì vigoroso e franco d'animo (benchè non libero da qualche molestia nel corpo) e sempre nobilmente operoso; mi è pure di un gran piacere, e di un conforto in tante miserie e tristezze. Col cuor ti ringrazio che mi abbi mandata questa consolazione. Molto mi piace quel che mi dici della brava Polcastro: se mai potessi farle pervenire un cenno che io la rammento e la riverisco sempre, mi sarà caro. Che fa Tonino Papadopoli? Come riesce la sua cognatina? Starai in Firenze tutto l' inverno? Beato te: dico per il paese; perchè il Governo è come gli altri. Questo Governo qui vuol ricopiare tutta la sapienza

del Tito-Salomone di Modena; la quale per 16 anni di continua esperienza gli è riuscita sì bene. L'altro dì la Polizia ha rimandato il Procida di Niccolini, libro come vedi assai empio e pericoloso. Non più libri, non più giornali, non più stanze di lettura, non più università, non più forestieri: un furore una rabbia vera di devozione; che per la nota castità della corte, e la nota incredulità del nuovo ministro divenuto onnipotente, fa ridere sino alla plebe. Stoltezze ogni dì; miserie sempre crescenti. Non ti parlai di „„„„; perchè partii scontento e disgustato di lui. La ragion fu che nel mio esilio non mi diede minimo segno nè di amicizia, nè pure di umanità. Colletta e Vieusseux (i soli che sappiano il mio disgusto) ti diranno che ho torto: ma non sono nè cieco nè stupido; e lasciando l'assoluto, ho ben potuto vedere al paragone l'orrida diversità da tanti amici, o solo conoscenti, che mi si mostrarono eccessivamente buoni. Mille ringraziamenti e salùti a Lucietta: E con tutto il cuor ti saluto senza fine, mio massimo e carissimo fratello gigante. Addio addio.

827. — *Al Sig. Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 9 novembre 1831. a Piacenza.

Rispondo subito alla sua senza data: le manderò a buona occasione le due acchiuse. Rispondo senza dissimulazione, e agitato. Vedo che al mondo la cosa più

rara è la discrezione; e la più stolida è la troppa facilità di prestarsi alle voglie altrui. Che quelli che non mi conoscono credano di potermi spingere ed affrettare al lavoro, come un manuale; anderà bene. Ma ella che dovrebbe conoscermi, ella sa da quanto tempo ho in fastidio tutte le cose di questo mondo, compresi gli studi: ella sa da quanto tempo mi è resa impossibile ogni fatica, anche breve e leggiera, non che lunga e angustiata: ella sa che da più di dodici anni l'orribile ed insanabile mal di nervi, e'l continuo stato convulsivo, fanno che gli occhi, la testa, il petto, la mano non sostengono lo scrivere: ella sa che se io sono disoccupatissimo, sono insieme frastornatissimo; e che una sovrabondanza niente desiderabile di visite e di lettere, mi lascia poco di libertà e di quiete; alle quali devo pure adattarmi, perchè non mi dicano superbo e villano, mentre non sono che desideroso e bisognoso di solitudine e di riposo: ella sa che io non ho mai voluto stampare quello scritto, benchè mi fosse molto cercato, e offertomi assai denaro (ma io non ho mai voluto un soldo delle mie ciance), e se ora ho ceduto è stata la mia sciocca voglia di fare quanto posso il piacere altrui: ella sa che il pezzo ch'io ho promesso è poco meno di un sesto dell'opera; la quale è assai più lunga del panegirico napoleonico; nè posso darne meno, se ci si ha da intendere qualche cosa: ella sa che il faticare che sempre mi è insopportabile, mi è ancora più grave nel freddo, stagione a me nemicissima: ella sa che devo prima copiar io, per

correggere insieme e ripulire; il che vuol tempo, e animo quieto, massime in un convulsionario: poi mi bisogna far trascrivere, perchè può perdersi, o altri accidenti. Ella sa tutte queste cose; e viene a farmi tutta questa furia. — Ma sono affrettati anch' essi — Sta bene; e io non voglio sconciare i loro affari. Non è fatto mio se ci han pensato tardi. Io non ho chiesto, nè ho punto smania di stampare. Sarà per un altr'anno, se vorranno: se nò dormirò come ho fatto tanti anni. A me è assolutamente impossibile correre, come le signorie vostre vogliono. Già questo luogo onorevole che voglion darmi io non lo voglio; perchè io in tutte le cose voglio sempre l'ultimo posto, e se ce ne fosse un dopo l'ultimo: e la natura dello scritto poi domanda che sia dato per appendice, e come *fuor d'opera.* Quel ch'ella propone di mandarlo a bocconi, si potrebbe fare. Quel che dice il Signor Corbellini di non mandare le pruove, non mi persuaderebbe; perchè ho troppa esperienza di stampe. Conchiudiamo: ho avuto la debolezza di non saper negare, ho avuto l'imprudenza di promettere: devo mantenere. Sopporterò la maledetta noia di rileggere le mie fantasie giovenili; la noiosissima fatica di scrivere, di rattoppare: Ma non voglio far ciò senza tempo; perchè non mi sarebbe possibile. Ella sa che non duro venti minuti applicato senza provocar l'emicrania; deve sapere che venuta l'emicranìa non si può andare innanzi: vede quanti terzi d' ora ci vogliono per una corbelleria che non è di poche pagine. Se la vorranno

l'anno venturo, sia detto; poichè promisi: ma sempre che sia stampata in ultimo, e per giunta [1].

828. — *Al Signor Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 11 novembre 1831. a Piacenza.

Caro signor Ferdinando. Non vorrei averla turbata colla mia dei 9. Vedo bene che non è colpa in chi ha fretta l'affrettare altrui. Ma d'altra parte mi è impossibilissimo senza tempo il compiere al debito della promessa. Quand'anche volessi sforzarmi per due o tre giorni, che poi mi ammalerei, quanto sarebbe questo? Il vedere tanta fretta da una parte, dall'altra un vero impossibile, aveva fortemente turbato me stesso. Posso ritrattar le parole; ma alla cosa non c'è rimedio. Se vogliono avere pazienza; se vogliono riservare la cosa all'anno venturo, o a qualunque altra occasione di lor gusto, potrò servirli; e lo farò volentieri. Ma il tempo ci vuole, e per la materialità della cosa, che è lunga; e per la serenità dell'animo, che è troppo necessaria, dovendo ritoccare un lavoro che è tutto di fantasia e di poesia.

Mille saluti alla sua mamma, a Gervasi, al Consiglier Maggi, a Bassi, Balducci, Piccoli, Calamari, Brigalli. Mi saluti particolarmente i Fabri, e Cabella, al quale scrissi. Che han detto costì degli eletti professori legali? e del Presidente Landi? Il Gainotti, pro-

1 Si trattava di un brano del Panegirico di Canova per una Strenna milanese.

fessore di Canonica in una lezione *scritta* è latina (fatto mirabile, ma giuratomi da molti) insegnò che i Canoni vietano il matrimonio tra persone del *medesimo sesso*: e a tal proposito portò (cosa di molta edificazione) il matrimonio, o piuttosto le nozze di Nerone con Sporo. La bigotteria di fra Francesco, oltre al ridicolo, riesce spesso molesta. Piacevole assai ed util libretto mi paiono = le osservazioni semiserie di un Esule (Pecchio) sull' Inghilterra = stampate in Lugano quest'anno. Credo che certo gradirebbe molto ai nostri socii, e alla signora Annetta, se volesse leggerlo: e dee costar poco. La saluto di cuore; e la prego a tener cura della sanità, e farmi raccomandato molto ai cortesissimi signori Fabri.

Il Gainotti è degna creatura di fra *Remigio Crescini*, che ha fatto tanto male a questo paese. Per gli studi in Parma è Presidente Bondani, invano ripugnante, e allegante la sua già nota lontananza da ogni studio.

In Firenze si fa la musica del Guglielmo Tell; e perchè è troppo applaudita si arresta spesso della gente.

829. — *Al Signor Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 14 novembre 1831. a Piacenza.

Oh mio caro e buon Ferdinando. S'ella non fosse tanto veramente buono, e potesse desiderare che io fossi punito del disturbo grave che le avrà dato la mia dei 9; dovrebbe bastarle il dispiacer forte ch'io ne

sento. Ed ell' avrà pietà di me quando sappia lo stato mio. Al vedere quella lettera smaniosa avrà detto = giordani è diventato matto. Perchè va in collera? ha promesso. fu libero di negare. Forse non credette tanta fretta. Senza molto tempo gli è impossibile eseguire. Non doveva tanto maravigliarsi della fretta nostra; ed esporre la sua vera impossibilità con più pacatezza. In quella lettera è un uom fuor dei ghangheri. = Sì, Signore. Ha mai veduto, caro Ferdinando, come ho veduto io (per esempio vidi Gino) un uomo sotto gli spasimi, che grida e strilla, e strapazza chi gli sta intorno, e chi lo tocca, per aiutarlo non per offenderlo? Sappia che io mi sono trovato in un complesso di circostanze più forte di me. E prima, afflizioni profonde e pungenti. Il povero Colletta morto. — Doveva aspettare non lontana tal fine. — È vero; ma quel sentire *Non è più* un tal uomo, un tale amico; col quale s'eran fatte in principio tante matte allegrie, poi s'era passato tanto tempo sospirando mali publici e privati; avevo cooperato ad un'opera immortale, che neppure ha potuto finire; non doverlo mai più vedere un sì bravo e caro uomo: il suo figliastro lasciato in questo mondo senza guida e senza fortuna, senza ingegno nè istruzione; la sua eccellente cognata, desolata, senza appoggio, senza mezzi: Ah caro Signor Ferdinando, le confesso chè questo dolore mi sconvolge, e quasi rovescia il debole cervello. Non basta. Mi sopragiungono il giusto dolore, e le smodate furie di un vecchio amico, per causa d'una figlia (tutta la sua spe-

ranza) della quale non avrei mai creduto doversi temere tali cose. Poi aggiunga, le convulsioni che mi scompongono ad ogni menomo alterare dell' atmosfera; più forti per la presente stagione; e io già più debole per tanto dolore che mi rompe l' animo. Vedendomi davanti una fatica lunga, non leggiera; una promessa impossibile a compiere in poco tempo; vedendomi affrettato .... E poi è una gran maledizione il dover fare per lettera: in presenza ci saremmo spiegati con quiete, e intesi subito. Ma lo scrivere è la peggior cosa del mondo. Si ricorda che anche nel 22 accadde un malinteso; che se io non fossi stato in Ginevra, ma in Piacenza, non sarebbe accaduto.

Basta, io non dimenticherò mai per tutta la mia vita, la bontà e moderazione grande ch' ell' ha usato in questo caso; e gliene sarò gratissimo sempre. Ma ella, intendendo ora tutti i miei guai, ne avrà certo pietà; e sarà ben contenta di aver lasciato passare benignamente una smania, che se non irragionevole dovette almeno parerle eccessiva. Basta; non ne parliamo più. Pur ci è di buono che da questo accidente può crescere la sicurtà dell' uno nell' altro reciprocamente. Ella vede che io non ho avuto collera con lei (che sarebbe stata ingiusta): io provo ch' ella sa compatire, e sa congetturare le scuse anche prima che si dimostrino.

Ricevo tre lettere sue sommamente care: una dei 10, l' altra senza data, l' altra del 13. Nella terza ella parla come un angelo, e dice benissimo. Tardato a più comodo

e possibil momento potrà quel pezzo darsi con tutti i convenientissimi abbellimenti ch'ella propone; e farà miglior figura. Potremo anche vederci insieme, prima di mandarlo, e combinare meglio l'esecuzione, per farne una cosa elegante.

Ella poi non poteva propor meglio (cosa da me dimenticata) che quella tragedia de' Bentivogli; *fine* del terzo discorso d'Innocenzo; pezzo per la materia, e per la brevità adattatissimo al caso presente. Ma veda un poco! Avendo nella mia fuga pieni i bauli di robe, nè restando luogo a libri nè carte; tutto dovette restare in Firenze; e tra questi un gran fascio di scritto, e di materiale per i due discorsi d'Innocenzo. È stato un caso che abbia potuto portare pochi altri fogli, e il minor fascio del Canova. È peccato; perchè quel pezzo veramente era proprio il caso per ora. Ma che vuole? tutto va a rovescio in questo mondo.

Mi risaluti e ringrazi chi ha benigna memoria di me. Mi saluti parzialmente il caro Cabella, e i cortesissimi Fabri. Mi parve tanto bella e tanto utile l'operetta di Pecchio, che la feci ordinare a Lugano, per poterla mandare costà da leggere a lei, a Cabella, al Signor Pietro, alla Signora Annetta; e poi passarla a quelli de' nostri socii che la gradiranno.

È stata una vera bestialità, come tante altre, mandare costà quei tre asinissimi professori; e non eleggere costì quei tre bravi, che io stesso avevo veduto doversi assolutamente nominare. Cocchi ha preso una ferocia di modi, di massime, e di parole, che non si

può esprimere. Ma che diavolo di farmaco è mai il potere, che appena un sorso inebria ed avvelena sì furiosamente anche gli stupidi!

Cabella si è poi acconciato bene di casa? oh quanto faranno bene di esercitarsi a quel modo nello studio necessarissimo dell'economia. Mi fanno gran pena le noie e le vessazioni ch' ella soffre. Perchè non posso essere tranquillo senza sicurezza che questa mia le sia giunta, la prego a dirmene una parola. Mi saluti carissimamente, quando potrà, l' ottimo Gulieri. E con tutto il cuore l'abbraccio.

830. — *Al Sig. Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 26 novembre 1831. a Piacenza.

Ha avuto il plico di D. Pio? mi preme. Vorrei ringraziarla della sua dei 23: ma al piacer dell' animo ell' aggiunge tanto tormento degli occhi. L' ho pregata tante volte ad averne pietà; e sempre in vano: sicchè il lamentarmi d' ora e senza speranza, è pura vendetta. Sappia almeno che bastava il pessimo carattere, senz'aggiungervi il bianco inchiostro. Benedetta la bella mano del bel Cesarino, che a solo vederla consola. Io scrivo male [1]; ma son vecchio, e convulsionario; e se mi fosse possibile scrivere men male, farei certo ogni

[1] Anzi è da sapere che aveva una scrittura di forma giusta, netta e chiara mirabilmente.

sforzo. Ricevo una lettera della Signora Giulietta, che mi rincresce non poterle far vedere; perchè molti e molti luoghi non potrebbe intendere, senza sapere quel che avevo scritto. Se la stagione fosse altra, verrei apposta per leggergliela; tanto piacere ella ne avrebbe; tanto è divina e per l'alto animo, e per la facondia, e per l'affettuosa bontà. La serberemo a stagione migliore. Intanto credo le piacerà leggere un articolo copiatomi da quell' unica giovane per soddisfare alle mie domande circa la regina Ortensia: perchè m' era venuto in sospetto di menzogna Monsignor Casimiro; ed ella vedrà inoltre come son putridi e tremanti e vili cotesti governacci. lo dia da leggere anche al nostro amabilissimo Cesarino; ch' io saluto mille volte. Mi ricordi a quei cari Fabri, ai quali mi sento straordinariamente obligato e affezionato.

Io ho da esser molto imbrogliato per quella Iscrizione d' Apporti. Vogliono una leggenda, ch' io non trovo il verso d'accozzare in modo tolerabile. Feci cosa prolissa per la Vicini; ma era *sola* in una cappella domestica: poteva domandare e sperare più lunga attenzione dall' ozioso lettore. Ma in una *città di morti* una famiglia con tante sue minutezze poco importanti è trapassata con impazienza. Nella *moltitudine* un individuo è molto se con un grido, con una parola, ottenga una lagrima, un sospiro. Oh come è vasta la teoria dell' egoismo!

Circa lo studio dell' economia dirò il mio parere diverso; ed ella ne consulti il Signor Cesarino; ed eleg-

gano poi quel che parrà meglio [1]. Mi persuade l' opinione del Say, che l' Economia si debba (diversamente dalle altre scienze) studiare in un libro solo, che sia l' ottimo. Certo che il *Trattato* di Say, massime ampliato ed applicato al suo *corso*, contiene non tutte le sentenze, nè tutte le quistioni, nè tutti i casi; ma ben tutta la *dottrina* della Scienza; e poi dichiarata con eccellente ordine, dimostrata con mirabile chiarezza. E quel che importa è mettersi prima bene in testa le massime principali, e le dimostrazioni loro, e le prime derivazioni, e l'applicazione alle questioni madri. Ferma bene e ben distinta la teoria generale, si può allora (senza pericolo di confondersi e di smarrirsi) cercare o per curiosità, o per erudizione, o per bisogno pratico, altre sentenze in altri scrittori. Gl'Italiani, secondo me, non possono servire che alla storia della scienza, o alla discussione di qualche punto particolare. Nessun di

1 Circa tale studio già aveva scritto al Cabella il giorno 19 in questo modo. = Per lo studio dell' Economia, crederei che fosse ben farlo sul *trattato* di Say (5.ª edizione, se è possibile), come eccellente, anzi unico, di metodo e di chiarezza. Vi aggiungerei il suo *Corso*, per far paragone delle materie che date nel trattato, ricevono nel Corso o modificazione o ampliazione. Fatta la testa col trattato, si potrebbe leggere l' opera di Smith, dove sono pezzi bellissimi; ma, per l'ordine e il complesso, è troppo inferiore al Say. Sarebbe da vedere l'opera di Malthus, che tratta un caso troppo importante a di nostri in tutti i paesi. Non darei neppure un'occhiata a Riccardo, che ha gittato tanti misteri e tante tenebre in uno studio che dev'essere tutta lucidità, e tutta pratica. =

loro trattò tutta la dottrina; e direi che pur nessuno l' abbracciò colla mente. Nessun di loro mostrò un sistema; o ciascuno se ne fece un tal quale, e rozzamente abbozzato. Mescolare gl'Italiani allo studio metodico della scienza fatto sull'eccellente e classica opera del Say, mi parrebbe un'orribile confusione, che distruggerebbe tutto il profitto di tale studio. Oh, fatto bene tale studio, richiamar poi ad esame e paragone ed Italiani, e qualunque altro scrittore, non potrebbe esser altro che utile: e se in qualche punto uno scrittore ci mostrasse opinione più certa e chiara che il Say, la s'introdurrebbe utilmente e senza confusione a correggere parzialmente il formato sistema. Ma prima di tutto bisogna avere un sistema ben composto, a cui riferire tutte le dipendenti o accessorie nozioni. E questo sistema non vedo che si possa avere altro che dal Say. Ella esamini cogli amici il mio parere; e s' attengano poi al meglio.

831. — *All'Incisore Samuele Iesi.*

Parma, 26 novembre 1831. a Firenze.

, ,

Oh, m' hai dato una grande consolazione annunciandomi la liberazione della povera Costanzina. Ma perchè la tristarella non dirmene niente? Tante volte m' ha detto di volermi tanto bene; e poi non si rallegra meco della cessazione de' mali, che tante volte

ha deplorati meco. Dio volesse che Orazio la sposasse; ch'ella sarebbe fortunata. Ma come fare col protestantismo; che in cotesti paesi „„„„„ è ostacolo quasi insuperabile? Orazio certamente non vorrà incatolicarsi; e lei non lascierebbero passare „„„„; ed Orazio stesso non glielo consentirebbe. Tiemmi informato di queste cose, che per amore del bene di lei mi premono assai: E salutamela tanto e lei, e sua madre, alla quale non si può persuadere che i morti non risorgono. ,

Mi è stato un gran colpo la perdita del povero Colletta; benchè dovessi temerla da un pezzo. Oh, mio Jesi, vien pure in fastidio la vita, tra tanti guai publici e privati! Salutami tua sorella; io t'abbraccio col cuore, o mio amico ottimo: addio senza fine. addio.

La Signora Giulietta non ha mai voluto dirmi una parola d'italiano, e lo scrive sì mirabilmente! Forse la sua angelica delicatezza ha temuto di farmi vergognare del mio non sapere scrivere una riga di francese tolerabile. Ma io non ho neppure un atomo d'amor proprio: ed è sì doloroso e misero lo stato d'Italia, che in vece di vergognarmi delle mie tante ignoranze, vorrei essere ancora più ignorante. Poichè dobbiamo essere trattati come schiavi e bestie (e da quali bestiacce!) che giova intendere e sapere qualche cosa? Non può un Italiano godere di nessuna bellezza nè d'intelletto nè d'imaginazione. Quanto più l'uomo crede valere qualche cosa, tanto più sente l'iniquità dell' oppressione. Io vorrei piuttosto la schiena e il

braccio di Ercole, con tutta la sua stupidità, che tutta la logica d'Aristotile, e tutta la fantasia di Platone. Non sarebbe vana ciancia per me andare pel mondo fracassando qualche migliaio di testacce scelerate. Dammi dammi la mazza d'Ercole; e me ne fischio del tuo bulino, e della penna di Leopardi.

832. — *Al Sig. Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 2 dicembre 1831. a Piacenza.

Caro Signor Ferdinando. Oh questa volta la sua dei 30 mi ha rallegrato l'animo, e insieme gli occhi. La ringrazio d'aver voluto prendere un po' di fatica, per evitare a me molta pena. S'ella troverà occasion buona per farmi avere quei tre numeri della Quotidienne, e i Monitori indicatemi da lei, mi sarà caro: vi metta il recapito — libreria Blanchon: io avrò cura di renderli con diligenza

Chi è fatto costì professore dell'Istruzion religiosa? Com'è gradito costui, e gli altri nuovi professori, e il bel Presidente? È poi veramente Cancelliere Fioruzzi Abate? che ne avrà detto Gervasi? Dalla Signora Giulietta ho avuto un'altra lettera. Oh gliele serbo sicuramente; perchè sono certo che ne avrà gran piacere. È veramente una giovane che appartiene a non so qual altro mondo migliore di questo porco mondaccio. Per le Iscrizioni m'ingegnerò al meglio che io possa.

Nell'ultima sua mi disse che la Signora Annetta era indisposta; ora non mi dice niente. Ne spero bene.

la prego di riverirmi cordialmente e lei, e il signor. Pietro, e il nostro carissimo Cesarino.

Mi piace che abbiano approvata la mia opinione circa il metodo di studio nell'economia. Perchè veramente prima d'impossessarsi con buon ordine di tutta quanta la teoria, il correr dietro a tante questioni disciolte, e da ciascuno degl'Italiani trattate secondo principii diversi, non solo sconnessi tra loro, ma neppure ben dimostrati o sviluppati; mi pare grave e inutile fatica, e atta a generare confusione, non altro. Ho voluto leggere in questi giorni un'opera, prima di proporla a loro. È l'Economie Politique de Joseph Droz; un volume ben discreto in 8.° Mi è piaciuto sommamente. Vorrei che lo leggessero prima d'ogni cosa: ed è tanto chiaro, ordinato, affettuoso, che potrebbero leggerlo la sera in presenza della Signora Annetta. Sarà un'ottimissima preparazione per entrare nel vasto e moltiplice edifizio di Say. Ci si vede in una occhiata tutto il complesso delle più evidenti e delle più pratiche massime della scienza: e ad ogni passo si sente quanto le massime sieno efficaci per la morale e la felicità. Sa che le opere del buon Droz son ora raccolte in tre volumi. questo si vende anche separato; e mi pare molto migliore, e molto più utile degli altri. Lo raccomando molto a loro. Oh quanto mi consolerebbe se in cotesta misera Piacenza si formasse un'eletta scuola di questa tanto necessaria, e tanto trascurata dottrina. Cinque o sei che ne divenissero buoni possessori, servirebbero a diffonderla e

mantenerla. Mi saluti la sua mamma, e Gervasi, e Rebasti, e Balducci, e Piccoli, e Calamari, e Brigalli, e Maggi. Domandi un po' a Maggi se anche adesso il povero nostro paese continuerà a pagare 30m. fr. sotto pretesto di contribuzione alla *Università* dello stato: che sarebbe grande assurdo [1].

Io la saluto con tutto il cuore. Addio addio.

833. — *Al Sig. Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 6 dicembre 1831. a Piacenza.

Caro Signor Ferdinando. Poichè una esperienza recente mi avvisa che a certe cose bisogna pensarci per tempo, stimo bene di anticipare a comunicarle quello che vo pensando circa la promessa fattami dal nostro carissimo Cesarino di venire a Parma, prima di lasciare questi paesi. Non devo dubitar punto che la promessa non sia adempiuta. Oh certissimamente non ci deve esser dubbio. Ma io vorrei ch'ella venisse di compagnia con lui. E vedo bene che questo ella non potrebbe se non che nelle vacanze di Pasqua. Dunque ella cominci a pregare sin d' ora (insta opportune, importune, come raccomanda il mio San Paolo, che fuor della ,,,,,,,, è un mio grande autore), e persuada al nostro Cesarino che nel primo primissimo giorno che incominceranno per lei le sante vacanze

1 Poichè l'Università era stata sciolta dal Governo.

Pasquali, se ne verranno tutti due insieme. Per lei ho già provisto ch' ella starà meco; il che vuol dire (siami conceduto un poco di libertà amichevole) ch'ella non dovrà pensare a nessuna spesa. Il nostro caro e bel Cesarino lo depositeremo ad una buona locanda non lontana (alle 4. nazioni) dove starà bene, e spenderà poco; perchè son buona gente; ed hanno *della bontà* per me; e io lo raccomanderò strettamente. Cesarino dee vedere tutto quello che ha di buono in oggetti materiali, e in persone, questo paese: e io che ci ho pratica e relazioni (non dico per vantarmi) gli sarò un servitor di piazza da doversene contentare. Se la stagione sarà buona, vorrò ch' egli veda Torchiara, San Secondo, per le bellissime pitture della Rocca; e Colorno pel palazzo e 'l giardino, e sopra tutto per la statua di Canova. Se la stagione sarà cattiva, rimarremo in città, discorrendola insieme di mille cose. Faccian dunque subito consiglio di stato insieme, e risolvano: ma la risoluzione sia del Si: e io la sto aspettando con gran desiderio; anzi me la sono già fatta nella mia testa; e mi vo godendo anticipati nell' imaginazione quei pochi giorni lieti.

Mille saluti a Cesarino e ai Signori Fabri. Il magistro è ancora comparso alla città? chi è costì professore di logica e metafisica. Addio, caro Signor Ferdinando. Addio di cuore.

834. — *Al Sig. Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 9 dicembre 1831. a Piacenza.

E sempre dell'amaro che guasti il dolce! Io mi sarei tutto rallegrato alla favorevole sentenza del Consiglio di stato: e mi bisogna molto attristarmi, anzi affliggermi, al suo patire, caro Signor Ferdinando. Abbia dunque molta cura della salute, affinchè si possa fare quella buona e santa Pasqua; altrimenti io non ci avrò nessuna devozione. Ella sa che la mia religione ha un sacramento unico, l'amicizia. Come farei dunque? Pasqua senza sacramento! Oh! Abbraccio quel caro Cesarino per la sua pronta condiscendenza. Oh bisogna proprio che lo amiamo quell'amabilissimo: anzi io propongo che lo facciamo il Saint-Esprit della nostra Trinità. Basta che come l'altro non si perda troppo con „„„„, e curi poco il vecchio e il crocifisso. Badi bene. Mi duole che non potremo averlo sotto lo stesso tetto, perchè proprio non ci è luogo: a lei cederà il proprio letto e la propria cameretta la buona padrona. Ma l'avremo vicino; e nol lasceremo svolazzare verso le parmigianelle quell'amoroso colombino.

Ha ella dimenticato quella risposta del buon Gulieri? per dio non la dimentichi; nè di salutarmelo infinitamente. Io vorrei (con tutto comodo) poter avere da leggere, e prontamente restituire, quel Kepseak;

e molto bramerei di farmene un' idea. Me ne raccomando a lei, se potrà senza suo disagio.

Sempre mi rimorde il pensiero di averla contristata un momento (benchè fosse con poca presenza di volontà, e molta assenza di giudizio); però vo studiando come possa soddisfarla d' ogni suo desiderio. Una volta ella mi disse che vorrebbe vedere come io scriva a quella divina ed unica giovane. Prima del peccato non mi sarebbe stato possibile rompere la massima e l' usanza mia : ma ora per penitenza m' induco a mandargliene una mostra. Ben inteso che per dio mi sia rimandata subitissimo, e non la veda anima; se non fosse il nuovo colombo della trinità, poichè la trinità è una e indivisibile. Aggiungo l' ultima lettera della Signorina; l' altra più bella e più lunga, e men facile ad essere intesa leggeremo in presenza. Per carità niuno la veda; e me la rimandi subito subito.

Cercherò il Droz. Mi saluti la mamma, e gli amici. Mi ricordi particolarmente ai cari Fabbri. E del magistro non mi dice più nulla? Abbraccio lei e Cesarino di tutto cuore. addio addio.

835. — *Al Conte Antonio Papadopoli.*

Parma, 10 dicembre 1831. a Venezia.

Mio caro. Ho avute insieme le tue 30 novembre e 3 dicembre. Mi consola il miglioramento di tuo fratello; e a te raccomando averti cura; e se possibil fosse procurarti qualche divagamento; perchè la tristezza

è malattia, e cagion di malattia. Mi dolgo sempre, come di grande calamità, del caso di Capodistria. Veramente il destino della povera razza umana è crudele ed iniquo. Quanto saprai della povera Grecia fammelo sapere. Come credi che finirà la gran questione interna d' Inghilterra. La Polonia la credo morta; poichè il carnefice ha un poderoso braccio.

Il Macchiavelli a me par certo un valentuomo, e da leggersi con profitto; ma non un dio, come lo fanno molti. A me pare assai più profondo politico il Guicciardini; il quale mi pare che assai meglio conoscesse le cose e gli uomini e le nature di questi, e le cagioni e le conseguenze di quelle. A me sembra che il Macchiavelli abbia tolto più dai libri, e Guicciardini dal suo mondo. Come scrittore il Macchiavelli è molto più spedito. Nel Guicciardini però sono alcune pagine che paiono scritte in paradiso. Cerca (credo nel 506) dove Gonzalvo desina coi due re in Savona. È impossibile fare una pagina più stupenda. Macchiavelli ne' *discorsi* ha uno stile veramente abbietto; la storia sente troppo il retorico. Ma di stile assai purgato e nobile mi pare l'arte della guerra. Ne' Discorsi mi dispiace ch' egli da un fatto particolare cava subito una *regola generale che mai non falla.* Avrai certamente letti i Discorsi del Paruta: non ti paiono assai belli, e nobilissimamente scritti? Addio, caro: t'abbraccio con tutta l'anima: voglimi sempre bene; e scrivimi quando puoi. Addio.

836. * — *Al Sig. Giuseppe Bianchetti.*

Parma, 10 dicembre 1831. a Treviso.

Mio carissimo e prezioso Bianchetti. La vostra ultima fu dei 31 ottobre; e tanto più sono desideroso di avere delle vostre nuove, ch' eravate ***non molto contento della vostra salute, e meno dell' umore***. Chi può essere di buon umore oggi non l'invidio; ma la salute è sempre desiderabile, anche per poter sopportare gli altri mali. Come state dunque? ed abbiatevi cura, e procuratevi, se potete, divagamenti; perchè la tristezza è una malattia. Che han poi risoluto e l'Accademia e la Censura del vostro Paris? molto mi preme saperlo, perchè moltissimo desidero di leggerlo. Oh fate che io possa avere quel desideratissimo 13 Poligrafo, e poi il suo fratello quando sarà nato. Col Silvestri non ho carteggio; e a Milano non iscrivo, perchè le mie lettere vi han sempre cattivo destino. Potreste voi, per la via di Verona, farlo arrivare a Mantova a qualcheduno? dal quale, se mi deste poi i contrassegni, farei che di là mi si potesse ricuperare. Quante miserie in questa povera Italia! Quante fatiche (e spesso inutili,) per sapere che cosa ha pensato un amico! Se potete far avere i miei molti e cordiali saluti a M. Canova, mi sarà gratissimo. È ben vero che le fatiche e le noie de' pensanti non hanno ricompensa, e pochissimo frutto. E pur giova perseverare, se non altro per fare onta e dispetto ai ne-

mici dei pensieri. Non tutta la semente che tarda a germogliare è perduta. Addio, prezioso e dilettissimo amico. Vi riverisco ed abbraccio con tutta l' anima. Addio.

837. — *All' Avv.º Cesare Cabella.*

Parma, 16 dicembre 1831. a Piacenza.

Il Padre al Figliuolo e al Santo Spirito. Amen.

E prima al povero Crocifisso. Di tre lettere le sono molto debitore; 9, 10 e 11; e molto la ringrazio. Ho avuto il Monitore e la Quotidienne: ma di questa o non mi spiegai bene o non fui inteso; perchè richiesi il 2, 9 e 14; ma di *ottobre*; e in vece il solo 9 mi fu mandato di ottobre; gli altri due di novembre; che non cercai: li rimando tutti tre da restituire (e prendo forse troppa sicurtà d' indirizzarli al Signor Cesarino): se si potesse avere il 1 e il 14 di ottobre e il 23 di *novembre* mi sarà caro; se nò, passi. Bisogna ch'ella mi rimandi al più presto l' articolo di Belmontet.

Caro Signor Ferdinando, provveda con tutta la cura alla salute: non solo per il presente; ma per la pasqua. Desiderio desideravi hoc Pasca manducare vobiscum. Ci pensi davvero. Con molto piacere intendo da lei e dal Signor Cesarino i loro studi nella scienza. Guardino che il loro *stuolo* sia *numerato e casto*. La sua definizione della scienza mi par buona assai. Prosieguan pure con fervida costanza; e sarà gran bene. Io la ringrazio delle due ultime lettere: per quello che riguarda me non posso accettare in coscienza se

non l'affetto; e questo accetto volentieri e corrispondo. Mi piace assai ch'ella sia d'accordo meco nello stimar poco ed amar meno quella egoistaccia pettegola. La signora Giulietta quanto più la conoscerà più l'ammirerà; e nella lettera che ho ritenuta vedrà molto maggiormente mostrarsi e l'ingegno e l'animo; che è pur sempre lo stesso, ma le occasioni e le materie lo mostrano disugualmente. Quelle due lettere di V. S. m'hanno dato molto gusto; perchè è gran soddisfazione trovare chi pensi e senta come noi. Mi tenga ricordato e raccomandato a' buoni amici, e prima a sè stesso. Come se la passa Gervasi? Mi saluti la sua mamma, e Gulieri, e Rebasti, Balducci, Calamari, Brigalli, e Cecco. Io la saluto con tutto il cuore.

Caro signor Cesarino. Madonna Laura de Sade dopo essere stata un poco di tempo alla Corte della Trinità, e ivi deposti (per quanto pare) i pregiudizi di questa povera terra, venne a trovare il canonico già suo amante, non so bene a qual ora, ma so che lo trovò a letto. Ivi gli disse che in terra s'era vergognata d'esser nata in piccolo ed oscuro borgo; ma ora, con diverso giudizio, Assai fu bel luogo ove io ti piacqui. — Oh che ho da far io di questa bella e importante erudizione? — Caro signor Cesarino, prendersela per risposta agli inutilissimi complimenti coi quali comincia la tanto bella e cara sua degli 8, dei quali non voglio nè ringraziarla nè riprenderla. Assai bella carta quella che mi porta il piacere de'suoi caratteri. Canonicalmente applicato, non è vero? Ma il suo com-

plimento lo ridico inutile; e per più ragioni. E per la prima, che io assuefatto in tutte le cose a vivere grossamente alla buona, anzi alla peggio; e poi tutto intento e alla sua scrittura che è mirabilmente gradevole a' miei occhi, e a' suoi concetti che sempre mi confortano caramente l' animo, non mi sarei mai per verità accorto che la carta non fosse di tutta eleganza. Ora, pensandoci bene, dovrei un poco ringraziarla della opinione che vuol mostrare di me, attribuendomi quella delicatezza ed eleganza d' abitudini, che forse dovrei avere, ma non ho. Ma già troppo è di leggieri scherzi, Cesarino mio carissimo. Ben cordialmente la ringrazio del conto che mi dà degli studi che ora fa in compagnia; e per lei principalmente spero che si faranno con buon metodo, e con perseveranza, che tanto importa a farli riuscire proficui.

Vorrei saperla consolare ne'giusti lamenti che fa delle sue fastidiose occupazioni. Certo è bello il desiderare e poter gustare contemplazioni alte e generose. Pur mi creda che il solo piacer vero che si possa trovare in questo mondo è la coscienza di far qualche bene: a questo piacere antepongo non solo tutte le cose materiali, ma anche le più spirituali, e le matematiche e le politiche. — Oh queste cure cotidiane e noiose, comechè utili a qualcuno o a pochi, non producono gloria. Chi le conoscerà, o fuor delle mura, o poco dopo la sepoltura? — Cesarino mio, *Non è il mondan romore altro che un fiato:* E questo fiato vanissimo a che e a chi giova? Me certo non consolerebbe di nulla. Perdoni se io ci-

terò me; ma non voglio darle esperienza della quale io non possa dubitare, e in persona a lei nota. Come tornitore di periodi io son forse più nominato che parecchi buoni medici e legisti. Ma questa nominanza che fa a me? Io vorrei essere il più innominato del mondo, e poter salvare a qualcuno la vita o la fortuna; che è molto meglio che girare periodi e grattare orecchie. Non può credere quanto mi crucci di continuo questo pensiero (umiliante e doloroso) che con tutta la mia immensa voglia di far del bene, io muoio senza averne fatto nessuno. E così qual prezzo d'avere sopportato la vita? Cesarino mio, non voglia misurare il merito dal romore delle voci, poichè certamente si parla più del castrato Velluti che del Conte Leopardi. E vorrebb' ella piuttosto la laringe di quello che il cervello di questo? La prima cosa che importa non meno alla felicità che alla virtù è l'essere contento di sè stesso: e il vero merito è d'esser utile. Non vedo chi possa far versi o prose come Leopardi: e vedo che questo riesce inutilissimo a lui e ad ogni altro. Nè gli studi danno veramente quella tanta delizia che molti vantano: dovrei saperne qualche cosa anch' io, che ne ho guardati in faccia parecchi. Il verace contento che si può avere dagli studi è rivolgerli a qualche utilità di altrui, cioè a cessazione di altrui dolori o fisici o morali: perchè a ciò si riduce ogni ragionevol travaglio di questo miserabil mondo.

Perdoni, Cesarino carissimo, perdoni queste pedanterie a un vero e grande amore; perchè io vorrei ve-

derla felice al possibile: vorrei almeno ch' ella col fino ingegno non fabricasse dolori al suo gentil cuore. Si rallegri ogni volta che ha fatto un bene; e creda non male spese le fatiche e sopportate le noie: e in vece di applausi volgari (che nulla vagliono) si appaghi al giudizio della sua nobile coscienza, e di qualche simile a lei. — Non finirai mai questa noiosa e goffa omilia? — Sì, finisco, mio Cesarino carissimo; abbracciandola con tutto il cuore, e pregandola di riverirmi cordialmente la Signora Annetta e il Signor Pietro, e di baciare i bambini.

Mi perdoni la libertà presa d'indirizzare a lei le tre Cotidiane da restituire a Giovannino. Stia sano e lieto, mio caro; e si ricordi che la terza persona della trinità dev' essere lieta e rallegrare le altre due. Addio addio.

838. — *Al Conte Antonio Papadopoli.*

Parma, 24 dicembre 1831. a Venezia.

Mio caro carissimo. Quando hai delle nuove, mandamene; è una vera limosina che mi fai, vivendo io in un paese, che non è limbo, perchè non ha quiete; non è inferno, perchè non ha calore; non è purgatorio, perchè non ha speranza; ma è un brutto e penoso logaccio Io intanto ti ringrazierò per la tua dei 17; e ti dirò, che la *Vita civile* è una vera delizia, per la tanta dolcezza e nobiltà di stile; ma non oso proporla, perchè è lunga, e di materia assai povera.

È l'opera meglio scritta del Paruta, benchè giovenile. Sono degne d'esser lette le storie; benchè men bene scritte. La guerra di Cipro mi piace più che l'altra.

Ma degli storici veneziani non lasciar di leggere Giambattista Nani, sì nella storia veneta, che nella guerra di Candia. Lo stile ha de' vizi del secolo; e troppa mostra d'ingegno. Ma sotto quel senatorio parruccone era una testa molto rispettabile. Se vivesse oggi ne avrei gran gusto. Leggi ancora la *prima* parte delle storie napolitane di Francesco Capecelatro; è bella, dilettevole, candidamente scritta. La seconda è noiosissima: la terza assai debole. Il Segni mi piace assai; gran galantuomo, e ci è anche da imparare per lo scrivere.

Ho letto quella vita di Foscolo. Per dirti il vero, il libro mi pare meschino. Non ho mai stimato il Foscolo; pessimo di cuore, mediocre assai d'ingegno, men che mediocre di dottrina, cattivo assai di gusto: gran ciarlatano. Non ho mai capito come tanti ne abbian fatto un idolo. Io ti ho detto tutto il mio pensiero: voglio che tu mi dica il tuo. Convengo nel tuo giudizio di quella tragedia.

Con tutto il cuore ti abbraccio: addio addio addio.

839.* — *Al signor Giuseppe Bianchetti.*

Parma, 1.° gennaio 1832. a Treviso.

Mio caro Bianchetti. Il dì 29 volli ringraziarvi subito del ricevuto Poligrafo; tanto piacer mi fece il solo vederlo, dopo sì lungo desiderare. Ho letto avi-

damente e con molto piacere lo spiritoso articoletto sulle goffaggini di latinizzare i nomi italiani [1]. Povera Italia! da quanto basso dee cominciare il nostro combattere per la ragione e il buon gusto!

Ho letto con vero e molto diletto il primo Studio filosofico: e tanto più volentieri quanto vedo ove tendete, e che noi siamo distantissimi in certi punti di filosofia. Ma quanto più son radicato in certe opinioni, tanto più volentieri sento ragionare le contrarie, da chi lo sa far bene, con pura intenzione, con buon fondamento, con diritto ordine, con lucida chiarezza, con potente logica. E voi fate tutto questo divinamente. Quando sarete passato dall' introduzione al fondo della materia, potrò parlarvi più particolarmente. Frattanto io godo proprio al vedere che vi sia chi sappia maneggiare sì nobilmente, sì lucidamente, sì dirittamente queste materie importanti, e da molti imbrogliate, e da molti dirette a bassi e vili interessi. Voi non vi sdegnerete che io sia un cattivo cristiano; ed io mi compiaccio che le ragioni di una filosofia diversa della mia sieno trattate degnamente. A rivederci quando avrò potuto godere il secondo e il terzo Studio che aspetto con vivissima impazienza. E con tutto l'affetto vi riverisco

1 Stampato nel N.° XIII del *Poligrafo;* quindi nel volume. *Alcune lettere* di Giuseppe Bianchetti. Treviso 1826.

2 Nel detto N.° del Poligrafo; nel qual Giornale ne furono impressi altri undici; quindi, (aggiuntovene un duodecimo inedito) nel volume: *Studj filosofici di Giuseppe Bianchetti* (*Treviso*)

ed abbraccio, o mio bravissimo e carissimo amico. Addio, addio — Giordani vostro di cuore

840.* — *All' Avv. Pietro Brighenti.*

Parma, 21 gennaio 1832. a Pisa.

Caro Brighenti. Ebbi la vostra 30 dicembre; e vi ringrazio e di quella, e di questa 12 gennaio. Vorrei che il piacer che io ricevo nel leggere vostre lettere non vi costasse disagio. Certamente solo a voce si può ben discutere la risoluzione che volete prendere. Pur troppo noi non possiamo quasi mai eleggere che tra mali, o pericoli. Basta; io aspetto che ci possiamo un poco parlare.

Oh bravo! mi piace il giudizio che date di Leopardi. (Avete fatto attenzione al Canto dal Pastore errante nell' Asia?) A me par veramente ch' egli abbia toccato la cima della *possibile* perfezione: e dopo ciò ben pochissimi lo lodano, e conoscono veramente in che altezza egli è. Vi ricordate un mio antico discorso più volte ripetuto, quando volevate darmi ad intendere che io scrivo bene? che quando venisse un veramente perfetto scrittore, da pochi o nessuno sarebbe lodato; e questo sarebbe il miglior segno di sua vera perfezione? or ecco il caso. ve ne ricordate voi? Crediatemi, Leopardi solo ha fatto, e potuto far così. E i tanti bravi uomini non ci vedono niente! bravissimi! Quanto poi alla materia, certo ella è trista; ma certissimamente è vera. E che si ha a dire? il falso? Con sincerità

si potrà dire che il mondo va bene: ma da chi? da un egoista. Io mi sdegno all' incontro quando intoppo in lodatori di questo mondaccio. Donde e come avete saputa voi la notizia di quell' amor suo sì smodato? ditemelo. Oh avrei creduto che la tanta filosofia dovesse meglio premunirlo.

Adotto in tutte le sue parti il vostro savio giudizio su quell' opera del Potter [1]. Ma per quanto la notizia o la memoria vi soccorre mandatemi un poco di nota di quelle tante scritture politiche di Bolognesi; delle quali qui ignoriamo persino il nome. Oh anche di queste cose ci sarebbe gran materia a' nostri discorsi. Avvisatemi se conchiudete per Roma. Salutatemi Conti, Torri, Rosini. Mille saluti alla famiglia. Addio addio.

841. — *A Leopoldo Cicognara.*

Parma, 24 febraio 1832. a Firenze.

Mio caro carissimo. Ieri dal nostro ottimo Pezzana ho avuto il tuo bigliettino 30 gennaio, e il nobilis-

1 = Vie de Scipion de Ricci, Évêque de Pistoie et Prato, et réformateur du Catholicisme en Toscane, sous le règne de Léopold; composée sur les manuscrits autographes de ce prélat et d'autre personnages célèbres du siècle dernier, et suivie de pièces justificatives, tirées des archives de M. le commandeur Lapo de Ricci, à Florence; par De Potter. = Questa nota vale anche per quel ch' è detto in fine della pagina 72 del presente volume.

simo tuo lavoro. Ti lascio imaginare con quanta consolazione ti vedo vincitore della malattia che mi fece tanto patire per te, e sì benevolmente ricordevole del tuo fratelluccio minimo. Le congratulazioni e i ringraziamenti t' hai da figurare che sieno senza fine. Piacemi di sapere che sino a mezzo aprile potrò scriverti a Firenze; unico mezzo che mi rimanga di poterti visitare: visitare, e non vedere nè abbracciare se non in spirito. Ben dici che non sai in *qual parte del mondo* mi resti speranza di rivederti: io sono non solamente esule, ma veramente carcerato; perchè non so dove più voltarmi. Ben vorrei sapere come io abbia meritato sì bella sorte. Ma il mondo è pieno di misteri. Risaluto cordialmente Lucietta. E Cecco come sta? Ti prego e raccomando che vedendo il bravissimo Airoldi, il buon Iesi, l'utilissimo Vieusseux caro, mi rammenti loro affettuosamente. Ah perchè non posso dirti che mi abbracci anche il nostro egregio Colletta! Oh è stata gran perdita di tale uomo! E di quella bellissima opera che se n'è fatto? dov'è sepolta? quando potrà il mondo vederla, e glorificarne la povera Italia. Se puoi destramente saperne qualcosa, dimmelo. L'autore voleva ch' io ne sapessi più di qualunque altro: ma l' autore non è più quì; e le sue sante volontà sono sepolte con lui. Egli però vivrà sempre nel cuore del suo povero compagno di esilio e di lavoro. Addio, mio carissimo Leopoldo; cura diligentemente la tua preziosa salute. Quelle 40 illustrazioni di quadri dove e quando si stampano? Potrò io vederle? Ti abbrac-

cio con tutta l' anima, piena di venerazione e di amore. addio addio.

842. — *All' Avv.º Cesare Cabella.*

Parma, 16 marzo 1832. a Piacenza.

Ai due preziosi amici. Risponderò con questa a due carissime del Signor Ferdinando, 7 e 14 marzo; e a quella di ieri del Signor Cesare. Scrivo poco e male; perchè siamo tutti sbalorditi e costernati: e il tremore della terra, sensibilmente è continuo (anche adesso). Le scosse violentissime sono state molte; e alcune proprio tremende: e l' universale spavento è pur troppo ragionevole. Non è vero nulla sin qui di vulcano. Sinora in città (ch' io sappia) non sono state offese persone: bensì alla campagna. I poveri Reggiani stanno peggio assai di noi; e pur troppo mi è certo per lettere di amici. Modena pare che non abbia sofferto; e Bologna appena l' ha sentito; dicono i venuti di là. E di Milano che notizie *precise* avete voi altri? È vero o nò, che a Fiorenzola non si senta? Qui l' alterazione della terra non cessa mai. Tenetemi ragguagliato di Piacenza. Mi consolo sin qui del meno male; e per voi, e perchè non muoia di spavento la mia povera Livia. Io non sono venuto, parendomi che avrei contristato l' ottima famiglia in cui vivo. La nostra casa, benchè abbia sofferto molto, è forse delle meno danneggiate nella città. Vi ringrazio dell'amorevol cura che avete di me: ve ne ringrazio di cuore. Volevo ri-

spondere alla prima del Signor Ferdinando: ma questo orrendo scompiglio mi tolse l'animo. Mi vergogno di non avere ancora soddisfatto ad Apporti; e ben volevo pensarci. Ma ora come si fa? siam tutti balordi. Mi duole all'animo della povera Signora Marietta, e del povero Tentolini. Fateli avere molti miei saluti. E loro, come li tratta il terremoto? Sento gran pena per quel che soffre il povero Ferdinando. Coraggio, coraggio; per quanto è possibile. Mi saluti caramente il bravo e buon Rebasti. E che nuove ha del figliastro? ne sono ansioso. E a Cesarino raccomando aversi cura, e non fare di quegli eccessi. Son poche assai le cose che il bravo uomo debba anteporre alla salute. Vi dirò come diceva Frayssinous (ma con migliore animo di lui), non bisogna precipitarsi nel bene.

Quando abbiate nuove della flotta Sarda, datemene; che mi par cosa molto importante. Bologna è in grande scompiglio. N, e N,,,, vogliono per forza 200 m. scudi da un paese che non vuole e non può dare un soldo: i tedeschi ricusano d'impiegarvi le loro armi: il ,,,,,, vi manda 300 suoi soldatacci, per andare di casa in casa a prendere i denari. Il popolo li mette a sassi, i tedeschi a gran fatica li salvano [1] , , , , , , , , , ,

[1] Delle cose publiche d'allora, singolarmente di Romagna, aveva scritto colà il 1.º di marzo = E costì; vedete voi altri più chiaro che noi in cotesta novità di Ancona? Non vorrei che alcuni incauti confidassero vanamente, e si esponessero a gravi mali. Non aspettate nessun bene da' Francesi. =

E ai 10. = Quella occupazione d'Ancona mi parve subito una

843. — *A Leopoldo Cicognara.*

Parma, 19 aprile 1832. a Venezia.

Mio carissimo Leopoldo. Io posso ben ringraziarti, ma dio solo può rimunerarti della gran carità e del gran bene che mi hai fatto, dandomi sul partire da Firenze le nuove e i saluti di te e di Lucietta. Ho pregato il nostro Papadopoli che ti abbracci per me strettissimamente, e ti dica un milione di cose. La mia condizione è rabbiosa. Io non vorrei far altro che girare per vedere i miei cari (nè altro so, nè altro amo di fare); e non posso muovermi. A forza di esilii, parte espressi, parte sottointesi, io mi trovo incarcerato in questo luogo, divenuto cloaca. Tonino potrà dirtene qualche cosa. Ma già ora tutto il mondo sta pessimamente. Lo vedo ben anch' io che non ci è nulla da sperare: e il mondo è così ben ridotto, che non si sa neppure che cosa si debba desiderare. Sai che qui è stato il tremuoto lungo, e talvolta fiero; che ha lasciato molti e gravi danni (meno però che alla povera Reggio, sfortunatissima), e a me sì profonda tristezza che non so più pensare a niente. Abbi cura diligente della tua salute; che per fortuna non dipende da ***Protocolli***. Ricordami qualche volta col nostro To-

sciaguratissima farsa, e da produrre molto male, senza nessun bene: quel governaccio francese è un governaccio,,,,,, come tutti gli altri: e i poveri popoli non vogliono mai disingannarsi. =

nino: salutami tanto Lucietta. Credimi che io penso e penserò sempre a te, e confido che non vuoi dimenticare chi ti ama tanto. Oh sì, io ti amo, e non tanto per me, quanto per onore ed amore della povera madre. Ma infine che le giova di avere qualche figlio come te? E anche ne avesse molti, nulla dee giovarle. Oh, pazienza, addio, mio caro carissimo Leopoldo; addio senza fine.

844 — *Al Signor Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 1 maggio 1832. a Piacenza.

Quando scrive al Gabriellino non ci faccia sopracoperta. Ho ricevuto la sua del 28, e quella di Cabella pur del 28; ma un giorno dopo. Venerdì ebbi una trista giornata, e una più trista sera. Affogavo nella diligenza, dov' eravamo 8 animali, tutti dentro, e immondi; e volevano tener chiuso, perchè l'aria era un po' fredda; e veramente presso Firenzuola era grandinato. Mi vinceva ad ogni momento il sonno, ch' era subito rotto dalle ondulazioni e dai sussulti del carrozzone, somigliantissimi a forte tremuoto; e nel corpo sopito l' anima lontana dal presente si credeva d'essere nella camera di Parma; veniva alle finestre; si vedeva in campagna aperta: e pochi momenti dopo dalla stessa impressione esterna era ricondotta allo stesso errore. E così per innumerabili volte. Che bel gusto! avrei voluto cavarci un poco di scienza psico-

logica; ma non mi è riuscito. E don Alfonso [1], e tutta la tribù ci riuscirebbero?

Arrivammo alla porta alle 9: e cominciò la strana e stranamente eseguita persecuzione. L' origine par che sia questa. Pochi giorni prima era passato un capitano francese per Ancona. Aveva in Piacenza albergato all'Italia; e dimenticatovi un *libretto di sue memorie.* qui al Gambaro se ne accorse; e disse volerne scrivere all'oste piacentino. Gli fu risposto non essere in tempo del Corriere, già partito. Domandando un qualche mezzo, gli fu proposta la diligenza che sarebbe partita la notte. Piegò un pezzetto di carta; e poche righe vi scrisse; in modo suggellate ch' eran leggibili ad ognuno. Promise l' oste di mandarle ad Orcesi; e mandò. L' Orcesi appena le aveva ricevute che gli viene un Apostolo di Sertorio [2]; che *volendogli usar cortesia nol chiamava a sè;* ma gli domandava il biglietto testè avuto dal francese del Gambaro; *bisognargli per fare un confronto di carattere.* Senti la nobile e nota opera dell' oste C„„„ ; diede il biglietto, che presto riebbe; e in Piacenza fu consegnato. Dovette parer sicura al Gran Poliziotto la conquista del vello d' oro; imaginandosi che l' oste piacentino dovesse consegnarlo alla diligenza ritornante. Ho poi saputo che sin dalle 4 dopo mezzodì ci aspet-

1 Don Alfonso Testa, prete piacentino, scrittore di cose filosofiche; da distinguersi da Francesco Testa vicentino, al quale sono indirizzate parecchie lettere di questo Epistolario.

2 Direttore di Polizia in Parma.

tavano i Gendarmi; alcuni ci erano venuti alquante miglia incontro; e domandavano se arrivava la diligenza; quando arriverebbe. Oh furbi! ma noi non sapevam niente. Arriviamo alla porta: vedevo la carrozza cinta di gendarmi; e mai non uscire dal camerino nè Angiolino [1], nè l'Orcesi venuto sulla diligenza esteriore da Piacenza. E non potevano uscire; perchè all'Angiolino fieramente frugato, furono cavati ed esaminati gli stivali, cavati i calzoni, esaminata la berretta; poi frugato l'Orcesi. Tutto facevano i Dragoni; sacerdoti della Polizia altri non v'erano. Volevano aprire i Cassoni della diligenza; nè alle parole, nè alle prove non volevano capire che la sola chiave del conduttore bastava ad aprirli. Oh sottile ingegno dragoniano! Orcesi aveva detto modestamente ed inutilmente che un decreto della ,,,,,,,,, regnante vietava esaminare le diligenze alle porte; ma, bisognando, scortarle all'uffizio, e ivi cercarle. Finito l'esame d'Orcesi, d'Angiolino, fu aperta l'arca, schiusi gli otto bipedi, chiamati dentro. Fuor della diligenza era un ufficiale teutonico, e dentro un suo soldato; e presto furono lasciati andare. Poi sulla nota della diligenza si leggevano gli altri nomi. Il Capo di que' gendarmi, di bella e grande statura, interrogava, e domandava ciascuno che avesse. Ci era uno stolido, e fors' anche tristo Zoccolante, che da Torino, dove nella fiera di ,,,,,,, aveva spacciata al minuto la mercanzia ,,,,,,,,, an-

[1] Conduttore della Diligenza.

dava a Pesaro: cavò fuori un piccolo portafoglio, il capo gendarme l'aperse, ne cascavano in terra molte cartucce, e brevemente fu lasciato quieto. Ci era molto più stolido di lui un merlottissimo abbatucolo, che da Alba di Piemonte andava a Spoleto a farsi frate. La coglionaggine che mostrava superlativa non lo esimeva dal sospetto: anch'egli cercato. Ci erano due sozzi mercantuzzi Fiorenzolani: oh quanto esame di quelle sucide loro carte! — Che è questa? e quest'altra? — una cambiale protestata, — una lista di maiali; — di tutto si scriveva inventario. Oh chi potrebbe intenderlo su che posi la salvezza, la sicurezza delle monarchie? Noi non ne intendiamo niente. È affatto ragionevole il suo pensiero ch'io dovessi arrabbiarmi; non però mi accadde. Stavo assai tranquillamente aspettando la mia volta; tranquillo perchè da una parte il cuor mi diceva che da quella seccatura non verrebbe danno a nessuno (che diavolo potevan macchinare contro la monarchia tutte quelle macchine?) e d'altra parte ci godevo alla gloria che ne veniva alla monarchia. Il Capo fattomisi avanti m'aveva già a cenni interrogato; io dettogli il paese, il nome; egli nulla replicatomi. Stavo dunque aspettando; e mi pareva che mi volessero tener ultimo. Già si era sfollato; durava, e non finiva mai la tortura de'mercantuzzi. Venivano le dieci; dico ad Angiolino, Or quando finiremo? — Tra non molto; ma ella può andare. Poteva andare molto prima; ma io non avevo e non ho nessuno di farla accompagnare. — Eh

che m'importa? Buona notte; io men vado, che già troppo mi tarda. — Così partii non frugato. Donde privilegiato? per dio nol so. Sarò parso più coglione dei mercanti da porci, e del chiericuzzo incappucciabile. Che abbian voluto usarmi favore (come taluno vorrebbe interpretare) è affatto più che impossibile. Questo sarebbe stato possibilissimo se la cosa si fosse eseguita o in persona, o per suoi delegati (in caso che avesse potuto prevedervi la mia presenza) dal Commissario Ferrari, anche nel tempo che non mi conosceva di faccia. Persona sì gentile e sì buona avrebbe avuto troppa vergogna a farmi insulto. Non gli era ignoto il mio nome, nè odioso. Ma Sartorio o l'ignora, o l'odia. I gendarmi non sanno tante chiacchiere: la loro brutalità è perfetta. Ho saputo poi (ed ho riso molto) che nell' uffizio della diligenza affollatasi gente per sapere il fatto, già torbidamente divulgato, Angiolino eloquente raccontava, e gli stivali suoi, la berretta, i calzoni perdonava ai gendarmi; ma era fieramente scandalizzato che il capo, sentito il nome del Signor Professore [1] avesse detto (io confesso di non averne udito nulla): Non ho mai sentito questo nome. La quale ignoranza era molto scandalosa, e tema di molta declamazione, ad Angiolino. Sicchè io lasciai in carrozza non sciolto un problema psicologico; e qui rimanga irresoluto un problema istorico. Ma già troppo

1 Ci era chi dava al Giordani del Professore, e chi dell'Avvocato.

di miserabili inezie? Io tra i gendarmi dicevo a me stesso: se fossi tra gli assassini, non mi dovrei turbare; e pur quelli potrebbero volermi ammazzare. questi già non vogliono la mia pelle: quel che faranno è tutto per onore della monarchia. Così stavo tranquillo; e proprio non mi sono inquietato nulla. Mi sarei afflitto se i miei compagni dell'arca fossero stati uomini; ma non erano niente più uomini di C,,,,,, o dell'A,,.,,, o di S,,,,,, o de' suoi sgherri. Però tranquillissimo.

Se le accadrà di vedere l'Avvocatino gli ripeta sempre che la mia affezione per lui è grande assai e riverente per quel che ha fatto: e mi creda che lui solo poteva riuscire. Lo dissi a sua sorella, a suo cognato, lo dico a tutti. Io gli ho grandissimo obligo ed amore di questo bene che ha fatto. Mi favorisca dirglielo, e ripetergliclo. Mille saluti ben cordiali a quel gran Galantomone del nostro Peppo Bassi. Tanti saluti e ringraziamenti (non mi manchi) al Signor Pietro, a Balduccino, a Calamari.

845. — *All' Incisore Samuele Iesi.*

Parma, 6 maggio 1832. a Firenze.

Mio caro Iesi carissimo. Ti ringrazio a mani giunte per la cara tua 26 aprile. Mio buon Iesi, noi affoghiamo tutti in un mare di tristezze. Quanto al tuo nipotino son costretto a portargli invidia, s'egli scappa da un mondo stoltissimo, iniquissimo, infelicissimo. Con te

e con tua sorella mi dolgo: è gran dolore vedersi togliere quel che più si ama. Tua sorella per altro dev'essere una scioccherella madre, o per lo meno volgare. Piangere un figliuolo? non volersi consolare? Oh impari (se pur si può) da quelle cui muore di 21 anni il solo figlio che posson mostrare; e intanto *ballano:* sì sì, ballano. T'assicuro che sebbene io trabocchi di afflizioni, mi contrista questa morte: se non che voglio pensare che sia un qualche bene ch'egli se ne sia andato lacrimabile e desiderabile, prima di deturpar forse un sì gran nome.

Quanto mi rincresce non aver potuto conoscere quel degno nipote della regina Giulia. Mi prendo la mia parte nella consolazione che tutte avranno avuta nel vederlo. Dimmi in quale villa andranno; affinchè io possa là cercarle cogli affettuosi pensieri. Darai alla principessa l'acchiusa; supplicandola a perdonarmi la sì tarda restituzione. Devi dirle che l'infelicissima cognata del povero Colletta, e da Livorno prima d'imbarcarsi, e da Capua, e da Napoli mi ha fervorosamente raccomandato di rammentare a lei e alla regina Carolina la sua cordial devozione. Fallo, o mio caro, con tutto l'animo tuo, perchè la bontà e l'infelicità di quella donna sono singolari e degne di venerazione: e ritranne qualche parola ch'io possa scriverle e consolarla in tanta sua desolazione. Oh come indegnamente fu trattata dagl'indegnissimi *amici* del suo povero cognato! come tradite le speranze giuste di quel bravo uomo! ah razza egoista falsa detestabile! Ti prego che

al Marchese Piero e alla Marchesa Vittoria vogli dire e ripeter sempre che finchè io non sia sotterra serberò ardente la mia gratitudine : e ai figli e alle figlie (specialmente alla Marchesini) rammenta la mia servitù.

Gussalli [1] mi scrive di te come innamorato; e per questo gli voglio più bene. Parmi ch' egli meriti la tua amorevolezza: digli che gli ho risposto, e salutalo per me. Senti: quelle cose che ti diede la signora Carlotta, se puoi, mandamele per mezzo di Bardi, che dee venir qua a momenti; se no le darai e raccomanderai a Gussalli. Ti risalutano i Toschi; i quali però non isperare di veder costì per ora.

Se ho dimenticata la signora Giulietta? Non si può risponder altro che la parola di Gigino di Buon riposo = che domande! = Io non posso dire se morto potrò pensare a lei: ma sono ben certo, che anche impazzato l' adorerei. = Dunque perchè non le scrivi? = Oh, Iesi mio, son sicuro che quella divina giovane mi conosce, e capisce benissimo ch' io posso nella mia mente parlarle centocinquanta volte ogni giorno; e non mandarle una parola scritta. Tu devi sapere che

1 Parecchie migliaia di lettere scrisse il Giordani ad Antonio Gussalli; principiando dal 5 maggio 1832 (nata da un mese la conoscenza ed amicizia loro) sino al 1.º settembre 1848, poche ore prima che il Giordani morisse. Di queste lettere la massima parte non vedranno la luce giammai; molte rimarranno ignote finchè il publicarle non apparisse più conveniente che il celarle; il minor numero é di quelle ch'avranno luogo in questo Epistolario.

i cristiani non possono accostarsi alle cose divine se non si sentono in istato di grazia. Quando l' animo mio infuria di rabbia, o cade nell'avvilimento, non oso mostrarmi a quell'angelo: troppa è la debita riverenza che le porto. Appena oso presentarmele quando non sono inferiore a me stesso. Ma in verità, mio caro Iesi, è gran pezzo che fo una vita da dannato: e credimi che anche un più sciocco di me, o un più sublime, tutti siamo qui in uno stato d'irritazione violenta e frenetica. Ebbi molti dispiaceri, molte rabbie; non per me, ma per le cose publiche, o altrui. Venne poi il terremoto; e dalla rabbia caddi in lungo e doloroso avvilimento. Suppongo che tu sappia bene tutti i guai della povera Reggio; or dopo Reggio questo povero paese è quel che ha più sofferto. Vedresti anche oggi le case di Parma quasi tutte come tanti feriti a uno spedale. Le scosse furon molte e forti; ma una del 13 marzo orrenda; e tuttavia qui e in Reggio si sente ogni dì che la terra non è quieta. Il pensare all'immenso paese che ha dovuto spaventarsi; il pensare i danni di qui, e i maggiori dell' Umbria e delle Calabrie, il vil conto che fa la natura di questa povera formicaia, lo strazio che di noi fanno i governi, ai quali tanto più cresce il furore quanto scema il giudizio, mi ha tenuto prostrato l'animo e sommerso. Ora che lo stupore non è più tanto, ritorna la rabbia; perchè sappi che oramai ci è poca differenza da qui a Modena. In tale stato, con una mente così sordida e contrafatta, come presentarmi a quella mente

sì pura e nobile? Temerei troppo di farle ripugnanza; bench'ella sia pur così buona: ma la bontà e la pazienza si arrestano a certi confini. Oh se tu sapessi quante volte ho avuto voglia di chiederle per carità ch'ella venisse ai confini del bolognese, perch'io avessi un'ora almeno della sua vista. Ma non ci è più il principe per accompagnarla; e io non potrei avere passaporto per muovermi. Se io ti dovessi raccontare come stiamo, come viviamo, le belle cose che ogni dì ci toccano, un volume non basterebbe. Non ti dev' esser difficile far le mie vere scuse colla signora Giulietta, e persuaderla; perchè io mi tengo sicuro ch'ella mi conosce, e dentro mi vede; e sa ch' io, benchè italiano, conosco quel ch' ella vale, e in quel modo che amar si possono anche da basso l'essenze superiori, io l'adoro. Oh io non credo che nè anche in Francia debba essere chi più la conosca, o meglio l'ami. E del mio lungo tacere son certo ch' ella non avrà nè sdegno, nè disprezzo, nè anche maraviglia, ma pietà e quasi riconoscenza. A lei, alla sua mamma, alla regina, alla principessa, rappresenta il più spesso che puoi, e il meglio che sai, il cuor mio devoto. Ma è una gran cosa quella malattia della regina: dio voglia che io possa intenderne un po' di sollievo. Ma non patirà nel trasporto?

Or vedi che ricevo adesso un'altra lettera di quella povera Michelina; e anche in questa mi domanda della principessa, e della madre e della zia; e dice di averne scritto a Tito Manzi per averne nuove. La signora Giu-

lietta non potrà mai essere incerta per qualunque mio tacere: ma forse potrebb' esser dubbia di me per la mia forte e tenace alienazione dal , , , , , , , , , . Colletta si fece questa iscrizione = Qui le ceneri di Pietro Colletta napoletano; l'animo e le gesta ne' suoi libri = [1]., .

846. — *Al Sig. Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 8 maggio 1832. a Piacenza.

Al Crocifisso e all' Amore. Quando il padre era piccolo (perchè dovete sapere che il padre vostro non è eterno, e fu piccino) leggeva i salmi; dove imparò che l' uom deve irascere e non peccare. E peccare nell' ira, credo sia imperversare, o troppo durare. Dunque se fu in me ira (che fu piuttosto dispiacere che sdegno) del non aver più veduto quella mattina l'Amore, già sono rientrato ne' sensi della triade; nella quale dovete pur sapere che il vecchione intendendo genera il verbo, e amando genera lo spirito. oh povero me! non genera, ma fa procedere. È pur facile cascare in eresia. Dunque io sono, non dirò tutto intendimento (perchè a dir vero sarebbe poca modestia) ma tutto amore. Ma perchè l' amore abbia un po' di gaudio, bisognerebbe che lo spirito mi mantenesse la promessa, e mi si lasciasse vedere. Non venga però finchè è necessaria costì la sua presenza per trarre fuor delle spine il povero Cristo. Il quale vedo che oltre i Pilati, i Cai-

1 Forse il sepolcro del Colletta aspetta ancora questa epigrafe.

fassi, i Farisei, i Zebedei, non manca neppure de' suoi Giuda. oh siamo una vera e legitima trinità.

Prego Cesarino a farsi forza, e disprezzare tutte le stolte iniquità correnti. Io spero che la sua gioventù sia destinata a un mondo meno stolto, meno iniquo: ma ci è ancora un buon pezzo di questo mondaccio presente; il quale io voglio avere in gran despitto, come Messer Farinata aveva l' Inferno. Vero è che all'età di Cesarino mi avrebbe mossa gran rabbia quella notturna scenaccia. Ma vedete; il bel progresso dell'anima spiritale è andar sempre verso la stupidezza; e io pur sento che un poco di progresso ci ho fatto. E ammiro il sottile ingegno di chi poteva sicuro e quieto avere il libro, se appena visto il biglietto mandava correndo a cavallo un uomo cogli ordini acconci per prenderlo in quell'albergo, su quella camminiera. Lo aveva: ma chi ne avrebbe parlato? Si è perduto (come si doveva perdere) lo scopo; ma si è fatto romore: oh gran romore: chi non predicherà la mia vigilanza, la mia attività, e sopratutto la mia sapienza? Oh non crediate; qui i denari non si rubano: qui sempre si pensa a nuove cose belle; e questi parmigianelli, se il barone saprebbe *governarli con quattro sgherri*; io li tengo in gabbia col solo mio silenzio. L'avvocato Maestri doveva andare a Mantova con altri, per una division di terreni tra i creditori del Garimberti: a tutti gli altri il passaporto; a lui nò = Mo perchè? andò pure poco fa a Genova a Torino, e non è molto a Mantova stessa. che ci è di nuovo? = Che ci è?

dobbiamo noi render ragione? la ragione è per gli uomini: tra dei e bestie, non ci è ragione.

Quella cosa de' manoscritti di Gervasi par veramente impossibile. Ma che diavol mai hanno in mente? e che parte ci ha presa Veneziani? Ma bravo Gervasi; la sua risoluzione è degnissima: il procuratore veda di non infiacchirsi: agisca da uomo: e rideremo. Bramo assai di saper l'esito. oh sono pur sciocchi tutti i tristi.

Desidero saper poi la seconda parte della risposta di oltre Po. Mi raccomando ancora per que' giornali. Perchè non si prenderanno? Non ci è la commissione? L'Agnusdei non è poi il tutto. Faccia avere quando potrà i miei saluti alla signora Marietta e al degno amico. E che fanno gli altri buoni Cremonesi?

Dimenticai di dirle che quelli dell'almanacco hanno stoltamente divulgato il pensiero di dare quel Canova (poichè de' miei amici me ne scrissero). oh dunque come si può più tenere quel modo che si era divisato, che mi pare il solo buono? Gran sciocchi al mondo!

Riverisco la signora Annetta, il signor Pietro, e Maggi, e saluto Rebasti, Calamari, Balducci, sua madre, e Luigi, e Martelli. Si ripigliano gli studi economici? addio, cari, addio.

847. — *All' Incisore Samuele Iesi.*

Parma, 12 maggio 1832. a Firenze.

Mio caro Iesi. Ti scrissi il dì 8 lungamente: e confido che avrai colla tua intelligenza ed affezione so-

lita compite le mie parti presso la divina signora Giulietta.

Mi dolgo che non abbi pensato di consegnare al Bardi (che pur ti avvisò di sua partenza) le cose che fin dall'anno scorso ti diede la signora Carlotta. Per dio non mancare di darle a Gussalli, come ti ho scritto.

Ora mi bisogna pregarti d'un servizio che mi preme assai: ti costerà poche parole; domanda nell'esecuzione diligenza, delicatezza, ed amicizia; cose che a te non mancano. Ti prego dunque di farmelo; e di avvisarmi il successo tosto che potrai. Quando fui cacciato di Firenze, una eccellente cortesia e bontà del Marchese Piero volle farmi un favore, che mai più non avrei pensato. Scrisse qua a „:„„ premurosissimamente per me; e fra l'altre cose, che bisognando mi desse danaro. Io sento viva e ardente la gratitudine a tanta bontà, come se fosse ieri, e la sentirò sino all'ultimo spirito. La ripasso nel mio cuore affettuosamente più volte ogni dì; ed ogni volta che io scrivo a Firenze, mi raccomando che i miei sentimenti sieno ripetuti al raro signore; e alla sua degna famiglia. Per altro non ho mai pensato (nè bisogno mi è venuto, nè mi verrebbe mai) a prendere un soldo nè un quattrino pure da nessuno. Se fossimo vicini potrei dirti a bocca le cagioni che mi muovono qualche sospetto, non temerario. Ma ciò non è veramente necessario per ottenere da te (ciò che molto mi preme) di ritrarre destramente dal Marchese Piero, se mai in verun modo gli fosse stato insinuato il contrario. Quanto è mag-

giore la generosità e larghezza d'animo di quel raro signore, ben vedi che tanto più mi deve (per molte ragioni) importare che non gli fosse di me fatto credere se non ciò che è vero. Mi raccomando dunque fervidamente a te, mio buon Iesi; e se ti è caro farmi cosa che mi sia carissima, e al mio riposo sommamente necessaria, fammi questo servigio. Tu saprai farmelo, come dicono, per benino; e vorrai.

Procura che la risposta del Marchese Piero sia ben chiara, ben precisa. Io ti assicuro che in qualunque caso non ne farò mal uso. Ma se mai lo avessero ingannato, disingannalo subito. Addio, carissimo Iesi; ti abbraccio con tutto il cuore. Salutami Gussalli. che diavol è che gli facesti leggere di mio? Non so. Forse delle lettere? Ah, le tieni dunque? Male, male. Sai che non amo punto che le mie lettere si serbino. Se mi ami bruciale tutte, tutte. addio, caro carissimo. Procura di potermi risponder presto.

848.* — *A Guglielmo Libri.*

Parma, 15 maggio 1832.

Non ti stupire, mio carissimo Guglielmo, se così tardi rispondo alla sommamente cara tua dei 30 marzo; perchè l'ho ricevuta soltanto l'altro dì. È inutile ch'io ti dica quanto bene mi fai ricordandoti così amorevolmente di questo povero esule; perchè io non saprei più dove andare; e quanta consolazione mi sia il sentirti quieto, e così nobilmente occupato. È inutile ch'io ti dica il mio continuo pensare, e spessis-

simo cercare di te. Io ti ho sempre ammirato; e all'ammirazione non posso aggiunger più nulla: e certo ammirai (ma non però punto mi meravigliai poichè da te veniva) l'ultimo scritto che di te vidi; e per quanto ti abbian detto della mia ammirazione, non ti avran detto abbastanza. Ma benchè la scienza (quando arriva a quel segno che possiedi tu) meriti ed abbia il mio vero ossequio; fo ben altro conto della bontà. E per questa quanto più procedi a mostrarmiti raro, tanto più mi cresce l'affezione verso di te; come pur fosse già ben grande. Vorrei che tu potessi vedere com'è sentita la ricordanza che fai dell'affetto (assai maggiore de' segni) che qui guadagnasti; e come te ne sono riconoscenti, e sempre più affezionati e Marina e sua Madre, e Paolino, e'l signor Antonio. Oh quante volte sei nelle nostre parole; e sempre nell'amore. oh Guglielmo mio; quanto io ti voglio bene; che con quel testone, che me fa tremare pensandovi, nato fatto per mostrare che ancora *Italia ci è*; non isdegni, nè credi abbassarti amando chi ti ama, ed accettando volentieri l'amore e di chi pur conosce quanto sei grande, e di chi pur ancora non possa tutto comprenderlo. Lode e amore a te, mio Guglielmo; e m„„ a certi„„„ che certo non si abbasserebbero, ma si alzerebbero, se amassero qualche cosa fuor di sè stessi. oh se fossimo insieme dovrei pur dirti di molte e molte cose di un„„„, cose strane assai. Ma poichè la fortuna ti vuole lontano da noi, abbi almeno il compenso d'ignorare per ora molte indegnità.

Parma, dopo Reggio, è il paese ch'abbia avuto più spavento e più danno del terremoto; e a me ha lasciato una profonda tristezza. Ma il tremuoto non è il solo male, e posso dire non è il maggiore. Sarebbe infinito il volerti dire come stia questo paese, che ormai ha poco più da invidiare a Modena. Io scoppio di dolore e rabbia; non per la mia persona, a cui poco male si potrebbe fare; ma per l'universale e per tanti individui.

Mando la presente alla tua Mamma e spero che ti arrivi sicura. Quando potrai comodamente, dammi delle tue nuove, che le desidero sempre con ansia, e le riceverò come manna in questo deserto. Usar cautela sarà bene; perchè non si potrebbe vivere in più stolti e feroci sospetti. E per questa cagione pur pensando sempre a te, non ho osato scriverti; vedendo cotidiani esempi d'inique vessazioni per cose innocentissime. Se è vero che sii in Ginevra, ti prego di volermi ricordare a Sismondi e Rossi, che soli basterebbero per far desiderare il soggiorno di un paese. Quando ci vedremo, o caro Guglielmo? quando? Oh io credetti una volta che avremmo sempre vissuto insieme: e un lungo terremoto del mondo ci ha divelti. quando ci ravvicineremo, tanto da parlarci un poco? Eppure così lontani siamo sicuri di pensare spesso insieme. E credono poter distruggere la potenza del pensiero! Invidere libet secordiam eorum. Mio caro, ti abbraccia e ti ama con tutto il cuore il tuo pietro, non indegno di ammirarti ed amarti. addio addio.

849. — *Al Conte Antonio Papadopoli.*

Parma, 22 maggio 1832. a Venezia.

T'ho scritto il 19. Dimmi: la tua dei 17 la suggellasti tu in ostia; poi *lacerasti*, e risuggellasti in cera? Dimmelo. O tu, o un qualche canaglione, cui dio dia secondo il merito.

Caro Bernardo mio [1], tu hai una testa quasi peggior della mia, certo mi vinci di *smemoraggine*. Se mandi il Venanzio ai buoni Tommasini, si perde certo in quella Babele: gente ottima certo, ma casa di confusione. Dunque avverti subito *per iscritto* l'amico tuo che sia = recapitato al libraio Blanchon, contrada santa Lucia = così l'avrò sicuramente.

Ti ringrazio delle nuove di Leopoldo: salutamelo caramente: digli che aspetto materia per rispondergli di quella cosa che gli preme. Ti maravigli de' *botoli ringhiosi* più che non richiede lor possa? Io non mi maraviglio. La pasta umana ha quasi tutta di quell'acido.

Vuoi sentire cosa più mirabile e più dolente, che le avarizie, le viltà, le falsità, le arroganze del ,,,,,? quel cervello del ,,,,, che pareva sì diritto, sì lucido, sì robusto, si è storto e scurato; parte per indebolimento fisico, parte per sordida cupidità d'impiegucci. (Vedi miseria e stoltezza! Bella esca gl' impiegucci di

[1] A que' dì scriveva al Papadopoli sotto il nome posticcio di Bernardo Bevilacqua.

quel paesuccio!) Ora va a messa, loda Perier ecc. ecc., e biasima a proporzione. Va, e fidati dei cervelli umani.

P„„„ conosce bene la lingua! Oh, mio caro Bernardo, nò davvero davvero. Poco la conosceva N „„„ ed egli non più: o io non ne conosco punto, o non ho capito niente quel che ho letto dell'uno e dell'altro. Egli conoscerà molto bene l'intrigo; e ciò val meglio per essere professore.

Che perdi mai il tempo a leggere lo Strozzi [1]? quella traduzione non ha capo nè coda: Leggilo greco. La parte narrativa è candida e non difficile: veramente le concioni son profonde, e anche astruse: ma vagliono la fatica di studiarle. La sua ragion di stato è un miracolo: mi pare di avvertelo detto. Oh se avessi potuto dare quel gran lavoro, avrei ciò messo in molta luce.

Lessi il Sallustio di Fra Bartolomeo: falla talvolta come traduttore; ma è buono come maestro di lingua buona. La vita del Carafa è noiosa per la materia: ma per la finezza di lingua e di stile mi pare la più fina opera di quel miracoloso Bartoli.

Non conosco quel traduttore di San Girolamo. Dimmene tu qualche cosa: di che tempo, di che paese è? Addio, mio caro: t'abbraccio con tutto il cuore.

1 Vuol essere il Tucidide tradotto da Francesco di Soldo Strozzi.

850. — *Al Signor Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 25 maggio 1832. a Piacenza.

Ci vuole pazienza, mio caro figliuolo; poichè il male non ha rimedio: e io padre, s'ebbi grave e giusto dolore, non avrei però cagione di sdegno; poichè non fu colpa di volontà: fu una disgrazia; e bisogna saperle sopportare; comunque dolorose. Certo mi dolse e duole non aver potuto dare a Cesarino questo piccol segno di molto amore; pur confidando che debba piacergli di vedersi molto amato. E confesso ancora che, avendo io molte obligazioni ai Fabri, mi piaceva significarne per obliquo una riconoscenza, mostrando in quanta stima ed affezione io abbia un loro sì degno amico. Ma il diavolo non ha voluto niente di tutto questo. Oh bisogna ch'io creda nel diavolo. Ci deve proprio essere un *avversario d' ogni bene.* E vigila sempre; e (che peggio è) assonna i cuor non mali, e sottrae loro i buoni pensieri. Ah Cristo mio, tu non hai la corona di spine sul capo: spine sono gli acuti pensieri; e però tu assonni. Ma anche San Piero, il gran vicario, assonnava spesso; e ch'è peggio, mentiva. Niuna assoluzione alle menzogne: ma del sonniferare ci vuole un poco d'indulgenza. Ego te absolvo; ma noli amplius peccare. M'è sempre piaciuto il Signor Pietro; ma più ancora avendolo visto affezionato e premuroso di Cesarino. Oh bravi bravi, d'accompagnarlo. Povero Cesarino, nè avrà avuto un

conforto. Ma perchè mandargli [1] solo un pezzo della mia lettera, e non tutta intera? Ecco un altro sbaglio della seconda persona. Oh gravi corde [2]! Non è vero che quando lo Spirito era col figliuolo, riceveva tutta per intero la lettera comune? ora dandogliene un frammento solo, non è un fargli inutilmente e spiacevolmente osservare ch' egli è pur separato? mentre ogni cura dovrebb' essere di fargli per ogni possibil modo sentire, che lo spirito d' amore com' entra ne' cenacoli a porte chiuse, così non è disgiunto nè per piani nè per monti. Ah cristarello cristarello, tu mi riesci deboluccio e zoppo nella vera teologia delle triadi. Che ci era in quella lettera che l' amor non potesse vedere? Io la prego di mandargliele sempre intere; ch' ei dee pur vedere e sentire ch' egli è sempre uno con noi due, e sempre nosco. E quand' ella n' abbia notizie, me ne dia. Io di qua lo abbraccio, e lo prego che per me veda una volta il buon Marchese, e gli domandi s' ebbe una mia dei 12: se vedesse la Laurina, me la riverisca parzialmente.

Ella mi riverisca molto Nicolai. Desidero ch' egli parli al todesco, e lo faccia parlare. Così dovrebbe pur almeno sapersi qual fu vera origin prima del male; cosa che a me preme assai di sapere, e mi pare che per molte ragioni importi.

1 Cioè, a Cesarino.
2 Non è ingiuria il dubitare che qualche leggitrice (se pure alcuna ci ha) non si accorga essere latine queste due parole, che suonano: Oh *di cuor duro!*

Io la saluto di cuore; le raccomando la salute, e di scrivermi quando può. Mi saluti gli amici; particolarmente i Fabri, e Bassi, e Balducci, e Rebasti.

Mi vorrebbe favorire di fare un po'di coperta a questo biglietto, e lasciarlo alla porta di mia sorella? Addio. Oh come siamo vedovi senza il nostro caro amore! che farà egli? Pur penserà a noi che l' amiamo tanto.

851. — *Al Signor Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 1 giugno 1832. a Piacenza.

Caro Signor Ferdinando. Le ho scritto mercordì 30. Stamattina ricevo la sua dello stesso dì. E da Cesarino ancora nulla! se potessi esser certo che non mi scrive, mi terrei tranquillo: ma temere che mi scriva e qualche diavolo se le mangi, è una vera disperazione. Ma se V.S. le manda queste mie lettere (come credo che faccia sempre) Cesarino si muoverà a scriverne una parola a lei, che mi chiarisca. Ella fece avere il biglietto alla Livia, non è vero? Io intendo come Cesarino possa desiderare l'infernale Piacenza: ci aveva chi lo amava, chi lo intendeva; cose per certi animi rare dappertutto. La prego di salutarmi parzialmente e caramente Nicolai e Calamari, che hanno assistito quel bambino. Sento il dolore dei poveri Fabri: e per me ne prendo una tetra consolazione. Ebbi nella prima gioventù una lunga e mortal malattia; della quale non so bene perchè io cam-

passi: so che disamavo già molto la vita, e m' era caro il morire; però non morii. Ora ripasso tutta la vita, che m' è corsa d' allora in qua. Io non ci trovo una minima ragione, perchè sia stato meglio il non morire allora. Così io abbraccio e bacio nella mia mente quel caro bambino, e con meno dolore lo lascio andar fuori di questo miserabil mondo. Ma è questa una consolazione da porgere a una povera madre? a un povero padre? e tanto più che potevano promettersi di allevarlo un po' meno male di tanti altri. Per altro io non *rido*, come quel bietolone. Oh puossi egli esser bestia a quel segno! ma perchè, dico io, tali bestie sono ammesse nelle case delle creature ragionevoli? Vedete bel profitto che se ne cava alle occasioni! Sono tutte queste leggi e riti della urbanità: ma io vorrei che si trovasse modo a eluderle con qualche garbo; chè la creanza non vale d' esser pagata sì caro. Basta: ognun fa come la intende; e io certo (per quanto posso) voglio fare come la intendo: non posso esterminare i seccatori coglioni, e i tristi maligni; ma posso fuggirli; e voglio.

Aspetto da lei di sapere come i genitori s'andranno sottoponendo al crudel caso. Mo vedete una certa malignità della sorte; che li ferisce di tal ferita, quando già si dolevano di grave contusione per l'indegna lontananza di sì buono e raro amico. E di che male è morto quel caro ragazzetto? chi l'ha curato? quant' anni aveva? E chi alleva l'ultimo parto? se non è la madre, bisognerebbe che la balia fosse tenuta in

casa; altrimenti non ci è mai sicurezza; e i danni son gravi, i pericoli innumerabili [1].

La prego a darmi sempre nuove di Gervasi. E lui chi lo assiste? Certo nò i frati. Com'è finita la scena de' manoscritti? Come va del catalogo?

Ella curi la salute, e mi tenga raccomandato agli amici, com'io l'abbraccio di cuore. — Addio, Cesarino.

852. — *Al Conte Antonio Papadopoli.*

Parma, 2 giugno 1832. a Venezia.

Mio caro: grazie per le tue 25 e 28 maggio. Avevo bisogno che tu mi quietassi del suggello. ora son quieto, poichè fu opera tua, e non d'altrui malignità. Il Venanzio non s'è ancor visto: te ne avviserò su-

1 Scriveva ai 5 di giugno. = Dalle malattie patite dal bambino mi verrebbe timore che la sua tenera età e complessione sia stata assurdissimamente affaticata da quelle assurdissime e nocevolissime applicazioni che si impropriamente si chiamano studi, e che assolutamente la natura e la ragione disdice alla tenera età. Dio voglia che ciò non sia. Ma si persuadano una volta i genitori (benchè si predica al deserto): e con intenzion buona si fanno di gran mali, a cui nè lacrime nè disperazioni rimediano.

Io sarei venuto a trovare i Fabri; ma oltrecchè io tanto macerato da malinconie ed affanni sono consolatore inettissimo, i primi spazi di tanto dolore sono piuttosto irritati che mitigati dall' altrui presenza e parole. Me li saluti cordialmente: e ben mi duole di esser così inutile a sì brave e buone persone. =

bito. Ti sei avuto a male perchè scherzai della tua smemoraggine? oh no! Già sono così anch' io, e possiamo burlarci, e perdonarci, a vicenda.

Mi sono sempre dimenticato di proporre una bella e piacevole e util lettura a te e alla tua degna sorella: ciò sono le operette di Paul Louis Courier, 4 vol. in 8.° Oh fattele venire, e leggile. Per vera e profonda arte di stile è stimato dai francesi stessi il primo (e io dico primo senza secondo) de' loro scrittori recenti. Le materie son varie; e ce n'è delle saporitissime. Leggilo; e dimmene poi il tuo gusto.

Oh sono con te affatto circa „„„ e come scrittore, e come uomo. Oh come sono teco d'accordo perfettamente!

Oh quanto mi piace che ti piaccia assai quel veramente grande Tucidide. Che uomo di stato! (ora non ci son più che fanciulli, anzi scimie, anzi burattini), che fabbrò di stile! che stile gravido di cose, e cose grandiose e vere! oh leggilo e rileggilo. Ma quando leggerai il giudizio d' Alicarnasso, ti parrà retore, o anzi sofista: dico il giudicante, non già il figlio d'Oloro. Anche a me incresce talora non aver potuto fare quel vasto e vario lavoro. Non sarebbe stato vile.

Orsù dunque scrivimi (e non breve) di quel traduttore di San Girolamo. Dovrei vergognarmi di non saperne niente: ma io non mi vergogno di niente.

Ben facesti di non vedere quel „„„ conte ciambellajo di Artemisia; il quale mi dicono che ora sta molto

sul grande. Bella grandezza, in quell'ambigua posizione tra r,,,,,, e p,,,,,,! E sai che fu del 21!

Io confesso non aver letta quella traduzione liviana del 300; ma n'ho veduti de' pezzi, veramente belli e beati. Nè può esser altro che buona cosa molto l'emendarne con codici la vecchia e infelice stampa, e colle agevolezze della stampa moltiplicarne i lettori: e se ti piace con modica somma soccorrer l'editore, mi par cosa degna di te. Che divino scrittore quel Livio! In gioventù ne tradussi de' pezzi; e credo non male. Ma credo aver perduto quelle carte [1].

Salutami Leopoldo; e avvisalo che oggi gli ho risposto. Non ho veduto quelle iscrizioni di Malvica; ma ho ragion di credere che tu abbia ragione. Scrivimi di Costa, quando ne avrai notizie; e le risposte di Vieusseux quando le avrai. Salutami tua sorella: quanto la vedrei volontieri! Non ho lasciato nulla delle tue senza risposta. E tu scrivimi quando puoi, e quanto più puoi; ed amami sempre. Io ti abbraccio con tutto il cuore. Ah perchè non posso vederti, almeno una volta al mese! Addio, addio.

853. — *Al Signor Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 8 giugno 1832. a Piacenza.

, , , , , , , , , , , , , , , ,

Mio caro, la ringrazio tanto tanto per la sua di ieri, che mi viene or ora; la ringrazio e l'abbraccio. Mi

1 Per buona fortuna de' buoni studi non sono perdute: e gli studiosi ne godranno.

consola il sentire sollevati i Fabri, e di nuovo li saluto. Io non mi do pace di quel bambino. Mi creda che è cosa sommamente pestifera, al fisico e al morale, l'obligarli al così detto (sciocchissimamente) esercizio di memoria. La memoria nasce spontaneamente dall'attenzione; e l'attenzione naturalmente dal piacere; e il piacere dall'apprender novità importante; e l'apprendere dall'intendere. Dunque.... dunque..... dunque....: ma non finirei mai; e poi sarebbe inutile. Oh quanti babbi e mamme e maestri meriterebbero le staffilate! maledetto mondo sciocchissimo! io non vedo l'ora d'esserne liberato per sempre.

Quasi quasi andrei in collera con lei, se non avessi vera *fede* che è galantuomo, ed incapace di aver voglia di canzonarmi, come quel povero villano, cui volevano far vedere che le ciabatte eran pernici. Io non crederò di scrivere goffamente, quando ho tempo e voglia di pensarvi (benchè anche allora me ne scappano delle malconce; tuttochè la comune disattenzione e poco profonda intelligenza dei più non le avverta.) Ma che senza meditazione ed apparecchio si possa scriver nulla di bello da chisisia, io l'ho per impossibile. È ben vero che io non tanto per pigrizia e naturale impazienza, quanto per massima abborro dallo studiar punto quel che devo dire e scrivere a persone di confidenza: e mi parrebbe d'essere un gran sciocco, se non parlassi e scrivessi prima di pensarvi. Dunque mi lasci stare con quelle sue istorie delle mie lettere. Certo non ci si troveranno bugie; perchè non

me n' entrano nell'animo: ci possono essere accennate delle verità; perchè me ne sento in corpo una grande abbondanza. Ma furia e stile non possono stare insieme. E mi piace vedere un uomo in camicia, o anche senza camicia: e questo piacere non è forse assurdo. Ma nudo o in camicia l'uom dee mostrarsi a pochissimi: E quand'anche avesse corpo senza mende (che appena è possibile) ripugna al delicato pudore. Ben è anche vero che addobbarsi da nozze e da corte, per mostrarsi non solo agli amici, ma al comune mondo, è un' altra sciocchezza. Delle mie lettere, e sopratutto delle più nude, spero ne rimangano ben poche; se posso fidarmi alle promesse.

Oh Cesarino, lontano, ma non separato: vedete di che si chiacchiera tra padre e figliuolo, sempre colla intenzione allo Spirito. E quando avrete presso voi il figliuolo, vi unirete in ispirito al povero vecchio, che si arrabbia vedendo tanta difficoltà alla redenzione del senso comune, e alla comunione de' Santi. Addio.

834. — *All' Avvocato Cesare Cabella.*

Parma, 16 giugno 1832. a Genova.

Carissimo Cesarino. Ebbi la cara sua dei 6: e di tanta cordialità le son grato cordialissimamente. Il Marchese non mi ha scritto; e non ci bisogna: ma ben prego lei che ogni volta che veda il padre e la brava figlia, mi ricordi loro affettuosamente.

Ora che sono le nove della mattina di venerdì, ri-

cevo la sua men breve, senza data; quella che doveva portare il chiavarino: e invece me la porta un conoscente mio, che l'ha avuta da uno studente in Piacenza. Per quali casi, o ragioni, non indovino. Ma sempre più mi confermo nel mio dogma, di dare il men che si possa lettere a particolari; onde han più comune rischio di perdersi; e tra i mali (chè il mondo non ha altro che mali) è tuttavia mal minore abbandonarle alle poste. In principio di luglio ell'avrà tra le braccia il buon crocifisso; ch'io visiterò in fin di giugno; perchè abbiano più cagione e materia a parlare del vecchio rabbioso, e delle comuni passioni della povera triade.

Quanto è bella e degnamente malinconica la sua ultima lettera, e degna di lei. Si sdegni pur della contumelia; ma non se ne affligga. Qual maggiore certezza abbiamo di nostra bontà che l'odio o l'antipatia, e le vessazioni de' tristi e' vili. = L'esilio che m'è dato a onor mi tegno = cantava il nostro Dante. Quando avremo una patria, allora sarà duro e dolente l'esserne esiliati. Caro Cesarino: ancor io credo impossibile sapere a che e perchè siam cacciati in questo mondo; ma poichè pur ci siamo, vedo certo che non ci sconviene il *facere et pati fortia.* Addio addio, mio carissimo: l'abbraccio e bacio con tutta l'anima. Quando sarà col crocifisso mi scrivan molto (delle cose scrivibili); il resto a bocca poi.

835. — *Al Signor Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 6 luglio 1832. a Genova.

La cara sua dei 30 giugno me ne prometteva un'altra prima della partenza; e non l'ho veduta. Ma se l'era disagio scrivermi ha fatto bene; perchè non voglio che alcun si disagi senza necessità e grave cagione. Ora vengo a cercarla in Genova. Mi faccia presto sapere della sua salute. Io so bene ch'io fo cosa superflua ripetendole il tanto ripetutamente detto in Piacenza, di raccomandarmi con molte e molte parole efficaci al nostro ottimo Marchese Giancarlo, e alla sua bravissima figlia. Le acchiudo la lettera richiesta e promessa per la Signora Bianca: la mando in questa forma per suo meno disagio: ella non dimenticherà di presentarla suggellata; e non mancherà di aggiunger molte buone parole sue della mia affettuosa riverenza per quella brava Signora; che molto merita specialmente per quello che opera in favore della educazione: e ne abbiamo tanto bisogno. Vide il re Giovanni nel passaggio? e perchè non venne? Sarà costì il Manzoni; ed ella lo vedrà dal Marchese. Io la prego di ossequiarlo da mia parte; e di scrivermene poi copiosamente.

È spiacevole la notizia che ricevo da , , , , , , . oh veramente beatissimo governo! oh degno che i gran monarchi tutti si ostinino a mantenerlo, contro le querele de' popoli, e lo sdegno della ragione.

L' ottimo Di Negro mi avvisa che presto avrà il primo volume della nuova Storia del Botta. qua chi sa quando verrà. ella procuri di vederlo, e me ne scriva il suo parere. Gli domandi un poco per me quali tempi descriverà il Serra nella sua storia di Genova. Sapevo che questi ha un carattere nobilissimo: non sapevo che fosse di tante lettere quante ne domanda la composizione di una degna storia. E in tanto bisogno in tanta penuria di tali opere per l' Italia dee rimanere sepolta quella di Colletta! oh vilissima fortuna d'Italia. Dica al mio Di Negro ch' io ho fidato in lei di ringraziarlo cordialmente per la sua carissima dei 30 giugno: e che a me ben tutt' altro manca che la volontà di venire a Genova. Ed è pur vero che tutta Genova per me sarebbe lui, e la Laurina, e il nostro Cesarino.

Io spero e credo ch' ella non dimenticherà un giorno nè quasi un' ora di dire al nostro amore quanto lo ama, senza discontinuare un momento, il rabbioso vecchio; lo tenga distratto dai dolorosi pensieri e consolato quanto può, e di me ricordevole e sicurissimo. Mantenga la religione, cioè la fede e l' amore della nostra Trinità. E se Cesarino non può, ella mi scriva; ch' ella non ha altri affari che inzupparsi d' acque e di pensieri; quelle tenère a pro de' suoi nervi, questi mandare a nutrir l' animo del vecchio. Addio addio: si risani, si diverta; mi scriva. addio di cuore.

856 — *Al Signor Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 24 luglio 1832. a Genova.

Caro Signor Ferdinando: le scrissi il di 20. È tanta la consolazione che mi dà il giornaletto, ch' io voglio ringraziarla anche di questo del 21.; e pregarla a non lasciarmene mancare (per quanto può senza disagio suo) ancor quando la materia scarseggiasse. Mi piace che abbia veduto Manzoni; e la prego di rammentarle una mia veramente affettuosa venerazione; perchè io lo tengo per uomo glorioso e utile all' Italia. Io credo che anche Cesarino cercherà di conoscerlo: non so s' egli abbia letto i Promessi Sposi: vorrei che trovasse tempo a leggerli; e poi mi dicesse che cosa gliene pare. vorrei che studiasse anche attentamente l'autore; e poi me ne dicesse liberissimamente le sue osservazioni. Cesarino lesse le poesie di Leopardi, e le sue operette morali? Certo amerei ch' egli conoscesse bene quell' italiano sì insigne ed elevato.

Perchè Nicolai non volle venire a quel pranzo? Non si scordi di salutarmelo, e dirgli che non mancai di rispondere alla sua cortesissima lettera. E che farà egli ora costì?

Che poi è parso a lei della dissertazione del Medico? Quando vede la Signora Bianchina, me la riverisca; e molti saluti alla Signora Laurina [1]. È venuto

1 Laura Spinola, figlia del Marchese Giancarlo Di Negro.

il Biondi? che è poi succeduto per quelle pazze carte mandate costà in quel baule a doppio fondo? Sono ansioso di sapere se la nomina di Paolucci si conferma, e come sia sentita costì. E costì che credono, pace, o guerra? La Signora Annetta quanto si tratterrà costì? le faccia i miei saluti, e al Signor Pietro. E la sua salute come va? perchè non me ne parla ad ogni corriere?

Io mi sono un poco fermato nel mio lavoro: com'è mia natura irremediabile di avere trotto d'asino che passa e non dura: ma lo ripiglierò, che certo nol posso abbandonare: (benchè a dirla lo abbandonerei volentieri; che mi par sempre una grande sciocchezza lo scrivere). S'ella non sarà in Genova quando ne manderò copia, non importa; perchè glielo leggerò, quando verrà qua, finita la sua peregrinazione. Veda un poco se è vero quel che dice quel giornale, che ora Manzoni siasi dato a studi di purismo; e in che forma: e che cosa sta ora lavorando. E veda un poco (ma con garbo) se conosce le cose di Leopardi, e che opinione ne ha.

Quale impressione ha fatta costì la scomunica; sia nel popolo, sia nei meno volgari? A me par poco logico scomunicare chi si dice che non crede niente. Ma la logica pontificale dev'essere extraumana. Che dicono costì della stranissima occupazione di Ancona? Vorrei anco sapere cosa pensano costì del colera; se l'Italia lo possa scappare. Veda quanto io le scrivo, e pur da queste bolge. Ella che è in terra di vivi, mi

mandi sempre un poco di cibo. Dov'è ora la cara Duchessina di Berry? Vi sono costì forestieri di molto riguardo? Addio addio.

Addio al caro figliuolo, addio al caro amore: abbiate spesso ne' vostri pensieri il vecchio che vi abbraccia ed ama sempre. Se mi dimenticherete ho anch'io le mie scomuniche: ma intanto vi mando un sacco di benedizioni.

Come procedono costì i sordomuti? Son molti? il metodo è ancora buono? E quelle scuole di bambinucci abbandonati, e il mutuo insegnamento lo introdurranno? E i gesuiti quanto possono? quanto brigano? mille saluti al buon Marchese.

857. — *Al Sig Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 27 luglio 1832. a Genova.

Voglio cominciar dalla morale. Oh veda un poco, Ferdinando mio, la gran forza del buon esempio! che sprone anche alle rôzze le più guidalescate! Quella sua virtù di scrivermi spesso e lungo, non muove anche me a scrivere ogni ordinario, me sì ripugnante e abborrente lo scrivere! scriver frequente? cosa da giovani innamorati, e non da vecchioni padri rabbiosi. È poi anco moralissima la gratitudine: e'l mio primo fine di scriverle è confessare il mio grande obbligo, per il piacere grandissimo che mi ha dato. Primo piacere, che finalmente mi abbia parlato della sua salute; e gliela raccomando. Poi di Cesarino: e la prego di

stringerlo con un' abbracciata ben amorosa; e pregarlo che non si voglia offendere di quella mia osservazione amara sulla soprascritta: che per verità sarebbe una cosa piuttosto da riderne; e ne ho canzonato il confessore; se non fossero i tempi scellerati, che possono convertire in pianto ogni riso. Poi ho cordialmente goduto de' suoi tanti e degni piaceri. Oh bella, oh deliziosa sera del 22. E veramente mi sento ben infelice di tali privazioni; e assai più delle note che delle ignote: per Manzoni e Laurina massimamente mi dolgo. E a Laurina rendo mille grazie di tanta sua cortesia. A Manzoni voglia sempre ricordare il mio profondo e affettuoso ossequio. Mi dica se è costì per poca salute, o per mero piacere. Mi dica che riuscita promettono i suoi figli; e che cosa sta ora lavorando. La Signora Bianchina non v'era quella sera? o non è frequente alla Villetta? E la Fanny ov'è ora? che non me la sento mai nominare da lei.

Ella mi fa ridere davvero, volendo pur lodare quello che ora devo fare, che nessun può sapere che diavolo abbia da uscirne. Oh questo è troppo. Mi fa ricordare Lucchesini alla corte di Federico (non il grande, ma l'indegno nipote): giuocava il re al bigliardo, assistente il marchese ciamberlanissimo = Oh la bella......, voleva dire *la bella palla*: ma sua maestà intanto fa un bel fallo: non si turba il ciamberlano, ma rappicca = Oh la bella *intenzione*. = Eh ciamberlano mio, le intenzioni non si contano un fico a questo mondo;

e sieno pur intenzioni di re. Dunque, Signor Ferdinando, guardiamoci dal ridicolo lodare.

Io non saprei trovar colore di dare il Canova. Ma se trovassi un soggettino grazioso, facile, da piacer comunemente, ne farei un articoluccio espresso per la Signora Angiolina. Ci è pur del comico nelle stranezze e nelle arroganze del quasi uomo! Non credo poter mandare i due manoscritti [1] entro agosto: ma ciò per lei non guasta; che l'uno ha veduto, l'altro intenderà qui da me.

In fine molti saluti al Marchese, e alla cara Laurina, alla Signora Bianca, ai Fabri. Ha veduto Massimiliano Spinola? ha veduto Gagliuffi? Biondi? che me ne dice?

Questa è comune al Santo Amore; ch'io abbraccio col Cristo: amen amen.

838. — *Al Signor Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 30 luglio 1832. a Genova.

Non posso esser io poltrone, quando ella è tanto attivo per contentarmi; nè debbo lasciare senza molti ringraziamenti cordiali questa sua dei 28; e mi è assai caro ch'ella mi parli della sua salute; la qual sempre le raccomando molto. Io le scrissi il 27. Le scrissi anche il 24; e vorrei ch'ella mi avesse assicurato d'a-

[1] La *Psiche* composta in Firenze nel 1826, e lo *Spasimo* che allora andava scrivendo.

verla ricevuta. Non vorrei che mi avesse scritto quel-l'altra lettera che dice fuor di posta. Ma Santo Iddio, la esperienza non ha da fruttar nulla a questa maledetta Italia giovane! Ella sa che dispetto mi fa lo scrivermisi fuor di posta dai confidenti, salvo una qualche singolar eccezione. Ell'ha pur veduto anche ultimamente la bellissima coglionaggine del Signor S„„ che è quel gran fior di virtù, che era tanto amico di Cesarino: e tutto questo si vede che cosa ha giovato. Dunque senza specialissime ragioni non mi scriva fuor di posta, se non vuol farmi ira.

La storiella del pranzo è bell' e buona. Ma ella dovrebbe assuefarsi a un poco più di esattezza istorica. Chi è il nuovo arcivescovo di Genova (che cosa sia già lo so dal suo mestiere, e lo vedo anche dal fatto); ma vorrei sapere il suo nome e i suoi antecedenti. Ella poi non pensa quanti imbrogli mette in due parole, *regina madre.* Ci è una madre del re, moglie di avvocato che non è regina; e non so che di Sassonia sia venuta a Genova. Ci son due regine, che non sono nè furon madri di re, le vedove di Felice, e di Emanuele. Qual dunque delle tre?

Son curioso delle stranezze del „„„„ matematico. Son di politica? son di amore? Ma quel che importa è ch' ella raccomandi a Cesarino di tener curata la salute, e di tenersi moderatamente occupato, e al possibile divertito. Me lo saluti carissimamente. Ella che ha visto i nuovi inni sacri di Mamiani (ch'io non ho visti) sa dirmi dov'egli sia? I suoi primi non

mi parvero gran cosa. È assai buono e gentil giovane; ma non mi parve mai che potesse aver impeto nè profondità. Se può se ne procuri copia, da farmi poi leggere al suo ritorno. Io non potrò sicuramente aver entro agosto spediti quei due scritti. Ma già l'intenzion mia è di mandarli all'amore, che se li tenga in proprietà; e possa prestarli da leggere al Marchese e alla Laurina.

Oh domando perdono: rileggendo la sua, vedo che nel secondo foglio accusa la mia dei 24. Ma tal cosa è sempre bene porla nel principio dello scrivere. Le ripeterò che bramo di sapere se Manzoni è costì per salute o per piacere. Desidero che sia per solo piacere. Egli ha la coscienza e l' Europa, che devono rendergli inutili le ammirazioni di tutti i pari miei: ma io confesso che mi fa un vero piacere l'ammirarlo. E prego V. S. d'imprimersi bene in mente i suoi discorsi, per potermene far godere in qualche modo. Io sento un pungente dispiacere di non esser costì, e potere ascoltarlo. Se io fossi capace di fare una deca di Livio (mi pare dir molto) io cambierei questo piacere col piacere di udir lui. E, per ispalancare il fondo dell' animo mio, ci sono alcuni (non molti) ch'io posso ascoltar volentieri; ma egli è il solo ch' io veramente desidero di potere udire, e in quelle cose ch'io non so, o alle quali non ho pensato; e in quelle nelle quali non penso ora come lui. Egli è il solo (dio perdonami questa sciocchezza) dal quale io desidererei imparare. Facilmente mi accorderei seco circa i ro-

manzi storici (come si chiaman ora), nè piangerei se il mondo non ne vedesse di più. Ma non consento di porre in quel genere i Promessi Sposi; che mi paiono uno stupendo lavoro Senofonteo, un carissimo e utilissimo lavoro: e ben vorrei che Manzoni (ch'egli solissimo può) ne facesse un secondo. Del resto la sua sentenza su tutte le finzioni è nobilissima; è degna dell'intelletto giunto al suo equatore; e la ricevo nell'anima; anzi già l'avevo, e mi giova di vederla confermata da lui. oh mi è ora un vero tormento al cuore non esser costì! Che diavol mi son lasciato spignere a tirare questa carriuola dello scrivere, che abborrisco tanto! Se non era questo impegno, avrei tentato ogni mezzo d'uscir di questa fossa, e venire a rifarmi un poco di spirito costì. Pazienza; io non ho mai d'avere un poco di bene in questo mondo. Ella mi riverisca tanto, con ogni effusion di sentimento quel Manzoni, che è proprio l'idolo de' miei pensieri. Oh (mi viene in mente) quanto son poco degni di lodarlo certi cervellacci frateschi; come per esempio quel ,,,,,,. Ma di ciò zitto, veda; ch'io non voglio pettegolezzi. Ma se lei come lei potesse destramente sentire che cosa pensa Manzoni di quel sì fanatico e sconvolto cervello, l'avrei caro. E tal gente creder d'avere la religione, la poesia, la filosofia di Manzoni! Ma dov' hanno la sua testa e il suo cuore? Per dio, credo esserne meno lontano io, colla mia impotenza poetica, e la mia piena incredulità. Io gli sono lontano, e io meglio di tutti so il quanto; ma almeno non gli volto le spalle.

Mille saluti alla Signora Bianca, al mio buon Marchese, alla carissima Laurina. Mi riverisca e ringrazi molto il Conte Trissino. Addio, bisogna pur finire: l'abbraccio di cuore.

859. — *Al Sig. Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 2 agosto 1832. a Genova.

Veda una mia straordinaria attività di scrivere. Le scrissi il 27 e il 30. Sto aspettando qualche sua lettera domani. Intanto le scrivo qualche cosa io. Come sta Cesarino? gli raccomandi l'aversi cura, e divertirsi quanto più può; e me lo abbracci caramente. Perchè non fa anch'egli i bagni di mare, che gli darebber vigore? Non ho ancor veduta la lettera ch'ella mi ha scritta fuor di posta. E a questo proposito voglio ben persuaderla che non è stranezza la mia gran ripugnanza a simil mezzo di lettere. Ho visto che non si può fidar di nessuno. L'anno passato ebbi due mesi continui di tormento sì fiero e intolerabile, che credevo impazzire. Andando Toschi incisore a Firenze, gli diedi alcune lettere di raccomandazione per lui; e un plichetto piccolissimo di 3 o 4 lettere che mi premevano per la Signora Giulietta, per qualch'altro amico, e amica; raccomandandolo eccessivamente a lui e a sua moglie. Portò e ricapitò le sue lettere. Il plichetto lo lasciò *espressamente* a Reggio. Io non ricevendo segno da Firenze, ne scrissi a lui, ne feci ben trenta volte scrivergliene fortissimamente da sua

suocera: non si poteva mai avere risposta; se non che di quando in quando; stessi quieto, lui non essere un ragazzo, sapere quel che faceva, non poter allora dire quel che ne avesse fatto, si saprebbe al suo ritorno, ecc. le mie smanie sono inesprimibili. Maledetto chi affida lettere al più bravo uomo del mondo. Ma senta quest' altra. Appena ella fu partita per Genova, capitò a Piacenza Tommasini. Maggi gli dà una lettera per me: poteva consegnarsi meglio? Tommasini tornato la dà a sua moglie che me la mandi subito; e questa a un suo servitore, che mi conosce, che sa la casa ec. Dopo vari giorni la Tonina [1] mi domanda se ho avuto la lettera di Maggi; e fortuna che mi fa questa domanda. — Io non ho avuto niente. — Ne domanda al servitore: quegli muta colore; poi nega aver avuto niente da lei. Diverbio tra la Signora e il domestico. Sente il marito; esce fuori = l' aveste benissimo; ero nella camera appresso, e sentii quando ve la diede = Non mi ricordo più che cosa ne abbia fatto = Poi = la portai nella tal casa = Ma a chi la deste? = Non mi ricordo = Poi = me l'avran tolta, non so chi, perchè la posi nella sporta della spesa = In fine: costui fu spia ab antico, sin quando serviva il ministro Ventura: pare che la nobil professione lo diletti ancora. È creduto che avuta una lettera per me, gli sia parso bello portarla alla Polizia. Mai se n'è potuto saper nulla. La dabbenaggine de' padroni ri-

1 Moglie del celebre Tommasini.

tiene tal servo, credendolo un vero birbante; „„„„.
Conclusione; le poste sono imbrogliate ed anco inique: ma è ancora men male servirsi di loro.

Passiamo a qualche cosa di meglio. Sempre le porto una santa invidia, del poter sentire lunghi discorsi di Manzoni. ,

860. — *Al Sig. Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 8 agosto 1832. a Genova.

Le scrissi il 3 e il 7. oggi voglio domandarle due cose, che non vorrei dimenticare. È vero che Mazzini sia stato esiliato da tutta la Francia? Creditur quia non abhorret a cetero scelere. Costì si dovrebbe sapere con più certezza. Quanta umiltà hanno mai i governi che senton paura d'un Mazzini.

Da Venezia m'è stato domandato se ho veduto una lettera di Pellico al re Sardo. Io non ho veduto nulla; nè pur intesone parlare. Avevo inteso che Pellico si teneva aggomitolato in stretta solitudine e profonda bigotteria: che non so conciliare con uno scriver cose forti. E costì che se ne sa?

Mille saluti a Cesarino, al marchese, alla Laurina, a Manzoni. Mi scriva di Nicolai. A riparlarci posdomani.

10 agosto.

Mille grazie per la sua degli 8. oggi a lei non più, perchè voglio rispondere a Cesarino, ch'ella mi abbraccierà carissimamente, e procurerà che si occupi e si diverta al possibile.

Cesarino carissimo. Le sarò obligato se risponderà ufficiosamente a Vieusseux, e se farà qualche cosa per lui, che è uomo ottimo e raro. Ella perdonerà a me l'agro scrivere del giorno 7 su questo proposito; perchè il povero Vieusseux era mortificato del lungo silenzio di lei, ed io confuso non vedendone le cagioni. Alla sua persona, e al suo stato presente conviene formarsi occupazioni se non amene, almeno utili e nobili; e in questo troverà efficace e progressivo mezzo di sanificazione e corroborazione dell' animo. Ell' ha fatto molto bene di scrivermi a cuore aperto. Io ci soffro, vedendo soffrire un che è si degno di godere e che io amo tanto: ci soffro ma non mi sgomento. Nè creda già ch' io non l' intenda. Oh sì l' intendo benissimo, Cesarino mio: e l' intendo perchè tutto quello ch' ella patisce l' ho provato anch' io; tutto; compresa la tentazione forte di credermi un coglione, poichè il mondo mi trattava come tale. E cominciando da questo, io voglio ch' ella intanto creda a me; e abbia molta e giusta stima di sè. Le pare ch' io potrei amarla tanto, s' ella fosse del numero plurale? Neppur creda di poter diventare cattivo: nol diventerà mai: ma a poco a poco si assuefarà a sopportare con minore spasimo il molto male del mondo. Ella deve credere a me ch' ell' ha la potenza, e perciò l' obligo, di fare del bene a questo mondo: e però dee procurarsene tutti i mezzi possibili. Non lasci cader l' animo sopra sè stesso; lo affatichi, lo eserciti, lo riempia di cure esteriori: e tra non molto lo sen-

tirà rialzato. Fugga la solitudine: la solitudine è buona perchè l' animo non si ammollisca e si dissipi nella felicità; ma nella profonda tristezza è rovinosa. Ponga cura di procurarsi occupazioni e distrazioni, l' une e l' altre degne di lei. Compagnia di sciocchi o di tristi non è certo per lei: ma di bravi e buoni le farebbe gran bene all' animo. Alla Villetta capitan molti forestieri: tra essi ce ne può essere de' bravi: e i mediocri o inferiori (poichè passan presto) sono oggetto poco incomodo e non inutile di osservazioni. Faccia questa grazia a me: si faccia un po' di forza nel principio; ella si sentirà invigorire l' animo, e troverà un certo soddisfacimento nella lotta. Già senta; nè sciocco nè briccone ella può diventare: dunque bisogna prepararsi alla sorte de' bravi e buoni in questo mondo, che è una sorte di guerra. Più; questa generazion sua par destinata ad introdurre la razza umana nella terra promessa; dunque ad avere una vita di continuo e fiero combattere. Non ha delizie molli, ma non manca di severi piaceri la guerra per una grande causa. Ella già mi dice che si sente in forze per non curare la guerra esteriore. Bravo. Rimane la guerra domestica; e questa è ben dolorosa lo so, perchè l' ho provata. In casa bisogna aver pace a qualunque costo; e fare tutti i sacrifizi per averla e conservarla. Però han fatto benissimo ella e l' amico di adattarsi possibilmente a' desiderii de' suoi. Non bisogna romperla in casa, se non quando venga quel momento nel quale si dovrebbe anche gittare la vita. Ma ora siamo

ben lontani dal caso. Intendo benissimo tutto il pensare de' suoi: ma non intendo chi abbia potuto mettere in tanta cattiva opinione il signor Ferdinando. chi fu mai a fare sì cattiva opera? Con prudenza e con pazienza ell' arriverà a poter vivere in pace co' suoi: ottenuto questo, ella si sentirà più forte per il rimanente. Non sono d' ipocrita (secondo me) i sacrifizi che si fanno per la quiete domestica. Ella vada alla Villetta, almeno quando vi può trovar forestieri. È una divagazion buona alla mente che si guasta fissandosi troppo: E poi è utile nella varietà degli individui conoscere le varie parti dell' Italia, o l' umor d' altre nazioni. Quando vede la signora Laurina, o scrive alla signora Annetta, me le riverisca. Quando può mi scriva; e liberamente, come a sè stesso: si assicuri che ha in me chi la intende e l'ama perfettamente. Col signor Ferdinando discutano insieme le sentenze di Manzoni; ed egli poi mi riporterà e quelle e le loro osservazioni. Tenga ricordato al signor Ferdinando di portarmi gl' Inni di Mamiani, che altrimenti non potrei mai vederli. Dov' è ora quel buon giovane?

Cesarino mio; cred' ella che io l' ami, e molto? cred' ella ch' io abbia esperienza di crudeli affanni? Sì, dee credere: e dopo ciò dee credere ch' ella ha in sè di che uscire delle presenti tristezze, e divenire un de' più bravi, de' più utili, de' più lodati uomini del mondo. Si sforzi a prendersi dell' occupazione e del divertimento il più che può: e tra poco si sentirà una salute un' alacrità un' energia d' animo ben

grande. Addio, caro Cesarino; l'abbraccio con tutta l'anima. Veda, io son sì certo del presagio che le fo, che l'allegrezza del futuro che ho davanti mi conforta pienamente nell'afflizione che provo del suo presente. Coraggio, coraggio, e franca volontà. Siam qui per combattere, non per macerarci e putrefarci di malinconie. oh ella giovane non voglia gittarsi più basso del povero vecchio. Addio, spirito, addio, amore, addio, caro carissimo [1].

861. — *Al Sig. Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 17 agosto 1832. a Genova.

Caro Signor Ferdinando. Avrà ricevuto la mia del 10. Io la ringrazio per la sua degli 11.

Veda se può con garbo sapere quale opinione abbia Manzoni di Leopardi, quale di Tommaseo, quale di Niccolini. Di Giannone parleremo : ma credo che la cosa si spiega abbastanza colle sue angustie. Egli tanto povero, che aveva dovuto copiarsi il Cuiacio, per non aver danari da comprarlo; egli obligato a guadagnarsi il pane, non poteva dar tutto l'animo libero a quella grand'opera; e curando solo il principale intento di essa, di sottrarre la monarchia alle pretensioni del vicecristo, correva sopra le altre cose ; ed

1 Chiunque conosce il *Deputato* Cabella (E chi nol conosce?) giudichi se il Giordani s'ingannava, o adulava il giovane Cabella.

è ben vero che la più parte della narrazione quando ha potuto l'ha copiata di pianta dagli altri scrittori. Per lui una sola cosa importava, il Papa non è il re di Napoli. Colletta che aveva scritti con libertà e quiete i suoi 90 anni, aveva tenuto l'occhio della mente a tutto, e non lasciato desiderar niente d'importante. Crederò che Giannone fosse ben più profondo in giurisprudenza, che Colletta in strategia: ma Colletta aveva dal suo secolo un vedere più largo e più profondo. Giannone andava più innanzi del suo tempo; Colletta camminava col suo tempo, e non alla vanguardia, ma nell'estremo del centro: ma il tempo di Colletta era già tanto lontanato da quel di Giannone, che bastava a dare grandissimo vantaggio all' opera del Soldato sovra quella dell'Avvocato. Ma basta per ora; ne parleremo.

Sono ansioso di sapere come abbia ricevute le mie parole Cesarino. Io prego lei caldamente di fargli ogni più dolce violenza perchè acconsenta di combattere o almeno di fuggire la sua presente malinconia. S'egli fa tanto di cercare gli svagamenti e le occupazioni per quanto può, si sentirà rinascere un vigor grande nell' animo. la rovina dell' animo è quando non gli si dà niente da macinare, e si riduce a macinare sè stesso: l'animo è come il molino, come lo stomaco. Del resto il buon Cesarino non dee stimar meno sè per questi momentanei abbattimenti. Ne vengono a tutti: ed ella quando sarà qui vedrà come e perchè si sentiva molto abbattuta anche la Signora Giulietta,

che pure ha l'animo sì alto e forte; e mi dice d'essersi riavuta per quella mia lettera ch'io le scrissi, non pur sapendo ch'ella fosse depressa. Vede quanto poco aiuto basta a rialzare o sorreggere un animo ben fatto.

A proposito del Colera, che cosa han detto gli Esculapii di costì dell'opera di Tommasini? Mi ha fatto molto piacere dandomi conto delle sue letture. Mi riverisca senza fine Manzoni, e molto le sue Signore. Ma è un eccesso di cortesia il dire che a lui abbian potuto in nessun modo giovare le mie parole; perchè io lo vidi troppo poco, a ragione del mio desiderio; e amai molto più (come ancora farei) di ascoltarlo che di parlare; e poco, troppo poco potei goderne, poichè tanti cercavano di occuparlo [1].

[1] Allude a quando egli e il Manzoni incontraronsi in Firenze nel 27. In merito poi di queste indirette, e quindi tanto più vere ed efficaci lodi compartite al Giordani dagl'uomini più insigni del suo tempo, anticipo qui un altro documento, posteriore di otto anni, ma per la opportunità non intempestivo.

= Gentiliss.mo Sig. Giordani

Dacchè ebbi il piacere di conoscerla non mi son fatto più vivo con lei; ma ho sentito sempre un desiderio grande di riavvicinarmele in qualche modo. Per ora non posso muovermi di qua e venire a visitarla; ma appena potrò non tarderò un momento. Queste poche righe valgano intanto a rammentarmi a lei e rinnovarle i miei ringraziamenti per il coraggio che mi fece quel giorno a Lucca. Veramente la sua approvazione è uno stimolo acutissimo all'animo mio; ma è anco un gran peso per le mie povere spalle, tanto più

A forza di bogiarare intorno alla Psiche, ella diviene più paffuta, e vigorosa. Ci ho fatto delle giunte assai importanti. vorrei che già fosse costì: ma non

che la cosa non rimase fra noi, e n'è andata la voce a chi non lo voleva sapere. Questo zelo indiscreto mi mette in pensiero, perchè in ogni modo mi toccherà a rimanere al di sotto e della sua lode e dell'espettazione che ne è nata. Non creda che io qui rubi la modestia alle Prefazioni: in verità da quel momento mi trovo più imbrogliato di prima.

La Signora per mezzo della quale le feci avere quei pochi ghiribizzi, profittò dei privilegi oramai concessi da tutti alla bellezza e alla grazia per sottoporli alla gabella d'una copia, ritardandomi così il piacere tanto desiderato e l'utilità che poteva ritrarre dal sapere da lei se l'occhio discordava dall'orecchio, giudice più indulgente. Ora se le avanzano cinque minuti la prego di dirmene qualcosa perchè possa correggermi.

Non la tratterrò di più per non distrarla dai suoi lavori coi quali spero che vorrà continuare ad onorare il nostro paese.

Saluti caramente Gussalli, e mi creda di cuore

Pescia 6 Novembre 1840

Aff.mo Suo Giuseppe Giusti =

Nell'Agosto del 1840 era il Giordani in Lucca unitamente al Gussalli. Giuseppe Giusti vi accorse da Pescia, pure pel desiderio di conoscere il sommo Italiano. Trovaronsi tutti e tre a un lieto desinare in casa della Signora Adelina Giannini; ove il Giusti recitò le più belle tra le sue composizioni; delle quali poi anche mandò una copia di propria mano al Giordani. L'eccellenza di queste, la gentilezza del giovane autore, la leggiadria della recitazione infiammarono il Giordani ineffabilmente: e quanto ei disse d'encomii, di consigli, di conforti al Poeta già grande solo ponno figurarselo coloro che o udirono il Giordani parlare in forte commovimento dell'animo

ho ancora finito io; e poi bisognerà far copiare [1]. Chi è la *bella e graziosa* Signora nuovamente conosciuta della quale promette parlarmi?

o che almeno questo Epistolario leggono con qualche meditazione.

1 Della Psiche scriveva poi il giorno 26 = Oh finalmente martedì sera con questa lettera partirà la psiche; raccomandata da Toschi a Ruspaggiari, perchè la raccomandi a cotesto Direttore, acciò non sia punto gravosa a Cesarino; il quale V.S. subito avviserà, perchè la ritiri subito; e io attenderò con impazienza il vostro giudizio. Ma per carità non mi seccate di complimenti: perchè sentite bene, mie carissime persone procedenti: Amen dico vobis, io forse potevo essere artista, e certo non ho voluto: ma l'artista che ha giudizio, se desidera lode, stima quella che gli possa venire da nemici; di quella si può fidare, di quella godere: dagli amici non accetta altro che consigli e correggimenti. Dunque non seccate il povero padre con complimenti, che sono più che inutili. Se non volete correggere, state quieti. Lo so anch'io, perchè lo vedo, che nessun altro fa così: ma questa è disgrazia del secolo, non gran merito dello scrittore: la gran questione è se nel tremendo cospetto dell'arte sia fatto tollerabilmente: e questa è quistione da decidere con pura e severa coscienza, non per cerimonie, profumo di ragia, che insozza il dante e il ricevente.

Prima di partire ella lasci raccomandato al carissimo Cesarino di proseguire con molto amore e perseveranza lo studio della economia; mediante il quale egli potrà fare anche maggior bene che per mezzo della giurisprudenza. E a fare il maggior bene possibile dee tender sempre ogni opera ogni pensiero del carissimo Amore: questa è la sua vocazione, questa dev'essere la sua vita: e per questo io lo amo. =

Mille cose a Cesarino. Tanti saluti al Marchese, alla figlia, alla Signora Bianca. addio., , , , , , , ,

862. — *A* ,,,,,

Parma, 20 agosto 1832. a Milano.

Mia,,,,, : Mille grazie per le vostre del 10 e del 17, mille grazie di tutto cuore. Vi avverto però che la seconda è breve assai; e secondo le promesse della prima doveva esser lunga. Ma non mi dolgo: basta bene che la cara pargoletta con tanta benevolenza si ricorda del suo povero romito. Tanti baci a quella cara,,,,,,. oh quando la vedrò io?

Senti, cara,,,,,; come pargoletta sei angelo impeccabile. Ma come regina...... Non dirò che abbi dei gran peccati. Pur qualche vizietto del mestiero....... oh è proprio impossibile andarne netti. Volete interporre l' autorità regia dove è inutile. Qual bisogno del comando della regina dove bastava una paroluccia della pargoletta? Mi dichiaro bene che nel caso presente cedo come romito, non come suddito. Veramente quanto mi sarebbe delizioso il donare, tanto mi ripugna il ricevere: veramente non posso intendere che ragioni abbia il nostro adorabil Giacinto a volermi regalare: perchè la ragione che dite di *gratitudine*, o sarebbe una gran derisione o un gran mistero. Ma in fine quell' angelico uomo sente piacere a farmi un regalo: perchè mi opporrei io a questo suo piacere, poichè non posso fare niente altro per

lui? E questo altresì piace alla cara pargoletta: perchè non farei il piacere della mia,,,,,,? Accetto dunque: e accetto senza ripugnanza. Non vi parlo di gratitudine: ben vedete quanto mi obliga questo segno di benevolenza che vuol darmi quell' uomo che io adoro; e che vuole raddoppiarmi la consolazione facendo passare il suo dono per le mani della,,,,,,. Veramente il nostro Giacinto è il più amabile uomo che viva. Ditegli che quando avrò ricevuto il libro gli scriverò: e ditegli che gli prometto di non leggere mai più una parola del Dante altrochè in quel suo volume: sarà un tesoro e una santa reliquia per me. A lui e a voi ne fo ringraziamenti infiniti con tutto il cuore. Mi duole del povero Gussalli. Vedete se avesse salute, sarebbe quasi felice: e ora questa gli ha da mancare. E voi come state, mia carissima Angiolessa? Spero bene. Fu qui un momento Barbieri, ed ebbi un gran piacere a vederlo, e parlare di voi. Addio, carissima,,,,,,; con immenso affetto vi saluto, e vi desidero sempre ogni bene. addio, cara.

863. — *Al Sig. Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 21 agosto 1832. a Genova.

,,,,,,,,,,,,,,,

Il Cristo non dee mai dubitare che la lunghezza di sue lettere mi gravi; che anzi tanto più mi son care quanto più lunghe; e io molt' obligo gli sento della fatica che prende per darmi questo piacere. Ha

pensato benissimo di ritenere la lettera di Manzoni per quando ci vedremo. Mi dispiace che non si sia ricordato in tempo che a me premeva di sapere l'opinione di Manzoni circa Leopardi, e Niccolini, e Tommaseo. Bisogna che se ne ricordi quando lo vedrà a Milano.

Mi è difficile l'intendere questa grandissima stima di Manzoni per La Mennais, e suo sistema. La Mennais mi par certo che dee mancare o di buona fede o di logica; e io credo che manca dell'una e dell'altra; e il suo sistema è una gran chimera.

Di Cousin ci disse apertamente Duvergier d'Haurannes il giovine in Firenze, che è di mala fede. E di questo prete lo credo tanto più: e mi stupisco molto di chi lo trova un grand'uomo. Le cosaccie che ho viste di lui mi sono riuscite molto inferiori al mediocre; e come scrittore mi pare un facchinaccio. Laddove in Cousin ho trovato potenza di sommo scrittore; e dov'egli non delira, e fa da critico, ho trovato uno stile maraviglioso, consumatissimo, profondo e trasparente, e d'aurea luce. L'obiezione ch'era venuta in mente a Cesarino la trovo giustissima; e nulla capisco della giustificazione che dà Manzoni al non curarsi di La Mennais delle obiezioni che se gli fanno.

Aspetto i due aneddoti promessi dal Cristo nell'ultima sua dei 18; e se ha nuove di,,,,, che voglia dimorare laggiù lungamente, e se ha ripigliato le sue importunità colla dama: e le sue contese coll'altro pretendente. ,

Il Cristo dice d'esser d'accordo con Manzoni circa l' Istoria: vorrei saper bene qual è dunque l' opinione dell' uno e dell' altro su questo punto, che io non conosco.

Vorrei che il mio caro crocifisso, quando sarà sul partire mi scrivesse = partirò tal giorno, farò tale strada; sarò a Milano il tal dì, vi resterò tanto tempo =. Vorrei che seguitasse sempre a scrivermi. Si ricordi che in Milano bisogna esser puntuale di andare alla posta a prender le lettere; altrimenti le passano al baratro delle *attrassate* [1]; dond'è gran pena e poca riuscita di ripescarle. Il buon Marchese starà un pezzo in campagna? quando ritornerà? Me lo saluti molto, e la Signora Laurina.

864. — *A* ,,,,,,

Parma, 26 agosto 1832. a Milano.

La mia del 20 fu lieta: non sarà così la presente; poichè è arrivato il Dante; e ben tutt'altro da quel che aspettavo e avrei gradito. Nè di Mompiani mi dolgo; ma bene di voi; ed anco di me stesso, che nella mia semplicità (o sciocchezza) non fui messo in sospetto dalla vostra del 17. Mompiani ha voluto farmi vedere ch' egli è un signore: mera superfluità; perchè già lo

1 Non so perchè questa parola sottolineata in luogo di *arretrate*.

sapevo; e mi consolava moltissimo il saperlo, conoscendo il nobilissimo e santissimo uso ch' egli fa della sua fortuna. Io m' ero tutto rallegrato nel cuore, al sentire che quell' amabilissimo e amatissimo uomo volesse mandarmi un segno permanente di quella sua benevolenza, che mi è tanto preziosa: perchè io imaginavo un Dantino da 5 paoli, o al più da 5 franchi; il quale avrei tenuto sempre meco; e vi scrissi che promettevo di non legger mai più Dante, se non che nel volumetto donatomi da lui. Mai più mi venne in mente questa maledetta magnificenza. Certo nel cuore angelico di Mompiani non può entrare un pensiero di superbia, o di ostentazione, o alcuna voglia di umiliare un povero diavolo, dal quale sa di essere adorato. Egli non ha pensato che questa sua mal impiegata signoria mi dovesse fare molto dispiacere. Ma non siete innocente voi, signorina mia; e mi dolgo di voi. Voi conoscevate la cosa; e ve ne accusa il vostro sigillo, tante volte applicato agl' involti. La vostra coscienza vi aveva avvertito che non era tal dono che io potessi accettare; e io fui un vero balordo che non intesi la vostra lettera. Ma dovevo io sospettare che voi voleste farmi tal giuoco? Se siete amica di Mompiani (e pongo tra i vostri meriti principali il conoscere e amare il merito rarissimo di tal uomo) vi credevo anche amica mia; nè mai avrei creduto che per compiacere a lui voleste fare un dispiacere a me. Sento che non mi conviene rimandare il dono: e lo rimanderei certo se si trattasse di un altro; o

solamente di voi; che non potreste giustamente dolervi della mia durezza, poichè avete operato contro la vostra propria coscienza. (Io credo che non l'abbiate mai fatto altra volta; e sarebbe degno di voi non farlo mai più.) Ma potrebbe tenersene offeso Mompiani; e io non posso offendere chi adoro. Ma neppure mi basta l'animo di ringraziarlo, come sarebbe dovuto alla sua persona. Io gli avrei scritto una lettera da innamorato, se il dono era secondo il mio genio e la mia espettazione. Per questo dono spropositato, con la tristezza che me ne viene, io non so scrivere. Prego voi di comunicargli questa mia lettera; e spero certo ch' egli saprà leggermi in cuore; e vedrà bene che s' egli vi ha posto dell' afflizione, non però io vi lascio entrar punto d' ingratitudine. Ma voi, cara,,,,,, come avete potuto farmi sì sconveniente giuoco? Lo vedevate pure di darmi un disgusto non piccolo. Io qui propriamente non riconosco quella tanto savia e tanto amabile mia,,,,,,,. Pazienza. Ma come quel vostro cuor tanto gentile e delicato non vi suggerì di dire al buon Mompiani: = oh nò, non mandate questo fracasso al povero giordani, che lo contristerete: mandategli un libretto da saccoccia; e lo farete beato venendogli da voi? = Io spero che Mompiani stesso ve ne faccia un rimprovero; e per questo non voglio seccarvi di più. Vedete però il bel guadagno che fate: Mompiani non riceve ringraziamenti (come posso ringraziare di un dono che mi opprime, e ch'io ritengo per mera creanza?); e voi ricevete querele. Oh chi

m' avesse detto ch' io avrei dovuto lamentarmi della mia,,,,,,! Carissima,,,,,,, vi saluto col cuore, benchè dolente: vi prego di baciar la,,,,,,; di salutare la mamma, e di significare a Mompiani, che sebbene egli m'abbia voluto sforzar a dirmi *servitore umilissimo di sua Signoria,* io non voglio esser altro che amico suo affezionatissimo come prima. E sarò ancora a voi come prima il romito, benchè la pargoletta m' abbia mostrato o poca semplicità o non molta carità. Addio,,,,,,; curate la salute, e non vogliate più affliggere il vostro amicissimo. Addio.

865. — *Al Conte Antonio Papadopoli.*

Parma, 30 agosto 1832. a Venezia.

Mio caro. Jeri ho ricevuto i due articoli, i due discorsi del Segneri, e la relazione sull'arrivo di Giuseppe II: e ho ricevuto queste cose per caso: perchè a caso fui da Pezzana; a caso incontrai ch' egli avesse da poco ricevuto il plico; quasi a caso fu che mi parlasse della sua grande incertezza sulla origine e sulla destinazione del plico; poichè dentro non v' era nè anche una parola che lo avvisasse. Arrivato per fortuna a tempo, gli spiegai la cosa: e n' ebbi ciò di che debbo molto ringraziarti.

L' Articolo Witt-Manzoni l'avevo già veduto, perchè fu portato anche dalla Gazzette in Maggio. Quello del Tems (a dirtela schietta) mi è parso un gran pasticcio: oh quale confusione e di cose e di giudizi!

povera Italia! Ho letta con piacere la relazione, diligente, candida, curiosa. Ma perchè non hanno stampate quelle altre lettere dello stesso Balbi? Doveva pur essere importante quella tanto combattuta materia della *Correzione*?

Nelle dissertazioni sul Segneri avrei amato che il Pizzoli pungesse meno il Finazzi, e avesse più cose e più ragioni. Nè l' uno nè l' altro ha preso a svolgere e stendere gl'innumerabili e grandissimi pregi di quello scrittore, che mi pare un modello desiderabilissimo e quasi impossibile ad imitare. Il Pizzoli suppone sempre nel Finazzi una voglia di deprimere il Segneri: a me non pare di vedercela. Finazzi nota i suoi difetti; sui quali non è bisogno d' insister molto; perchè facilmente appaiono a chiunque ha un poco di intelligenza: e sono più difetti di quel tempo che di quell' uomo: e perchè quel tempo in molte maniere è lontano da noi, quei difetti non mi paiono pericolosi. Ma le somme ed eterne bellezze di quell' unico scrittore avevano e merito e bisogno di esser bene studiate e fatte sensibili; poichè appunto per la loro grande verità sfuggono agli occhi meno acuti. E questa sarebbe stata la parte veramente utile di tali discorsi: e questa doveva farla il Finazzi, almeno per cortesia; il Pizzoli poi per giustizia, avendo assunta la persona di difensore. Ma questa parte era di gran difficoltà; e l' han lasciata da banda l' uno e l' altro. Pare che tu debba conoscere Pizzoli, poichè si mostra amico di Carrer. Dimmi un pò che cosa è. Se

gli sei confidente insinuagli con bel modo la legge di questo secolo che vuole somma urbanità e dolcezza nelle dispute d' arti o di scienze, rimosso ogni più piccol sentore d'amaro. È prete questo Pizzoli? Vallardi mi ha scritto chiedendomi cortesemente l' assenso di ristampare in 8.º il discorso sullo Spasimo (perchè la prima edizione è spacciata) aggiungendovi un piccolo contorno della stampa.

Io ti scrissi il 18. Dammi nuove della tua salute; che vorrei migliori. Dammene di Leopoldo e di Lucietta, che mi saluterai molto. Io ti abbraccio con tutto il cuore. Addio.

866 — *Al Conte Antonio Papadopoli.*

Parma, Sabato 31 agosto 1832. a Venezia.

Ricevo la tua del 27; e mi consolo del meglio di tua salute.

Mi affliggo di Leopoldo; e mi rattrista quell' infiacchimento dell' animo. Tante volte ho pensato a me, per simil cosa; ma vorrei sperare che non mi accada. È vero che siccome si perde la memoria, si potrà fors' anche perdere il giudizio. Ma io crederei dovere piuttosto perdere ogni intelletto, che mutare i giudizi continuati per tutta la vita, e fondati sovra lunghi esami, e moltiplice studio, e profonda meditazione. In verità un tal fine di tal uomo mi umilia. Se lo vedrai dimmi in che modo ti parla; e salutalo molto

per me. Dici bene, le arti e tutta la parte poetica dell' ingegno, sono addobbo, non muro.

Lessi già con molta pazienza ed attenzione il romanzaccio del preteso Busone; e mi parve una gran coglioneria, ed impostura come la guerra di Semifonte, che al povero Cesari pareva un quinto Evangelio. Il Caluso di Bucheron mi pare stupendissimo, e da ogni parte perfetto: un metallo prezioso, tirato a specchio.

Non intendo chiaro la tua commissione per Tommasini, ma la farò ben presto. A Toschi ho fatta l' ambasciata.

Non ho veduta la stampa di Jesi: chi sa quando la vedrò. Ma lo vedevo in Firenze lavorarla? Certo anch' io vorrei che gli artisti pensassero ad abbellire tutt' altro che le superstizioni. Ma ormai siamo al tempo che tanto giovano a far credere Marie, e Cecilie, ed Agate, quanto Veneri e Giunoni e Minerve.

Addio, caro, ti abbraccio di cuore: cura molto la salute, e scrivimi quando puoi. Addio.

867. — *A Leopoldo Cicognara.*

Parma, 1 settembre 1832. a Venezia.

Mio caro Leopoldo. Voglio sperare che tu sopporti le mie lettere, come sopporteresti le mie visite se io fossi costì: altrimenti non avrei coraggio di seccarti anch' oggi, avendoti già scritto il 21 e 28 agosto. Ma quelle ebbero ragionevol motivo: questa è unicamente per chiacchierar teco. Te ne avviso, perchè la possi

buttar via senza leggerla, se non ti trovi in voglia di seccarti.

Non avevo letto l'articolo di Canova nella biografia universale fatta in Venezia; ma saputo ch'era tuo l'ho voluto subito leggere. Ora voglio dirti che per l'autorità gravissima del tuo nome passerà come vera una cosa che io so certissimo non essere vera. Tu dici che primario luogo nella sua intima confidenza ebbero il Bossi e il De-Rossi; e per Bossi ne rechi in prova l'avergli fatto il busto. Ma sappi che Canova disse a me proprio che Bossi, standogli in casa a Roma lo aveva forzato a farglielo, e che di mala voglia gliel'aveva fatto. Ciò mi diss'egli spontaneamente; e ben sai quanto era sincero. Del resto sai che Canova conosceva benissimo gli uomini, quantunque non si curasse di mostrarlo: e dovresti sapere se il pessimo cuore di Bossi poteva mai aver nulla che piacesse all'ottimo cuore di Canova. Io credo che tu non sappia quanto cattivo egli fosse, quanto superbo coi buoni e strisciante coi potenti, quanto stranamente invidioso, quanto falso. Io non ho mai detto nè a Canova nè a te quanto cattivo sia stato verso l'uno e l'altro; ma per te potrebbe dirtene qualche cosa lo Scopoli. Veniamo al De-Rossi. E anche quì il mio testo è Canova stesso: il quale un giorno mi diceva: Vedi, io potrei diventar confidente a qualcuno in mezz'ora; e con qualch'altro, neppure in trent'anni di consuetudine: per esempio, non ho mai potuto prender niente di confidenza con De-Rossi. E in fatti Gherardo era l'egoismo incarnato, e Canova tutto

affetto: come potevano compenetrarsi quelle due anime? Ma Canova univa due cose quasi inconciliabili, un candor sommo e molta riservatezza: non era in lui certamente ombra di simulazione, ma non si abbandonava facilmente. Anzi per questo io debbo domandare a te una notizia, della quale sono stato sempre curioso: ma a lui (in tanta confidenza) non ho mai osato domandarne, perchè egli spontaneamente non me ne ha mai dato adito: vorrei sapere come pensava di religione. Io l' ho supposto credente: ma Perticari ha voluto più volte sostenermi, come sapendolo fuor d' ogni dubbio, ch' egli non credesse nulla. Il che a me (per dirtela) non pare verisimile. Ma al vero dee cedere il verisimile. Non capisco però com' egli abbia voluto dirne più al Perticari che a me: cui alle volte facendo certe confidenze diceva: Bada, che questo nol sa l'Abate. Or dimmi quello che ne sai tu.

Perdonami se t' ho seccato: ma quando non si può vedere un amicissimo e parlargli, bisogna scrivergli. Stasera l' ottimo Pezzana sposa l' unica e degnissima sua figlia con un bravo e buon giovane; la quale ha voluto che io le fossi uno dei due testimonii: lo sposo va in casa del suocero ; e credo che saranno felici, cosa tanto rara nel santo Sacramento.

Addio, caro Leopoldo. Salutami infinitamente Lucietta. Salutami il bravo e buon Papadopoli. Io t' abbraccio con tutto il cuore. Addio, addio.

868. — *All' Avv.º Cesare Cabella.*

Parma, 4 settembre 1832. a Genova.

Cesarino santo amore. Scommetto che voi vi aspettate una buona sgridata dal vecchio stizzoso per avere empita di complimenti la peraltro bellissima e carissima vostra del 1. Dunque la coscienza vi dice che ve la meritereste. A me i canuti avvisano la stoltezza di tutti i divieti che fanno così inutilmente tutti i vecchi papà (sieno barbogi, o sieno stizzosi), poichè già i giovenchi voglion fare a modo loro. E una sgridatina l'avrete: ma non per quella cagione che imaginate: e la ragione è che dovendovi sgridare per un' altra cosa; due sgridate in un corriere sarebber troppe (non è vero?); e dell' altra cosa bisogna pur che vi sgridi, ossia che vi avverta, per norma dell' avvenire.

Prima che mi dimentichi badate di correggere nel manoscritto [1], laddove parlando di Canova dice che le città ricuperarono le opere greche e *romane*, mettete *italiane;* che l' errore è d' importanza.

Non vi scandalizzate poi se ho dovuto desiderare che mi rimandiate il manoscritto, o una buona copia; perchè il far copiare mi costa molto, e io ne ho pochi: e d' altra parte vorrei che qualche mio amico, in diverse parti, potesse leggere alcune cose mie non

1 Della Psiche.

stampate, e non stampabili; che sono meno scipite delle stampate; come vedrete anche voi col tempo, che mi pare che chi non mi conosce altro che per le stampate debba credermi più coglione di quel che sono: e vorrei pure che taluno avesse almeno qualche indizio ch'io ne ho pensato più di quel che ne abbia detto.

Vorrei sapere da voi schiettissimamente se la posta vi ha fatto pagar nulla: perchè sapete che da uno stato all' altro non si può francare (bella legge !) ond' io avevo ottenuto qui dal direttore ch' egli pregasse cotesto direttore di Genova a pagar lui l'occorrente, che subito ne sarebbe rimborsato da questo di qui. Ma se non vi è stato domandato nulla, come spero certo, voi non movete parola. badate bene.

Non lasciate uscir copia dello scritto, che non sia attentamente riveduta da voi: perchè troppo m' increscerebbe che uscissero errori; i quali già troppo facilmente poi e copiosamente moltiplicano.

Mi scrivete che *sareste contento di poterla appena intendere*. È dunque d' intelligenza non facile, anzi difficile. Fatemi dunque il piacere (e ve ne prego istantemente) di notarmi i luoghi che più peccano in ciò: perchè in materia di chiarezza non ammetto mai scusa dello scrittore, non ammetto parvità di materia. Sto con Quintiliano che diceva: non solo dee poter intendere chi vuole; ma deve per forza intendere chi anche non volesse. La chiarezza voglio dirla *giustizia dello stile;* idea e frase (di origine evangelica) la quale mi era molto approvata dal mio Colletta. Dunque fa-

temi il piacere di notarmi severamente e minutamente tutti i luoghi o oscuri, o meno chiari, o meno lampanti. Quì non avete pretesto di ricusare, pretesto nè di modestia, nè di giovinezza. voi direte che è difetto vostro il non intendere; e io che come più vecchio ho più pratica seguiterò a sostenere che è sempre colpa dello scrittore.

Donde viene e dove va Thorwaldsen? altra volta vi parlerò di lui. È forse con quella principessa danese? la quale non è cognata del re: ma fu moglie del principe Cristiano suo cugino e successore; ripudiata, perchè le sorelle del principe gliela fecero trovare che si faceva s,,,,,,, da un sonator di violino. E d'onde viene costei? e dove va?

Mi consola molto che andiate nella società, e cerchiate di divertirvi: bravo. Non vi dimenticate il mio buon Vieusseux. Ov'è andato Mazzini? e che fa?

Mi duole del contrattempo che affretta la partenza del figliuolo: gli scrivo a Piacenza. Perdonatemi la scrittura peggiore del solito; perchè sono stanco del tanto scrivere. Nè ancora ho finito con voi. Vengo allo sgridare.

Ritenete ben in mente chiavato, che quando io vi pregherò di fare per me o di non fare una tal cosa, e di farla nel tal modo; se vi venisse in mente che il mutare o della sostanza o del modo, fosse per esser meglio, e riuscirmi più caro; voi mi farete sempre il maggior dispetto possibile; e potreste ridurmi a non avere a far più niente con voi. Ecco vi aveva

pregato che da qui a del tempo mi mandaste una copia dello scritto, e vi avevo indicato il modo. A voi è parso meglio il subito e per la posta. Per dio, nò nò. Se ciò accade, mi guastate (con mio gran dispiacere) quel che avevo in mente. Ritenete dunque la copia; avvisatemi quando la sarà finita, e da voi ricorretta: e vi dirò quel che dovrete farne; che mi sarà di grandissimo piacere.

Aspetto con grandissimo desiderio (purchè sia senza vostro disagio) e la promessa lettera lunghissima, ed altre sue seguaci non poche; e vi abbraccio con tutto il cuore. Addio, Cesarino carissimo, amabilissimo. Ora ci converrà patire per il povero figliuolo, e combattere la sua guerra e confortarlo. oh mondaccio! Addio addio.

869.* — *Alla Contessa di Benevello.*

Parma, 14 settembre 1832. a Torino.

La bontà dell'amabilissima Contessa mi perdonerà il tardo rispondere alla sua graziosissima lettera del 1 settembre; per cagione della quale ho avuta una brutta stretta; e gliela voglio contare: ell'abbia pazienza. *I poveri di spirito*, i quali dovrebbero contentarsi di possedere tutto intiero da per sè il mondo di là, e godere con pace in compagnia il povero mondo presente; ma non basta loro e vogliono dominarlo e tormentarlo; erano pur giunti al fine della lunga guerra, con piena vittoria; e divenuti signori assoluti, senza

più niun contrasto in questo mondo, esercitavano la plenitudine del regnare; ed avevano publicati fierissimi bandi contro i possidenti e i ricchi di spirito, e imposte crudeli tasse, a misura della ricchezza. Io vengo arrestato, e tratto in prigione, secondo il buon uso austriaco, che imprigiona i testimonii; e citato tra moltissimi testimonii contro una dama accusata di esorbitante ricchezza; e il delitto si diceva notorio; e io dovevo testificare (benchè i testimonii si dicessero superflui), perchè le spie avevano riferito ch' io già mi ero vantato e gloriato della conoscenza di quella dama. Condotto all' udienza, vedo e testimonii e astanti gridar tutti, Sì sì è rea di prima classe, è una ricchezza scandalosa; le va la tassa di prima classe; peccato che la tassa non se le possa raddoppiare. Sa lei, mia cara Contessa, chi era l'accusata? Oh era la Contessa di Benevello in persona. Sa lei qual era la tassa di prima classe? La testa. Io mi sentivo morire di pietà e di dolore. Quella bella testa bionda, così bella e fuori e dentro!....... Oh quando toccherà a me, voglio tentare di salvarla... Eccelsi signori poveri di spirito, è vero: l'opinione universale è contro la Contessa; la sua ricchezza si è creduta stragrande; n' era molto invidiata. Ma doveva esser molto in apparenza; poichè ella mi diceva che le sue facoltà erano mediocri, anzi ristrette; e per segno, ch' ella si vergognava anche dai più mediocri possidenti; si figurino, persino da questo povero uomo che ora parla. S' alzò il fiscale, con ceffo orrendamente arrabbiato. — Oh briccone,

o imbecille, o ipocrita che tu sei; ma non gioverà. Non si è trovato nelle tue carte una lettera, d'anni domini 1832, mese settembre? nella quale la Contessa di Benevello è vero che cerca di darsi per quasi povera: ma si può egli mai con più ingegno rinnegare l'ingegno? Questa non è più accusa, neppur fama; è fatto suo proprio; come negarlo? la Contessa è rea reissima, rea di prima classe, di primissima: la tassa, la tassa... — Oh maledetto demonio! Dio mi soccorse, che mi ruppe l'orribil sogno. Chè tutto questo era un sogno, veda Contessa: ma io però non ne rimango coll'animo affatto netto. Se mai il Messia dei poveri di spirito venisse, del quale già sono in sulla terra tanti precursori; se venisse il suo regno, e dapertutto si facesse la sua santa volontà, come in Portogallo e Spagna, così in Italia; che sarebbe mai della nostra cara Contessa? A me non pare che alla sua gloria sia necessaria anche quest'ultima somiglianza con madama Roland. Certo io vorrei che noi tutti suoi affezionati ammiratori tentassimo una via di scamparla; e quando ella fosse tratta al tribunale (certissimamente vi sarebbe tratta), io vorrei che tutti pigliassimo un solennissimo spergiuro, e facessimo valere questo rimedio che la tanta ricchezza sua non è veramente sua; è d'accatto, anzi di furto; ch'ella ne ha spogliato casa Borbona, casa „„„„, casa Braganza, e tutte le case regnanti: ond'è ch'elle sono rimaste così pezzenti, che ben meritano corona e scettro nella purissima povertà di spirito: la Contessa sia condan-

nata alle restituzioni; e quando sarà una poveretta in camicia, le si potrà ben lasciare la testa. Ma ce lo faranno buono questo sutterfugio? ne dubito assai. Il più sicuro è prender le sue cautele a tempo. Già nel parlare, nè sarebbe possibile a lei, nè comportabile a chi l'ascolta con tanta avidità e delizia, che da un real fiume non isgorghino di molti rivi. Ma il parlare passa, il parlar si può negare; e noi per la sua vita siam tutti disposti a spergiurare. Ma badi alle lettere: le lettere rimangono: le lettere hanno in sè prova irrepugnabile.

Oh io le dovevo e volevo fare mille e mille cordialissimi ringraziamenti della sua arcibellissima arcicarissima letterina: e invece ho cercato di farle paura: moderata vendetta della non molta carità ch'ella mi usa, burlandosi di me doppiamente, facendo me ricco e sè povera. Contessa mia, dimandi un poco al nostro bravo e caro Gazzera se questo è in coscienza. Ma la limosina purga tutti i peccati. Vuol ella redimere il suo peccadiglio? Paghi per me un debito. Io ho grosso debito col caro Gazzera, che si ricorda di me, che per farmelo anche più caro, mel fa sapere da lei; che mi manda un'operetta di un suo amico la quale ho ricevuto mezz'ora fa. Si degni ella di rendergliene per me le care e tante grazie, che gliene sono dovute. Non si meravigli se io così gran riccone (così piace alle gentilissime ricche burlarsi dei poveretti) fo pagare i miei debiti agli altri. Neppure a lei pagherò oggi il mio debito di rispondere a lei, e circa

il venire costà, e circa la signora Giulietta, e circa le condizioni del mio esilio. È vero che questo non è tanto povertà quanto discrezione. Chi è costretto pagare in rame, bisogna che paghi in rate per non pesar troppo. Troppo m'è scorsa oggi la penna in ciance (delle quali domando perdono alla tanto buona quanto brava e bella Contessa), e domando licenza di scrivere un'altra volta col pretesto giustissimo di doverle rispondere. Ella vede quanta cura è nel cuor mio per la sua sicurezza; ne avrà ella un poco per consolarmi? Si rammenterà ella d'avermi promesso ch'io avrò frequenti sue lettere? Vedremo. Ma pensi che pur qualche cosa va fatto a sollievo d'un povero infelice, che per la vita di lei è disposto anche ai falsi giuramenti. Ma fine a tante pazzie. Con tutto il serio e tutto il cuore, riverisco il mio caro conte Benevello, bacio la manina a quelle angiolette Contessine (compresa quella che mi era invisibile in Firenze); e senza fine mi protesto e mi ripeto alla riverita e amabilissima Contessa. Um.mo Affez.mo Serv.

870. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, 15 settembre 1832. a Milano.

, , , , , , , , , , , ,

Ho bisogno che mi facciate un servizio (a tutto vostro comodo) con Ambrosoli. Dovete dirgli che io penso moltissimo a lui; che cerco sempre con grande avidità la Biblioteca Italiana, per la speranza di tro-

varvi qualche suo articolo; i quali leggo sempre con grandissimo gusto; e li trovo tali ch' egli solo può farli. M' ha consolato molto il trovarmi così pienamente d' accordo con lui in que' *principii di critica letteraria*, sopratutto nel terzo articolo.

Domandategli poi se hanno in Brera l' Arnobio dato dall' Orelli di Zurigo. Se vi dice di nò, tutto è finito. Se risponde sì, pregatelo allora per la sua bontà di guardare che annotazione o spiegazione faccia o commento a queste parole, che sono quasi al principio del secondo libro : = quia Fornicem Lucilianum et Marsyam Pomponii obsignatum memoriâ continetis. = E allora il mio buon Gussalli abbia la pazienza, la carità, l' amicizia di farsi mostrare in biblioteca dall' amico Ambrosoli il libro, e copiarmi tutto quello che a spiegazione di questo passo dice l' Orelli; e poi mandarmelo. S' intende che questo si farà senza nessuna premura; e quando ci avrete ozio e voglia. Se ora per le vacanze fosse chiusa la biblioteca, vi prego di avvisarmene, di conservare questa lettera, e di ricordarvene sul principio di novembre; e allora colla vostra venuta mi porterete il servizio fatto. Sono 19 anni che io pensai a schiarire quest' oscuro passo, sul quale niente dicono i Commentatori; anzi il buon Eraldo (1651) dice espressamente che non ci trova spiegazione. A me parve d' averne trovato un' assai buona. E considerando poi tutto il contesto, mi venne in mente un lungo discorso; come sapete che soglio far io, di prendere per lo più da un niente l' occa-

sione a molte chiacchiere: come quelle comete che hanno un qualche minuto di nucleo, e dei gradi di coda. Poi al mio solito piantai lì tutto; che non ho pazienza a fermarmi sopra una cosa. Ora che qui non si può aver nulla di quel che il mondo va producendo, bisogna per forza gittarsi alle anticaglie: e anche di queste si è male provvisti; e quello che non ci è, non si ha mezzi di provvederlo. Questa biblioteca non ha l' Arnobio di Orelli, nè lo avrà mai. Però mi è stato necessario di ricorrere a voi e all' Ambrosoli. La libreria di Brera è copiosa. Potrebbe però darsi che questo Arnobio di recente edizione le mancasse. Ma allora potrebbe anche accadere che l'Ambrosoli come erudito vero facesse vergognare il Robustiano della mancanza di un Santo Padre di buona edizione; poichè le vecchie non valgono niente: e se ci è scrittore ecclesiastico che abbisognasse di un commentatore dottissimo che schiarisse i molti oscuri cenni di antichità che vi si trovano è appunto l' Arnobio.

Vi raccomando molto l' acchiuso manifestino. Si tratta di un bravo e buon signor bolognese [1] mio amico: emigrato d' Italia, e ben degno che si faccia tutto il possibile per lui. Guardate di appoggiarlo al miglior libraio. E per andar sicuro in ciò consigliatevi col bravo e buono Ambrosoli, ch' io saluto senza fine. Addio, caro Gussalli: mille rispetti a Donna Rosina; e vi abbraccio di cuore. Addio. — Vostro

[1] Conte Carlo Pepoli.

871. — *All' Avv. Cesare Cabella.*

Parma, 12 ottobre 1832. a Genova.

, , , , , , , , , , , , , , , , , ,

Gran pazienza deve aver avuto nel leggere quel La Mennais, e grandissimo giudizio mostra nel riassumerlo così pienamente, e nel disprezzarlo e detestarlo quanto merita. Quell'opuscolaccio lo lessi anch'io. E un tal animale trovar adoratori! Ma perchè dato con tanta angustia a Lei? Non sarà già proibito costì, io credo: e desidero saper chiara questa cosa. Manzoni lo ammira veramente?

Il,,,,,, è veramente pasta di,,,,,. Mi fa gran pena la signora, che dovrebbe in qualche modo disfarsene; perchè alla lunga, oltre una montagna di noia, essendo colui (com' ella benissimo dice) pazzo e tristo, ne può venire qualche sconcio grave e penoso. Oh non dubiti punto che queste cose in me han morte e sepoltura. Veda, caro Cesarino, quanta rea semenza riempie il mondo; e quel pochissimo che ci è di buono riman soffocato. Ora in qual contegno ella si tiene col,,,,,,? piena ed aperta separazione? ovvero circospetta dissimulazione?

Non si angustii, ma faccia con suo comodo quel che può fare per l'Antologia. Che impiego ha il De Maistre? qual credito in Corte? e quale in paese?

Scusi le inezie che sono per soggiungere, pregandola di far nella Psiche le seguenti mutazioni. Dove

dice dai *capegli alle* UNGHIE *dei piedi* è perfetta; metta *ugne;* perchè unghia è parola troppo aspra per sì delicata persona. Dove dice che l'Adelaide da bambina visse familiarmente con persone di *primaria* fama e grandezza, metta *sovrana.* E dove parlando della educazione dice che in Francia PARE che si cerchi più il parere che l'essere, metta il verbo assoluto MOSTRA che ecc.; perchè quel *pare* e *parere* è poco bello. Oh scusi queste inezie: ma piacemi ch'ell'abbia, anche nelle minuzie, tal quale dev' essere quello scritto [1].

M'ha dato non poca pena il vedere stamattina che la Contessa ebbe una vera *paura* dal principio di quella mia pazza lettera. Io credetti che sin da principio si

[1] 1.° gennaio 1833. = Desidero che fatta la copia del libretto sia da lei riveduta con diligenza scrupolosa, anche per la *punteggiatura.* — Oh che seccatore! — Almeno non direte che sono cerimonioso. Oh, ma non è finito delle seccature. Bisogna fare una correzioncella alla Psiche, dove dice ch'ella era degna d'essere delizia DEGL'immortali =. questa è una grande sciocchezza: bisogna scrivere = delizia D'immortali = Moltissimi riderebbero di questa miseria: eppure in quella differenza dall'articolo ai segnacaso indeterminato ella vede immensa differenza di pensiero; tanto come dall'assurdo al ragionevole. Poichè l'articolo determinante suppone che io (parlando ivi in persona propria) creda esister veramente una razza di dei o semidei, degna d'amare Psiche: laddove il segnacaso indeterminato viene a dire = la razza umana non è degna dell'amore di Psiche; ne sarebbe degna una razza superiore, se ci fosse: pensiero poetico, ma non assurdo. Oh perdoni queste miserie al povero vecchietto. =

dovesse sentire la burla o pazzia; altrimenti non l'avrei mai scritta; perchè naturalmente non posso soffrire (ciò che a molti pare grazioso) di far pena anche un solo istante, col pretesto di dar piacere colla cessazione pronta di una molestia. oh veda, caro Cesarino, non si è mai attenti abbastanza. Addio; non si fatichi troppo; si diverta più che può: abbia pazienza e coraggio con questo mondo. E l' abbraccio di cuore.

872 — *All' Avv. Cesare Cabella.*

Parma, 23 ottobre 1832. a Genova.

Nella sua dei 19 non vedo ben chiaro s'ell'abbia avuta la mia del 16; ma lo spero. Mi consola il vedere ch'ella e la signora si portino in modo col „„„ da *neutralizzare* ogni suo veleno. In quel passo della Psiche metta pure senz' altro sicuramente la parola *mostra;* che ivi avrà lo stesso stessissimo valore che la parola *pare.* È un modo di dire italiano (forse non moltissimo usato, ma comunemente inteso), dove *mostra* non è attivo, ma impersonale, appunto come *pare*, *piove*, *nevica;* come chi dicesse *si mostra*, *si vede.* È poi giustissima la sua osservazione, che quel vizio francese non va affermato, ma toccato dubitativamente; e così l'avevo sentita anch' io.

Non voglio poi ch' ella s' inganni di me, nè credesse che in me la bontà o bonarietà uccida nè la logica nè la memoria. Ci sono al mondo monete false, monete calanti. Le false vanno buttate via; perchè

sempre inutili, spesso pericolose. Non ci è bisogno buttar via le calanti; basta sapere che non sono di giusto peso, non pretendere di spenderle altro che per calanti: quell'ex „„„„ non è moneta falsa, nò; ma è calante. E invano è credere che si aggiungerà il peso che gli manca; siccome fanno certi corpi nella combustione, assorbendo ossigene. Calava nel 22, cala nel 32; calerà sempre. Nè io devo ingannarmi volontariamente, credendo quello che non è, e non può essere. Ma dato il suo debito alla verità nell' interiore giudizio, credo che si possa e debba saper vivere anche coi minus habentibus. quia non vivitur cum perfectis hominibus planeque sapientibus; sed cum iis cum quibus præclare agitur si sint quædam imitamenta virtutum.

Mi parli un poco di sè; mi dica che cosa studia, come si diverte. Non si affatichi troppo; nè si lasci entrare in casa la malinconia; la quale pur troppo oggidì ha tante porte e tante breccie da entrare. La riverisco di tutto cuore.

873. — *Al Signor Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 6 novembre 1832. a Piacenza.

Mi duole di non sentire dalla sua dei 3 migliori nuove. Si abbia cura. Oh quanta pena è in questa misera vita!

Quanto al Botta: qui non si può sapere che cosa ne farebbe la sapienza politica, perchè n'è venuta una

copia sola, diretta al bibliotecario. In tutta Parma, tra non so quanti concorrenti si mise insieme *una sola voce*; e tra i concorrenti a formare *la voce unica* fu anche la ducale regia imperiale biblioteca. Piuttosto sarebbe curioso di sapere se è lasciata circolare liberamente in Genova, dove le copie devono esser molte; e la prego di cercarne a Cesarino. *Tre voci* sento che si erano formate in Piacenza; e tre copie (insieme alla parmigiana) sono state indirizzate a Pezzana: con avviso espresso di consegnarle al Maggior Ferrari; che in quel tempo come Presidente aveva rappresentato a Parigi la nostra Società di lettura. il Maggiore deve averne scritto a Gioia; ed è bene ch'ella lo vegga, e se ne intenda seco.

Il Botta a me pare, come non un marmo o un metallo *omogeneo*; non un marmo di cristallizzazione o di fusione, ma di agglomerazione; un metallo fuso di molti metalli assai disparati. In letteratura, in politica, in filosofia, non ci veggo un carattere, un colore, una pasta, un uomo intero; ma una mistura confusissima, inesplicabile. Nel Cesari mi piace almeno l'unità. È cattolicissimo intolerantissimo; ma chiaro e deciso. Non sa molto; ma in quel tanto che sa non si confonde; e non confonde altrui. Ha netta idea di un suo stile; e quella esprime costantemente. Il povero Botta ha fuse e impastate insieme tante contraddizioni, che non si può definire; e a metterlo in crogiuolo, molto ne deve svaporare. Non so come passerà la sua opera in Piemonte. non è liberale; non

è, o non pare, perfetto assolutista: biasima i gesuiti, ma più da giansenista, che da filosofo; è cattolico, ma non intero papista. Povero Botta! il suo stile è una lega, in parti eguali, di triviale e di affettato. i suoi giudizi sugli scrittori non mi entrano punto. la sua opera [1] credo che farà piuttosto del male (perchè le mezze teste son molte al mondo), e nessun bene: non credo ch'egli parrà grande, nè forte alla posterità. Egli parrà fantasima, o polimorfo, o piuttosto amorfo. E ciò avrà ottenuto con tanta fatica! Che ne pensa Manzoni? E Manzoni che pensa di Byron?

Io di Byron non ho potuto farmi una opinione. Come uomo l'ho veduto poco. Ben posso dire che non trovai punto punto in lui nè la superbia di un lord inglese, nè la superbia di un uomo famoso; che sogliono essere due grandissime superbie. Io lo trovai affabilissimo: e tutti ammiravano ch'egli tanto e sì strettamente parlasse con me, che non voleva parlare con nessuno. Ho sentito da molti ch'egli fosse assai altiero e assai strano: se io devo crederlo, non posso almen dirlo. Come scrittore poco posso giudicarlo, non potendo leggerlo originale. Ma se la sua gran fama non è fondata su pregi dello stile, io per le cose non la intendo. Nessuna invenzione mi pare ben trovata, nè bene ordinata. Mi pare un vulcano, che gitta molto fumo, pochissima luce, molta poltiglia, molta cenere, sassi, semivetri; pochi frammenti di valore.

[1] La Storia d'Italia.

Così qualche buon pensiero; ma non nato, non educato, non condotto, lanciato da impeto, e come da caso [1]. Ma tutte queste sono ciancie, ch'ella *deve stracciar* subito. Mi saluti il Consigliere, e Rebasti, e Bertolini, e lo preghi di salutarmi il Presidente suo Fratello.

874. — *Al Sig. Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 23 novembre 1832. a Piacenza.

La ringrazio; e la prego a proseguire di scrivermi ogni sua osservazione sulla storia [2]. Io ho finito il 6.° volume. Tutto ciò ch'ella dice mi pare verissimo; e già l'avevo così notato anch'io. Anche a me pare molto disordinata e molto mancante la narrazione. Pare opera fatta in fretta e in tumulto, e non digesta. Certe velleità di eloquenza che talora spuntano, sono assai poco gustose. Lo sbaglio del matrimonio di Filippo con Maria Inglese anticipato di tanti anni è vero, ed è grosso. Troverà poi che fa Giacomo I (VI di Scozia) figlio di Margherita sorella di Arrigo VIII; quando tutti sanno che nacque dalla famosa Maria Stuarda, che prima era stata poco tempo moglie di Francesco II di Francia, e nasceva da una Guisa di Lorena, moglie di Giacomo V. L'Inglese Margherita era bisnonna di Giacomo VI. Vedrà che non parla delle liti di Luigi XIV con Alessandro VII per la guardia Corsa. Circa la filosofia, la teologia, la politica dell'uomo siamo pienissimamente d'accordo.

1 Vedi tomo 4.° pag. 202.

2 Del Botta: la seconda; di cui qui dietro.

Scrivendo a Cesarino lo avvisi che gli ho scritto il 16: e che desidero da lui minuta informazione di quanto accada circa il re napolitano e quelle nozze. Vieusseux aspetterà il suo comodo, e con gran piacere riceverà ogni suo scritto. Mi saluti caramente Rebasti e la sua famiglia. Della storia di Colletta non ho più saputo nulla; e mi sarà molto difficile saperne. Mi saluti la sua mamma, e Cipelli, e Bossi, e Balducci, e Cecco, e Bricca. Come va con Volpini? Saluto Rocci. Desidero sempre nuove di Luigi. Come andò la conversazione a Pittolo? Mi avvisi quando avrà dati i quaderni al Re. Stia bene.

875. — *A Leopoldo Cicognara.*

Parma, 19 dicembre 1832. a Venezia.

Mio caro carissimo Leopoldo. L'ottimo Pezzana ti ha risposto. Ma figurati, caro mio, che i tempi sono rovinatissimi; e (qui almeno) è proprio impossibile trovare chi possa spendere, anche il mediocre, nè il poco.

Io ti ringrazio cordialissimamente e infinitamente per la tua del 6. Godo che tu abbi sufficiente salute: poichè non possiamo vederci, ti abbraccia l'anima tutta quanta con tutte le sue forze: e ti prega di salutarmi tanto Lucietta. Oh, se non fosse tolta ogni facoltà locomotiva, verrei ben io a cercarti alla nuova stagione.

Non t'inquietar punto del non vedere quell'articolo sullo Spasimo. Ma che credi tu che ci fosse del sale? Niente affatto. Quando avrò ricuperato quel

manoscritto (mandai l'unico che avevo, per non tardare), e mi sentirò in lena, ripiglierò il lavoro. Avevo parlato della *incisione*, e insipidissimamente: parlerò della *pittura*; e verrà il buono; e ci sarà del sale, anche del pepe. Se mi riescirà fatta, come l'ho in mente, potrà leggersi; non stamparsi in Italia; si stamperà fuori. Ma questo pezzo già fatto, ti giuro che è insulso (e per dio se non mi vuoi credere, ti sgannerò cercando, con un po'di tempo, di potertene mandare una copia manoscritta). È una vera malevolenza volerlo castrare, quando non ha virilità. E poi mi costa tanto a ridurlo così. Dimmi poi, come da lontano si lascian fare altrui, o si fanno le mutilazioni cosicchè non divengano difformità, e mostruosità? Io che pongo cura e fatica perchè tutto venga lisciato e armonizzato al possibile. Se ci fossero state dentro delle *verità* (come tu supponi) avresti ragione; si potrebbe, anzi dovrebbe fare de' sagrificii. Ma queste son tutte ciancie di nessun peso. Abbi pazienza, le verità, e bellocce, verranno colla pittura; e le partorirà Londra [1].

[1] Dello Spasimo diceva al Cabella il 13 di luglio = Devo scrivere sullo *Spasimo* inciso da Toschi; e nella materia sua sterile e fredda e a me non dimestica sudo; ma quando verrò alla mia camminerò più franco. Lo scrivere mi è pure un gran supplizio; ma per non cader sotto la croce (*) dirigo il discorso alla Signora Giulietta. Sento che son rotto (al mio solito); ma non però ancora invecchiato, cioè incoglionito. =

(*) Il dipinto dello *Spasimo* rappresenta Gesù colla croce, che va al Calvario.

Ma se hai tanta voglia (e pazienza) di simili cose; di a Tonino che ti cerchi una certa Psiche; non dico il bocconcino che ne fu veduto; ma tutto il corpo; egli sa dov'è. Oh vedrai (e anzi a me stesso piacerebbe che tu vedessi), come quella ragazzuccia cinguetta la sue ragioncine. Per dio, fattela cercare e mandare; e poi me ne dirai qualcosa.

A proposito di Tonino io sono inquieto di avergli dopo il suo ritorno scritto tre volte (30 ottobre, 6 novembre, 8 dicembre) coll'antico nome: gli ho poi scritto il dì 11 col nuovo nome. Digli che la cerchi, e salutamelo tanto; e digli che mi scriva.

Toschi, è in Firenze; lo desideriamo per Natale, ma non lo speriamo. Quanto abbiamo a parlare di te quando sarà tornato! Addio, fratello amatissimo: la povera vecchia mamma mi pare disperata; ma i figli buoni l'ameran sempre, e si ameranno. Io ti abbraccio con somma riverenza, e somma tenerezza. Addio, mille saluti a Lucietta e a Tonino. Addio, caro.

876. — *Al Sig. Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 30 dicembre 1832. a Piacenza.

, , , , , , , , , , , , , , , ,

Ell'ha fatto un pleonasmo di parole non necessario per Balduccino (ch'io di nuovo abbraccio e bacio cordialmente): e poi mi fa peggio, *troncando* (per dio assai molestamente a me) un discorso che mi era tanto delizioso, della buona famiglia Rebasti. Oh, se

io avessi potuto seguitare un' ora a leggere di tal materia, mi sarebbe stato un paradiso! io che non ho mai provato, e ho tanto desiderato e tanto avrei goduto delle dolcezze domestiche! Mi saluti caramente tutti, e il bravissimo dottore, e la buona consorte, e quella graziosa bocca dalla quale uscirono quelle parole cortesi per me, e baci (quando potrà) da mia parte quei ragazzetti. Oh come saranno stati contenti trovando sotto i mantini quei denaretti! Gervasi fu un alto e vasto intelletto; ma gli mancò quest'amabile bontà. Nè di ciò mi stupisco. È ben un mistero per me come quell' angelo della Livia non ami i ragazzi. Ed è pur grande il mio amore per lei, poichè a lei perdono questa cosa, che a nessun bravissimo uomo perdonerei, e basterebbe a farmi abborrire la più bella e brava donna del mondo. Ma come si può spiegare che una mia sorella, un angelo vero di bontà, si annoi dei ragazzi? Per dio questo è un mistero più che l'immacolata concezione. Ma già troppe ciance.

Curi la salute, saluti la mamma e i Maggi e Bertolini; e mi scriva quando può.

877. — *Al Sig. Giacinto Mompiani.*

Parma, 6 gennaio 1833. a Brescia.

Mio caro carissimo Giacinto. Io credo che non mi sia accaduto mai di pagar tardi e malvolentieri un debito di gratitudine; cioè (quel solo ch'io posso fare) confessarmi debitore, e protestarmi riconoscente. E

questa novissima stranezza io l'ho fatta con voi: con voi che riverisco ed amo tra pochissimi. E non è la sola. Io soglio volentieri prendermi il torto nelle dispute coi più cari. E questa volta ho voluto dare tutto il torto al mio Giacinto, che adoro: e incolparlo per quella sua soverchiante magnificenza di dono, che veramente m' ha contristato. Oh voi siete proprio un gran colpevole, mio adorato Giacinto: e certo voi non cercherete scusarvi (come per esempio fo io, e molti altri mal-pensanti) dicendo = il mio peccato è di moltissimi =. Voi siete un peccatore enorme. Per altro bisogna concedere che non siete scandaloso. Oh certo non indurrete a peccato molti col vostro esempio. Ma questo che fa a me, che rimasi oppresso ed umiliato? Io pregai la „„„„ ad esporvi il mio rammarico, e la mia gratitudine. Spero che l'avrà fatto. Ora non è più necessario che del mio rammarico giusto si parli: ma della gratitudine, che non potrà mai esser sufficiente al dono e al donatore, non potrà mai parermene detto abbastanza: e vi prego di accettarne, colla vostra tanta bontà, le proteste di mia mano. A me sarebbe parso di trovare maggior significazione di affetto in un libretto di tre paoli: ma pur confesso che anche in quel dono spropositato l'aureo cuor del mio Giacinto metteva ancor più di benevolenza che di magnificenza. E di quella tanta bontà io vi sono e sarò eternamente obligato e grato con tutto il cuore; e cercherò di ammorzare il molesto pensiero di quell' eccesso strabocchevole nel material valore del dono.

Bisogna proprio, mio caro Giacinto, che voi mi diciate di volermi un gran bene, perchè io possa in coscienza perdonarvi un dono tanto fastoso. E per dio vi dico, che non ve lo perdonerei se non vi adorassi. Oh vedete che cosa si guadagna a regalare dei cervelli strani! Imparate adunque. Se volete darmi la carissima e desideratissima consolazione di due righe vostre, dirigetele *a Piacenza*; perchè qui la polizia mi apre e ritarda le lettere. Se vedete Zambelli, Arici, Noy, favoritemi di salutarli. Datemi delle vostre nuove: come state? che fate? Ricordatevi che io vi riverisco ed amo quanto mai si può: e l'amor mio non ha più niente il merito di spontaneità, poichè voi m'avete caricato di tanto obligo. Ma è un dolce e caro peso. Addio addio. — Tutto vostro

878. — *Al Sig. Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 11 gennaio 1833. a Piacenza.

Caro signor Ferdinando: non pensi alla mia indisposizione piccola, della quale sto meglio. La ringrazio delle sue 7 e 9. Sono pieno d'interrompimenti e brighe; onde non ho ancora potuto guardare al Michelet: ma spero ch'ella non abbia premura.

Per dio Luigi non faccia il ,,,;,,,, che sconcierà i suoi affari e gli altrui; e se volesse nuocere solo a sè stesso, direi faccia; ma mi arrabbio per lei. Qui ho disposto quanto potevo le cose. F,,;;;;;;;;,,,! ma come, egli che potrà avere famiglia, e fors'anche nu-

merosa, vuol rinunziare ai profitti dell' avvocatura, per quell' osso magro? o fa già conto di prendere la biblioteca per un benefizio senza residenza? Non capisco niente.

Perchè spendere un *migliaio*, e spenderlo in quel ,,,,,, di preti; quando si può con minima spesa fare molto maggiore e migliore onore? Insisto sempre più sulla mia proposta. E bene; che male ci può essere, che ostacolo, che non si faccia un' *accademia funebre* (sì, signori, profana, profanissima, paganissima) ad onore di uno scienziato [1]? chi si può opporre? se ne son fatte sempre, e dappertutto. Oh i preti dovranno entrare anche nelle maschere e balli del carnevale? Raccomandi a tutti, con ogni modo, il mio progetto. I preti han già fatta la loro scena; perchè non potranno farla gli uomini? oh mondo stoltissimo! In Vicenza nel 19 essendosi mio fratello ostinato a fare onori funebri ecclesiastici a un giovane suo amico [2], volendo egli pontificare e ch'io predicassi, i preti non volevano. Il vescovo Peruzzi diceva, Faccian cosa profana; io offro un salone nel mio palazzo: laici in chiesa non parlano. Opposi che 8 anni prima in Bologna a *mezzo la messa* avevo io stesso parlato per la Giorgi (cosa notissima anche per le stampe); e niuna difficoltà vi trovò l'Arcivescovo: nè ciò persuadeva il Peruzzi. Infine ostinandomi io (per contentare la fanta-

1 Il Gervasi morto ai 2 di gennaio.
2 Il Conte Pompeo Dal Toso.

sia di mio fratello) si accordò (ma con grande ripugnanza pretesca) ch' io profano alzassi la voce nel santuario; ma dopo finite tutte le strida e le nenie sacerdotali. Dunque non v' impicciate con preti: dichiarate di volere far cosa tutta profana, puramente umana: e che ragioni si potranno opporre? Ne persuada Rebasti e il Consigliere: non avrete bisogno di licenza nè da preti nè da professori. La pochezza della spesa agevolerà la cosa.

Perchè non si *possono scrivere* i detti arguti della plebe? Oh li raccolga, e me li mandi: io ne ho grandissima voglia. Si prenda poi tutto il comodo per raccogliermi i materiali all' elogio. Ottimo pensiero di *copiare* e mandare gli scritti a Romagnosi. Gli originali si dovrebbero depositare onorevolmente alla biblioteca: ma lasciando prima passare questo *pericoloso* tempo di fanatismo; e intanto conservarsi o da Rebasti o dal Consigliere.

Seppi subito che Martelli era l' unico competitore di Balducci (che molto saluto); ma non per questo diffido del buon successo. Io la saluto di cuore: ella mi saluti caramente i buoni amici tutti. Addio.

879. — *Al Sig. Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 15 gennaio 1833. a Piacenza.

Io ho piena la testa di Gervasi: ma non potrò far nulla, finchè non abbia molto parlato con lei e con

Rebasti: e perciò bisogna aspettare stagion migliore. Domenica 13 ebbi la lettera di Rebasti, e feci breve risposta sul momento. Son molto voglioso di sapere il vero circa la *quantità* e *qualità* degli scritti. Il pensiero di Rebasti è molto provvido e necessario; e da metter in opera subito.

Io imagino molto bene che la ,,,,,,,, de' nobili e de' preti gridi e tenti: ma non so intendere come potesse impedire un *uffizio* di suffragio sacerdotale: con quali *pretesti*, e con quali *mezzi*? Impedire il predicotto, sì, potrebbero: ma chiudere la bottega de' ,,,,,, oh questa non l' intendo. , , , , , , , , , . Io non intendo come non si potesse fare un' accademia letteraria ad onore di Gervasi. Dice Gioia, non si troverebbe una sala. Oh nemmeno Roncovieri presterebbe la sua? In Bologna, per la Giorgi, si fece accademia ai Filarmonici, si fece al Casino della città (dopo i tanti uffizi preteschi.) Il Governo impedirebbe. Perchè? Sotto pretesto di riunione? oh non impedisce già che gente *si riunisca* per sentire un improvvisatore. Perchè non si potrebbe unire a sentire l'elogio di lei, l'ode di Soprani, qualche parola di Rebasti, qualcuna di Gioia? La canaglia griderebbe: e gridi; che fa ciò? Si sdegnerebbe: si sdegni; e chi pretende i suoi amori? Il fatto sta se possa efficacemente impedire; e io nol credo. Ma dunque mi dica, con quali pretesti, con quali mezzi si oppone all' ufficio pretesco? Ciò non si fece mai d'impedire il mestier de' preti per nessuno. Io penso che

agli amici di Gervasi e della ragione sia debito non desistere, finchè non si trovino in faccia ad un vero impossibile.

Con quali pretesti il caro B„„„„ ricusò? E a V„„„, e ad A„„„ fu proposto associarsi per il ritratto? Io vorrei che fosse loro proposto: io vorrei ridurli o alla *scottatura dell' inghiottire*, *o all' infamia dello sputare.* Verifichi se veramente Soprani domanda la biblioteca. Ma A„„„„ come ottiene di *farsi pregare*? Oh è bravo davvero.

Sarà assai bene se G..... e se i Dr...... scriveranno. Vada avanti con cuore nell'elogio; ogni forma è buona. Mi sarà caro assai potere poi con lei sapere tutti i particolari del cuore di quel grande intelletto: e se fu buono e affettuoso, ciò mi consolerà molto. Mille saluti agli amici, e prima di tutti all' eccellente e raro Rebasti.

880. — *Al Sig. Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 1 febraio 1833. a Piacenza.

La ringrazio della sua dei 30. Ma non ho ricevuto la promessa dei 31. Vorrei che la mia dei 30 le fosse pervenuta, e presto mi ritornasse l' acchiusa. Nè anche il Michelet ho veduto; e come mai, se consegnato fino dal 29? Appena ho potuto leggere un poco del primo volume. Sinora non c' imparo proprio niente. Nè mi stia a dire che essendo io vecchio devo già sapere: perchè quell' opera è fatta per gente anzi che sappiano molto più di me. Mi pare un cervello cal-

cinato; come oggi ne ha tanti Francia e Italia. Ell' ha congetturato bene sulla destinazione dello Spasimo: vedremo l'esito. Sono in grande smania di sapere questa benedetta terna. Ma donde mai tanto calore in conte Alberto per A„„„? Molto volentieri ne saprei le cagioni. Rebasti mi farà grazia grande se noterà accuratamente ogni cosa de' manoscritti. Mille saluti a lui e agli altri amici.

L'altra sera udii leggere il codice composto dal duca C„„„ per i suoi servitori (credo non possano esser più di uno o due). Finora per i maschi, in 17 articoli. Dicono che poi verrà per le femine. Oh cosa veramente extraumana! un vero fenomeno di nosologia encefalitica. Son certo che M. Licinio Crasso non avrebbe dettato più alto e fiero a' suoi trentamila schiavi. quanto volentieri lo stamperei e diffonderei a mie spese! oh razza umana, chi ti frusta!

881. — *Al sig. Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 5 febraio 1833. a Piacenza.

Ho ricevuto il secondo Michelet; e presto rimanderò il primo. Non disprezzerò questo lavoro, se vuole: ma certo in testa non mi rimane nulla; non arricchisce punto il mio povero cervello. Ed ella che ne dice? La ringrazio delle sue 31 e 2. E prima risponderò all' ultima. Sempre mi continui le nuove della funzione, e della biblioteca. Rimando la lettera di Cesarino: è verissimo, è bellissimo testimonio di quel-

l' animo eccellente, raro, angelico. Intendo troppo bene il suo abbattimento: ma bisogna fargli coraggio; bisogna assicurarlo che è in lui assai più di quello che basta a vincere la guerra del mondo. Oh se sapesse quante di peggio ne ho passate io! Nato in assai peggior tempo, peggior paese, peggior casa; nato moribondo, vissuto sempre senza vigore, senza sanità; sempre perseguitato, prima come non temuto, poi come temibile: neppur io ho potuto studiare; eppure non sono riuscito c,,,,,,,,,; nè creduto tale: eppure ora sul limitare per uscire di questo mondo, mi sento fiero e ardito, sento quella baldanza ed arroganza che non sentono i giovani, i ricchi, i robusti, i dotti, gl' ingegnosi. Il povero Monti (con tanta fama!) mi diceva che temeva *una mosca volante*=. Io non temo tutti i tiranni e tutti gli sbirri del mondo. So che i re si fanno dare denari da molti (,,,,,,): e so ch'io posso dare pensieri a parecchi milioni: perciò mi reputo non solo migliore (e,,,,,,) ma più forte e potente di qualunque re: ammazzabile sì, come anch' essi; ma indomabile, invincibile; non riducibile alla condizione di vile, o d' ignoto. Cesarino non manchi a sè stesso; e vedrà tra non molto = humanâ qua parte locatus sit in re. = vedranno i suoi coetanei non solo quanto vaglia, ma quanto possa. Mi vergogno a parlare di me (ut insipiens loquor, come diceva,,,,,,, il mio caro San Paolo): ma questo sciocco esempio varrà presso Cesarino più di cento mie ragioni. Gli mandi questa pagina, con tanti e tanti de' miei baci di ammirazione e di amore.

Egli voleva scrivermi sabato: non avrà potuto. Ma mi voglia sempre un po' di bene, e scriva solo quando può senza disagio. Faccia a me ora il servigio di credermi quello che gli dico e predico di lui: e un giorno conoscerà e vedrà ch'io gli ho fatto servigio parlandogli così. Quando avrà fatto del bene al mondo (unica gloria, unica felicità) si ricorderà, Quel povero vecchio me lo diceva.

E la bella ragazza che viene cercando i miei saluti? oh è troppo buona! E la sarebbe (come diceva re Alessandro) un *gran mal d'occhi*, e la sarebbe un fiero mal di cuore. Ma gli occhi miei sono impassibili, perchè sono inattivi: e il tempo mi ha smantellato il cuore e demolito, nè può tenere guerra. Bisogna ringraziarla (s'intende la ragazza, non è vero?) e salutarla, separatamente dal bravo babbo, dalla bella mamma, e dai fratellini. E certo la ringrazio e la saluto assai. È inutil conquista a una bella ragazza un vecchio; ma le più furbette non la schivano; perchè è pur segno di loro potenza; e poi un vecchio è un captivo che non può farsi ribello. Ma io amo tutte le libertà; ed amo esser piuttosto lodatore che suddito della bellezza. Oh che bisogno di queste dichiarazioni? È vero; ma anche qui, come San Paolo, ut insipiens. oh quanto poco si parlerebbe, se parlasse solo ragione e necessità! Mi saluti parzialmente i tre convivi Balducci, Bossi, e Brigalli; i quali caramente ringrazio della benevola memoria. I miei saluti a casa Fabri. Bravo, Pietro. Se era un patrizio non si sarebbe vista

gratitudine. Oh, è cosa troppo plebea. Ma noi siam di plebe, e ce n gloriam; come diceva il Signor Conte [1]; cioè lo faceva dire agli altri: egli per sè era nobilissimo.

Non dimentichi di salutarmi Giovannino. Ma perchè dovrei essere disgustato di lui? la prego e le raccomando di assicurarlo del contrario. Mi consolo dell' accomodamento dato a' suoi affari; e mi pare che abbia fatto assai buon negozio; supponendo già che ci sia sicurezza. Con suo comodo risponda alla mia curiosità di quello che abbian fatto i preti intorno a Gervasi malato, e poi moribondo; e se poi del morto abbian detto bene o male.

Ora alla sua dei 31. Non manderei io quella lettera a Cesarino; perchè è cosa seccante; e poi molto indigesta, come tirata giù e strapazzata colla solita mia fretta e impazienza. Ma se V. S. la mandá, non ci è male, perchè Cesarino può vedermi in camicia, e anche senza camicia. Scrivendo quella lettera, mi venivano le idee (e le applicazioni) a torme; ma io son troppo impaziente: e poi per dir tutto ci voleva una dissertazione: la sua minaccia di quella ridicola e noiosa immortalità, mi fa pensare quanto sia difficilissimo all'uomo di evitare quello che più abborrisce. E così avviene a' gelosi: quanto più si dibattono per non aver corna, e più ne hanno. Corna per me sarebbe il farsi spettacolo della mia effige: e non ostante le moltissime importunità, mi è riuscito sinora di evitarlo; e

1 Vittorio Alfieri.

spero andare sotterra inviolato, perchè ordinerò che non s' insulti al cadavere nè con maschera, nè con disegno [1].

Io la ringrazio molto delle sue osservazioni sullo Spasimo, che sono verissime. Così fosser molte. Io stesso scrivendo sentii que' due difetti; ma quando non trovo presto il rimedio, al più spesso mi manca pazienza di cercarlo lungamente, o abilità di trovarlo. E non pertanto vorrei dare appiglio a credermi della opinione di Rousseau. Veda se il sospetto si escluderebbe abbastanza dicendo così: = Gli uomini in quanto animati sono assai piccola parte della universale natura; in quanto civili seguono una speciale natura loro propria; — [2]

Il secondo rappiastrerei così: [3] = tengono di necessità misurato corso e definito cammino per giungere alla rappresentazione possibilmente perfetta: in che si

1 Già è detto nel volume primo come il Giordani fino oltre ai sessant' anni non sostenne d' essere in alcuna guisa ritratto: e che poi, non tanto per compiacere ad istanze d'amici intimi, quanto per favorire un concetto d' Arte (che poi non fu eseguito) si lasciò disegnare a chiaroscuro dal Toschi. E, una volta rotto questo ghiaccio, nè anco seppe nel 1847 disdire al giovinetto Luigi Fava parmigiano l' onore e il profitto di scolpire in marmo la sua testa.

2 Vedi *Opere di Giordani:* Edizione Fiorentina 1846. vol. 2.° pag. 151.

3 idem, pag. 152.

debbono fermare se non vogliono discendere: e perchè declinando da quella non solamente si erano traviate, ma anco spossate ed abbassate, ci bisogna non pur sulla via ma sull'altezza riporle =. Montani restò noiato di tutta quella parte, che gli parve (disse, contro il mio solito) sottilizzata e sofisticata troppo di metafisicume. Io oserei difenderla; poichè sto nella descrizione di quel che accade; nè vo lontan dalla terra alle nuvole. Pure l'avviso di Montani mi fa colpo. Ella che ne dice?

Curi la salute; compia di buon animo l'elogio, e mi raccomandi agli amici.

882. — *All' Avv. Cesare Cabella.*

Parma, 12 febraio 1833. a Genova.

Caro Cesarino. Nella sua 23 gennaio ella scrisse non l'anno 1543 ma il 1553 all'iscrizione del molo vecchio: però dissi che credevo già morto il Bonfadio; il quale sicuramente nel 43 viveva.

Quando ella sappia arrivato il libretto alla Contessa, mi faccia grazia di avvisarmene. Con tutto il cuor la ringrazio della sua dei 9.

Quanto più minute notizie (con tutto suo comodo) potrà darmi di Capolago, tanto più mi sarà caro. Anch'io son di questa opinione: la guerra sarà lunga e furiosa; ma non crederò mai che le tenebre debbano vincere. Le ripeterò di sopportare non solo con coraggio, ma con buona speranza le noie presenti.

Per poter giovare bisogna conoscere. Il medico meglio di tutti conosce l' *umanità*, l'avvocato la *società*. Il medico e l'avvocato possono fare del bene *al minuto* nella professione; e per le cognizioni profonde, sicure e vaste che in essa acquistano possono poi fare del bene in grande, quando mettan mano o alle *opinioni* o agli *affari* publici. Io non dirò che mi pento, ma che mi dolgo di non aver potuto fare l'avvocato, per la debolezza estrema della mia complessione. Sebbene poi l'avvocato in un piccolo paese è misera cosa e meccanica. Ma in un paese grande, oltre l'acquistare grandi cognizioni, si acquistano potenti relazioni, che possono poi convertirsi a molto ben publico. Non creda, Cesarino mio, non creda mai che nè ella nè alcun altro abbia potuto trovarsi in più misere e dure e dolorose condizioni di me: eppure se io avessi avuto un poco più di vigor fisico (questo solo mi è mancato veramente e irreparabilmente), avrei potuto essere e fare qualche cosa. Addio, carissimo Cesarino; curi la salute, si diverta, speri; e si ricordi di me che l' amo con tutto il cuore.

883. — *All' Avv. Cesare Cabella.*

Parma, 29 marzo 1833. a Genova.

Carissimo Cesarino. Ogni sua lettera è un vero tesoro per me: non voglio però mai ch' ella si disagi per dar piacere a me; sebbene sia grandissimo quel che prendo delle sue lettere tanto belle. E questa dei

27 è stupenda non che bellissima. Oh quanto mi confermo nell' ammirazione e nell' amore che già presi di lei! Il suo giudizio delle due opere è (a mio avviso) della miglior testa possibile. La storia farà di gran male: perchè le mezze teste e false sono moltissime. Oh si sta pur male a teste. Il lavoro del C,,,,,, non è gran cosa d' ingegno, ma farà del bene.

La rara Contessa mi avvisò subito l' arrivo del libretto; e io pregai il signor Ferdinando di avvisarne e ringraziarne V. S.; ma egli colla sua solita diligenza non se ne curò. Io volevo far con lei il mio debito subito, ma senza darle molestia; sapendo che quell' altro ha sì frequente occasione di scriverle. Ma è una testa!

Desidero ch' ella conceda alla mia tanta amicizia di farle una preghiera. Andasse anche in fasci il mondo, non si lasci mai prendere dalla malinconia di stimarsi poco. Verranno pur troppo degli abbattimenti di spirito: se sapesse quanti ne sono venuti e ne vengono a me? Ma creda ad uno che ha vivuto molto, e stimato pochissimi; ella si farà non piccol danno, e si farà una grandissima ingiustizia ogni volta che si lascierà andare a stimarsi poco. Non scema di valore un uomo, o perchè il corpo si ammali, o la borsa si alleggerisca, o il tempo gli venga disperso, o male occupato; sono disavventure, ma sono accidenti esteriori; l' uomo permane nel suo natural valore. E senza creder me gran cosa, può credere ch' io non AMMIREREI un uomo che fosse mediocre. Quando vengono

certe tristezze, le sopporti, e le combatta con quel coraggio che farebbe di ogni altra disavventura: e non si trattenga dallo sfogarsi con uno che lo ama svisceratamente, e proprio lo adora; e forse potrebbe darle qualche buon conforto; se non altro rammentandole per propria esperienza, che non tutte le tempeste affondano la *navicella dell' ingegno*, come non tutte le malattie ammazzano. Coraggio, Cesarino mio, coraggio. Ma parleremo assai, se pur non mi sarà impedito di venir nell' estate a Genova. Intanto con tutto l' amore, e tutta la *riverenza dell' ammirazione*, l' abbraccio e bacio. Addio, mio caro, addio addio; coraggio, coraggio.

884. — *All' Avv. Cesare Cabella.*

Parma, 16 aprile 1833. a Genova.

Carissimo Cesarino, la sua dei 3 mi da grandissima consolazione, poichè promette a sè stesso e a me di voler essere e fare *tutto* quello che potrà. Mi consola a pensare il piacere e l' onore ch' ella ne avrà, e il bene che altri ne godranno. E creda che senza ciò un' indole come la sua si troverebbe infelice. Io sono già sull' uscio per dovermene andare; e mi duole essere stato qui tanto senza poter fare alcun bene: ma non è colpa mia; ed avevo faticato per essere abile pur a qualche cosa. Ma a chi ha innanzi a sè 40 ovvero 50 anni di vita, quante occasioni si potranno presentare! e se non si fosse preparato, qual vergogna

e dolore! Non si avvilisca per quelle prostrazioni di spirito che talora vengono, e verranno ancora: ma pensi che appunto son segno di animo elevato sopra il comune. Il serpente non può cadere. Le occasioni di far del bene in grande, com'ella vede, non si presentano alle volte in tutta la vita d'un uomo; ma per far molti beni particolari è difficile che manchi occasione a chi sa far qualche cosa.

Nulla dovrebbe potermi impedire di venire a Genova, poichè non sono servitor di nessuno. Ma se per un bel capriccio negassero passaporto, che si farebbe? e vedo che i governi divini hanno più capricci (e men belli) che le belle femmine. Basta, vedremo. La ringrazio cordialmente dei disturbi che prende per alloggiarmi bene. La religione non mi darebbe impaccio, nè io ne darei punto a nessuna devozione: mangerei magro cogli altri, nè una parola direi che potesse spiacere. Ma non soffrirei seccature di digiuni, o di andare a messe.

Caro Cesarino, l'abbraccio con tutto il cuore: mi scriva quanto può senza disagiarsi; non mi asconda nessuna delle cose o de' pensieri che potessero turbarla; e mi creda sempre suo amantissimo, addio addio.

È vero che le *prigioni* [1] sien ora proibite ne' dominii sardi? E il Botta corre senza ostacoli? che ne dicono costì i preti?

[1] *Le Mie prigioni* del Pellico.

885 — *Al Signor Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, martedì 23 aprile 1833. a Piacenza.

Le ho scritto sabato e domenica. La ringrazio della sua dei 20. E così dunque non mi riesce di esser conosciuto dagli amici: chi mi crede appetitoso dell'incenso; chi mi reputa pronto ad offendermi del vero. Oh nò: tenga per fermo che il vero, sia pur poco glorioso per gli altri o per me stesso, lo accetterò, anzi lo cercherò sempre. Io non ho mai potuto credere che ci possa essere verun profitto ad ignorare qualunque siesi vero. Già nella mia di sabato le diedi cenno, che son fors manc coion de quel che pari [1]; ma credo non rare volte dover fare il c,,,,,,,, per non parere troppo inquieto e intolerante e intolerabile. Nè anche L,,,,, mi ha mai ingannato: e mi sarebbe maraviglia in lui un' azion buona, che mi parrebbe effetto senza causa. Ma io credo che giovi talvolta lasciar credere agli uomini che non li conosciamo tanto vili e bricconi quanto sono; affinchè il pudore li ritenga da qualche male a che svergognati si darebbero più facilmente. Poi ella stessa alle volte me ne ha fatti tanti elogi: se avessi detto che si fondavano in falso; uh, che uom difficile e bilioso! Ma difficilmente gli uomini m' ingannano, e più difficilmente è ingiusto il mio disprezzo. Vivitur in fæce! [2]

1 Verso in dialetto milanese del poeta Carlo Porta.

2 La sucennata di sabato, 20 aprile, diceva. = Quando sarò

Vidi nella Encyclopédique l' articolo di Gallois; e costì ne parleremo. Io vorrei poter venire nei principii di maggio. Saranno leggibili i manoscritti di Gervasi? Ella ne parli a Rebasti; e me lo saluti tanto, lui e la famiglia, e la sua mamma e Cipelli, e Bossi, e Balducci e Brigalli. Si assicuri poi che la mia lettera al buon Tosi sia giunta. Mandi i miei saluti alla signora Marietta e a Tentolini. Mi rallegro della migliorata salute: ne abbia cura. Che fanno i Fabri? la

.

costì mi ricordi (perchè io ho poca testa) che parliamo dell' Ospite e della Mancia. Di questa io non ricordo nulla, come ben può imaginare; e son curioso di sapere con qual polizia ella sa queste cosuccie. Quanto poi all'oggetto principale si ricorderà che Quinto Curzio dice buonamente = lettori miei, sappiate ch'io non credo mica tutto quello che dico = (equidem plura transcribo quam credo); così io non dico tutto quello che so; e perciò molti mi credono più scemo che non sono; ma altrimenti non si potrebbe vivere; poichè vivitur in fæce Romuli, et non in Platonis republica. Ma io credo che a buon giudice giustificherò la mia condotta; e dev'essermi condonata la prudenza e la pazienza, quando a tanti pare che ne abbia poca. Aspetto le particolarità promesse nella sua dei 17 circa L,,,,,. Curi la salute. Addio addio. =

Se tutte venissero publicate le lettere del Giordani, onde siamo in possesso (delle quali pur si consegnano alla stampa di gran lunga meno della metà), ben sarebbe confermato come delle persone da esso conosciute *nessunissima* coll'andare del tempo lo ingannò. Ma noi conveniamo servire a quei rispetti e quelle ragioni che lui talvolta recarono ad usare una *circospetta dissimulazione.*

signora ha partorito? che fa il magister? che fa Cesarino? gli mandi sempre miei saluti. Addio.

886.* — *A Giambattista Niccolini.*

1 maggio 1833. a Firenze.

L'abate Giuseppe Volentieri vuol essere presentato e raccomandato a te, mio caro Bista; e tale ufficio mi è istantemente domandato da tali persone cui nulla potrei negare; e tanto bene mi dicono dell'ingegno, dell'animo e degli studi e de' costumi di questo abate, che volentieri servo al suo nobile desiderio di poter vedere ed ascoltare famigliarmente un ingegno e un galantuomo della tua sorte. Darai dunque, mio carissimo Bista, alla tua natural gentilezza, ed anche alle mie preghiere, di accoglierlo amorevolmente, e colla tua affabilità premiarlo dei meriti che degnissime persone mi assicurano essere in lui grandi. Intenderai facilmente che da qualche tempo mi debba assai meno rincrescere d'essere stato cacciato sbirrescamente da Firenze; ma sempre mi dorrà molto l'essermi tanto allontanato dal mio Niccolini, e non poterlo più salutare ed abbracciare se non col cuore, cui nè gli ubbidienti nè gl'imperanti sbirri, potranno mai togliere la sovrana libertà dell'amore e dell'odio. Addio, mio caro Bista; ama il tuo

Da Parma come rilegato.

887. — *Al Sig. Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, 3 maggio 1833. a Piacenza.

Caro signor Ferdinando. Mi rincresce doppiamente di non trovar modo a farle avere il 18 aprile della gazzetta. Proprio non ci trovo il modo: e pur immensamente vorrei che la leggesse; e per lei, che avrebbe sommo piacere di leggere Marrast, d'altissima dignità, d'immensa forza, di lucentissima evidenza, d'ordine possentissimo; e per me che vorrei sapere da lei se anch'ella si scontentasse dell'andar balzano, delle molte nebbie, e metafisicherie di Cavaignac; bravo anch'esso; ma troppo inferiore all'altro, ed inferiore alla sua materia, che sopra tutte vuol evidenza, concisione, ordine. Il fine di Marrast è quasi sovrumano. L'accusato, dopo avere potentissimamente e ineluttabilmente dimostrato ch'egli con tutta verità aveva accusati e vituperati i suoi giudici, finisce col sentenziarli, in queste formali parole = Si cette guerre est contre la tribune seule; elle est puerile: si c'est contro la presse; vous y périrez =. Ma io non so proprio il modo come averlo. questo numero è qui mancato a molti; per non so qual vizio, nè di qual posta: ma ad ogni ordinario manca un qualche numero a molti. Povera Piacenza; privata dunque sin dello strame, che le „„„„ governanti ci lasciavano per solo nutrimento! Veda ella se dal buon re, o da qualch'altra parte può procurarsi quel 18.

Di Rafaellino parleremo poi: ma quel ragazzo è rovinato; e men piange il cuore. Ricevo stamane lettera dalla bella e bravissima dama di Torino, la quale è il mio vescovo (ella poi mi ricorderà di contarle la novella, per cui quella amabilissima giovane è il mio vescovo), e non dice parola della Inquisizione; benchè parli di materie che portavano il parlarne, se pur ci è. Mille saluti a Rebasti, alla mamma e alla figlia. Se la stagione sta ferma, non tarderò molto il venire. Intanto la saluto di cuore.

888.* — *All' Avv. Pietro Brighenti.*

Parma, 20 luglio, 1833. a Firenze.

Molto vi ringrazio della vostra de' 15. Spero che prima di lasciar Firenze mi scriverete; e poi ancora tornato in Bologna. Desidero sapere ogni successo, e di onore e di lucro di Marianna. E lei, e Nina saluto cordialmente. Vi son grato della spiegazione data a quell' oscuro della *vita finita.* Oh avete ben ragione.

Fui richiesto, e per l'amicizia non potei negare, di scrivere un discorsuccio sopra un quadro di Raffaello inciso dal Toschi. Volevano stamparlo quì: ma polizia e governo vi facevano sì strane mutazioni, che non potevo accettarle. Mandato lo scritto a Milano, vi fu con pochissimi tocchi approvato, e dal Vallardi stampato. Quì fu proibito agramente: una cosa approvata in Milano! questo era meno del niente per me. Ma avendo il fegato pieno, presi occasione; e scrissi

una violentissima lettera al primo Ministro (uom d'ingegno) contro i due ministri proibitori. Ebbi forti ragioni di leggerla a qualcuno; ma non la lasciai in mano a nessuno. Non posso sapere come ne siano scaturite migliaia di copie, che han fatto un diabolico romore; essendovisi scaldata l'infima plebe, selciatori di strade, facchini, falegnami, pizzicagnoli ec. I due scuoiati han tempestato: sopra tutto la Polizia; che si è avventata furiosa contro il primo ministro (perchè non aveva fatto alcun risentimento della lettera, essendo come dissi uomo di molto ingegno): ma figuratevi che sia la guerra dell'asino al leone. A me, dopo un mese e mezzo non han detto pure una parola; e non sarebbe troppo sicuro chi volesse farmi una violenza; essendo tutto il paese fortemente per me. Dunque non abbiate nessuna pietà di me; perchè nulla ci ho patito: nè timore, perchè credo che tante nubi e tuoni se le porterà il vento. In ogni caso io son preparato a tutto: e non ci vuol poco a farmi paura [1]. A me fa pena quel che mi dite della vostra salute.

[1] Intorno questa lettera notissima dei 4 di giugno al ministro Vincenzo Mistrali scriveva il 20 luglio da Piacenza al Toschi = M' inquieta ancora quel che mi dici della lettera; ma non è mia colpa. Figurati se io avrei mai voluto dar occasione a questi fracassi. *Qualcuno*, per mia *lettura*, doveva sapere che la lettera esistesse: perchè se nessuno affatto avesse saputo l' esistenza, nulla valeva l' averla fatta. Ma *nessuno* doveva possederne o poterne veder copia. E chiunque vanta d' averla, o è un c,,,,,,,,,,,, deluso, o è un impostor calunnia-

Abbiatevi cura e fatevi coraggio. Mi dispiace che siate andati da quella vecchia marchesa. È cosa da fuggire più che non credete. Le ragazze giudicarono molto bene. Salutatemi tanto Leopardi. Voi e le ragazze saluto senza fine. Addio.

889. — *All' Avv.° Cesare Cabella.*

Parma, 22 luglio 1833. a Genova.

Cesarino mio adorato. Ho ammirato le lettere del Tasso figlio; e più ancora quelle di Leopardi: e con queste metto la sua del 16. E io parlo molto di lei, come di cosa che ammiro e adoro. Ma le sue lodi ad altri: con lei d' altro. Io voglio ch' ella sappia (e sel tenga a mente) ch'ella è per me, come dicono i Teologi, *confermato in grazia*: in volgare si direbbe Impeccabile. Non ci sarà mai *apparenza* nessuna ch' ella debba

tore: io sono ben sicuro del fatto mio. E ciò ti prego di dire e far dire con tutti i tuoi mezzi possibili. Chiunque dirà il contrario o inventa o ripete una gran bugia. E chiunque presume di aver la risposta è un arcico,,,,,,,; perchè io non voglio che altri lo veda: perchè io ho per massima (teorica e pratica): prodigo del mio, se mi piace; avarissimo dell' altrui. Solo ho detto in genere (per non autorizzare maligni gaudii) che la risposta m' era piaciuta assai, e ch' io ne avevo ringraziato l' autore. Cerca un poco l' origin prima delle copie della mia che si spacciano costì. Che mai l'unico che l' ebbe l' avesse (contro la sua propria coscienza) lasciata toccare a qualch' altro? Fra non molto ci vedremo. Mille saluti a Majn, alle Signore, agli amici.

scusare o giustificare presso di me. Tutto quello ch'ella farà o non farà, dirà o tacerà, vorrà o non vorrà, sarà bene per me: perchè la mia *fede* in lei è pienissima; perchè ella è il mio idolo; non datomi da altri, ma eletto da me, come cosa unica in questo abominabil mondo. Sento e intendo le sue pene; e mi passano il cuore. Ma che sarebb'ella se non patisse quel che patisce? Sarebbe un del numero plurale, anzi innumerabile ed infinito. Et facere et pati fortia romanum est. Ella mi dice profeta. Pur troppo sono. Ma, caro mio, chi ha vissuto e non deve esser tale? Mi rinnuova la memoria di quel giorno d' Ottavello. Ma dei tanti esempi che giustificavano quel mio presentire, gliene dirò un solo; che ben vale per molti. Nella primavera del 30 avevo passato alcuni giorni beatissimi nella montagna e nella marina di Serravezza: luogo de' più rari del mondo; compagnia rarissima; la divina Giulietta, Napoleone tanto bravo e bel giovane, la sua eccellente sposa. Nè può darsi più intima o più contenta amicizia di quella ch'era tra noi quattro. Salimmo un dì faticosamente un monte; e ci trovammo in luogo, che senza muovere i piedi, col solo girar della testa vedevamo una valletta o giardino d'Arcadia, un orrido da Svizzera, e un vasto prospetto del mediterraneo. Scendemmo un giorno al mare, e con bastoncelli sull'umida sabbia scrivevamo i nostri nomi, ed altri a noi cari. Eravamo taciti, e come in estasi beata. Veniva un leggier flutto, e portava via i nomi: restava la sabbia smossa; ma i gran letteroni sparivano. Confesso che

mi veniva in mente (benchè nol dicessi) la tanta lievità e miseria delle cose umane: ma l' applicavo alla mirabil ruina del mirabile imperio; avendo lì meco la più preziosa parte della corte imperiale, ridotta alla mia condizione, e consolata della mia amicizia. o non venne o non ammisi il dolente pensiero = *questi dì non potranno tornare ; questa compagnia non si potrà rifare* = Non passa mezzo anno; e io esiliato. Non compie l' anno; ed esce dal mondo il principe tanto bello e bravo, tanto buono, nato erede d' una corona, degno di fondare una republica; esce di 25 anni; esce cacciato da una malattia di 4 giorni. oh compagnia dispersa, e non possibile a rifare! E poi... e poi il cortesissimo ospite, buon giovane, muore; e lascia gli affari in disordine. E Luisetta, tanto cara alle due principesse, tanto affezionata, è vedova infelice. E poi.... non oso cercare se la Giulietta , ora maritata e immersa in altissime cure, pensa più a quell' adorabil Gigino, ch' era un suo idolo , ch' ella già voleva portare a Parigi, ed allevarsi. E ben era degno di tanta fortuna quel bello e caro bimbo [1]. Ecco gli uomini, la vita, il mondo. Come non dovevo profetare in Ottavello? Ma per la dolorosa fugacità de' nostri pochissimi piaceri, per la inondazione di tanti mali, per tutto quello ch' ella mi accenna, e ch' io imagino come se lo vedessi, dobbiamo avvilirci? Nò,

1 E anche la Giulietta si muore quasi improvviso, in fiore di età, nel maggio del 1840, lasciando due tenerelle creature.

Cesarino mio, Ne proruas stantem columnam. Voglia ricordarsi la colonna di Bossuet (la più bella cosa che abbia detto quel prete), colonna che sta in piedi, cadendole a terra tutto intorno l'edifizio.

Quello che noi amiamo, il vero il buono, plus est quam vita salusque. oh, diverrà non amabile perchè non ci è dato di goderlo? Siamo in mare, e già sapevamo che pieno di scogli e di mostri; ora anche in gran tempesta. Diamo che si debba essere sommersi: affonderemo sdegnosi, ma non vili. Io poi vorrei ch'ella vedesse le cose come le vedo io. Tanta viltà, corruzione, perfidia, se ben guarda è tutta debolezza; cosa inseparabile da quasi tutta la natura umana; cosa dolentissima, e anche rabbiosa. Ma non però mi spaventa. Paura e disperazione mi farebbe se vedessi almeno mostrare una gran potenza per volere e fare il male, un Silla, un Napoleone. Se vedessi un gran piloto sforzarsi a gittare contro gli scogli la nave, mi darei per sommerso. Ma tra le vanissime agitazioni di tanti imbecilli rimane pur la sua forza alla natura delle cose. Come prevaleranno contro lei le smanie di tanti stolti ubriachi? E prevalgano: una cosa non potran certo, disumanare chi vuole morir uomo. Rare volte è la sventura evitabile; ma è pur qualche cosa che non sia meritata. Non creda che gli uomini sieno mai stati o migliori o meno infelici che ora. Ma sempre qualcuno si trasse fuori del comune fango; e con occhi e cuore immobili si lasciò assorbire dalla ruina.

La lettera ha fatto un diabolico rumore; che non

ancora è quieto. Come siasi copiata mi è un mistero: le copie sono innumerabili: mirabil è come se ne sia scaldati gli animi la moltitudine che non sa leggere. Lo S,,,,,,,, è in furore, ma impotente. Si è avventato al cocchiere, per sministrarlo. Ha tolto una dura impresa. A me niuno ha detto pur una parola. I santi desiderii di chi mi voleva écrasé, pulverisé, finora sono inefficaci. Io m'accorgo d'aver fatto un gran bene; e son molto contento d'aver sempre saputo (sinora) *misurare* e sprezzare i pericoli, e preferire alla vita le cagioni degne di vivere. Oh Cesarino mio, se io sapessi tanto consolarla quanto io so amarla, sarei pur contento. qualche volta dubito se l'amor mio possa bastare al suo merito; ma son sicuro, che non si può amare di più. Addio, l'abbraccio con tutto il cuore, che è suo per tutta la vita.

890. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, 9 agosto 1833. a Milano.

Mio caro Gussalli: vi ho scritto il dì 5. Perdonate se vi scrivo anch'oggi, e vi scrivo d'inezie. , , , , ,

Sappiate che lo S,,,,,, ha domandata la sua dimissione. Ei già da gran tempo aveva minacciato di abbandonare questo indegno paese, se non riceveva sodisfazione dell' autore della letteraccia. Domandò l'esilio: il cocchiere si oppose: di che molto si è doluto egli e la moglie. (Non si può far nulla di bene in questo paese! Egli disse a Salis comandante gli

Svizzeri che servono sua Beatitudine, quando colui passò di quà, ch' egli s,,,,,,,, vorrebbe in questa città, per farla felice, imprigionare *milleducento* persone: almeno almeno *seicento*. Egli dice ancora che avrebbe dovuto arrestare Toschi. Vedete quanti beni sono impediti!) Ora non ha solamente guerra col cocchiere ch' egli vorrebbe sminístrare; ma ancora col bue, il quale mugghiando si duole che lo s,,.,,,,, l' ha spogliato di ogni autorità. Ma perchè si lasciò egli spogliare? Ci è molto di sua colpa. Vedremo che cosa risolvano circa la dimissione.

Voi non sapete, e non credereste, che terribil giudice di poesia è lo S,,,,,,. Sappiate dunque. Fece fare una perquisizione di carte all' avvocato Benedini; e nulla trovò di reo. Avrete letta la bellissima nobilissima stupenda canzone del Conte Marchetti in morte di Napoleone secondo. N' era copia tra le carte del Benedini: lo S,,,,,,, voleva trovare iniquità nell' ultimo verso. Degno interprete! Ma poi si gittò su tutta l' ode, vituperandola come sciocchissima bruttissima vilissima poesia. Oh giudice!

Sentite un fatterello ridicolissimo. Un magistro di un grosso borgo scrive a Fra Cocchi esser molti disordini in quelle scuole, e propone i rimedii. Trattandosi d' Istruzion publica pensa fra Francesco che non può avere un buon consiglio se non dal dottissimo S,,,,,,. Gli manda il rapporto. S.,,,,, risponde: « non badi al magistro; perchè quegli è un malpensante. Prova di ciò, esser amico di un CERTO *Pietro*

« *Giordani, i cui scritti non sono approvati se non*
« *da persone o sciocche o maligne ;* prova della rea
« amicizia, essere un dì entrato il Giordani in casa
« del magistro ». Fra Francisco adora il responso; e
lascia senza risposta il magistro. Voi crederete che
il ridicolo stia nel fare ignoto quell' empio scellerato,
cui un giornale di Modena chiama *Italiano troppo*
celebre. Oibò : non istà qui il buono. quella parola
sciocche e maligne voleva frustare il cocchiere, incensare il bue: e in effetto opera tutto il contrario. Perchè il cocchiere non ebbe mai nè la sciocchezza nè
la malignità di approvare gli scritti dell' ignoto; anzi
contrastò sempre a chi li approvava. E il povero Cocchi,
se avesse punto di memoria, avrebbe dovuto dire : =
Son io dunque uno sciocco, o un maligno? Io sul
finir di maggio, andando alle Grazie a far il mese
di maggio, incontrai sul ponte di mezzo P. C.; e gli
dissi, m' è piaciuto molto l' articolo sullo Spasimo; è
molto ben fatto, Sartorio lo vuol proibire: io non ci
trovo niente di male; pur gli ho detto, che faccia
egli. = Per fortuna è privo di memoria, e non sente
questa ingiuria. Non è da ridere?

Parte Marechal; con rincrescimento di tutti. Vedete
che il paese è giusto ed intelligente. Non guarda che
quegli poco o nulla di bene abbia potuto fare; crede
che avrebbe voluto e saputo; e gli basta. L' ultimo
suo atto è stato nobile e benefico: ha persuasa la padrona di comprare per mille franchi un quadro d' Amore e Psiche, fatto dallo Scaramuzza, pittor buono.

La cosa è lodata molto; ed è stata gran ristoro alla povera famiglia. La padrona voleva dare una pensione al Marechal; che l'ha rifiutata: poi voleva dargli una ricca tabacchiera; e neppur quella ha accettata.

Io non mi curo, Gussalli mio, se altri leggerà *prima di voi* questa letteruccia. Lasciamo che si divertano. Sa ben la „„„ quante ne han volute veder delle mie, piene di agro. Questa è insipida, e non pungerà que' poveri innocenti. Voi avvisatemi e di questa e della precedente: perchè io non m'oppongo agli onesti e nobili piaceri di que' curiosi; ma spero che soddisfatti lascino il suo diritto agli altri. State sano, e vogliatemi bene, e qualche volta scrivetemi. Addio di cuore.

10 agosto.

Alla vostra del 2 risposi subito. Ricevo quella del 4. Non dee maravigliarvi che mi turbasse il vostro silenzio: anzi sarebbe maraviglia del contrario: tanto più che mi veniva dubbio della vostra salute, o di donna Rosina [1]. E della vostra salute mi date ora qualche apprensione. Vi prego di averne molta cura, e di assicurarmene. Non mi piace che diciate di non prenderne pensiero: anzi dovete prenderne molto, perchè la malattia di fegato si guarisce facilmente ne' principii; ma assai difficilmente quando è inoltrata. — Non

[1] Dei Marchesi Triulzio, maritata al Cavaliere Poldi-Pezzoli, in casa di cui stava allora il Gussalli incaricato dell'educazione dell' unico figlio loro.

è da temer la morte. — È vero; ma è molto meglio viver sano che ammalato; e la malattia di fegato non è breve, nè senza dolore. Se rivedete quel celebre e ottimo vecchio [1], vi prego di riverirlo caramente da mia parte.

Ditemi se è creduto costì che il duchino di Lucca si sia fatto publicamente luterano in Dresda; e che se ne dice. Se è vera, è una cosa strana assai. Qui chi lo aspettava come un nuovo Zorobabel, e portatore della Santa Inquisizione, vi potete imaginare che ne dica.

Addio, mio caro Gussalli; datemi nuove buone di vostra salute; e vogliatemi bene: io v'amo e v'abbraccio di cuore. Addio.

Molti saluti a Donna Rosina e al Cavaliere.

891.* — *All' Avv. Pietro Brighenti.*

Parma, 31 agosto 1833. a Bologna.

, , , , , , , , , , , , , , , , , ,

Non posso ora mandarvi copia della lettera al Ministro: quando potrò non mancherò di darvela. Che se ne dice costì? e come diamine ci è venuta? Mi dite che *de' begli spiriti e de' nemici* v' han fatte delle aggiunte a loro modo. Mi sarebbe gran piacere, se aveste pazienza, d' indicarmi i passi che vi paiono d' altra mano.

Veniamo all' argomento principale della vostra let-

[1] Il Romagnosi.

tera. Perchè temete di potermi dispiacere? Par dunque che non mi conosciate. credevo che tutti i miei conoscenti dovessero sapere che ogni verità mi è sempre grata, quand' anche non mi faccia onore. Il fatto è ch' io vi debbo molti ringraziamenti cordiali; e che voi in quel che mi dite vi mostrate molto savio e molto leale. Io vi ringrazio di tutto cuore. lasciate poi per sempre le cerimonie con me; non mi pare di meritarle (e lo dico in questo senso, che a me paiono un' ingiuria). Io sono un pover'uomo, buono e schietto; farmi complimenti è uno schernirmi. Chi ha mai dato questa bella commissione al F..... di fare quell' elogio? E che ne spera egli? lo sapete da lui stesso? lo fa latino o italiano? chi gli diede quelle mie lettere? E con quale coscienza pensa egli di publicare le cose confidenziali di un uomo vivente? Ma voi non gli avete fatto sentire la brutta azione ch'egli commette? e il risentimento mio non mediocre, al quale certo non potrà sottrarsi? Io ne scrivo, moderatamente, ma efficacemente a sua moglie; e la esorto di persuadere il marito; e di fare un plico di quelle lettere, e consegnarle a voi che me le possiate rimandare.

Caro Brighenti, vedete bene ch' io non posso ricordarmi quali c,,,,,,,,,,,,, io abbia scritte tanti anni sono; quando ero giovane, indegnamente perseguitato ed avvilito; meno tranquillo e meno esperto del mondo che non sono ora. Era naturale che allora non amassi il Monti, che non conoscevo se non per le persecuzioni che mi faceva senza conoscermi: volle poi

egli farmisi amico; e d'allora in poi, io l'ho amato sempre con pienezza d'affetto, senza la minima alterazione; e i suoi difetti (ch' erano quelli d'un uomo sincero) non m' hanno punto diminuito l'amore. Non capisco ora come io potessi essere tanto innamorato di G.....; che non è mai stato amabile; e poi ho conosciuto a fondo. Ma sarà forse che per indurlo a giovare, avrò dovuto accarezzarlo; nè forse mostrare di voler più bene a voi che a lui, per non irritare il suo amor proprio, ch' era grande assai, e in ragione inversa del suo merito. Certo sono di non essere mai stato così sciocco ch' io abbia un sol momento preferito lui a voi. È vero che si è fatta una gran mutazione di scena per me da allora in quà: da tanto avvilimento (ed ingiusto) venire alla presente riputazione tanto esagerata! Vedete, mio caro, che cosa sciocca è il mondo! Se io avessi sott'occhi quelle lettere, potrei forse rimettermi: ma dopo tanto tempo e tanta mutazione io non so che dirvi; se non che è una grande indegnità cercare e profanare i segreti più intimi d'un uomo, che non domanda niente, niente altro che di essere lasciato quieto. Se aveste la bontà di prendervi a cuore questo affare, e di scrivermene di mano in mano, mi fareste un sommo benefizio. Vi abbraccio di cuore. Avvisatemi almeno subito che questa mia vi sia giunta.

892. — *Alla Signora Maria Toschi.*

Piacenza, 24 settembre 1833. a Parma.

Cara signora Majn, vera benefattrice. Jeri le scrissi, prima di ricevere la sua dei 22; la quale tanto più mi obliga a ringraziarla perchè fu spontanea; e veramente la ringrazio molto della sua bontà. Preghi Paolino di passare un momento dal signor Direttore Ruspaggiari a prendere un molto d' una risposta, di che l' ho pregato.

Io sto bene. M' imagino che il sole li avrà richiamati al feudo. Temo di far cosa superflua mandandole due novelle, che forse sapranno: ma, è meglio abondare che mancare. Si racconta che a Luino (sul Lago Maggiore) fu ricercate le carte, e arrestate le persone di due fratelli Luini, uno avvocato, l' altro campagnolo. Sopravviene il terzo fratello prete; munito delle *due ampolle da messa* che portava l' abate Maury. Trova il Commissario di Polizia, occupato a impossessarsi delle carte. Gli scarica addosso una pistola; e gli fracassa solamente una mano: tira l' altra; e lo gitta morto a terra. Piglia le carte; salta dalla finestra; sbalza in una barchetta, e scampa. In Roma scavando nel Panteon hanno trovato il corpo di Rafaello: fatto molta solennità: vogliono dargli miglior sepoltura. Ciò poco importa. Il bello è che lo scheletro è intero; nè gli manca la testa. Dunque che cosa è la testa da tanto tempo adorata nell' Accademia? dunque che divengono le tante filosoficature di Gall se-

prà quel cranio? oh mondo misero e buffone! Bacio caramente il mio Paolo; e lei riverisco di cuore, e la mamma e l'Annettina: e sempre sarò suo amicissimo. Addio, mia cara signora Majn.

Mi dica poi se sapesse le due novelle; e mi perdoni la superfluità.

P. S. La prego di far diligente attenzione se le lettere che le scrivo sieno intatte di sigillo.

893.* — *Al Cavaliere Angelo Pezzana.*

Parma, 25 settembre 1833.

Ieri ho letta, per servirti, la *Novella di Cornelia Bentivogli ed Alfonso d'Este*; della quale è parlato nella *Biblioteca Italiana* di luglio. Non è istoria; ma pura (e strana) finzione; la decima trà le novelle di Michele Cervantes, intitolata = la Señra Cornelia = tradotta da tale che mostra d' intendere pochissimo lo spagnuolo: come potrei provarti col paragone di moltissimi luoghi: ma sarebbe cura tanto fastidiosa quanto inutile. Spesso ancora non che esprimere il senso dell' autore, non rende senso alcuno, o lo rende contrario. Frequenti e non piccole sono le ommissioni. Talora diresti che traduce da testo scorretto; del quale per disperazione di tradurre, porta le parole originali, ma guaste: come queste (a pag. 41) *desecar ripiso*: che nulla dicono: e doveva scrivere, *no desechan ripio*: colla qual frase la cameriera accenna modestamente alla Cornelia che i due scolari non sogliono con donne giovani e belle perder tempo in chiacchiere. E a pa-

gina 41 pone *anra* (suono senza valore) in vece di *ama*, nome di riverenza affettuosa, che i due giovani spagnuoli davano alla loro massaja: la qual dice di esser nobile, come *nata de' Crivelli di Milano*; e il traduttor le fa dire che è delle più *raffinate di Milano*. E tali stolidezze sono in questa traduzione innumerabili. Cosicchè non potrebbe imputarsi nè al Magalotti nè al Salvini, che sapevano benissimo lo spagnuolo; nè a nessun italiano che avesse ingegno e giudizio di scrittore. Mala fortuna di traduttori italiani tocca al povero Soavedra. Parecchi anni sono fu stampata a Milano da un piemontese tradotta la novella intitolata — el zeloso Estremenno — *il geloso d'Estremadura*: e il traduttore voltò così il titolo = l'estremamente geloso = Veramente è un po' troppo. I buoni, anzi pur i tollerabili traduttori son pochi: gl'impudenti nell'ignoranza moltissimi. — tuo amicissimo [1].

894.* — *Al Sig. Bart.° Gamba Bibliotecario.*

Parma, 31 dicembre 1833. a Venezia.

Solamente l'altro ieri ho avuto dal libraio Signor Vincenzi la lettera cortesissima di V. S., data di novembre; e il prospetto della ristampa dei trecentisti: e debbo ringraziarla sì della cortesia della lettera, sì della nobile intenzione di quella Raccolta. Alla quale

1 Con quali mutamenti fu poi stampata questa lettera vedi *Giordani Opere*, Vol. 2.° p. 154, Firenze, 1846.

pur troppo, e per diverse noiose cagioni, io non potrò concorrere coll'opera mia. Ben prego che nella esecuzione del buon disegno sia scrupolosamente evitato un abuso gravissimo, dal quale veggo non astenersi taluni, di sformare gli antichi dettati, levando (con istrani ed impudenti arbitrii) ciò che dissero gli autori; e (che peggio è) sostituendo secondo il mal giudizio degli editori. Cosa che induce ad inevitabili e non piccoli errori gl'imperiti lettori, e muove giusto sdegno agl'intelligenti. Il mio lamento è pur troppo fondato sopra non piccola quantità di tristi esempii, e io credo assai meglio il non far niente, che far male, e guastare il ben fatto dagli altri. Confido che questa impresa nuova sarà condotta con savio accorgimento, e con sincera fede: poichè tra i molti generi di falso che ammorbano il mondo, non mi pare nè disprezzabile nè perdonabile il falso letterario. E per fine ripetendo i miei debiti ringraziamenti, ed augurando per ogni parte successi prosperi al nobile divisamento, mi rassegno a V. S. chiarissima — Umil.mo dev.mo Servitore

895. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, 25 gennaio 1834. a Milano.

Caro Carissimo. Se a Milano aprono le lettere, se leggeranno o prenderanno la lettera lunghissima che or ora ti ho scritto [1] (la quale per buone ragioni ho

[1] È quella dei 24 gennaio 1834, che narra la morte di Odoardo Sartorio. Vedi vol. 1.°, pag. 137.

voluta dirigere al tuo nome) sarà accaduta cosa molto desiderata da me; a niuno pericolosa [1]; e grata al Torresani, se è quel bravo uomo che dicono. Se egli mai somigliasse al suo collega di Venezia, gli sarà inutile. Ma perchè è onesta, e non vana, la mia curiosità di sapere la sorte di quella lettera, ti ho fatto queste due righe a parte: e una riga d'avviso mi manderai subito.

Di nuovo mille cose alla dama, a giacomino, a te. Paolo e Maria alla dama e a te ne mandano pur molte. addio addio senza fine.

Per dio sono stato interrotto, e non ho potuto finire la lunghissima risposta alla tua dei 22, avuta iersera appena arrivata. Partirà domenica sera: intanto è bene che la preceda questo avviso. Addio addio.

896. — *Al Signor Antonio Gussalli.*

Parma, 26 gennaio 1834. a Milano

Caro Carissimo. Hai avuta la mia lunghissima di ieri? Non potendola spedire di qua venerdì (perchè

[1] Così non doveva essere; ma fu. Il Giordani n'ebbe la prigione; e tanto egli quanto il Gussalli un processo. Nel quale (ciò che una più savia provvidenza delle leggi attuali ha reso impossibile) non fu pure avuto il debito rispetto a certe forme: chè il Gussalli, non ostante sue proteste, non vi potè ottenere di dettare egli stesso di bocca propria le proprie risposte allo scrivano; nè il Giordani, che fosse fatto publico il suo dettato. I processi non ebbero, come non potevano avere, alcuna conseguenza.

fui interrotto, come ti dissi) la mandai ieri a Piacenza; perchè potesse anche leggerla un amico, il quale era ansioso di conoscere questa novità. Se non è andata in mano al Torresani me ne rincresce. La Polizia è data (provisoriamente) all'aureo Ferrari Ottavio, che già l'ebbe prima di Sartorio: e in tanto tempo fece di spese 268 (!!) franchi; si fece adorare (proprio adorare) da tutti; e non accadde il più piccolo disordine. Bisogna lodare il governo di questa elezione; e di avere rifiutato le impudenti domande di due mascalzoni, ,

897.* — *Al sig. Giacinto Mompiani.*

Parma, 31 gennaio 1834. a Brescia.

Come posso sperar la vostra conversione, o mio adorato Giacinto, quando io vi vedo ostinato a non voler riconoscere i vostri peccati? Oh quanto di erronea morale è nella vostra arcicarissima del 20! Negate il peccato in genere. Supponete un debito di gratitudine. Vorrei sapere dove fu il beneficio. Chiamate *piccol segno* una spropositata magnificenza. Poi gittate la colpa sulle spalle di un Signore, e di quella povera ,,,,,,, ch'io so che è innocente. Nò nò, peccaste e peccaste grave peccato: del quale non basterebbero a punirvi le punture della mia penna; bisognerebbe richiamare gli *artigli* dell' ,,,,,,,,,,,,,,,,,,,, - Ma io voglio usare clemenza. Non attribuite però alle vostre moine il merito di avermi placato col domandarmi

una iscrizione in dono.[1] Oh questo poi no! Io non voglio donare niente a un soverchiantissimo donatore. Dovete pagarmela; e starete al prezzo che io vi pongo. *Se mai contingo* che non mi sia impedito di passare l'Eufrate, mi condurrete al vostro beato eremo, e mi darete una fina bottiglia, e più una buona polenta coi *oselecc.* E perchè non aveste a dire che la mia fatica non vale nè anche una polenta, ho voluto che riceveste l'iscrizione dall' angelica ,,,,,,; la quale non mi negherete che vaglia più di tutte le contesse, colle quali mi vorreste imbrogliare.

Ricordatemi a Noy e Zambelli, e vogliatemi sempre un po' di bene, perchè dovete sapere che io vi adoro, addio addio. — Il vostro.

898. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, 26 febraio 1834. a Milano.

Caro carissimo. T'ho scritto il 21. Rispondo alla tua del 22. La buona Maria sta abbastanza bene. Tutti due ringraziamo e salutiamo caramente la dama e te. Non ho ancora avuto quella che mandasti al dottore; e perciò forse non intenderò pienamente questa tua ultima. Ma intanto non voglio tardar di rispondere a quello che intendo.

Circa il rivedere quel buon giovane è prudentissimo tutto quello che dici; e non occorre che tu più

1 È l'epigrafe 131, nella edizione Firentina del 1846.

lo riveda. È fatto quello che importava, ch'egli sapesse che la mia gratitudine e l'affezione dopo 14 anni è viva e fresca, come se fosser due settimane. Non bisogna di più. Mi rimane curiosità di molte cose di lui; ma per saperle non ci è alcuna fretta, nè ci è alcun bisogno di saperle da lui: potrai averle, con tutto comodo, o dal pittore, o da chicchessia altro. qual sia veramente il titolo, il grado e il soldo del suo impiego; se continui relazione e di qual natura colla signora ,,,,,, (mi parrebbe gran cosa che in sì lunga assenza non si fosse alterata); di quale animo l'abbi trovato verso di me: se ti è parso così candido e affettuoso, come io lo trovavo nel 20. Ma venendo a cose che più importano, sono ansioso di sapere per minuto gl'incontri e i colloquii di Giacomino colla ,,,,,. Oh che spettacolo delizioso sarebbe stato per me! Ma io devo esser privo di ogni piacere.

Grave assai, e dolente per me è la materia seguente. Ma io spero che non ne vengano triste conseguenze; perchè e tu e la dama siete pieni di buon senso, e di bontà; e io ho il torto non di aver pensato male (che sarebbe inescusabile) ma di essermi spiegato malissimo. E perciò (se tu non hai ragioni in contrario) io vorrei che la dama (secondo la mia massima di una sincerità senza riserva nell'amicizia) sapesse e l'errore e la vera spiegazione di quelle mie espressioni, che tanto deformarono il mio vero pensiero. Se ci sono esseri intelligenti che si possano fra loro intendere per intuizione, senza parlare; beati loro

Grand' imbrogli nascono nel parlare: ma sempre ho visto e provato che miserissimo, e (che peggio è) pericoloso supplemento al parlare è lo scrivere. E vedine, mio caro, anche qui un esempio: che non finirà male; perchè in fondo io sono innocente; e voi siete teste diritte, e cuori angelici: ma che pure per un po' di tempo mi fa figurare assai male. Io presi a fare questa comedia di gelosia: e qui non ci è male; perchè la bontà della dama permetteva lo scherzare. E la sua stessa bontà ha prodotto in me un rimorso: non l' ho saputo spiegar bene; e ragionevolmente son comparso colpevole di stranissimi sospetti. Vedendo che la dama invece di ridere della pazzia comica, risponde con molta pazienza e placidezza e amorevolezza; e con ragioni mi persuade che io non sono posposto allo sparruccato; mi viene un timore di averla potuta offendere, non avendo rappresentato con sufficiente evidenza la parte comica. E siccome e prima di Susanna e poi, non sono state poche le belle giovani seccate da importuni vecchioni; e que' miei scherzi, se non avevano evidenza di scherzo, erano una brutta schifezza, che giustamente avrebbe nauseata la dama; e siccome il suo rispondere così posato e benigno, poteva parermi una grande bontà che volesse dissimulare a sè stessa e a me un mio non piccolo errore, che solo da una bontà come la sua poteva essere perdonato: così io temetti di me stesso; cioè che la poca evidenza delle mie espressioni forse potesse infoscare i miei veri pensieri, e in qualche modo

offendere una tanto buona e cara Signora. E in questo mio timore ella potrebbe vedere come io la stimi, e quanto mi sia preziosa la sua grazia, e quanto sarei infelice di perderla per mia colpa. Ma io non te l'ho saputo dir bene; e tu hai avuta cagione di scandalizzarti di me. E se io avessi minimamente pensato male di lei, sarei una bestiaccia: come bestia sarei se volessi fare il galante; come quasi bestia sono stato non sapendoti far intendere che io nè sospettoso, nè galante sono, ma riverente e affezionatissimo. Ma vedi è mezz'ora che mi vo stillando per chiarir bene questo punto; e forse l'imbroglio sempre più. Ma infine ci dobbiam vedere un qualche giorno: e tra lei e te e me rideremo, non più di quel che parla troppo latino, ma di me che (a mio danno, o almen pericolo) imbroglio l'italiano. Per ora se non puoi capire fa un atto di fede: e credi che il mio pensare val meglio del mio scrivere, e la mia affezione per lei e per te infinita e senza macchia o nube. E volendo dare confidenza per confidenza ti dirò che mi consola fino al fondo dell'anima quel che mi dici de' tanto cortesi e benévoli pensieri della dama: e che mi sarà delizia lo stare con voi, a qualunque ora, quanto vi piacerà. E quel che tu non ti aspetti, aggiungo che non m'inquieta neppur l'idea d'un regalo; purchè sia di un minimo valor materiale, e fatto prezioso dall'opera di sua mano. E s'ella si degnasse per qualche poco muover le sue dita in qualche lavoro, io crederò ch'ella gradisca il mio lavoro di *menante* (co-

me dice la Crusca) dove io, non ostante la mia grande avversione alla penna, l'ho menata molti giorni a copiare per lei le Iscrizioni; che già sono in ordine; e sono una piccola schiera di 124. Rileggendo la cara tua vedo che tu hai creduto ch' io non amassi che la dama scherzasse meco. Nò; anzi al contrario. Sai che lo scherzo l' ho cominciato io: e ciò ti deve provare quanta confidenza ho nella bontà vera della dama che altrimenti non avrei osato burlare; tanto più che non si confà al mio natural malinconico. Ma il mio timore è nato dal veder la dama rispondere con amorevole serietà; onde mi pareva ch' ella per così dire volesse tranquillare un matto geloso, senza offendersi, e quasi senza volere accorgersi della sua mattezza: e così mi nacque il timore di averla offesa, perchè la non chiarezza delle mie espressioni avesse potuto far supporre de' sentimenti sconvenevoli.

Passando ad altro tu dunque credi *impossibile* l' ammissione del Malpensante? Impossibile davvero? Oh questo mi dorrebbe! ma pur lasciala fare quell' angelica: ella dice bene, di voler sapere quali sono i non superabili tra gli ostacoli. Sono ansioso di sapere che questa mia ti sia pervenuta; e ch' io sia ben mondato in faccia tua di quella brutta fuligine onde l' inesattezza delle mie espressioni avevami insudiciato. Oh credimi, che io conosco bene lei e te, e vi amo con tutto il cuore: e mai entrerammi pensiero indegno. Ma vedi quanta distanza, per dio, rimane sempre tra l' intimo pensiero, e la veste che siamo obligati a

sovraporgli! miseria umana! se ti riesce di verificare il tuo sospetto ,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,, .

Mille e mille cose all'ottima e carissima dama. Bacio caramente il Giacomino. Perdona la lunghezza e noiosità di questa lettera. Non perdere la pazienza di scrivermi. Ti abbraccio con tutto il cuore. Addio addio.

P. S. Mio caro. Ricevo la tua dei 29: nè ancora ho avuta dal dottore quella dei 21. Non ho tempo di risponder lungamente a questa tua ultima arcicarissima: ma non voglio che il corriere parta, senza dirti che io te ne ringrazio infinitamente. Io non so se mi sia riuscito di spiegarmi bene nella lettera: ma tieni che mi sarebbe stato impossibile di pensar un male della dama; bensì temetti di non aver io scherzato in modo che si sentisse manifesta l'evidenza dello scherzo; e però d'aver offeso la delicatezza della dama; benchè ella per bontà nol mostrasse. Ma spero che questa nube si dissipi affatto, proprio come nebbia momentanea; che se anche la dama lo sapesse, vedrebbe come e quanto e tu e io la stimiamo e l'amiamo.

Ti prego di riverirmi e ringraziarmi caramente il degno Parea, e pregalo di far avere molti miei saluti al buono e bravo Bianchetti. Fa avere i miei cordiali rispetti ai marchesi e alla bella giovinetta. Se vedi la ,,,,,, dille che la ringrazio della sua cara lettera. Ma com'è che non mi dici niente di Giacomino e della ,,,,,,? Per carità non mi privare di questa delizia. Stupendo e arcicarissimo il tuo pensiero della

sorpresa. Ma sai tu che se io avessi saputo che (senza vostro disagio) aveste luogo in carrozza, vi avrei chiesto di accompagnarvi sino a Piacenza quando partiste? Oh bravo bravo; e accomoderemo anche in modo ch' io possa montar su, senza venire in quella casa ,,,,,,,,,,,. Ma dimmi, quando credi che sarà il tempo? Sappi che tra il 23 marzo e il 3 aprile ho un impegno, dal quale potrebb' essere che non mi riuscisse liberarmi; potrebbe anch' essere che mi riuscisse: ma certo prima di quel 23 e dopo quel 3 son libero. Ma intanto dimmi circa che tempo sarà. Tiemmi poi fedelmente e scrupolosamente il secreto perchè sia vera improvvisata.

Oh quanto mi consola quel che mi dici della nobile bontà di..... an. Oh non vedo l' ora che siamo insieme, e possiamo parlare di tante cose. Quanto più penso al bel progetto che mi fai, tanto più mi vi delizio, e ti ringrazio cordialmente di sì caro pensiero. Io sinceramente credo che non perderai il tempo leggendo la Luisa [1], ma vi troverai piacere.

Il terremoto non è ancora quietato in Borgotaro; e se ne ricevono nuove di danni e di spaventi grandi. Tutti i poveri contadini col bestiame ne' campi, sulla neve senza aver riparo, nè da mangiare. E il governo non fa nulla! Oh miserie! Dov' è quest' anno il Barbieri ad evangelizzare? Mille milioni di cose cordiali alla carissima dama. Te amo e abbraccio svisceratamente. Addio addio. Ho scritto con tanta furia, capisci come puoi.

1 La *Luisa Strozzi* del Rosini.

899. — *Al Signor Antonio Gussalli.*

80.° giorno. [1]

Io sin dal principio ho giudicata non guaribile questa malattia [2]; e sempre sono della medesima opinione: benchè taluno voglia sperar meglio; come si usa per consolare i malati. Ma se pur devo uscire di letto, la cosa che desidero di più è di vedere voi due; avendo infinite cose da dire, e da domandare. Però bramerei che la vostra venuta non fosse prima della mia guarigione; nè tardasse molto di poi.

La mia sola consolazione è il sentire sinceramente che o vivendo o morendo non ho (sinora) da vergognarmi niente di me stesso. Se non guarisco, molte cose saranno ignorate, come io stesso ne ignorerò molte: e mi basterà la mia coscienza. Anch'io ho imparato qualche cosa in questa malattia. Ma io sempre ho stimata non molto la scienza; e ora più che mai ne vedo la poca utilità: pur ella vale un po' meglio dell'ignoranza. Ho acquistata una cosa che mi mancava, cioè la superbia: Acquisto ridicolo: ma nelle malattie è meglio che l'umiltà. Finchè dura la malattia, son separato dal mondo come fossi morto. Se guarisco, quei che più desidero di rivedere siete voi due. Se è destinato che non debba rivedervi, tenete questo

1 Questa lettera potè, rispondendo, scrivere, sotto velo, il 17° di Maggio, dalla prigione, ottanta giorni dopo esservi entrato.

2 Intendi la carcerazione.

che vi dico: la lunga e crudel malattia mi ha rivelato che la mia mente e il mio cuore vaglion meglio di quel che io credeva.

900. — *All'Incisore Samuele Iesi.* [1]

Parma, 10 giugno 1834. a Firenze.

Giordani saluta carissimamente il suo Iesi, e lo prega di salutare la sorella, e gli amici che dimandassero di lui: e fare le sue scuse con tutti; perchè egli non può muoversi, nè scrivere, nè parlare: e se egli desse un segno d'esser vivo, gli è promesso *irremissibilmente un forte dello Stato.*

Prega il buon Iesi di mille e mille cose a quelle divine anime di casa Serristori [2]: desidera sapere se la signora Giulietta viene, e quando: e desidera che Iesi le dia queste belle notizie, con un milione di saluti cordialissimi.

Desidera che mille e mille cose sien dette all'ottimo e raro marchese Piero [3], e a tutta l'eccellente famiglia. Quelle lettere di Carlino (e molto è da dolere) non si sa dove sieno andate; che mai si sono vedute.

Prega istantemente che il marchese Piero sappia, com'egli rispose a quella sua tanto cortese lettera; ma differiva a mandarla, perchè ogni dì sperava di potervi aggiungere la domandata iscrizione; e mai

1 L'originale di questa lettera non è di mano del Giordani; a cui uscendo di prigione era stato inibito lo scrivere.

2 La regina Giulia Bonaparte e i parenti di lei.

3 Torrigiani di Firenze.

non ebbe un poco di quiete per comporla. Intanto venne la carcerazione improvvisa: gli fu portato via sino all'ultimo minuzzolo di carta; e così la lettera del marchese, e la risposta già fatta. Nè di tante carte può ricuperare un foglio: giustizia singolarissima. Però bisognerà che il marchese o il buon Iesi abbiano pazienza di rimandargli la materia e le norme, per la suddetta iscrizione. Chi non impazzisce oggidì ha una testa ben forte...... o ben debole. Si raccomanda molto il recapito dell'acchiusa carta.

901. — *Alla Marchesa Triulzio Poldi.*

Parma, 24 novembre 1834. a Firenze.

Ebbi la sua dei 12: e risorsi nella fiducia che tra pochi di avrei quello che sospiravo da tanto tempo: e che, tanto più dovevo desiderare, quanto mi mancava la sicurezza a quello imperfettissimo supplemento che è nello scrivere. E il non avere per lunghissimo intervallo ricevuto niente da lei mi fece credere che non fosse prudente, o nè anche a lei caro, il nominarla ad altri: e però ne tacqui coll'Adelaide.

Jer sera ebbi cose per sè, e per ogni tempo carissime; ma non liete, quando aspettavo aver lei; mestissime per la sicurezza di non doverla vedere. Il suo dono, troppo bello per me, è degno di lei; segno di ricchezza (per caso raro ben collocata dalla fortuna); segno di buon gusto, che sì raro si accompagna alla ricchezza; segno d'animo nobile e delicato. La parola che dicono i fiori (preziosissima parte del dono) era

già scritta nel cuore; che ora ringrazia che da lei le venga. Ma io non posso godere di nulla, e tutto mi si volge in amaro, per quella sentenza di non doverla vedere. Suppongo in lei bisogno e desiderio uguale al mio: certo in me è grandissimo: e però spero che al ritorno farà ogni possibile di tenere miglior via. Non credo che avranno pensato a fargliela impedire così da lontano.

Ella non mi dice quanto durerà la sua dimora in Napoli. E debbo io stare tutto quel tempo senza poter sapere di lei? Avverta che in Roma sta S,,,,,,,, esploratore e confiscatore delle lettere che Napoli dee ricevere o mandare. Però s' ella non mi ricuserà il conforto di qualche parola, converrebbe mandarla alla Contessa N,,,,,, avvisata di consegnarla al dottor,,,,,,: o tenere altro mezzo che a lei paresse migliore. Ma faccia il possibile tutto, e parte dell' impossibile, perchè io possa vederla.

Abbraccio (nè con minore *tristezza*) l' amico, e il carissimo Giacomino. I ringraziamenti, che vogliono esser lieti, li serbo a tempo di minore tristezza, e minore sdegno: Sia felice: e io non con bei colori, ma con meste parole le dirò *ne m' oubliez pas.*

902.* *All' Avv. Pietro Brighenti.*

Parma, Martedì 30 dicembre 1834. a Novara.

La vostra dei 19 mi è giunta intatta; come tutte mi giungono dopo la fine dell' ,,,,,,. Pare che avre-

ste potuto comodamente vedermi qui, se aveste combinato col vetturino di venire a dormire da Bologna a Reggio (viaggio di 35 miglia) e da Reggio venire a Parma in pieno giorno. Senza nessun sospetto avreste potuto vedermi a qualunque ora; come già leggeste nella lettera che scrissi a voi, e alla Bugami. Non ci è alcuna premura de' libri; e li porterete con voi. Non vedo cagione per cui abbiate ancora sospesa la publicazione del Paltrinieri; avendovi già scritto ch' io l' ho letto; e non trovo alcun motivo di sopprimerlo. Ho sempre mantenuto l' uso d' abbruciare le lettere che ricevo dopo avere risposto. Se lo scrivente è in carteggio continuato, solevo ritenere l' ultima, finchè ne giungesse un' altra; per assicurare che nell' intervallo non fosse mancata alcuna. (ora brucio qualunque lettera, appena risposto.) Però nella infame violenza usata la notte del 26 febraio, nè di voi nè di nessun altro è impossibile che sia stata trovata più di *una* lettera. È ben vero che dal settembre del 33 fino alla sua morte il Sartorio aprì tutte le mie lettere: il che non gli giovò a nulla, se non ad averne da me una beffa, che certo gli piacque poco, e lo fece ridicolissimo. Il successore di Sartorio, che è un uomo pieno di abilità, di onore e di saviezza, non ha mai fatto nè a me nè a nessuno veruna delle stolte ribalderie di quell' ,,,,,,. E però, vi ripeto, che vi scrissi molto chiaramente che voi e qualunque altro poteva liberissimamente vedermi. In paese sono amato e stimato quanto può esser uomo. Quegli stessi potenti che non mi ama-

no, credendosi disprezzati, non avrebbero mai pensato a fare una iniquità contro di me. E malvolentieri si prestarono agli ordini o alle istanze di Milano, promosse da un „„„ di colà, che n'è rimasto molto scornato e scontento. Io ho vissuto in modo che nessuno può dichiararsi mio nemico aperto, senza darsi una patente o di asino o di briccone: e perchè questa patente piace poco, io ho molti che voglion dirsi miei amici, e pochi nemici palesi; de' malevoli occulti credo averne appunto quanti sono gli asini e i bricconi. Ma io non li curo. Negli esami risposi superbissimamente e pertinacissimamente ributtando l' impudente insistenza perchè nominassi quelli che mi scrivono senza sottoscrizione. Alle altre 58 domande risposi più copiosamente di quel che volevano; poichè tutto si riduceva a sapere quel che penso degli asini e de' bricconi: i quali tutti furono larghissimamente soddisfatti.„„.....

903. — *A Tommaso Grossi.*

Parma, 22 gennaio 1835. a Milano.

Riverito e caro signore.

Da qualche tempo ebbi fortuna di leggere il suo Visconti; è desiderio di ringraziarla del piacere trovato in quella lettura. Fui ritenuto dal timore mio solito che tale espressione di riconoscenza potesse darsembiante di presuntuoso. Ora godo che mi sia non pur lecita ma doverosa, impostomi carissimo obligo dalla sua cortesia che mi fa trovare in quel libro un segno

della sua benevolenza. Riceva dunque i cordiali ringraziamenti che debbo e al suo ingegno, e alla sua amorevolezza: e forse ella non può imaginare tutta la consolazione che mi porta l' essere in grazia di un Signore tanto valente e tanto buono. Desidero che ella non abbia mai a provare altre malinconie che quelle nobili e delicate che ci fanno sentire i suoi scritti; e possa persuadersi che i tempi ne' quali scrive sieno meno rei e miseri di quelli che si bene descrive. Mio caro Grossi, voglia rammentare la mia immutabil devozione al nostro signor Alessandro; nè mai dimenticare la cordial riverenza ed affezione che a lei professa. — Il suo ammiratore

904.* — *All' Avv. Pietro Brighenti.*

Parma, domenica 1 febraio 1835. a Novara.

Caro Brighenti. L'altro dì ho scritto a voi e a Mariannina; oggi vi scrivo in fretta, perchè devo andare a Piacenza chiamato da un amico antico, il quale ha ora perduto una figlia amatissima. Sempre guai in questo bel mondo! Ma non voglio partire senza darvi un cenno che proprio in questo punto ricevo quattro Paltrinieri modesti nel vestito, e due ambiziosi. Certo io vi devo ringraziare, e vi ringrazio molto. Ma assai mi duole non essere stato in tempo a prevenirvi, ed impedire a voi una spesa assai inutile (come vi ho scritto) e a me un dispiacere. Caro Brighenti, perdonate se giusto nella occasione che devo

ringraziarvi mi lamento; perdonate, bisogna ch' io ripeta che non mi conoscete. Anche in questa occasione vi fate contrario al mio naturale, alle mie abitudini, alle mie massime. Io gradisco solo, unicamente, una semplicissima cordialità; e voi volete cacciarmi su come lavative cerimonie. Ecco mi trattate, come fareste (o dovreste fare) con un marchese „„„; mecenatizzante. Ma per dio il bel mecenate che vi siete preso, vi lascierà nelle vostre spese. Povero giordani; cerimoniato anche da voi! Dite che sono 34 anni. Si certo: e dunque in 34 anni non mi conoscete ancora: non ho saputo farvi veder che delle „„„„ vanità mondane io non ne voglio avere, non sento di averne, non ne ho per dio niente niente niente. Pazienza. Io era così contento, di quell' unica semplice copia che avevo; queste mi contristano. Ma il male è per voi: voi spendete, e poi vedete la gratitudine che ve ne viene, non già che io non sia riconoscente dell'opera e dell' intenzione vostra: voi fate quello che fanno tutti, e si fa con tutti. Ma se mi aveste conosciuto, se foste persuaso che io sono diverso dagli altri, mi avreste trattato diversamente, a mio modo; e io sarei più contento, e voi meno scomodato. Se vorranno mettere una pietra sulla terra che coprirà queste povere ossa, raccomanderò che vi si scrivano queste sole parole = non fu conosciuto P. G. = Ma bisogna finire queste seccaggini. Desidero molto che poi mi diciate che fortuna, e che profitto farà lo spaccio del Paltrinieri. Ieri sentii che qui ne avevate mandati in dono varii.

Donare? amico, non laudo. Spendere, faticare, per donare? Oh non laudo. Salutatemi tanto tanto le ragazze. Io vi saluto e vi ringrazio di cuore. Curate diligentemente la salute. Addio addio.

905. — *All' Avv. Pietro Brighenti.*

Parma, venerdì 20 febraio 1835. a Novara.

Caro Brighenti. Io sono in Parma; e non mi muovo. Ricevo la vostra degli 11. Pare che la canaglia ricominci il giuoco di aprire le lettere (certamente non si fa qui): poco m' importa che mi diano perpetua cagione di esecrarli e disprezzarli, poichè non troveranno materia da calunniare.

Adesso tocca a me il rincrescimento d'avervi fatti ringraziamenti così sgarbati per i libri. Voi purgate pienamente tutte le apparenze dei soliti complimenti a me noiosissimi (o fors' anche io non ebbi sufficiente ragione a sospettare): Basta, ora io vi ringrazio cordialmente, lietamente; e abbracciando il mio padre Reverendissimo dicogli che ha fatto molto bene di regalarmi così. (Vedete se la buona intenzione accomoda il tutto!) La più bella copia non l'ho data al gabinetto. Sappiate che in Parma fu abolito nel 31, e in Piacenza chiuso; non è veramente morto, ma profondamente asfisso. Già intendete che trono e altare cascano; se due persone si trovano in una camera a leggere. Sapete a chi ho dato la bella copia? Alla mia buona e carissima Livia. Certo non vi rin-

crescerà, e io vi sono proprio obligatissimo, che voi spontaneamente avevate già pensato alla mia cara Livia. Voglio che ridiate di me: mi sono pavoneggiato a me stesso; di potermele presentare qual mecenate d'un libro divoto. Povera Livia; dirà in suo cuore; ma dunque mio fratello non è poi tanto cattivo come dicono i preti. E questo suo pensiero lo stimo infinitamente più che tutti i favori d'un mangiapopoli. Il padre lettore parla liberamente col padre Abate. quelle cosette del Paltrinieri non sono gran cosa: povere di materia, più che povere di stile. Eppure avete fatto (secondo me) benissimo a stamparle. Era un buon prete; cosa rara, e preziosa. Vi fu maestro ed amico: avete pagato onorevolmente un giusto debito a una cara memoria. E poi, almeno si capiva quello ch' egli diceva, e pensava cose oneste. La vostra considerazione sugli scrittori odierni mi pare giustissima. Io vi confesso che molte e molte e molte volte non intendo quello che dicono. Ho letto anch' io quel romanzo. Sono affatto del vostro parere: vidi l' Ode di Marchetti; potrà spiacere ai romantici; ma non è colpo che li fiacchi; non mi pare degna di lui, che ne ha fatte di sì belle. Caro Brighenti, come frate quondam suddito, dovrei baciarvi genuflesso la mano abbaziale, che mi consola di regali, e di lettere: ma poichè il convento è disperso, l' abate vagabondo, il lettore carcerato, sarà lecito che vi abbracci, come fo di cuore. Permettetemi due parole a Mariannina.

Cara Mariannina. a te e alla cara Ninetta, mille

ringraziamenti per la vostra carissima benevolenza, che vi prego di continuarmi. Quando scrivi alla mamma, non dimenticare di salutarla per me. Sarà molto lieto a me quel giorno che vi rivedrò, e potrò ripetervi di voler essere sempre vostro amicissimo. Addio, care e buone ragazze.

906. — *Alla Marchesa Triulzio Poldi.*

Parma, 21 febraio 1835. a Napoli.

, , , , , , , , , , , , , ,

Giacomino mio carissimo, sei pregato di voltare la carta per te. Mi è grande consolazione rivedere la tua mano dopo tanto tempo; e te ne ringrazio moltissimo. Mi piace che raccogli delle conchiglie; e se puoi trovare chi ti mostri i loro caratteri, e le differenze, ti sarà un divertimento ed una istruzione. Io vorrei che il tuo studio fosse di conversare con persone istruite (massime nelle cose naturali); così, senza noia e senza fatica, ma non senza profitto acquisteresti cognizioni belle ed utili.

Il caso che mi proponi della passerina è un poco difficile. Mi rincresce che abbi avuto necessità di trascurarla. Era tanto amorevole quella carina! la continuazione delle carezze non l'avrebbe lasciata inselvatichire. Sii pur sempre amorevole alle bestiuole, che non sono ingrate come i più degli uomini. Ora ella starà meno volentieri con te, e tu con lei. Però le gioverebbe forse la libertà. Ma se ti risolvi, non lasciarla

andare se prima non abbia perfette le ali; e dalle il volo piuttosto alla campagna che in città; perchè non divenisse mai preda d'uomini o di bestie. Me ne duole, povera passerina, ch'era tanto cara. Scrivimi quando puoi, se vuoi bene a chi ti ama tanto, e ti bacia di cuore. Addio, carissimo Giacomino. Rammentami alla tua cara mammina. Addio. [1]

907. — *Alla Marchesa Triulzio Poldi.*

Parma, 17 giugno 1835. a Milano.

Io seguito a scrivere; impudente come un „„„ finchè ella non mi dichiari che la mia poca discrezione vince la

1 Vi ha cui le lettere del Giordani paiono le *più svenevoli e melense*; e che poco meriti *della morale coltura* chiunque, pubblicandole, svela la *pochezza d'animo* del loro autore. L'Oracolo, per verità, parla chiaro e securo. Pure è lecito oggi non adorare oracoli. Il sembrare SVENEVOLE e MELENSO a costoro è disgrazia che tocca solo il Giordani; e di cui egli probabilmente, come diceva un tale, risentesi quanto della umidità del sepolcro. Circa alla MORALE COLTURA, cosa di sommo momento e d'interesse comune, stieno quieti gli *upercritici*; chè tanto su questo articolo riusciranno dannose le lettere del Giordani quanto proficue le loro, maestre almeno di temperanza nei giudizi. Della POCHEZZA D'ANIMO poi di tale uomo confessiamo sinceramente di non esserci mai accorti sino a questo momento, che ci viene rivelata tutta la MAGNANIMITÀ de'suoi detrattori. I quali che non diranno adesso vedendolo eziandio rispondere sul serio ad un ragazzo che lo consulta di un suo uccelletto? A *svenevole* e *melenso*, e *dappoco* aggiungeranno *rimbambito*. Ma lasciamo ad ognuno fare suo mestiere. Molta parte di lode si contiene nei biasimi di certi censori.

sua molta pazienza. E per non essere *sfazadon* di sole parole; anche domando, non dono, ma prestito. Ella può sapere, o almeno imaginare, che la mia fede nell' amabilità della polizia „„„ è piuttosto deboluccia; e molto bisognosa d' essere corroborata e puntellata. Lessi (è gran tempo) il libro di Misleij; che non mi piacque. Ora ne ha mandata fuori una confutazione (taciuto per gran modestia il nome) il mio amico Zaiotti. Io che l' ho ammirato inquisitore, vorrei ammirarlo come logico. Questo libro, benchè grosso, si ha per tre lire; e senza cercarlo ai librai, si trova sui banchetti. Non le rincrescerà di spendere tre lire per l' anima mia: e non le perderà; perchè io sarò fedele e pronto restitutore del libro; dopo che io l' avrò applicato al mio duro e torto cervello, per vedere di ammollirlo e addrizzarlo. Questa è una delle opere buone ch' ella può fare in paese, ad ædificationem. Mi farà questo bene? altrimenti bisognerebbe dire ch' ella sia avara; o nemica del ben pensare. Dunque si mostri liberale (voglio dire spendereccia) e ortodossa.

Il vescovo di Trieste (un buon tedesco) lodando nei funerali il morto Cesare; = pregò il re de' REI, che accogliesse le *amorevoli* lagrime, che tanti milioni di popoli spargevano intorno al suo catafalco =. Questo non si manda a lei per lei; ma perchè possa regalarne il suo don Giacinto; al quale può giovare un esempio di sacra eloquenza pellegrina. Io (non dico per lodarmi) anche prima di sentire monsignor Tergestino ero di parere che la royauté non si potesse tradurre

altrimenti che in Reato. Per altro, siccome non ci è un papa cruschevole, ma solamente un concilio; bisognerebbe sentire i mei confratelli di Semola.

Nina [1] è sempre la bellissima delle bimbe: io passo delle ore a contemplarla: mi pare una vera stella; le altre che vedo, lucciole. Oh, e io sarò il magister; se non vado in fossa, o in prigione. Il papà non parla ancora di ritorno: ciò mi secca assai. Tutta la nineria è sempre devotissima a lei: e ho il mandato per dirglielo e ripeterlo. Bacio il caro Giacomino, e Antonio. Bacio a lei di cuore la mano; e mi perdoni li chiacchiari; come disse in punto di morte il parlamento napolitano.

Aspetto risposta da Samuel per la statuina [2].

giovedì 18.

Si ringrazia per la cara e graziosa lettera del 13; opportuno refrigerio a lunga arsura. Ma perchè impostarla il dì 15, e non il dì 13? Ringrazio per la cara diligenza nel dare le notiziette richieste. quanto invidio chi può respirare con voi altri sul lago! maledizione eterna a chi lo impedisce. È vero; lo vedo anch' io che Santa Filomena non ci abbandona.

Umilissimo servitore il Gran Cancelliere della Corte Ninesca.

1 Bambina del Toschi.
2 La *Fiducia in Dio* scolpita dal Bartolini.

908. — *Alla Marchesa Triulzio Poldi.*

Parma, 26 giugno 1835. a Milano.

Il Gran Cancelliere di Corte alla prima dama di Corte, già gran modista della stessa Corte.

Si risponde a due carissime 22 e 24.

Presi gli ordini dell' infanta donna Nina e della Reggente donna Maria, si partecipa l' esultanza di tutta la Corte per il buon cuore della prima dama; tanto che si potrà poco più esultare nel tanto ritardato advento del Sovrano. Circa l' infanta confessa il Cancelliere che le sue grazie e i suoi progressi sono una maraviglia; ed ha operato una guarigione di una sua antica incredulità. Perchè il peccatore si ricorda di avere beffata l' eloquenza di Napoleone secondo, il quale nella cuna faceva discorsi che ne stupiva il Senato Parigino; siccome attestava la reverenda autorità delle gazzette auliche. Non dice ora che la cosa sia stata vera; ma confessa che fu possibile: perchè egli e tutta la corte ammirano i discorsi, inarticolati ma eloquentissimi, inintelligibili ma stupendi dell' Infanta: la quale con successione rapidissima si mostra meditativa, poi lieta, poi corrucciata, poi contenta, poi mignonne, poi astratta, poi esultante, poi inquieta, e poi e poi ecc.: Oh è un vero prodigio di eloquenza senza parole; la quale si fa sentire poco nelle voci; molto ne' mutamenti del volto; e tutto ciò più presto ch' io non dico. Due inclinazioni poi si manife-

stano già vivissime in S. A., delle quali i cortigiani fanno grandi pronostici; l' una è per le pitture, l' altra per i maschiotti. Oh! l' assicuro che L' infante è già una gran principessa; non dirò celebre, ma già illustre. S' imagini poi quando avrà avuta la rettorica e l' estetica del magister. Ma creda V. Ecc.; e giuro in fede di Cortigiano, che non ha tante figure rettoriche il Padre De Colonia, quante ne compariscono sul volto della Nina: Crede il magister che avrà ben poco da insegnarle. . . . .

909. — *Alla Marchesa Triulzio Poldi.*

Parma, 14 ottobre 1835. a Bellagio.

. . . .

E io verrò prima sull' acqua per dirle ancora *giustissima*. Perchè questo nuovo epiteto? Perchè le sue 10 e 12 riconoscono i miei meriti. Mi riconosce calligrafo; sta bene: Poliziotto; benissimo. Anche bravo sartore: e qui alla giustizia si aggiunge la cortesia: perchè del sartore non ha ancora veduto le prove; le vedrà. Il pezzo che immediatamente segue del Canova (ed è di lunghezza doppia) è propriamente un vestito, perchè espone la vita esteriore ed interiore di quell' uomo unico; e serve a spiegare come fosse autore non solo di opere gentili, ma anche delle magnifiche e terribili; delle quali si tratta in appresso: e come potesse non solamente essere artista sommo, ma rinnovatore dell' arte poco meno che perduta; di

che poi si tratta; ec. ecc. Certamente ella dee vedere il mascalzone [1]: e vedrà come si taglia, e come si cuce: come si taglia per i diritti, e come per i gobbi: e dovrà dire, oh che sartore!

Chi mai venne ad interromperla nel 10? sfortunato me! Non mi dolgo tanto di non poter sentire la Malibran; quanto di non poter essere sull'acqua. Fortunato Francesco [2]! E a proposito ella potrebbe ottenermi da quel bravo e gentile un buon servigio. S' egli volesse leggere in quell'amena quiete il Canova, e notarmene i difetti; mi sarebbe molto utile, perchè ancora potrei rimediarvi. L'ho mandato alla Vallardi, per darlo come un saggio nella prossima strenna, avendoglielo dovuto promettere sin da due anni fa. Se Cecco (a sua preghiera) vuol farmi un servigio, ch' egli mi può fare, gliene avrei grande obbligo; e facendolo subito, e lei mandandomelo, sarei in tempo. Domandi; ma non insista; chè mi ripugnano le importunità. L'infanta sta benissimo: ma ancora vuole il latte notturno. Il Sovrano ha avuto 48 ore di febre: salasso copioso e purgante l'hanno rimesso. Mille saluti di tutta la corte.

1 Uno scritto cui allora si accingeva.
2 Ambrosoli.

910. — *Alla Marchesa Triulzia Poldi.*

Parma, 28 ottobre 1835. a Bellagio.

Ottimo e carissimo Cecco: v' avevo pregato d' avvisi; mi date lodi: pur vi ringrazio; perchè sono segno di benevolenza: e mi è grande consolazione essere amato da voi. È verissimo quello che dite voi, e tutti tre pensate, circa la stampa: le stesse cose le avevo vedute anch' io; ma sorpassate; perchè quelle conseguenze, parte certissime e parte probabilissime, non mi fanno pena. Però, se fossi in tempo, darei addietro, per non far pena a voi tre. Ma già mandai il manoscritto, già promesso da due anni: è impossibile ritirarlo. E poi non avrei niente da sostituire. Ho molte e molte cose; ma nessuna stampabile. Sarà non curato dall' universale, malignato da alcuni, non potuto difendere dagli amici. Oh lo credo: e cordialmente ringrazio la bontà vostra, cui duole vedermi disprezzato e schernito. Ma io non temo questo solletico. Che mi farei ora di qualsiasi riputazione o lode? Avrei potuto desiderare che fosse letto da una dozzina d' amici al più: e con questo mezzo risparmio la briga di farne quella dozzina di copie. Quanto al publico vedo bene che accoglienza possono averne i miei pensieri e il mio stile. Chi fa le strenne e chi le legge, dee sputarvi sopra. Ma dieci o venti forse le leggeranno. Accetto il vostro augurio che venga

tempo che mi leggano più di 20. Intanto scrivo per me stesso, e per questa speranza. La parte più importante è quella che seguita immediatamente (è il doppio di quello che avete veduto). Quello che più a me importa è lasciare un buon ritratto di Canova. Dipinsi Bonaparte come doveva essere; ho dipinto Canova com' era veramente. Questa parte assai desidero di ridurre a compimento: delle altre son meno sollecito. Mostrare com' era grande e buono il primo uomo del suo secolo, il primo de' miei amici; mostrare a quanto di grandezza e di bontà può salire un uomo, in società corrotta e avvilita, in condizione privatissima; e mi parrà d' aver fatto qualche cosa. Certo è cosa miserabile e dolorosa vedere a qual punto sono ora gli studi: ma bisogna sopportare questa indegnità come tante altre. Almeno diremo d' aver fatto e tollerato tutto quel che si poteva. I vostri consigli pieni di senno e di affezione, mi obligano sommamente. vedete il perchè non posso eseguirli: nè vi dolga ch' io non possa, vedendo la disposizione del mio animo, così indifferente ai dileggi de' letterati apocrifi, come alle vessazioni delle polizie. Addio, bravissimo e carissimo; v' abbraccio con tutta l' anima; e vi prego di mantenermi sempre la vostra benevolenza, che mi è un tesoro.

P. S. Ho letto l',,,,,,: ho letto il vostro bellissimo articolo.

Come avete ragione! Come dite bene! A me fan meno bile le stolidezze e le iniquità de' governi, che la

corruzione e la prosunzione che vedo negl' intelletti. qual rimedio a questa pestilenza? quanto meno nuocerebbero i pessimi governi, se la gente avesse il senso comune! Povero,,,,,,, che probabilmente si crede un GENIO! Povero Manzoni! quale esercito a un tal Capitano! Vorrei sapere chi ha fatto l'articolo sulla *poesia popolare* nell' agosto della Biblioteca-Italiana.

911. — *Al Sig. Luigi Calderara.*

Parma, 1 gennaio 1836. a Milano.

Carissimo Luigino. Ebbi la tua dei 6 dicembre; e te ne ringrazio cordialissimamente, benchè un po' tardi. Desidero molto che ti ricordi spesso di me, e mi dii tue nuove.

Darai alla ,,,,,,, l' acchiusa cartina; e la bacierai tanto per me. Speravo nella stessa occasione avere qualche risposta della ,,,,,; che mi saluterai infinitamente. Salutami tanto tua mamma, e Girolamo e Giacomino. Che è del nostro Bazzoni? Salutamelo molto.

M' aspettavo che dovesse piacerti non poco la storia napolitana. Ben volontieri ti darò qualunque schiarimento mi domanderai. Le memorie che precedono l' opera sono del ,,,,,: ma vi sono assai cose non vere. I due amici sono Capponi e Niccolini; i quali però poco più han fatto che la lettura di qualche pezzo, e dato qualche parere. Il terzo sono io, che per sei anni non ho mai abbandonato l' autore in quel lavoro, ogni

giorno. Saprei volentieri se l' opera è letta costì da molti, e che se ne dice [1].

Luigino mio caro, voglimi sempre bene, scrivimi quando puoi. Io t'amo e t'abbraccio con tutto il cuore. Fa che non mi dimentichi la tua rara sorella. Addio addio.

912. — *Al Sig. Francesco Testa.*

Parma, 21 gennaio 1836. a Piacenza.

Non v' imaginereste facilmente, mio carissimo Testa, quanta consolazione mi porti la vostra de' 14, tanto affettuosa. Mi consola sentir nuove buone di sì caro e degno amico. Mi consola sentire che mi tenete fra pochissimi de' più affezionati e fidi: nè di ciò v' ingannate certo, o mio degno amico. Mi consola di vedervi giudice benevolo ed equo della mia vita; sì mal conosciuta da molti. La mia vita non ha potuto essere di azioni, ma solo d' intenzioni; e quelle furono sempre quali voi non meno giustamente che

[1] A Francesco Testa vicentino, il 25.º di maggio 1836, su questo proposito scriveva: = Non è punto indiscreta la vostra domanda: alla quale sinceramente rispondo che io (e io solo, checchè dica una bugiarda prefazione) ebbi per sei anni continui moltissimo lavoro in quell' opera: il mal è che bisognavano ancora due o forse tre a ridurla un po' meglio: ma io fui esiliato nel novembre del 30; e dentro un anno l'amico già malato da un pezzo morì: nè fu eseguito il suo espresso volere di mandarmi l' opera per darvi maggior pulimento. Pur così imperfetta, non sarà senza utilità. =

amichevolmente le stimate. Io desidero e spero non lontano il mio fine: e confido arrivarvi senza macchia. Intanto sappiate che la mia salute è molto sufficiente; e dopo il carcere il pensiero e l'animo han preso un vigore e un'audacia, di che stupisco io stesso. Vivo sepolto: così volendo la sorte, nè dispiacendo a me; chè vedo il mondo ripieno di stolti e di tristi. Vi saluta il buon Pezzana; che ha salute comportabile: ma non chiuderà mai la ferita che gli fece quella perdita tanto grave e tanto inaspettata. Egli può colla infinità cautela guardarsi dalle insidie degli uomini: non ha potuto fuggire le violenze della natura. Il povero Colombo è a letto, non tanto gravato dagli anni, quanto tormentato da mala salute. Anch'egli, rispettato dagli uomini, è vessato dalla natura, che quasi lo insulta con una longevità dolorosa e inutile. Vogliate salutarmi infinitamente il nostro carissimo Giacometto, e la Contessina veramente Angelica, e il prezioso nostro Thienè, e il conte Leonardo, e il conte Tonin: pregateli tutti a non voler dimenticare me affezionatissimo. Assai vi ringrazio di avermi dato notizie nette del Colera: di che tanti vani rumori si fanno.

Veramente si trova in compagnia assai discolore quel Canova: ma che volete? Non ho saputo ricusare. Spero darne l'anno venturo un altro pezzo importante e non breve: delineata la vita esteriore ed interiore del sommo uomo: dopo il quale ritratto succede il discorrere le sue opere di genere magnifico o terri-

bile: poi della invenzione e del concetto morale delle principali sue opere: poi della riforma o piuttosto rinnovamento da lui fatto dell'Arte: e poi ecc. ecc. per non seccarvi di più.

Vi abbraccio con tutto il cuore, mio carissimo Testa: e vi prego di conservarmi con ogni diligenza la vostra salute, e colla solita bontà la preziosa amicizia. Addio, amico prezioso e raro; addio senza fine.

Potreste dirmi nulla dell'avvocato Bianchetti di Treviso? Io da moltissimo tempo non ne so niente: e vorrei saperne: — per sempre vostro

913. — *All' Avv.º Cesare Cabella.*

Domenica, 24 gennaio 1836. a Genova.

Caro Cesarino. Ha fatto molto bene di mandarmi la lettera del 20: ma credo che avrebbe fatto meglio di mandarmela subito. La lettera mi affligge molto; perchè vedo che presentemente ella soffre molto: ma non mi spaventa niente; perchè ho per impossibile il male ch'ella teme, anzi dice già accaduto in lei; dico il male estremo della degenerazione del cuore: perchè un male di transitoria turbazione della mente lo vedo. Lo vedo: ma dalla sua lettera non posso cavarne l'origine. Quando ci siam veduti in Placenza ella era ben lontana da sì tristi pensieri: come le son venuti in Genova da sì pochi giorni? qual fatto nuovo sì straordinario e sì potente ha operato tanta mutazione di pensieri e di affetti? Io non vedo e non so indovinare. Ma un

grande abbassamento nel morale lo sprego facilmente con qualche forte alterazione succeduta nel fisico; o per eccesso di fatiche, o per qualche violento disgusto, o altra simil cagione. In mezzo a tali tenebre, poco posso dir di preciso, e perciò di utile. Ma risponderò per quanto mi è proposto. La necessità di far l'avvocato, e abbandonare più cari studi le pesa; ed ha ragione. È mestier noioso; ma può esser onorevole e lucroso. Ed ella è venuto a questa necessità per cagione sì nobile, ch'ella dèe compiacersene e gloriarsene. Io ho ripugnato a tal mestiere; e tra le ragioni n'avevo una giustissima; l'impossibilità di riuscirvi: e nondimeno l'avrei sopportato se ciò avesse potuto giovare a mia sorella. Ora il sacrificio di V. S. giova a sette sorelle, sette amiche datele dalla natura; le migliori e più sicure che si possono sperare al mondo. Questo pensiero basterà a sostenerla e confortarla nelle fatiche e nelle noie del mestiere; benchè non sien poche. E già ell'ha provato che questo mestiere lo sa fare. Potèr dire, quel che io soffro giova a sette creature degne e care! S'ella diventasse ministro non avrebbe certezza di far del bene a sette persone veramente meritevoli, ed egualmente care. Non manca di gloria la profession d'avvocato; e poichè anche a lei parve giusta quella mia massima che rammenta, non è da dirne altro.

L'indebolimento della memoria, la svogliatezza o anche incapacità dell'applicazione, provano che vi è stanchezza (e probabilmente vi fu eccessiva fatica)

negli organi della mente: dunque positivo e urgente bisogno di riposo e di svagamento. Cessi subito subito ogni studio faticoso; faccia esercizio di corpo; camminate, caccie, viaggetti; cerchi ogni distrazione, ogni romore ed allegria. In tanta gioventù e buona complessione vedrà tra non molto ritornare la serenità e il vigore a quella mente, delle migliori e rarissime che io abbia conosciute. Oh, io dunque non m'intendo più d'uomini?

Quella corruzione del suo morale ch'ella s'imagina, è mera malinconia che deve passare; ma non è possibile. Creda a me: la crederei in moltissimi altri: è impossibile in lei. Le son venuti in disprezzo e odio gli uomini. Ciò intendo benissimo. Ma perciò ella divien simile a quelli che disistima ed abborrisce? Questo non è possibile a lei. Io ho avuto una sensibilità eccessiva e tormentosa; è un pezzo che sono al mondo: dunque non posso trovarli stimabili, nè amabili, non è vero? Sa come mi preservo dal penoso e inutile sentimento di odiarli e disprezzarli? Forse il rimedio non è bello; ma a me si confa molto: e lo propongo a lei, che ha molta più ragione di appropriarselo. Io mi do ad intendere di essere d'una specie superiore alla massa comune: io mi paragono a quel pecoraio o porcaio, o bovaio, che vive in mezzo a quelle bestie; e riputandosi di specie superiore, non gli può venir in mente di crederle degno soggetto d'odio o disprezzo suo; ma come capaci di dolore, porta loro una tal quale affezione, e procura loro que' beni che la

natura loro comporta. Questo rimedio mi giova mirabilmente; e mi tien fermo sulla mia base, in tanta stoltezza e iniquità del mondo. Cotesti animali si dilaniano, e me noiano, e vorrebbero anche distruggermi. Oh non vorrò io restar uomo, perchè sono in mezzo a pecore e a porci? La triaca è troppo superba: ma niuno offende, perchè, a niuno la mostro; e me tien sano. La provi, mio caro Cesarino; e vedrà quanto presto ne sarà sanato. Con questa considerazione e col niente difficile ritorno della primiera vigoria degli organi mentali ella si riconoscerà, quale l'ho sempre veduta io, uno de' più rari uomini, e de' più vicini al perfetto, che si possano piuttosto desiderare che sperare in questo mondaccio. Discacci (con distrazioni, anche giovanili, se bisogna, anche puerili) que' fantasmi neri che si sono per mezzo di non so qual malattia accidentale introdotti nella più nobile e splendida anima ch' io conosca. Ed ella pensa a *vergognarsi* di sè stesso? di uno che io ammiro? Io non le posso comportare questo torto che fa a sè stesso e a me. Se non crede me un imbecille, sia giusto con sè, e si riconosca qual è paruto e pare a me. Una malattia transitoria non trasustanzia durabilmente un uomo. Ella si riconosca ammalato guaribile; non depravato e decaduto: mi creda; un poco di riposo e di svagamento dissiperanno queste nubi tetre: e allora vedrà chiaro quello che per ora la prego di credere a me, che a lei è impossibile divenir vile e tristo. Pochissimo speri di ricevere dagli uomini: ma confidi

poter loro dar molto: E questo è il bene de' suoi pari, che sono sì pochi.

Se io potessi muovermi verrei a Genova, per istare alquanto con lei: perchè poco si può fare collo scrivere; e son persuaso che non sarebbe inutile il parlarci. Io non le propongo di venire a Parma: ma alla signora mandai per lèi una lettera, nella quale feci vederle com' ella può venire e stare quando e quanto le piaccia in questi paesi, senza essere *seccato da nessuno*; sol che scriva una riga all' ottimo signore mio amico. Or ell' ha degli amici, e delle cagioni di non istare mai volentieri in Piacenza: e io per lei mi porterei a Piacenza: e pochi giorni ci basterebbero per intenderci, e fare a lei riconoscere sè stesso. Dunque incominci subito dal cessare le fatiche di studi, inutili anzi dannosissime, finchè il riposo e lo svagamento non abbiano restituita la salute e il vigore al corpo. Poi, s'ella vorrà, in marzo ci vedremo: ed ella vedrà di non avere avuto altro che una malattia; e non que' mali di cui si affligge ora ed inorridisce. Mi dia subito un cenno d' aver avuto la presente. Mi dica se accetta la mia proposta. Se non può subito sentirsi persuaso di quello che le ho detto, lo creda almeno frattanto per amor mio; per amor d'uno che l' ammira e l' adora, e la conosce bene. Addio, carissimo Cesarino; l' abbraccio e bacio con tutta l'animo, afflitto sì, ma pieno di giustissima fiducia. Addio addio.

914. — *Al Sig. Luigi Calderara.*

Parma, domenica 31 gennaio 1836.

Caro Luigino. Gran piacere mi hai fatto colla tua del 27. N' ho avuto una della ,,,,,,,: e le ho risposto or ora. Fu mero scherzo quello che dissi del Sior Abaà; ed è verissimo quello che tu dici ch' egli vale tant' oro, e io niente. Anzi mi dispiace che due benevoli mi tolgano di potermi vantare che le mie 156 [1] non vagliano un quattrino. Si trovò pur chi volesse dar valore a due. La prima a dare lo scandalo fu tua sorella; che novella Eva indusse a peccato l' innocente Giacinto; e mi procurò quella lunga disputa che sai. Poi un giovane di Valcamonica, da me non conosciuto, volle mandarmi tre doble di Parma, per una iscrizione che gli avevo fatta per un suo fratello. Dopo lungo ed inutil contendere che si ripigliasse quel danaro, lo diedi allo Spedale, e a lui ne mandai la ricevuta. In questa lite vinsi io; ma in quell' altra vinse Giacinto, come sai [2].

Mandami presto l' Iscrizione della quale mi hai messo in desiderio. Credo che l' alleanza inglese fosse consigliata dallo Storico: non ricordo più chi stesse per l' altra sentenza [3].

Mio caro, salutami tanto la mamma, la sorella, lo

1 Epigrafi.
2 Vedi lettere 862, 864, 877, nel presente volume.
3 Di ciò nel libro 7.° del Colletta.

zio, il cognato. Conosci tu il bravo Ambrosoli? Se lo conosci salutalo molto per me. Ricordati di volermi bene: io t'amo sempre e ti abbraccio di cuore. Addio addio.

915 — *All' Avv. Cesare Cabella.*

Parma, lunedì 8 febraio 1836. a Genova.

Caro Cesarino. La sua dei 27 gennaio (mercoledì) sarà giunta in Piacenza la notte di giovedì 28: ed ivi fu impostata il dì martedì 2 febraio. Vede qual prontezza! Fortuna che non esigeva risposta. Ma è sempre meglio che me le mandi direttamente; salvo alcun caso speciale che domandasse il contrario. Rispondo a quella dei 3 febbraio. Mi consolo molto, ma non mi maraviglio del suo sentirsi meglio. Non glielo avevo detto, che il suo male non era naturale, e non poteva durare?

Il sistema ch'ella si propone mi piace molto; salvo alcune modificazioni. Non mi piace la materialità di voler imparare a memoria; il che stimo che a nulla giovi. La memoria tornerà da sè (in quello stesso modo che suole formarsi) coll'abitudine dell'attenzione, e la ripetizione dell'attenzione ai medesimi o somiglianti oggetti.

Nella distribuzione delle ore, vedo che è dato troppo poco al sonno, e niente all'esercizio dinastico. Levi pur francamente tre ore di studio (bastan bene le rimanenti): e dia un'ora di più al sonno; perchè io

ne credo necessarie *sette*, a chi lavora di cervello; e *due* ogni dì ad esercizj del corpo; senza i quali non può lungamento star sano chi affatica il cervello, e per conseguente lo stomaco. E senza buona sanità niente si fa al mondo. Questa cosa gliela raccomando molto. Non badi che in gioventù potesse sopportare di più: ma si preparerebbe certo una infelice vecchiaja. Dunque 8 ore agli studi ed affari legali; 5 ai più fini studî. Ottima la scelta degli studi extra-legali. Ottimo lo studio di Cicerone, Livio, Tacito. Legga tutti i nostri buoni storici Italiani antichi. Dice che le illusioni sono perite. Lo credo: è cosa naturale e necessaria alle teste sane e forti. Ma non lo credo un male: nè parmi da spregiare una felicità maschia e brusca, senza dolcezze, quale resta ai disingannati; e che per la massima parte consiste nella buona coscienza. Quando penso a quell' eroico sonetto di Michelangelo che invidia l' esilio di Dante!

Che il marchese abbia quelle scritture; non mi maraviglio: (ha ella veduto che sieno corrette?) ma che le abbia avute donde dice non mi pare possibile.

Mi è sempre parsa poco sana la testa di ,,,,,,: ora molto inferma. Intesi tempo fa che voleva prender moglie. e vive di limosine! le quali chi sa quanto dureranno? I consigli e le ragioni di V. S. sono eccellenti; ma a quella testa gioveranno? All'impiego ginevrino lo credo anch' io sufficiente.

Non conosco la storia del Varese; però nella mia mente non posso paragonarla col Serra. Se non ci è

pericolo di pettegolezzi e disgusti (troppo facili ad incontrare) non sarebbe indecente a lei il confronto e il giudizio.

L'abbraccio ed amo di tutto cuore, mio carissimo Cesarino: la prego a scrivermi quando può, e volermi sempre bene: che io sempre l'ammiro e adoro. Addio.

916.* *Al Signor Giuseppe Bianchetti.*

Parma, 21 marzo 1836. a. Treviso.

Carissimo Bianchetti. L'altro dì v'ho ringraziato delle Stampe avute da Mantova. Oggi bisogna che vi ringrazi (ma infinitamente) di uno straordinario piacere avuto nella lettura dei quattro Discorsi [1]. Caro Bianchetti; se voi aveste avuto un lume profetico, e una espressa intenzione per vedere nell'animo mio quali cose più bramerei che fossero dette, e in qual modo amerei che si dicessero, e aveste voluto farmi questo servizio; non potevate vedere nè far di meglio. Vedete dunque come e quanto io ve ne ho da ringraziare. Fatemi spesso godere di queste rarissime consolazioni. Io vi abbraccio con tutto il cuore: Benedetta colei che in te s'incinse. Addio, Addio. — Giordani tutto vostro.

[1] I quattro ultimi Discorsi dello *Scrittore italiano*, usciti la prima volta sul Poligrafo di Verona.

917. — *All' Avv. Gesare Cabella.*

Parma; 1 aprile 1836. a Genova.

Caro Cesarino. Non risposi alle poche sue parole del 9 marzo, che promettevano altra lettera. Breve e dolorosa è questa dei 23. Caro Cesarino, io posso intendere e intendo tutti i dolori de' pochissimi suoi pari. Così potessi consolarli. Ma posso dire una parola vera; non si lasci abbattere, molto meno *umiliare* da queste malattie. Non sono proprio altro che malattie; e passano. Lo so per esperienza. E prima di questa sua età, e nella età medesima, e dipoi ancora, le ho provate, e in estremo; e mi è parsa orribile la vita, e ho desiderato finisse. Ora non mi par niente bella; ma posso farle ogni dì le fiche. Abbia gran cura della salute del corpo. Cerchi divagamenti, faccia esercizii più che può. Si metta ben in mente di essere un individuo non della razzaccia umana comune, ma di una specie separata e rara. Si dissiperanno le nuvole; si sentirà qual è veramente, e qual si sentiva prima. Troverà che non è degno di lei il mondo, ma ch' ella può starvi com' è degno di lei. Quando non l' è disagio mi scriva. Si persuada ch' io son de' pochissimi che possono conoscerla, e intenderla. E quel ch' ella patisce e patirà, lo conosco, lo intendo, l' ho provato. Perciò s' imagini se io l' amo. Amare è poco; perchè ho amato ed amo cose anche mediocri: lei adoro ed ammiro: e con tutta l' anima l' abbraccio, mio carissimo Ce-

sarino. Coraggio coraggio: ai volgari coraggio contro i nemici esterni; ai rarissimi coraggio contro i nemici interiori. Creda a me, Ella è superiore a tutti, a tutto; anche a quella qualunque parte di lei, che talora pare volersi staccare da lei. Addio.

918. — *All'Abate Vincenzo Castiglioni.*

Parma, 14 aprile 1836. a Firenze.

Mi abbisogna da V. S. un gran servigio presso Bartolini. Io ripeto che non dirò bestialità [1], perchè Paolo non mi lascierebbe dirle. Ma io vorrei avere tutto quello che in mente di Bartolini potrebbe piacere che alcun dicesse de' suoi pensieri, delle sue intenzioni, delle sue considerazioni in quel miracoloso lavoro. Nè può nè dee Lorenzo perder tempo per far le grucce a chi non ha gambe: Ma V. S. che può vederlo spesso e comodamente, dovrebbe (ne' giorni e nelle ore buone) metterlo dolcemente su questi discorsi, e presto notarli fedelmente in carta, prima che svaporassero: e poi mandarmeli. Perchè io non vorrei imbrattar carta di ciancie vuote e noiose, e tengo che nè io nè de' molto più valenti di me, potranno mai pensare e dire quel che può suggerire Bartolini: e mi par necessario che di opera tanto esemplare, e da durare tanti secoli, per onore dell' arte e della mente umana, si

1 Nel discorso ch'era per iscrivere sulla statua *La Fiducia in Dio.*

dica quello che può pensarne solo chi l' ha fatta. Mi perdoni questo disturbo; che pur non piglierà di mal animo; e io gliene resterò con obligò eterno. Curi la salute: si faccia tetragono a' colpi della meretrice fortuna; e nel numero di quelli che la riveriscono e l' amano cordialmente, e le desiderano ogni bene ponga e ritenga sempre il suo affezionatissimo servitore.

È uscita la lettera del Pepe sulla Fiducia? 1

919.* — *All'Avv. Pietro Brighenti.*

Parma, domenica, 15 maggio 1836. a Lisbona.

Caro Brighenti. m' avete fatto gran bene colla vostra 23 aprile, liberandomi dall' inquietudine, e accertandomi il vostro felice arrivo. Ne ringrazio molto voi e le carissime ragazze. Io ho molta ripugnanza al mare,

1 26 Aprile = Bisogna ch'ell'abbia pazienza e perseveranza (per amor di Fiducia e di suo padre e di sua madre) a metter sovente Lorenzo in discorsi, e cavarne qualche cosa di proficuo a me nell' impegno che ho preso. Per Fiducia ho lasciato il mio Canova; a rischio di lasciarlo incompito prima di morire; e se Lorenzo non mi ajuta, io mi smarrisco. Dica a Lorenzo: Ma se Fiducia fosse opera di un altro, e artisti e filosofi volessero conoscere quello che ne senti, non avresti gran materia a discorrerne? O vuole che io suo amicissimo vada a fare la signora di un bietolone, non dicendo nulla d' importante, o dicendo qualche miseria? Persista dunque, tentando blandamente, or oggi or dimani, di farlo discorrere; e noti diligentemente, e soccorra il povero scrittore, che non ha il talento come altri di parlare in ciò che non sa. =

e non mi par vero di sentirvi in terra. Quanto più potrete mandatemi delle vostre nuove, e poi del paese. E ditemi se costì don Michele ha veramente un partito; e se i preti e frati vi hanno molta potenza; e se gl' inglesi vi hanno influenza.

Qui, dopo tante proteste in contrario del morto imperatore e di sua figlia, entrano finalmente i gesuiti in Piacenza ed occupano le scuole. In Parma non entrano finora; e ci hanno pochissimi fautori, e quasi tutti sono contrari. In Piacenza hanno un partito. E il più bello è che devono insegnare a noi l' ubbidienza, ed essi vogliono essere independenti da ogni autorità ecclesiastica e civile. Crediatemi che la miglior cosa del mondo è cantare. Ditemi se il Portogallo ha gesuiti. Parlatemi delle persone importanti che verrete conoscendo; e che si dica della regina, e del nuovo principe; e se il morto era veramente buono, e dalla nazione amato. Quell' Ambra Trissino la quale conosceste in Vicenza, morì in poche ore; chi disse di colera, e chi di veleno: che ve ne pare? In Genova vedeste di Negro e Cabella? Io non ho mai veduto il Cometti, nè so che mi conosca. Molti dicono di conoscermi, e io non ne so niente. Caro Brighenti, carissime ragazze, vi abbraccio di cuore, e vi desidero ogni bene. Datemi vostre nuove il più che potrete. Addio Addio.

920. — *All' Avv. Cesare Càbella.*

Parma, martedì, 17 maggio 1836. a Genova.

Carissimo Cesarino: Mille grazie della sua dei 14. Bravo, così va bene; così ella mi consola molto, e non graverà troppo sè per iscrivermi. Il procrastinare è mio proprio vizio; e perciò più liberamente loderò l'impegno ch' ella assume di vincerlo: e la vittoria è molto necessaria a chi vuol essere, cioè fare, qualche cosa nel mondo. Mi pare molto stimabile quella signora: e sarei molto curioso di sapere (ma schiettamente) qual giudizio essa ha fatto di Ferdinando. Forse a lei potrà riuscire di cavarglielo. E Ferdinando che fa ora? che pensa di fare?

Sento che di Negro faccia alla metà di giugno la sua beatificazione di Colombo. Se non mi sarà impedito vorrei venire in quell'occasione ad abbracciare Cesarino.

Quelle idee di religione possono star bene a quella signora: non capisco per altro com'ella possa *rimproverare* chi pensa diversamente. Può essere non isconvenevole a una donna il viver d'*idee fatte*: L'uomo che può farsele non dee ammetterne d'altre, e *credere* quello che non s'intende, è un assurdo: son parole senza senso. Quello che io non intendo può essere *verità* per chi lo *intende*; per me è niente; e come se non fosse. Contro l'opinione di molte teste superficiali, io credo che sia dare alla morale assai debole fondamento fondandola sulla religione. Io non posso (per mia propria esperienza) dubitare che stia benis-

simo buona morale senza misteri religiosi . . . . . . Quando vedrò un solo prete (mi contento d'un solo) più galantuomo di me, crederò che religione giovi qualche cosa alla morale. La signora sarà giudiziosa in tutto: ma ho pur trovato donne non più provvedute che di buon senso comune, le quali sapevano separare la morale dalla religione: e vedete che cosa resta la religione, dopo questa verissima separazione.

Come va la salute? Come vanno le faccende? Aspetto come somma consolazione mia, che mi scriva per quanto può senza suo disagio. La ringrazio e l'abbraccio con tutto il cuore, o mio amabilissimo e amatissimo Cesarino. Addio addio senza fine.

921. — *All' Avv. Cesare Cabella.*

Parma, martedì, 31 maggio 1836. a Genova.

Stupendissima la sua dei 25, mio carissimo Cesarino: ella è degnamente il mio idolo, come soglio sempre chiamarla: e come a idolo vero io le debbo continuamente o voti o grazie. È molto opportuno per me ch' ella legga quell' opera del Mamiani; bonissimo giovine, ma non so quanto forte a tal peso. Io non mi sento di leggere quell' opera; dalla quale guardata così fuggendo non mi son promesso nè gran profitto nè gran piacere. Molto volentieri, e con molto sicura coscienza ne starò al suo giudizio: e se mi dirà di leggerla la leggerò. In massima è verissimo, che non dovrebbe provar difficoltà l'espressione delle no-

stre idee chiare: ma per me debbo confessare (e forse vergognarmi) che non ho mai mai facilità di spiegarmi: neppur quando mi pare di aver inteso bene.

Nobilissima occupazione, e assai degna di lei mi par che abbia presa volendo trattare del commercio della patria. Farà un gran bene; e le sarà compenso di molte fatiche e molte noie, inevitabili. Utilissimo e santissimo pensiero quel delle casse di risparmio: e affatto vittoriose mi paiono le sue risposte alle obiezioni degli ultraliberali. Entra passione (secondo me) in quelle obiezioni; o almeno impazienza. Vorrebber le cose subito. Francesi: s'affrettano d'alzar fabriche, tosto caditure; non pensano mai a fondamenti. Ben ella ha veduto che il più saldo fondamento è il più *largo*. Tutto il suo raziocinio è divino: faccia pur tutto il possibile per le casse di risparmio.

Giustissimo quel giudizio di Ferdinando. Ella, Cesarino mio, voglia esser giusto con sè stesso, e conoscersi: o almeno creda a me, che credo di conoscerla. Sarebbe bella che fosse mediocre chi a me pare eccellente, stupendo, rarissimo. Io non voglio ch'ella mi dia del c,,,,,. Confidi in sè; e vedrà di sè cose mirabili. L'abbraccio e bacio con tutta l'anima. Mi scriva quando può: mi ami sempre, perchè sa che io l'adoro.

922. — *All' Avv. Cesare Cabella.*

Parma, martedì, 14 giugno 1836. a Genova.

Carissimo Cesarino. Mille grazie della sua preziosa degli 11. Sempre più bellissimo tutto quello che pensa circa le casse di risparmio. Scrivo subito per trovarle un utile corrispondente in Milano: e tosto ne l'avviserò. Oh quante benedizioni meriterà il mio carissimo Cesarino per sì santa opera!

Lasci pure ad altri il perditempo delle metafisiche. Io credo aver acquistato qualche diritto a crederle tanto inutilissime quanto noiosissime. Se mai ell'avesse due mesi un po' quieti e mezzo liberi vorrei ch'ella leggesse i 4 volumi della superbissima (e trascuratissima) opera di Jacopo Stellini. In quella stupenda opera ho trovato tutto quello che la filosofia può avere di chiaro, di certo, di utile ed applicabile; esposto con fior d'erudizione di tutte le scienze, con eleganza greca in assai buona latinità. Dopo quel libro non ho trovato più niente nè di nuovo nè di ragionevole in tanti altri che ho veduti. A lei certo non mancherà il tempo di leggere e rileggere un libretto di 90 pag. che io le raccomando molto di farsi venir subito da Parigi. È opera di donna; e in tutta la mia conoscenza d'uomini e passati e presenti non trovo un uomo da mettere innanzi a questa donna, e ben pochissimi appresso. Neppure l'antichità mi ha mostrato tante lucidissime e vastissime idee in sì breve carta, come quest'opuscolo, che potrà costarle *un franco* = Considérations

générales sur l'état des sciences et des lettres — par M.lle Sophie Germain. — Paris, Imprim.e De Lachevardiere, 1833. = Glielo raccomando molto; perchè mi pare la più bella cosa uscita da cervello umano; superiore perfino a tutto l'intelleto d'uno Stellini e d'un Condorcet; che pur sono giganti: e V. S. è certo de' pochissimi che possano intenderlo e gustarlo appieno. Quando lo avrà veduto non mancherà di dirmene la sua opinione. 1.

Niente si può dire più ingegnoso o più cortese di quel ch'ella dice della molta e continua (e quasi mai vinta) difficoltà, che provo nello spiegarmi. E quella ingegnosissima da lei trovata *difficoltà dello scegliere* si è veramente parte non piccola: Ma non è il tutto. Ci sarebbe molto da discorrere; ma non è cosa per adesso. Son cose da cianciarne in presenza. E a proposito potrebb'ella sapere quando il buon Marchese sia per celebrare la sua solenne beatificazione? Amerei saperne di buon' ora il tempo préciso, se ella può saperlo.

Ottimo ottimissimo il suo consiglio d'impossessarsi del calcolo; che io soglio chiamare la seconda delle tre mani colle quali opera il cervello. oh fa benissimo; tanto più trovandovi e facilità e piacere. Gli ele-

1 La Germain nacque in Parigi nel 1776, e vi morì nel 1831, Si fece conoscere e ammirare dall'Europa publicando nel 1820 una memoria sulle leggi delle vibrazioni delle lamine elastiche, premiata dall'Istituto. Scrisse di lei una biografia Guglielmo Libri.

menti del disegnare, del calcolare, dello scrivere, dovrebbero essere l' educazione indispensabile di qualunque uomo: il perfetto esercizio d'una delle tre facoltà costituisce già un grand' uomo. Trovo una conformità tra lei e me; chè nella stessa età provai la stessa inclinazione e attitudine alle matematiche; e avrei voluto seguitarle tutta la vita; e non fu bene per me l' esserne impedito. , , , , , , , , , , , , ,

923.* — *Al Sig. Giacomo Milàn.*

Parma, martedì, 14 giugno 1836. a Vicenza.

Mio carissimo Giacomo. Non potrei spiegarti quanta consolazione mi porti la tua lettera. Sai che desidero continuamente con grande affetto le tue nuove; e dopo tanto tempo, dopo tanto che hai sofferto, riceverle buone mi è gran conforto. E poi trovare in te costantissima una sì cara benevolenza e tanta bontà nella tua adorabil moglie, mi è gran ristoro delle continue tristezze che mi si accumulano intorno. Io ringrazio te senza fine; e ti prego di ringraziare altrettanto la degnissima e amabilissima contessina. Siate sempre felici, com' io vi desidero con tutto l' animo.

La buona famiglia nostra amica approdò a Lisbona il dì 23 aprile, e di là mi scrisse. Fu incomoda e pericolosa la navigazione, come pur temevo: ma il fine fu prospero. Attendo con ansietà di sapere come siano contenti del paese e di loro fortuna. Oh è gran mi-

seria dover correre sì lontano a cercarla sì incerta, e sì scarsa.

Il tuo proposito circa la storia non potrebbe essere più nobile, più utile; e lodarlo e raccomandarlo devo come cosa degnissima e bellissima. Niente di meglio e di più opportuno si può fare in questi tempi. Dimmi di che tempo è il Castellini, e fino a qual tempo conduce il suo racconto. La partizione e l' ordine che proponi mi par buono e quasi necessario; e l' interrompimento del raccontare è compensato dall' importantissima esposizione delle materie che troppo dannosamente si trascuravano delle storie. Così fece anche il Riguzzi nella storia del Granducato di Toscana, e mi piacque. Nello stile ti raccomando molta semplicità, molta facilità e chiarezza, grandissima parsimonia di ornamenti: così piacerà di più ai veri intelligenti, e gioverà meglio ai molti. Sarai in ciò quanto più potrai diverso dal C...... Leggi o rileggi la storia di Europa del Giambullari; esempio di stile invidiabile.

Per il gabinetto ti propongo questi libri, se già non gli avete. — 1.° L'opera di Adamo Smith: De la richesse des nations; — 2.° *Trattato* de l'économie de Jean Baptiste Say, in tre vol.; — 3.° Histoire de l'Anarchie de Pologne par Rulhière, 4. vol.; — 4.° Histoire des Gaulois par Thierry; — 5.° Histoire de la Conquête de l'Angleterre par les Normands (di Agostino Thierry, l'ultima edizione, in 4. volumi); — 6.° Mémoires de Mad. Roland, 2. vol.; — 7.° Sismondi, Histoire des républiques italiennes, 16. vol.; — 8.° Riguzzi

Storia del Granducato di Toscana; — 9.° Franscini; Statistica della Svizzera. =

O mio amabilissimo e carissimo Giacomino, tu imagini che molti somiglino a te, e t' inganni. Non molti nè di giudizio nè di bontà ti somigliano, nè tutti mi sono altrettanto amorevoli. Il portatore della tua lettera e dell' amico Testa, non ha alcuna voglia di vedermi; anzi ha voglia ben contraria. (Nè ciò m'incresce punto: anzi mi piace, perchè ripugno alle nuove conoscenze.) Parecchi giorni dopo il suo arrivo (che io dalle vostre lettere ho appreso) le portò alla biblioteca, perchè mi fossero date quando vi capitassi; ma come portate da qualche vento, non da lui, amico de' miei amici. Nol voglio credere mentitore, quando a voi si disse amico del mio nome: ma in casa dei nuovi parenti avrà appreso ad abborrirlo (e io ne rido di pietà). Devi sapere che in ogni parte d' Italia se vi è prete che abbia un poco dell' uomo, e se vi è nobile che tenga alquanto del ragionevole, si onora di amare il mio nome, e ne ho prove cotidiane di lettere che di ogni parte mi piovono,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,,.
Quando venne la sposa con quel suo prete maestro, io gli feci più volte sapere che l' avrei veduto volentieri (amando parlare con lui de' miei cari amici di costì); non mi si lasciò mai vedere, benchè stesse qui due mesi. Certo la mia felicità non è punto diminuita dalle sciocchezze ed ingiustizie di nobili e di preti: bensì è buona parte di mia felicità, o compenso di essa, la tua benevolenza e della carissima contessina, alla quale ti pre-

go di baciar la mano, come mio procuratore. Raccomandami ai buoni e degni amici di costì; in primis all'aureo Thiene, al quale debbo la vita. Io ti abbraccio e bacio di cuore. Fa che non sia l' ultima per me questa grande consolazione che ricevo della tua lettera. Quando puoi scrivimi; e il meno breve sarà il più caro. Addio, carissimo Giacometto, addio con tutta l' anima. — Tuissimo

924. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, 15 giugno 1836. — a Milano.

Antonio carissimo: Ho avuto le lettere di Gabriele [1], le hai viste, o le vedrai; perciò non occorre che te ne dica niente. Ben mi pare opportuno di mandarti due lettere del Prete venute insieme; e la mia risposta; che letta gli manderai. Pregoti ancora di raddolcirlo, e levargli ogni amaro che gli avessero lasciato gli stimoli, che mi era parso necessario dargli: non potendo io di qua veder le cagioni del ritardo. Ringrazialo per te, per me, e per la nostra Signora. Son contento che il mio piccolo lavoro [2] non si scosterà dalle intenzioni di Lorenzo; benchè si scosterà da quelle di Cecco. Non ho mai pensato nè avrei dovuto pensare, a fare come un Laocoonte di Lessing, o un Giove di Quatremère: (perchè credo che di tal Giove intenda

[1] Di Gabriele Pepe; una sulla Carità, l'altra sulla Fiducia in Dio di Lorenzo Bartolini.

[2] Un discorso sovra essa Fiducia.

Cecco). Ma questo Giove è dottissima opera; che non fa altro che insegnare come si operava, e come si potrebbe ancora operare la scultura policrôma. Dunque vedi che non ha a far niente con noi. Il Laocoonte ha per argomento di porre i confini tra l'arte del disegno e la poetica: è opera fatta a frammenti; e vi sono d'assai belle cose. Ma io non ho mai voluto, nè vorrò mai fare il dottore ex-professo, e in cattedra. Solo mi permetto di gittare qualche osservazione secondo le occasioni. La Fiducia di Lorenzo fatta fare dalla dama è il mio subietto: posso circondarlo di qualche ghirlandetta; ma non devo coprirlo di mie pedanterie o filosofiche, o estetiche. Pur conterrà qualche cosa di non inutile alle arti e alla civiltà; ma sobriamente e senza prosunzione. Non pare anche a te ch'io pensi giusto? Sentine ancora il parere di Cecco. Il fare un' *opera* sotto il pretesto di Fiducia non è mia intenzione, non mi pare che debba essere; non avrei nè il tempo, nè le forze; nè credo che molto gioverebbe. Fai bene se non fiàti con nessuno del mio lavoro: fai benissimo; e te lo raccomando.

Fa ogni pruova per estirpare quel tuo mal di fegato: non può essere tanto avanzato da resistere a diligente e costante cura.

M'avviserai quando sia veramente partita la Crezia. Nell' altro plico ti metto una lettera di Cesare; che parmi debbi leggere non malvolentieri. Anche a lui ho proposta la Germain; e mi pare ch'egli più di tutti debba intenderla e gustarla. Io credo che sia più fa-

cile educare il popolo che i signori. = Il popolo si muove per interesse = Certamente; e così tutti. Il punto sta di fargli giusto conoscere e sentire il suo interesse, e i mezzi di promuoverlo. Nè io nè Cesare pensiamo che si debba cominciare dal togliere la religione al popolo. Ma vorrei poter discorrere adagio con „,;,;„ per intendere da lui come non possa star morale senza religione; che a me paiono due cose tanto diverse, anzi contrarie. Forse m' inganno; ma io sospetto di essere in queste cose andato più in fondo di „,,,,,,,. Oh quanto vorrei che tu conoscessi Cesare. Addio, carissimo Antonio; ti abbraccio e bacio con tutto il cuore.

Dopo il Corriere.

Ti sono molto obbligato della tua gratitudine 1; e vuoi pagarmi in tal moneta che non si può ricusare. Io aveva letto chiaro in me stesso la pena che dovevi patire con quell' inevitabile e vano fantasticare; e dovevo liberartene. L' amica, come ti dissi, deve tornare in

1 Il Gussalli era grato all' amico che gli mandò quanto allora aveva composto sulla *Fiducia*: al qual proposito scriveva anche alla Marchesa Poldi = Mai più aspettavo tanta fortuna a quel saggio. Io non voglio renderle (come la coscienza vorrebbe) il premio che me ne dà. Per acquietare la coscienza dirò che lo ricevo come dono gratuito, e le confesso di non averlo meritato. E qui non deve pensare che parli modestia ipocrita di artista; no, è sincerità di amico. Voglio dire che ella mi ringrazia come se io avessi pensato di farle un piacere; e non è così. Mai più pensai di farle un piacere; perchè non es-

scena, e condotta da me: ma tutto andrà nobilmente; perchè io non sarò lodatore di sua persona (come fu Lorenzo nella scena prima) ma solo espositore de' suoi fatti. Io credo che tu approvi la mia risoluzione di non voler mai fare il dottore ex-professo. Le regole delle arti, come quelle della morale, non sono nè molte, nè ignote: però mi pare stucchevole pedanteria il dogmatizzare prolisso. Ma gli uomini nella pratica, o dimenticano o storcono quelle regole. Bell'ufficio è ricordarle, e applicarle: e ciò si fa per occasione, e con sobria e acconcia brevità. Così pare a me ,,,,,,,.

sendone contento io, ragionavo che poco o nulla dovesse piacerle; e questo mi avrebbe ritenuto dal mandarglielo. Ma spingevami un bisogno di liberare di pena il povero Antonio; il quale mi scrisse già che andava tormentandosi l'imaginazione per indovinare che cosa mai sarebbe quel discorso. E io che so per prova che tormento è questo fantasticare, e tenersi sempre in aria, e non aver dove posare, credetti debito di carità levarlo da quella molestia, col fissare i suoi erranti pensieri. Vero è che mi promisi e di esser caro a lui, levandolo da quel travaglio di mente; e per conseguenza esser caro a lei che gradirebbe veder uscito di fastidio l'amico. Pensai ancora che se mai mancassi improvviso, era bene che le restasse in mano un segno della mia volontà e un principio della cosa: perchè molto mi rattrista questo essere continuamente frastornato dal diletto lavoro.

925. — *Alla Marchesa Triulzio Poldi.*

Parma, 19 giugno 1836. a Milano.

Cara e degna amica. Jeri le ho scritto tanto, che s'ella non si stanca di leggermi è veramente di pazienza invitta. La mia scusa è (da egoista) che scrivendo a lei mi compenso della ingrata fatica di tante lettere, che certamente non scrivo con egual piacere. E oggi ancora le scrivo: ma più volentieri mi leggerà; perchè si parla della ragazza [1]. Ah, già sorride di compiacenza? Dunque il nostro Paolo si è staccato finalmente da quegli amplessi; stancato, e non saziato. E meritamente stancato; perchè la fanciulla gli costa di tempo la metà e di fatica il doppio che non gli costò il re, col cavallo e coi soldati [2]. Fatica e tempo non male spesi; parendo che la ragazza e il papà e la mamma vagliano più che un re, colla sua corte e col suo esercito. Ma il tempo dato alla bella creatura ha fatto passare il tempo di Roma: egli sente un quasi certo pericolo della salute con questo caldo crescente e cresciuto. Però differisce Roma al settembre. Ma ben presto sarà in Firenze: vedrà Gasperini, e il prete, e Lorenzo: condurrà e conchiuderà l'affare in modo che ne sia contento Lorenzo, e contenta ne sia la

1 Cioè della statua la *Fiducia*, che Paolo Toschi e Carlo Raimondi con molto studio e fatica avevano allora finito di disegnare per inciderla di commissione della proprietaria.

2 Il ritratto del re Carlo Alberto.

più difficile delicatezza di una donna certo assai rara. [1] Disegnerà la testa di Lorenzo: gli mostrerà il disegno di Fiducia; e con modestia di grand' uomo consulterà il padre se nulla manchi a quel tanto difficil ritratto di tanto rara figlia; e se bisognerà, lo ritoccherà tornando. E crede ritornare entro due settimane circa dalla partenza. E così potrà assistere, come ad ogni modo vuole, all' incassamento: che sebbene sia ottimamente raccomandato al discepolo fedele del padre, pur gli sembra desiderare anche la presenza del tutore e mallevadore. Va bene così, dònna Rosina? (donna Rosina, che anch' io ,,,,,, non voglio sputare quel marchesa, che affoga la mia nobiltà). Va bene così? Via dunque un pò di Bravo alla mosca la quale fa andare il carro.

Ho compiuto il facile uffizio di storico: resta la parte più difficile del diplomatico: e quì vedrà che uomini ell' ha in sua corte. Paolo è ricaduto negli scrupoli: e io sono il confessore, con facoltà di tradire il segreto: (non me la usurpo, come fanno ,,,,,,,, e seguaci). == Mai in vita mia [2] mi è accaduto d' ingannarmi tanto come questa volta. Non credetti gran cosa quella statuina; credetti che il bravo Raimondi, con un poco di aiuto basterebbe. La testa la presi per me; e mi fece disperare: poi sentii la necessità di fare il tutto:

[1] L' affare è un secondo lavoro che la marchesa Poldi allogò ad esso Bartolini.

[2] Parla il Toschi.

sentii difficoltà orrende; e sai quante volte fui vicino a perderne la testa anch' io. Non avrei mai creduto di potermi ingannare di tanto. Per la mia parte voglio averlo pagato io a mio danno il mio errore, con tanto affanno che mi ha dato, con tanto tempo che mi ha tolto, con tanta sovversione che ha messo ne' miei affari, nelle mie precedenti risoluzioni. Di questo non si ha da parlare: ma come non parlare della incisione? quanto più lunga, quanto più difficile, che vuol dire più costosa molto di quello che avevo imaginato! E come parlarne? e chi? La marchesa che deve pensarne? Lorenzo, grande scultore; io, che pur dicono incisore, non saper computare nè il tempo, nè la fatica, nè il costo dei nostri lavori! Che gente sono gli artisti! Non ingannano, ma troppo facilmente s' ingannano..... = Basta, basta, figliuol mio; non t' inquietare di questi scrupoli. Dovresti conoscer la marchesa: io mi vanto di conoscerla. I tuoi scrupoli le farebbero noia, anzi più grave pena. Ell'ha potuto vedere co' suoi occhi, ed ha saputo intendere, come assai naturalmente e assai nobilmente potesse ingannarsi lo scultore; penserà lo stesso dell' incisore. E vedi come è rimasta con Bartolini, dopo tanto divario e di tempo e di denari! Io ti ho detto sola una parte di quello che ogni ordinario mi scriveva de' suoi timori, delle sue delicatezze e smanie, che nel nuovo affare non si potesse minimamente offendere Lorenzo: pareva che non si fidasse quasi di Gussalli, di te, di me, di sè stessa. Non ho mai trovato scrupoli sì sublimi; ma

i suoi scrupoli, che onorano tanto lei, non offendono nessuno: i tuoi offenderebbero lei; e a ragione direbbe, per dio vi ho dato caparra di non pensare di me a questo modo. Dunque un poco d'aumento di spesa (qualunque sia per essere) non iscuserebbe il tradir l'opera; e far meno di quello che da principio dicesti a me, e poi proponesti a lei. Si vuole far cosa tale da poter dire ai trasmontani e trasmarini: Vedete se in Italia si sa fare quando si trovi chi voglia far fare. Abbassar l'opera per non alzare un poco il prezzo, sarebbe un tradire indegnamente il nobil cuore della signora; e io non tacerei a questo tradimento. Tu lo sai se donna Rosina è schiava di alquanti luigi: tu lo ricordi se non gli hai promesso il sommo della tua arte e del tuo potere. Tu non devi parlare; ma devi lasciare parlar me, che amo sinceramente lei e te, cioè l'onore dell'uno e dell'altra = E io parlo, cara marchesa: e alla tanta (ma inevitabile) prolissità mia ella deve rispondere una sola parola, come fece quel Cristo al dottor Angelico o sia l'angelo delle scuole: deve rispondermi una parola; mostrabile a Paolo, sanatrice di tutti i suoi scrupoli; e che non se ne parli mai più; pena la scomunica dell'amicizia. E io, dopo averle dato tanti belli esempi di lunghezza, me le offro maestro di laconismo; e le propongo di rispondermi come il Cristo: *Bene parlasti per me, o Pietro.* Amen.[1]

[1] Della Fiducia due intagli si fecero nella scuola del To-

926. *All' Avv.º Cesare Cabella.*

Parma, martedì, 28 giugno 1836. a Genova.

Carissimo Cesarino. Sempre mi sono preziose le sue lettere; e sempre mi danno grandissimo piacere: e così questa dei 25. Quando sappia preciso il giorno della beatificazione, me lo avvisi: e mi dica quale crede miglior locanda in Genova, avuto rispetto alla situazione, pulitezza di trattamento, e discrezione di prezzo. Mi parrebbe meglio ch' ella si risparmiasse la troppa fatica di copiare que' progetti; e che io li vedessi costì con lei. E se anche debbo vederli prima che V. S. li spedisca, non credo che la cosa voglia tanta fretta, che il ritardo di qualche settimana pregiudichi. Voglio sperare che non s'impedisca l'effetto: ma non è mai inutile aver preparata e ordinata la materia. Un qualche momento buono viene. Oh quanta materia di parlare avremo, carissimo Cesarino!

Molto son graditi i suoi saluti in casa Toschi, dove molto è desiderato avere vera conoscenza di lei.

Non si lasci spaventare dalle stoltezze che le scrivono da Piacenza. Qui domenica 29 gran romore e gran paura, e molte moltissime fughe per una donna che morì de' suoi brutali disordini; e non è morto un

schi: uno, della sola statua, condotto con tutti i mezzi e le finezze dell' arte; l' altro, della statua col piedestallo, eseguito *a mezza macchia*. E ambedue queste incisioni sono totalmente lavoro dell' Illustre Carlo Raimondi, allora principale operatore nella Scuola del gran maestro, ond' è ora degno successore.

bambino che allattava. E il grido imprudentissimamente sparso ci ha fatto scomunicare da Modena, con gran danno. Il vero è che molte malattie vi sono (ma rarissime morti) prodotte da caldo, e da intemperanze; alcune bestiali: come il caso di *Monticelli*, due pazzi morti per fatta scommessa di chi più bevesse acquavite. Io tengo che sinora il vero Colera asiatico non è in questi ducati. Forse verrà. Ma qui tutto è stolto: anche quelli che meno dovrebbero. Toschi, uno degli arcipochissimi bravi di questo paese, scappò lunedì a Bologna colla moglie e la bimba. Ora dovrebbe sapere come da martedì 21 tutto è sano e tranquillo.

Ottima cosa (e le sarà utilissima) scrivere tutte le considerazioni che leggendo o meditando le verranno fatte. Eccellente pensiero. Forse una cosa notata oggi, le verrà utile da qui a 30 anni.

Mi scriva contrada e numero di sua abitazione, perchè io arrivato costà possa fargliele sapere. E con tutto il cuore la riverisco ed abbraccio, mio amatissimo Cesarino. Addio. addio.

927. — *Alla Marchesa Triulzio Poldi.*

Parma, 30 giugno 1836. a Milano.

Sappia (poichè vuol saper tutto) che io sono in continua lite col suo sigillo [1]. Io l'amo assai tenera-

[1] Un sigillo di bronzo in forma di due mani che s'impalmano; usato simbolo dell'amicizia: donato dalla Signora al Giordani.

mente; perchè è suo; perchè mi presenta un simbolo carissimo: amo quelle mani sì belle, che mi dicono una cosa tanto cara. L'amo, e come è proprio dell'amore, voglio goderlo; mi riesce male: la forma angolosa nella quale finisce tormenta la mia mano diritta che lo adopera: poi, (come ha potuto vedere) non imprime niente il nome che vi è male inciso. Ha bisogno di riforma; bisogna che le due basi siano rotonde; e che si rifaccia una migliore incisione. Ma tutto questo mi deve venire da lei: e così lo riterrò, finchè glielo possa rimettere in mani proprie; e da lei rifatto lo riavrò.

Antonio caro.

Non voglio che tu disperi della tua perfetta guarigione; poichè, essendo giovane, non può esser tanto invecchiato il tuo male, che ne' principii è curabilissimo. Voglio che tu speri, anzi confidi. Ricordati di rispondermi di Rosmini, di Mamiani, di Cesare. Appena stampato l'articolo su Lamartine, avvisami in che numero del Ricoglitore sarà, perchè possa leggerlo subito. Mi arrabbio che viene stagione tolerabile; e per le maledette seccature non fo una riga di Fiducia. Bella quell' accusa d' avarizia! Spero io d' essere accusato di bigotteria. Vedi che cosa è il mondo! Sprezziamolo quanto merita. Ti ringrazio della carità che mi fai (lo ricevo in carità, ma per dio è pura giustizia) mandandomi le nuove esatte di donna Rosina. Hai pur ragione; il mondo ha pure qualche stilla di dolce per gli altri, molto per i stolidi, molto

per i tristi; ai buoni è tutto amarezza schietta amarissima. Tutto il mio zucchero siete voi.

L'amore della verità storica mi sforza a scemare di un terzo i diritti che dài al nuovo conte. Abborrirmi come scomunicato e proscritto è giustissimo: sprezzarmi come plebeo, nossignore. Ne ho da vender molta a lui della nobiltà [1]. Sai la definizione di Molière, e la dottrina dei legisti, che vivere more nobilium è non far niente: aggiungi, non saper far niente. E così la intendono gli Spagnuoli. Ora questa nobiltà è ab immemorabili in casa mia; nè io ho derogato, come vedi; sebbene mio padre, che si vedeva in casa più nobiltà che roba, mi avesse destinato a far l'avvocato, sino prima che nascessi: ma non gli è riuscito niente; ed ha prevalso il destino, che la nostra razza finisse in me nobilmente. E io tanto meno idiota di mio padre, ho saputo rimanere egualmente inutile; anzi meglio; perchè egli non fu ozioso affatto, impigliandosi a seminar figli; che dio glielo perdoni. Ma io non posso dire come L'Icilio Alfieriano: — Noi siam di plebe, e cen gloriam. — Posso però gloriarmi (e mi glorio) che molti dei nobili mi odiano come se fossi razza di sbirri. Ciò è pur qualche cosa.

Ti abbraccio con tutto il cuore. Addio addio. Che male ha Iapelli? salutalo molto.

1 Se avesse e quanta si avesse nobiltà gentilizia il Giordani io non so. Egli non mel disse; io non glielo domandai. So che un suo parente, della stessa radice, ma d'altro ramo, serba documenti di nobiltà propria.

928. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, 1 luglio 1836 or. 4 3|4. a Milano.

,,,,,,,,,,,,,,,,,

Troppo spesso vi parlo di,,,,,: bisogna giustificare e rendere utile a voi il mio spesso parlarne. L' esperienza della mia vita, che è inutile a me, voglio che riesca utile a voi che amo, e ai quali resta lungo cammino. Spesso vi ho parlato di ,,,,; perchè è la sola persona a voi nota delle molte che mi hanno trattato indegnamente. E io voglio avvertire te, e tu ne avvertirai la nostra donna Rosina, che questo di necessità nasce quando l' uom si fa troppo famigliare a persone inferiori. Non isperate mai bene se non da eguali o superiori. Intendiamoci; non dico uguaglianza o superiorità di fortuna: mai nò: anzi troverete assai più facilmente altezza d' animo nelle basse condizioni sociali. Ma dico, che bisogna esser giusti verso tutti, anche tristi, anche nemici. Buono (fino a un certo segno) con tutti. Ma non porre affetto, se non in chi vaglia o più di noi, o altrettanto. Altrimenti è certo di essere mal corrisposti. E se voi due vi metterete innanzi tutto quel che avete o provato o veduto, benchè non sia molto tempo, troverete che dico vero. E a me dorrebbe molto che tu o lei doveste provarlo in voi stessi. Crediate pure che l' amicizia tra disuguali è sempre dannosa al superiore. E io l' ho ben provato, che mi han trattato male tutti quelli ch' erano

di meno di me; ai quali per troppa bontà mi accostai. E crediate ancora che l' universale della razza umana è basso assai; nè mai sperate di poter trovare degni se non pochissimi. E chiunque non è degnò vi riuscirà ingrato, molesto, dannoso; quand' anche non fosse assolutamente tristo.

929. — *Alla Marchesa Triulzio Poldi.*

Parma, 8 luglio 1836. a Milano.

Badi: vorrei che ella facesse come fo io, che scancello in modo gli errori che si possono vedere. Ella m' impazienta cancellando con estrema crudeltà, che non se ne può indovinar nulla. Veda l' acchiusa cancellatura di mercordì, che mi ha fatto arrabbiare. Mi dica quella povera parola, che non si è contentata di ammazzare, che anche l' ha voluta seppellire. Non faccia mai più così. — Fui ingannato quando le scrissi del venire della Signora; dicono anzi che abbia fatto scrivere che ora non viene perchè del colera ce n' è poco; verrà quando ce ne sarà molto.

Mi deve fare un piacere: desidero che nel secondo volume della Roland (a pag. 159, se ha l' edizione del 20) cerchi il ritratto di Buzot, e ne legga circa un terzo.

Non si secca mai, anzi incalza sempre il torrente delle lettere, e io mi rompo le reni a scrivere, come un galeotto al remo. Oh che vita! Voglio mandarle

una lettera di Carlino Torrigiani, per un mio pensiero, al quale darà effetto se le piacerà. A me piacerebbe che la leggessero Antonio e Cecco: e poi un qualche giorno in presenza sua e di Giacomino, ma come se discorressero fra loro liberamente, senza punto cercar neppure la vostra attenzione, e lei conservante il silenzio, Cecco promovesse il discorso di questa lettera; e lodasse molto quel giovine e nobil signore, che si presta con tanto affetto al ben pubblico; e come n'è gradito e lodato da tutti; e come anch' io sì alto disprezzatore di nobili e ricchi ignoranti ed egoisti, riverisco ed amo quel buon giovine: e Antonio entrasse ancora notando quanto ben fa, e come n'è stimato non solo in Toscana, ma in Italia ed Europa il marchese Ridolfi: e Cecco severamente notasse il tanto bene che potrebbero e non fanno tali e tali signori di costà. Ma tutto questo, mostrando parlare fra sè, liberamente; e non guardandosi del Giacomino; perchè sanno di fare un discorso onesto: ma tenendo ben lontano l'idea di volergli dare una lezione; la quale data in questo modo gli s'imprimerebbe tanto meglio e con più frutto. E allora Antonio potrebbe soggiungere la lettera presente di Paolo; e come sua madre è onorata per consacrare una parte di sua ricchezza a favore degl' ingegni e dell' arte del bello. Perchè io le ripeterò che la somma dell' educazione di Giacomino dee ridursi all' indirizzarlo a volere e saper fare il signore, ben diversamente da altri „„„ signori.

930. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Piacenza, 29 luglio 1836. — a Bellagio.

Capitano Antonio: questa maledetta lentezza di lettere mi mangia l'anima. Quanto tempo è ch'io sto con un'ansia aspettando nuove di quella tua sorella che mi dicesti malata! Mandamene per carità.

A proposito di sorelle voglio mandarti una inezia, una quasi disputa letteraria che ho avuta con mia sorella: non mai perchè tu abbi a ridere di una donna che adoro: mentre detesto ancora Goethe, che in un luogo delle sue memorie parla con una certa derisione della gravità di sua sorella, che pur gli era affezionata: Ma tra tutte le cose del mondo sono a me importanti le opinioni, e le osservo e studio con assai particolare attenzione. Imagina dunque una (secondo me) falsa opinione letteraria, che io trovo in una donna di estrema (benchè nobilissima) semplicità; lontana il più possibile d'ogni letteratura, e conversazione di veri o di falsi letterati. Come mai le opinioni (e quasi sempre le false) penetrano dappertutto! Mia sorella dunque mi dice di essere pregata da un tale a chiedermi una iscrizione per una sua parente morta = Ti servirò volentieri. = Spero che gliela farai in latino = Oh perchè? = Mi pare che gli piacerà di più. = Ma nella sua lettera non dice niente di questo. E s'egli ha saputo che io fo iscrizioni, saprà ancora che le fo italiane; e, se ne vuole da me, la vuole italiana. = È vero ch'egli non si spiega: ma è una

mia opinione =. Come a dire? = Egli si crederà meglio servito in latino: perchè le italiane son cosa bassa e ignobile; le latine hanno tanta dignità e bellezza =. Ma, cara Livia; si possono far decorose anche in italiano: e queste le intendono tutti; le altre pochissimi =. Oh nò, s' intendono bene anche le latine: e le intendo anch' io =. Qui, caro mio, la creanza sarebbe stata nulla a impedirmi un sorriso; ma l' adorazione e la grande soggezione che ho per mia sorella mi tennero in una mesta serietà e in silenzio. Pensavo mestamente: or vedi sin dove capita una torta opinione di letteratura! La carissima Livietta vedendomi tacito e come mesto, soggiunse con quel suo garbo d' angelo: scusami se ti parlo così io povera ignorante: ćí tu farai come la intendi. = Mia Livia, io la farò italiana; perchè ho per massima che si debbano fare così; e poi le latine non le so fare: E s' egli vorrà del latino se ne farà fare da altri =. Vedi, caro mio, se ciò mi fosse accaduto con donna Rosina, avrei scherzato con lei, e poi pregata a contarmi per minuto donde le fosse venuta quella opinione: e sarebbe stato un carissimo trattenimento per me, e non inutile a una qualche mia istruzione. Ma questa incredibile soggezione che ho di quella donnina, fece morire ogni possibil discorso. Io sono uno strano mistero a me stesso per questa soggezione; che non ne ho niente per „„„, sarei superbo ad una imperatrice, tratterei da pari colla Roland, e tremo davanti alla più timida creatura del mondo. Oh finiam le minuzie „„„.

Cara amica: trovo il suo ottimo cuore nelle sue poche parole. Ha fatto molto bene (se ha potuto farlo senza suo disagio) a scrivermi questo poco; perchè io ho gran bisogno di consolazione, vivendo lontano, e in mezzo a tante miserie. Quanto più può (senza patire) mi scriva. Troverà nelle mie lettere molte interrogazioni: abbia pazienza di rispondere di mano in mano a ciascuna; perchè se pur io fossi la sua *manna*, come dice; ella è il mio pane.

Se il demonio non m' impedisse il passo del Po, io certissimamente sarei venuto costì, per esser con lei; non per fuggire le miserie, e meno i pericoli. Perchè io le dico il vero, se non fossero i dolori, non mi dispiacerebbe l' uscire del mondaccio per questa porta che si è aperta, anzi spalancata. Da quaranta giorni il morbo travaglia l' una e l' altra città; ma Piacenza assai più. La campagna piacentina è infetta orribilmente tutta; e la mortalità vi è grande: niuna cura degl' infermi. Qui è accaduto un caso notabile, anzi strano. Conte M........ incredulo e sprezzatore di questo male aveva confidente a molti ministeri, tra i quali anche della barba, il suo primo cuoco. L' altro dì alle 11 mattina costui rase il padrone, che notò la sua ciera di malato, e ne scherzò: alle due si gittò a letto; dodici ore dopo era morto. E il conte rimane sano. E tanti altri, per assai minore contatto cadono. Come va la salute intorno a lei? Di me non dubiti. Io non ho il minimo timore: ma ben molta tristezza, allo spettacolo continuo di tante miserie. Non guarisce il

quinto de' malati. Nella campagna muoiono come mosche: cessano i lavori ai poveri; donne e ragazzi rimangono senza aiuto. I preti con atroce impudenza di avarizia, apron botteghe di madonne miracolose. la crudele superstizione profonde a preti ciarlatani, e abbandona i bisognosi. Io non potuto farmi prigioniero della donna del lago, sto qui spettator doloroso di miserie infinite, e di stoltezze. , , , , , , , , , , , ,

Circa il quadro mi par prudentissimo l'avviso suo e di Antonio di non accettare mai nessuna di simili offerte. Creda che sono tutte trufferie da restarvi con discapito e poco onore. Per dio, ogni quadraccio è sempre un Raffaello o un Correggio per lo meno; come se fossero tartuffi, da trovarli i porci. L'uomo poi dalla sua lettera, e dagli articoli stampati (che cita come suoi meriti) mi pare uno scioccone, e un imbroglione. Mi pare ch' ella debba far rispondere che lo ringrazia del suo pensiero; ma che è suo proponimento di non acquistar nulla di antico: solo quando può far operare qualche artista vivente. E questo veramente io credo che debba essere il suo proposito: più vero onore ne avrà, perchè farà maggior bene. Tutti questi trafficatori di vecchie pitture sono imbroglioni. È quasi impossibile non rimanervi orridamente gabbato. Far una bella galleria oggi è cosa appena da re; se è possibile che un re sia ben servito. Se ella fa lavorare un buono artista, fa un vero benefizio a un uom degno, e alle arti stesse, e dà un bello esempio. Un qualche dì farà fare da Bartolini

il busto di Toschi; e tutto questo le costerà meno che il cerotto del signor Pipa; e avrà cose belle, e care e onorevoli memorie. questo è il mio pensare; e credo sia il suo.

Mi dica, non le ha più scritto N......... Se le avesse scritto mi pare che me lo avrebbe detto. Quanto gran torto ha, se la tratta male, un bravo uomo. Una bestia, uno sciocco, anche un mediocre; passi. Ma un bravo uomo non deve conoscerla! Dio voglia che domani abbia le vostre promessemi di mercordì, le quali avran fatto il miracoloso cammino di 8 miglia al giorno. Addio, miei cari: addio di cuore.

931. — *Al Sig. Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, giovedì, 29 settembre 1836. a Piacenza.

Grazie, Signor Ferdinando; grazie per il suo bigliettino di giovedì 22, e per la lettera di domenica 25 venuti insieme. Come si è saputo della sesta piaga? Oh naturalmente per una rivelazione ad una persona divota privilegiata. Ma l'amico non le ha parlato della settima piaga adorata dal clero genovese; di che inutilmente si duole il Cardinale Arcivescovo? Se lo faccia dire dall' amico: benchè il culto non è per noi profani; che delle due condizioni abbiamo una sola; un pò di latino; ma non siamo *religious*.

Non pronuncierò mai il *non si può*, stimatizzato dal Bartoli. Dico non aver trovato, nei veri scrittori *più grande*, ma il *maggiore*; nè *più grande di tutti* (su-

perlativo), ma il *massimo*: non *più buono*, ma *migliore*; non *il più buono di tutti*, ma *l'ottimo*. Degli altri superlativi sì; come, il più forte, il più nobile. quell' ultimo adultero di Messalina, che Tacito chiama juventutis romanæ pulcherrimum, Davanzati non lo traduce (com' ella sa) il bellissimo della romana gioventù; ma *il più bel giovane di Roma*.

Le raccomando la cura della salute; e di ricordarmi alla sua mamma, e al nostro Gioia: e la saluto di cuore.

932. — *Alla Marchesa Triulzio Poldi.*

Parma, 9 ottobre 1836 ore 1 1|4 pom. a Milano.

Carissima amica. Le ho scritto venerdì. questa sera saprò se ebbe la mia 20.ª di domenica, la quale doveva ricevere la mattina di martedì 4.

Non le scrivo molto, perchè sono incaponito (fra cento rompicapi) a spingere innanzi a pezzi e bocconi in ogni momento rotto quel povero discorso [1] (benchè io non possa far nulla di bene senza sole, e da più giorni è tempo cattivo); sempre ansioso che non sia ancora mostrabile, almeno come abbozzo, quando Antonio verrà: perchè fu concepito piccolo fantino; e ora per questo calore di servire Antonio si va ingrossando a parer uomo.

Finalmente è arrivato Paolo. La Nina da dodici giorni è afflitta di febre e dolore, per molti denti che

1 Sul Vero nelle Lettere e nelle Arti.

ad un tratto vogliono uscire. Ma presto ritornerà, e ella la vedrà qual era un botton di rosa. Vedrà il suo prodigioso ritratto fatto da Paolo: vedrà il ritratto stupendissimo di Lorenzo. Oh cara amica, le dovrà pur molto il mondo, poichè dovrà a lei di vedere in quella testa sublime la ragion sufficiente di tante statue ammirate. Fortunato Lorenzo, per lei e per Paolo; a molti secoli avvenire apparirà degno di aver fatto le sue statue. Povero Canova, gli è mancata questa fortuna: niuno de' suoi ritratti lo mostra degno padre delle sue opere. Ed aveva una sì mirabile e adorabil testa; nella quale era pur effigiata tanta altezza d'animo, e tanta bontà. Altri due miracoli vedrà; il disegno di Fiducia, e una testa di Ecce Homo dipinta da Guido, disegnata da Paolo. Venga presto, e lì vedrà presto.

Paolo ha promesso di farle due segni della nuova statua. Non ha che far niente colla Venere di Canova. È nuda, sta appoggiata; sorpresa, mostra volersi coprire, e si fa meglio vedere. Ripete che gli pare in persona la malizia feminile. Modello, non però compiuto. Mercordì le scriverò del suo prossimo viaggio, e di ogni cosa pertinente. Ora la lascio, per pigliar in mano il mio cuoio e la mia lesina. Bel cambio! Ma si fa pel caro Tonio. E pur dovrà pagarmene ella colla solita moneta. addio addio.

933. — *Al Signor Antonio Gussalli.*

Parma, 10 ottobre 1836. a Milano.

Mio carissimo. La tua 11 mi fa coraggio a scriver sempre; e così farò. Tu avrai cura ch'ella non si affatichi a leggere; nè leggerai se non a momenti comodi. Bacio le mani alla cara donna, che vuol consolare il buon vecchio, scrivendogli di proprio pugno. Sa che il povero vecchio 20 giorni fa ebbe i primi assalti del colera? (uomo per altro sanissimo e temperatissimo) [1].

La tua 11 mi turba del turbamento tuo e di lei: quanto a me per questi colpi son *come torre ferma che non crolla.* Farete benissimo a cercare l'origine di quella stolta e maligna diceria. Ed è sempre bene saper tutto; ma bisogna dare alle cose quel solo valore che hanno. Io certo perderei l'unico piacere che per me abbia il mondo. Ma io so ribellarmi ad ogni malignità o di fortuna o d'uomini. Ho due cose che nessuno al mondo può togliermi, il mio cervello, e il mio cuore: una terza che è la mia amicizia per voi me la potete togliere solamente voi. Di quella diceria (se potesse avere effetto) io non mi dorrei, se non per quanto potesse dolerne a voi. quanto a me,

1 Questi è uno scrittore, che gravato dagli anni e dalla povertà imprendeva allora una ristampa di sue opere. Il Giordani propose alla Marchesa Poldi di associarvisi, anticipandone un prezzo: lo che fu largamente e delicatamente eseguito.

non fui mai pasciuto di dolce, ma sempre di fele: e so sopportar tutto. Io per altro tengo questa per una invenzione, o al tutto falsa o di nessuna efficacia. Abbiate pazienza di sopportare una storiella di mia vita, che fa a questo caso. Una marchesa, assai famosa, aveva preso ad assediarmi di una sua grande affezione. Dopo alcuni anni venne a stare in Bologna, ed ero il suo idolo. Tutto ad un tratto nel 15 le venne in mente che farebbe piacere ad un tale se la rompesse meco: e così fece: ma presto si accorse che a quel tale non ne importava niente. Voleva rannodar meco: ma io (secondo la mia massima inviolabile di non volere mai esser amico due volte) non vi badai. Ciò accadeva nel 15. Costei nel 17 stava a Roma, tutta di Cardinali e Ministri. Aveva più volte cercato di riamicarsi meco, ma inutilmente. Sente a dire che io andrò a Roma; e scrive a Bologna a una assai bella donna, sua e mia amica: = Sento che Giordani viene a Roma: spero bene che non mi farà il torto di alloggiare altrove che in casa mia =. La bella donna mi comunica la lettera, e dice, Che devo dirle? = Niente = Frattanto ella sente da ,,,,,, che io vado a Roma ad alloggiare da lui. Che pensa l' astutissima? Ella ben mi conosceva ugualmente difficile ad essere nè ingannato, nè mutato, nè spaventato. Pensa, Se non vuol venire a casa mia, non deve nè anche venire a Roma: sarà una bella vendetta privarlo di questo gusto. Ma come far paura a me? non era cosa da pensarvi. Conosceva il ,,,,,; e gli si gitta addosso: = Che diavolo; dove avete

la testa:? Volete alloggiar Giordani! che dirà il papa, dopo che colui ha stampato (nel 15) il libretto delle Legazioni? Non avete proprio giudizio. = E il buon „„„ senz' altro riflettere, spedisce una furia di lettere su tutta la strada che dovevo fare; e senza spiegarsi, ma con segni d' animo scompigliato mi dice che posso andare se voglio; ma che gli farei gran piacere se differissi a miglior tempo. Una di queste lettere mi giunse in Macerata, dov' ero fermato un poco per Leopardi. Imaginai subito quel che era: e ben volentieri sarei andato a Roma, alloggiandomi all' osteria. Ma come fare questo dispiacere a „„„? Deplorai la poco accortezza del „„„; mi sdegnai di non poter mostrare a quella serpe quanto poco valessero meco le sue insidie: tornai addietro, e scrissi a „„„: Un qualche dì ci vedremo; e intenderai quanto ora sei ingannato. Lo vidi nel 18; gli spiegai tutta la perfidia della S„„„; e com' egli s' era lasciato spaventare e aggirare fuor di proposito. E l' eccellente uomo mi confessò che infatti avendone poi parlato al Cardinal Ministro Consalvi, questi gli aveva detto che avrei benissimo potuto andare. Facilmente applicherete la storiella al caso presente. ,

934. — *Alla Marchesa Triulzio Poldi.*

Parma, 11 ottobre 1836. a Milano.

, , , , , , , , , , , , , ,

Delle cose mie non stampate parleremo qui di quello che penserei di farne. Il discorso non è ancora alla metà.

E il male è che le altre cose mie a qualunque termine son pure qualche cosa: ma questo se non è finito non val niente. Per non dimenticare dica a Antonio che se mai non lesse l'Art d'Écrire di Condillac, lo legga quando avrà comodo. lo troverà libretto utilissimo per sè; e per cavarne idee nette e praticabili per Giacomino. Quando avrò finito questo discorso, ed avrò un po' di tempo quieto bisognerà che (parimenti per Antonio) compia un mio discorso sulle divisioni della storia, e metodo di studiarla. Ella vede che quel caro Antonio mi fa voler studiare e lavorare.

Quel libretto di Condillac detto di sopra è nei primi quattro volumi del Cours d'Études.

Ad Antonio rispondo che io sono stato sempre forte ne' mali miei propri; ora son divenuto anche duro, cioè li sento meno assai che non fanno anche i forti: ma sono debole ne' mali altrui, debolissimo in quelli degli amici; e mi bisogna fare sforzi per sostenermi. Però non dee maravigliarsi che malattie di donna Rosina mi sconvolgano il cervello, e gli tolgano ogni possa di scrivere. Aggiungi poi che io son così fatto (ed è infelicissima organizzazione): mi viene talora un gran ripieno d'idee, e son quasi costretto a scrivere: poi m'abbandonano; e invano vorrei continuare o poi ripigliarlo. E poi, anche dopo degli anni, ritorna quella corrente d'idee, e dura alcuni giorni (le mie fecondità son sempre brevi); e allora posso fare qualch'altro pezzo d'un lavoro già cominciato, e inter-

rotto di molti anni. In conchiusione, il mio cervello è cosa stravagante, ma nè io l'ho fatto, nè posso racconciarlo. Ma è buono il mio cuore. Addio, donna Rosina; addio, Antonio. Sospiro vostre lettere di domani sera.

935. — *Alla Marchesa Triulzio Poldi.*

Parma, 17 ottobre 1836. a Milano.

Leggerà volentieri l'acchiusa ch'io ho letta con molto piacere. Goda i piaceri degni di lei; goda il ristoro e la consolazione che porta ad un infelice e degnissimo vecchio; goda le giuste lodi che merita la sua nobile e delicata bontà; goda il piacere che ne sente infinito il suo amicissimo. Se ella sapesse tutto quel che io godo delle virtù, dei virtuosi piaceri, delle lodi sue! Da questa lettera poi nasce dentro me un sorriso recondito. Veda con quanta ingenuità il bravo uomo racconta quello che mi crede ignoto.

Si sarà accorta ch'io l'ho presa per mio cassiere. E ora mi bisogna domandarle che faccia per me una laidissima spesa. Mi dicono che il Silvestri, il quale ha ristampato almeno dieci volte un libretto di mie Prose, e sempre con nuove mutilazioni, mi ha ristampato ancora una volta, con una giunta novissima, inaspettata. Indovini......... Col mio ritratto! E dicono che la Gazzetta di Milano ha annunziato che tutta questa bella cosa si può avere *per un franco*! Non si rovinerà facendomi questo acquisto. E la prego di pre-

gare Antonio che vada a comperarlo, per portarmelo quando verrete. Se io non fossi veramente impassibile a tutte le cose umane, non ci sarebbe da perdere la pazienza e il giudizio a queste contumelie? Io non me ne voglio inquietare: ma perdonerà la mia curiosità di conoscer la figura che dee portare il mio nome, e l'ultimo strazio fatto alle mie povere scritture, che mi costano tanta fatica. L'altra sera contando questa mia calamità del ritratto a Paolo, mi disse, Ti sta bene; poichè non hai voluto lasciarlo fare a me. E il cavaliere dice malissimo; perchè il suo lavoro non avrebbe niente impedito che altri mi facesse questo vitupero. Il mio volto è un bersaglio, al quale si compiaccion di tirare, chi a tradimento, chi allo scuro. Io non volli seccarla scrivendo, ma qui le conterò il tiro fattomi dalla sorella della Marazzani. È pure una maledetta cosa che io non abbia da conservare nè anche la proprietà della mia faccia., , , , ,

Noi abbondiamo in politica fina e sublime. Vedane un altro saggio. Un reggiano voleva stampare una bagattella, una cosa tradotta di Seneca, da un suo amico lombardo; e dedicarla a me. Negli stati Estensi è proibito il mio nome. È un pezzo che si sa: e non ha potuto stampare. Sa che in ogni parte mi viene questa disgrazia; e sa l'onore che m'invidiò Papa Leone. Il reggiano manda a stampare a Parma: e qui viene il bello: Si stampi; ma dedicato a *P. G.* e da *P. V.* Non è alto il ripiego? Vede: se ella domandava licenza di amarmi al Papa e all'Imperatore, non

sarei amato da lei. Il suo amore è di contrabbando per questo mondo e per quell'altro. Oh che bel mondo! Non accuserà di brevità questa lettera. Addio, donna Rosina. Venga. Addio, Antonio.

936. — *Alla Marchesa Trivulzio Poldi.*

Parma, 21 ottobre 1836. a Milano.

, , , , , , , , , , , , , , , , , , ,

Io vado a letto per tempo; poichè la stanchezza della giornata e il sonno mi prendon presto. Mi sveglio per tempo; ma non giova, perchè tardi si fa chiaro. Jermattina dissi, Scriverò a donna Rosina: Poi, È meglio che vada fare una lunga camminata, della quale ha gran bisogno il mio stomaco; e la giornata è bellissima: Poi, Nò, è meglio ch'io lasci la camminata; e poichè io ho bisogno di sole tanto a camminare quanto a scrivere, è meglio che ripigli in mano il discorso al quale da tanti giorni non ho potuto dare nemmeno un pensiero; ed è fatto appena la metà; e presto viene Antonio, e non posso nemmeno fargli vedere quel che debba essere. Donna Rosina, passeggiata, discorso, tre belle cose; e niuna in effetto. Mi è stato portato via il tempo da seccature. Nè oggi passeggerò, nè lavorerò; perchè ho molte lettere da fare. Almeno le scriverò un poco. E prima la ringrazierò della sua, avuta iersera. E le dirò subito una inezia, che facilmente potrei dimenticarmi. Nell'ultima le ho detto del mio nome tolto da una stampa

di qui. vorrei che facesse domandare a „„„„ se fu sua volontà o altrui ch'ei l'omise nel suo ultimo articolo. Lasciamo le inezie. Nella mia 27.ª avrà trovata la lettera del dottore che avrà dissipato sino all'*ombra* de' suoi scrupoli circa il vecchio. Ma, cara amica, non sa ancora che io perfettissimamente conosco le mie pecore? Dubita ancora che io conosca la sua delicatezza, e sia capace d'intenderla? Crede ch'io mai potessi proporle cosa meno conveniente al più delicatissimo animo qual è il suo? Mia cara, nè per 200 nè per 20m. potrebbe *sopraffare* e *soverchiare* quel buon vecchio. Egli vive in durissima povertà, che giustifica il desiderio de' necessari sussidi. Ma anche fuor dell'estremo bisogno presente, anche in una copia più che sufficiente nella quale talvolta si è trovato, è di tale indole da non potergli mai parere ingiurioso un donatore. Stia pur quieta. E anche di ciò parleremo, e vedrà che io nella cognizione degli uomini non sono facile ad ingannarmi, nè corrivo.

937. — *Al Signor Antonio Gussalli.*

Parma, venerdì, 11 novembre 1836. a Reggio.

Mio vero amico; le tue parole meste son tutte secondo il mio cuore: tu mi conosci veramente, e tu m'intendi. Non voglio io esser compatito; ma da te accetto volentieri la compassione, che tu la senti degna di me. Non ti parlo ora lungamente di queste cose; perchè non ho tempo. Ma dobbiamo rivederci ancora una volta........ e ci parleremo. E poi?..........

Ma non ti maravigliare che io sia infelice. Non era infelice anche il mio Canova? E tu che pur sembri degno d'invidia a tutti, sei felice? *Tremendo mistero di dolore è la vita: invano è volerlo intendere, invano volerlo fuggire.* Io credo che tu mi abbia conosciuto: però spero che m'abbi d'amar sempre, anche lontano. Guarda se il mio destino, non contento di tormentarmi, vuole anche schernirmi. Ho molte e lunghe lettere noiose da fare: poi la vedova d'un mio amicissimo vuol publicare gli scritti di suo marito, e ch'io li riveda. Fatica giusta e pietosa (ma nojosissima), la quale ho dovuto differire essendo qui voi. vedi dunque che non al discorso, non a Fiducia posso por mano. E intanto, per pungermi più, il cervello indomito in questo abisso di tristezze nel quale sono sprofondato, mi va suggerendo pensieri bellissimi per il discorso; dei quali non posso ora fare nessun uso, e appena segnar qualche linea perchè non mi scappino (come suole) irrecuperabilmente. Di più questa mattina ha fatto subita irruzione nella mia testa molta buona e bella materia per un discorso, che voglio dirigere a te; acciò dopo la mia morte (quando si potranno stampare le mie miserie) rimanga segno del nostro amore [1].

Ti abbraccio con tutta l'anima.

[1] È il discorso sull'abuso della parola Seco. Vedi tomo 1.° pag. 148.

938. — *Alla Marchesa Triulzio Poldi.*

Parma, 6 dicembre 1836. a Milano.

Come sta, mia cara? Ella me l'avrà detto ieri; e io nol saprò sino a domattina. Io le scrissi domenica, e ella non avrà la mia lettera sino a questa mattina. Mi ama sempre?.... Ma non voglio parlarle della mia amicizia che è cosa da non finir mai. Piuttosto bisogna ch' io mi sgravi d' un pensiero che mi occupa molto. Come amico di Paolo vidi assai volentieri il dono della stampa: quel dono è una bellissima cosa per Paolo. Come suo innamorato mi piacque vederla amata da Paolo: mi pesa vederla tanto debitrice a lui. Per quello che gli deve come ad artista, non ci penso. Ella certamente non farà che trovi in lei una *Imperatrice*. Per questa parte sono tranquillissimo. Ma all' affetto, all' onore di tale amicizia come rispondere? Il suo oro, i suoi diamanti non vagliono. Regalare Maria non è buon mezzo; perchè ella non cura ciò che le altre donne curano moltissimo. Veda quel che io ho proposto: e se a lei piace non imputerà a presunzion pedantesca l'averle fatto la minuta della lettera: nò per dio, cara amica; ma risparmiarle briga sapendola oppressa da faccende. Così la fa copiare da Matilde, Antonio la sottoscrive; e non avete nessun impaccio nessuna fatica. Bandini parte giovedì. Se la mia proposta le piacesse; a me parrebbe che il busto rispondesse benissimo alla stampa. Si figuri Bandinone ritornante e mostrante a Paolo

l' inaspettata commissione. Già è un piacere per Paolo che sia dato lavoro a Tomaso suo degnamente protetto. Poi vedere ch' ella in faccia a tutto Milano vuol publicare la sua gratitudine e amicizia per lui. Poi la sua Nina publicamente onorata ed amata da lei. È cosa da farlo delirare di tenerezza e di riconoscenza. Poi io penso all' onore che si fa donna Rosina in faccia al mondo, mostrando in che modo ella riconosce i meriti e la benevolenza de' grandi artisti: e quali sono gli uomini de' quali accetta e gradisce l' amicizia. queste cose le sa ben fare donna Rosina; e il suo povero amico ne va in paradiso. Che ne pare a lei e a Antonio? Sono impaziente di sentirne il suo parere: ma in ogni cosa ella guardi all' intenzione mia. Tutti la amano: ma Annettina ha una vera passione per lei. Son persuaso che questo busto per la Nina farà andare in idolatria per lei tutta la casa. Il povero Paolo vedere che alla sua unica figlia rimarrà dopo lui un monumento sì caro di sua amicizia! — Donna Rosina, quando i miei pensieri non le piacciono li rifiuti con tutta libertà: ma tenga sempre che tutti vengono da un' infinita amicizia per lei.

Una pedanteria per Antonio: cerca nella Psiche dove è parlato di Napoleone: e là dove dice = tra i quali non *tardo* a stracciargli la corona = metti invece di TARDO la parola PIGRO : e poco dopo il principio, dove dice = che prospero e lieto *continuamente* = correggi = *continuatamente.* Ti parrà una minuzia, ed è: ma nelle arti do grande importanza alle minuzie:

Il volgo non le sente; ma le sente l'artista, e ogni animo delicato, e un poco intelligente. avevo scritto così: ma nella stampa e nelle copie mi mancarono.

Ore 2 pom. Antonio adorabile. Il demonio delle lettere non cessa di travagliarmi. Pazienza: Ma, oh dio che gioia tra tante seccaggini! in questo punto viene la tua lettera di domenica (non so da chi portata; ma non importa.) Oh Antonio, quanto ti devo! La dama poteva porvi il suo nome: proprio niente altro che il nome; e bastava. Non le è venuto in mente. A te il cuore ha detto di scrivermi: che tu sia benedetto senza fine. Tu mi ami assai di più: ma anche mi conosci meglio. È un gran conforto a questo misero cuore che tu mi ami. Io m' inginocchierei a te per ringraziarti. Non ti stupire che io sia tanto grato all'amore: tutto il resto del mondo è niente per me. Un po' d' amore a questo povero cuore tanto amante; non vorrei altro. Ma l'amore è una gran rarità; e per lo più si trova fuor di luogo.

Per carità dammi notizie quanto più puoi di una signora Adele Curti che mi manda un libro di sue poesie: abbi pazienza di farmi questo servigio; e perdonami le tante seccature. Vedi, se la Contessa impostava la tua lettera domenica sera, l'avrei ricevuta ieri mattina. Ma ella non vuol usare per me la posta: e le par forse gran politica.

Mercoledì 7. Impedito di gente fin quasi a mezzodì! Corso alla posta....... Niente! Oh dio, ho creduto mo-

rire; dovendo creder voi morti. Corro dall' amico: da lui sento la novità inaspettata..... Eppure era da aspettarsi. Questo è lavoro del ,,,,,,,. Io ne spasimo per gran timore che la turbazione alteri la povera salute della dama. Per me sono intrepido; e voglio intrepido anche te: e la dama vedendo te, sapendo me intrepidi, riprenderà coraggio. Non bisogna mai smarrirsi. Il mondo è certamente de' birbanti; si sa: ma bisogna saper esser forti e resistere. Io lo so molto bene: sappiatelo anche voi. Mi volete ora *tranquillo* e *muto*. Sarò per voi tutto quello che vorrete voi; anche morto, se vi piacerà. Ma se vorrete ci saranno modi sicurissimi di continuare la nostra vita: lasciate fare a me. Intanto bisogna ch' io conosca bene tutto quest' imbroglio. L' intimazione è fatta a te o a lei? Ma te avrebbero chiamato, non sarebbero venuti. Però dubito di lei. Ma fatta da chi? in quali termini? — E poi due cose mi premono più che la vita. Come sta la povera dama? Confortala: Oh potessi dare a lei e a te tutto il mio coraggio, l'animo imperterrito, la testa fredda ne' più fieri accidenti! Poi aveste la mia di domenica? Non v' era altro che affetto: ma assai dorrebbemi che fosse profanato. Levami subito da questi due dubbi crudeli. Per tutto il resto non vi smarrite. Non temete di me nessuna imprudenza. Io posso (quando convenga) essere audacissimo per me: ma credimi cautissimo per gli altri; per tutti qualunque sieno; figurati per adorate persone. Io mi tacerò, se vorrete: ma per questa volta

bisogna rispondermi, se non volete che impazzisca. Questa l'avrai in modo sicuro e cautissimo. Alla risposta farà la soprascritta Giacomino — al S. G. F. — Sarà sigillata con ostia, bene, ma senza improntì; impostata non da alcuna persona conosciuta di casa, ma da sconosciuta e fidatissima. A me importa più che la vita avere questa risposta, e notizia chiarissima delle cose. L'attendo domenica sera, o al più presto che potrete, come una sentenza di vita o di morte. — Dimmi, anche in una sola parola, se è accettato o nò il progetto del busto. Pensa che per la copia da tenere a Milano c'è tempo. A me parrebbe bello che avendo Paolo dichiarata e testificata la sua amicizia nel gabinetto di lei, la dama gliela mostrasse in faccia a Milano nel tempo stesso che dimostrò la sua gratitudine a Lorenzo.

Tornando ai guai è curioso il pensare, che tu non mi devi scrivere: sta bene; lo sai perchè te l'han detto. Io non ti devo scrivere: ma come lo saprò io se nessuno mel dice? E chi me lo dirà. Nè tu nè loro avete pensato a questo; eppure è una bella cosa. Ma quel che m'importa è sapere se il divieto è anche per lei: come espresso, per quali motivi, in quali termini. Per voi, fatevi coraggio: a me non pensate: io sono una rupe: per la vostra quiete non m'increscerà qualunque sacrifizio. Vi abbraccerò dunque ora come vi abbraccerei se fosse molto probabile che fossi mandato a morire. Certo per me non è punto vivere l'essere staccato da voi. Ma io so vivere e morire; so

vincer tutto; anche i miei affetti. Solo bramerò di sapere qualche volta per obliquo che siate sani e non infelici., ,

Caro signor Tomaso.

Donna Rosina desidera un gran piacere da lei; e si tiene sicura di ottenerlo. Vorrebbe (lo vuol proprio assolutamente) che nella prossima esposizione di Milano, insieme con Fiducia, insieme col busto di Bartolini, comparisse (fatto da V. S.) il busto del cavalier Toschi con questa iscrizione. = Per te bellissima angioletta Nina di Paolo Toschi fece fare il ritratto di tuo padre onorata dalla sua amicizia Rosina Triulzio Poldi 1837 =. Dopo che quest' opera di V. S., segno dell' amicizia e gratitudine della marchesa, sarà stato veduto in Milano, la dama lo manderà a Parma; e V. S. si prenderà il suo comodo per farne una copia, che donna Rosina vuol tenere nel suo gabinetto, in compagnia del Bartolini e della sua bella figliuola. Ma ella non manchi di fare in tempo per la Esposizione. E frattanto provveda subito il marmo o per tutte due, o almeno per una, poichè si trova in Toscana: e mi favorisca subito una riga di risposta; ma che sia un bel sì. Obligherà infinitamente la dama e tutti gli amici di essa e del cavalier Toschi.

939. — *Alla Marchesa Triulzio Poldi.*

Parma, 7 decembre 1836. giorno esecrabile. a Milano.

Vi scrissi domenica 4. Niente altro che di amore; ma il cuor mi trema, dubitando che ieri non l' ab-

biate avuta, e che tanto affetto sia profanato. Questa mattina il fulmine è caduto sovra me; ma non però mi ha stramazzato. Io sono in piedi; ma col cuore spezzato, per timore e spasimo della salute di lei. Coraggio, miei cari; coraggio. Voi mi volete *tranquillo* e *muto*. Cari miei, io sarò tranquillo, sarò muto; sarò anche morto, se vorrete. Strappatemi il cuore, voglio dire toglietemi anche il vostro affetto: sapete che già vi dissi ch'io posso sopportar tutto. Una cosa sola non sopporto; ed è della sua salute. Ch'io sappia come sta. Io non avrò vera vita, se si rompe il filo che mi lega a voi. Pur se questo bisogna alla vostra quiete sia fatto tutto quello che volete. Ma se salva interamente la vostra quiete, posso ancora spirar della vostra vita, non me lo negherete. Questa sera vi mando per via sicurissima, quello che vi avevo scritto ieri; e quello che vi ho scritto oggi dopo il fulmine. E v' indico il modo sicuro di ravvivarmi con una vostra risposta. questa vi arriverà ben più tardi; ma ancora più sicura. Scrivetemi al modo che fo io: acchiudete la vostra *senza alcun indirizzo*, in coperta a Samuele, e senza dir niente neppure a lui. Egli è già avvisato da me; saprà l' indirizzo che deve fare, e me la manderà. Se in seguito vi piacerà ch'io sia come morto per voi; io mi aquieterò: perchè io vi amo ineffabilmente, o cari, ma vi amo per voi, non per me. La vostra salute, la vostra quiete sono per me più che tutti i beni materiali e spirituali della terra. Ma non aquieto (nè posso) finchè non sappia ben chiaro

tutto l'imbroglio: se l'intimazione di tacere fu fatta a lei propria; in quali termini; se avete indovinato che il colpo viene dal ,,,,,,,; se siete risoluti di evitare qualunque mezzo (anche sicurissimo) di corrispondenza con me. Pensate a voi soli, al solo vostro bene: non abbiate alcuna cura di me. Io vi mostrerò d'aver meritato da voi anche molto maggior amore col sapere privarmi fortemente dell'unico bene di tutta la mia vita. Ma ch' io sappia che la sua salute abbia resistito a questa procella: che voi possiate vivere tranquilli, quando siate staccati da me.

Dalle parole dell'amico parrebbe che l'intimazione fosse fatta a lui solo: e mi parrebbe leggier cosa. Ma se è fatta a lei; mi affligge infinitamente più: questo bisogna ch'io sappia. Miei cari, non oso abbracciarvi se vi sono cagione di tali disturbi. Speravo che un di aveste tutt' altro della mia amicizia; e intanto ne cogliete travagli. Ma che mondo scellerato è mai questo!

, ,

940. — *Alla Marchesa Triulzio Poldi.*

Parma, 9 dicembre ore 11 1/4. a Milano.

In tutto ieri, tra gente e lettere, nè anche un momento libero. Il mio cuore è squarciato, ma la testa libera è potente; perchè sapete che nella battaglia più si rinforza. L'accidente del 34 non mi turbò nulla perchè era tutto per me: e io mi divertii non poco a far arrabbiare chi osava essermi molesto. Ma questa

volta due punte specialmente mi trafiggono il cuore. Tremavo per la lettera del 4. Di tutto quello che può irritare la canaglia contro me, non m'importa nulla, anzi amo che tutto il mondo lo sappia. Ma la profanazione dell'amicizia mi era insopportabile. L'avete dunque avuta? Ma badaste bene al sigillo? Io stupisco che l'abbian data, e più se l'han data vergine. Ma ditemelo ben espresso; che m'importa assai. Badate ancora attentamente se vi aprono le lettere sia di qui, sia degli altri paesi: badateci con attenzione continua, e ditemelo. , , , , , , , , , , , , , , , , , ,

Dunque l'amico è forte e fermo; e io più ancora di lui. Tra queste due fortezze e saldezze starà tanto più diritta e ferma la cara signora. Oh come potrebbe egli dubitare che io mancassi a veruna delle mie promesse? In questo bisogna confessare ch'ella mi ha conosciuto meglio che lui. Antonio pensi che ha cinquant' anni da vivere; e che la vita del buono è una continua guerra. Io la sostengo da un pezzo; e non mi sono mai atterrato. ,

Ma a me ora è necessario il conoscere il terreno, e i nemici. Bisogna che io abbia idea chiara di tutto per non fallare. Coraggio e prudenza (non dubitare), ma bisognami cognizione. Bisogna che mi esponiate netto la cosa tutta, le sue cagioni, i suoi modi, le sue conseguenze presenti, e le possibili a vostro avviso. ,

941.* — *Al Signor Giuseppe Bianchetti.*

Parma, 28 gennaio 1837. a Treviso.

Mio carissimo Bianchetti: L'altro dì vi ho avvisato la ricevuta del vostro secondo volume [1]: oggi conviene che vi dica assai di più. Vorrei sapervi dire quanto mi siete amabile e caro in questo volume, quanto vi siete valente e degno. Non so quanti e quanto profitto caveranno di tante cose ottime che vi sono: ben so io di averne cavato un piacere grandissimo; e ve ne ringrazio di cuore cento e mille volte. Vi ringrazio ancora che abbiate voluto più d'una volta nominarmi con benevolenza. Niuna delle parti di questo libro mi è venuta nuova; ma il piacere è stato grande e pur novissimo.

Son io indiscreto di due domande che oso farvi? Non mi risponderete. Quello che manca in diversi capitoli è molto? Fu ommesso di vostra volontà o per altrui?

Chi è quella Contessa F. S. alla quale tanto scrivete? Dev'essere assai degna, poichè le scrivete tante e sì belle cose. Gran piacere mi sarebbe se a me parlaste di lei e non poco; e me la faceste conoscere per quanto si può. Caro caro Bianchetti, quando ci darete il terzo volume? quanti ce ne darete?

[1] *Alcune lettere di Giuseppe Bianchetti* comprese nel secondo volume delle *Opere di lui* raccolte e ristampate in sei volumi dall'Andreola (Treviso 1836-1837.)

Che fate ora? È un gran pezzo che non dite nulla di voi al vostro povero Giordani, che pur sempre vi onora ed ama di cuore, e vi desidera ogni possibil bene. Addio, Addio.

P. S. Tutto mi è piaciuto molto nel vostro libro, tutto: ma voglio specialmente ringraziarvi di avere confutato quel mio desiderio di nobiltà e ricchezza allo scrittore. Avete dato un esempio (sempre utile) di gentilezza nel confutare. Avete detto cose eccellenti, utilissime. Nè alcuno crederà (spero) che io dissenta molto da voi in sostanza; e che io posponga il povero e plebeo Parini al nobile e ricco Marchese Maffei, benchè assai erudito.

942. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, 1.° febraio 1837. a Milano.

Caro Antonio. Credo bene di rispondér subito alle due di lunedì; per varie ragioni; e anche per questa che la gratitudine non deve mai esser tarda. E quelle due lettere sono un benefizio per me, e mi portano consolazione: e ne avevo bisogno. Perchè io sono veramente in molta tristezza; che è un complesso di molte tristezze. E mi consola il sentire da te (poichè essa non mel dice) che l'amica sta bene: e il vedere (e lo vedo anche nella tua carissima lettera) che ho in te un amico vero e affettuoso. Poveretto; non hai ricusato (tra tante fatiche) la fatica di scrivere non brevemente al tuo povero amico. E sai quanto io amo le lunghe lettere dagli amici di cuore. , , , , , , , ,

Sono affatto del tuo parere, e diversissimo da....: il guardare solamente ai libri e alle opere degli artisti, mi pare un guardar solamente la metà dell'uomo; e però non poter intender bene neppure quella metà. Tu giudichi giustissimamente Courier. In quelle mie fantasie, delle quali parlerei teco volentieri, appunto mi occupo specialmente di paragonare gli artisti e gli scrittori, cioè l'indole, la vita, i casi loro, colle loro opere; notare le differenze, spiegare le apparenti contraddizioni.

Tra le mie presenti tristezze, che veramente mi opprimono, ci è anche questa di non potere scrivere. Ti ripeterò per la millesima volta che mi annoia lo scrivere, e lo detesto. Ma ora scriverei volentieri poichè tu hai mostrato che avresti piacere di quelle cose. È una fortuna per me, che amo di far piacere a chiunque, e spasimo di poter fare qualche piacere alle persone molto amate, che tu abbi piacere d'una cosa, che è la sola che io potessi fare per te. Sono dei mesi che ho il cervello gravido; ogni giorno mi dico, anche questo mi è andato perduto: pazienza: domani farò qualche cosa. (E nota, che per il discorso d'Arte, e per la porzione già fatta, oltre i due nuovi articoli che ti accennai di Pascal e di Cicerone, me n'è entrato in testa un altro bello sopra il Sergardi. Quella piccola ribellione del mascalzone vedo che potrò domarla). E ogni giorno mi vien sciupato, sempre m'incalzano le maledette lettere; che tutte mi annojano; alcune anche mi contristano. In somma, io non vor-

rei ora far altro che scrivere per te: e tra visite e lettere, tra seccature e tristezze io perdo il tempo sempre; e in che? in seccarmi o tormentarmi. Talora questa malinconia si esaspera in me quasi alla rabbia. Anche tu hai delle seccature, ma almeno hai de' compensi. Ma io infelicissimo, e per dio non degnamente infelice, non ho altro che amarezze e tormenti.,,,,,,,,,

Dovrei rispondere all' amica. Ma come non potrei entrare ne' suoi regi appartamenti coperto di sporchi stracci, così non devo scriverle con quest' animo ammorbato di tante amarezze. Tu la saluterai e ringrazierai per me. La tua lettera è scritta con quell' abbandono che tanto mi piace, , , , , , , , , , , , , ,

Quando puoi scrivimi; perchè questo è l' unico dolce che posso avere in tante amarezze che mi mangiano il cuore. Ti abbraccio con tutta l' anima.

943. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, 2 febraio 1837 a Milano.

, , , , , , , , , , , , , , ,

Penso alle volte alla mia bizzarra condizione, che fui creato apposta per essere disistimato. Perchè se mi fosse toccato di vivere nel seicento quando in Francia, Inghilterra, Olanda, e sopratutto in Italia abbondava una razza d' ingegni veramente giganteschi, per non dire colossali; sarei stato giustissimamente disprezzato come pigmeo. Mi è dato di vivere in mezzo a una folla di nani (credilo, mio caro, tutta questa razza è di nani, e gobbi, e sciancati) appresso i quali

io (e con grande tristezza) mi vedo non piccolo; e la stessa mia grandezza (bada, grandezza meramente comparativa, cioè nel vero meschina) fa che io non sia misurato nè apprezzato; e una turba di pidocchi e cimici si affatica a impiccolirmi oltre la vera misura. Ma questo per me è nientissimo: perchè se la riputazione potesse almeno darmi digestioni meno difficili, e sonni meno spasmodici, la cercherei per questo: ma quando neppur quest' unico bene potrebbe darmi, la conto per meno che la polvere: e da questa parte vivo in profonda quiete. Da tutt'altre parti vengono i miei affanni: a' quali sarebbe gran rimedio l'egoismo. E vedi, il mondo n'è pieno; e io per mia salute non ne trovo. Perdona queste noiose malinconie. S,,,,, non ha voluto esser felice, volendo esser marito e padre. Senza ciò quanto sarebbe felice con quella sua testa quadra e cuor sodo! Tu hai la testa giusta, ma il cuor non duro; sei esposto a non pochi dolori: ma un gran compenso ti ha dato la fortuna. Godine, o caro; e sii felice. Io mi approprio e godo la tua felicità: e questa è l' unica felicità ch' io posso godere: perchè sento che se anche io avessi tutti i doni della natura e della fortuna, senza limiti l' ingegno e la ricchezza; pur non saprei godere altra felicità che l' altrui. Di tanto malinconica pasta fui composto.

Domenica 5.

Volevo mandarti questa lettera venerdì sera: ma

dal punto che incominciai non ho avuto un momento libero. Vedi che vita! Mi rincresce non poter mai fare un pezzo nel discorso [1]. Dappoichè ho cominciato ad amarlo, non posso più accarezzarlo. Era in sè una cosa brevissima e da nulla; perchè in poco proponevo, e *dimostravo* in che consisteva quel mio errore; e ne davo la correzione. Cosa da nulla che io non curava punto, e che avevo abbandonata. Ma dappoichè mi sursero in mente tanti e tanti pensieri, che potevano girarsi attorno a quel sottile fusto, e non solo mostrare uno de' fondamenti delle Arti, ma correre gran parte del regno intellettuale, e tracciarne la sola strada diritta; mi parve che potesse divenir piacevole e utile a te; e volentieri ne impresi un lungo e faticoso lavoro. Ed ecco la maledizione di non poterne mai far nulla. Credimi che è una cosa da perderne la pazienza e il cervello. Io non riesco mai a nettarmi di lettere: quando pur son vicino ad aver finito, si ricomincia peggio che prima: e poi vengono le visite a impedire anche lo spaccio di quelle altre seccaggini. Oh che vita! Dimmi che ti parve la lettera della ,,,,,,.

Non ti maravigliare, o caro, se io mi arrabbio tanto di non potere andare innanzi nella liquidazione del patrimonio [2]; perch'io mi sento stringere dal tempo. Perchè se in fin di aprile o in principio di maggio fosse buona la stagione, io vorrei uscire di qui; per isfug-

1 Intendi sempre il discorso sul Vero.

2 Questo *patrimonio* sono i suoi Manoscritti.

gire un poco alle mie tristezze. Certo non avrò gran delizie: ma il mutar di noie è un sollievo: e s'interromperà il corso (almeno un poco) de' pensieri tormentosi. addio, caro.

13 febraio.

. . . .

Certo doveva contristarmi, o carissimo, la tua 14.ª: ma pur hai fatto benissimo di mandarla; malissimo avresti fatto di non mandarla: nè io posso contentarmi di un amico il quale volesse soffrire senza di me.

Tieni per fermissimo che avrai tutto quello che ho fatto, e che farò: e se la vita non mi manca non avrai poco. Sopporta, come sopporto io, i molestissimi ritardi. Veramente anche a me consuma la pazienza il vedermi così sciupato il tempo e la mente: ma che si ha da fare? È questo il mio destino. Io ti voglio dire che mi par di sentire che il mio amore per te cresca; mi pare che tu sia quello che meglio degli altri mi conosca, e più degli altri mi ami. Oh se potessimo vivere insieme, non ti sarebbe forse inutile ricevere tutti i miei pensieri; i quali compressi mi soffocano, e moriranno con me. Oh sarei pur divenuto qualche cosa, se cominciando da ragazzo mi avesse avviato un simile a me! Sarei pur divenuto uno scrittore se dai principii di gioventù avessi creduto poterlo divenire! Avrei pure speso meglio la vita, se da principio avessi potuto vedere la strada, o avessi trovato chi me la mostrasse! Io non ho studiato, per-

chè in tempo non mi credetti buono ad imparare. Ho i mali dell'intendere, e non ho i compensi ,,,,,,,,,,,,,

944. — All' Avv.° Cesare Cabella.

Lunedì, 20 febraio 1837. a Genova.

Adorato Cesarino: ogni sua lettera mi è sempre un caro tesoro: e quest' ultima (senza data) che ho ricevuta venerdì, merita mille ringraziamenti. Mio buon Cesarino, quanto le debbo, che fra tante occupazioni fastidiose e gravi, si aggiunge anche il peso di consolarmi colle sue lettere preziose!

Non intendo perchè a Peppino siensi dati passaporti per ponente, e negati per levante: quando la contagione politica infetta più l'occidente e non tocca l' oriente. Ma chi può intendere i misteri delle polizie? Quella milizia di Spagna sarebbe stata una grande e inutilissima pazzia. Credo anch' io che non se ne farà niente. S' ella ne avrà nuove me ne darà; e se gli scrive gli farà i miei saluti. Che fa la signora Paolina? Se la vede me la riverisca. Veda, mio caro Cesarino, come sono e sempre furono ,,,,, i governi. Settant' anni fa i principi erano quel che sono ora, e ,,,,,, i ministri erano meno ,,,,,, dei presenti. S' infastidirono dell' ambizione sfrenata de' loiolei; cospirarono per abbatterli: veramente li buttarono a terra; e ignorantemente li ebbero per morti. Scioccamente non pensarono che li avevano atterrati contro l'opinione publica, nella quale erano riveriti e amati i gesuiti. Scioc-

camente i governi cercarono di voltare (tardi) l'opinione contro i gesuiti perseguitati, facendo scrivere contro loro. Il publico non badò a quegli scritti; sprezzò la viltà d'insultare il nemico abbattuto; giudicò ingiusta la persecuzione, che cercava di giustificarsi dopo il fatto: molti conservarono affetto agli oppressi; i quali seppero fomentarlo; e tanto che dopo settant'anni han trovato chi li cavi dal sepolcro: e chi? gli stessi governi che li avevano trucidati, e credevano averli morti. Ma i governi (che sono la cosa la più violenta, e insieme la più impotente della terra [1]) rimettono i gesuiti contro la opinione quasi universale: e i gesuiti disfanno quel poco avanzo di opinione sul quale erano montati: „„„„ ma gesuiti e fautori ambo in foveam decident.

Senta, caro Cesarino: vorrei un favore da lei, perchè spero di poterlo aver senza molto suo disagio. Una persona di buon senso in Milano stomacata delle porcherie che sorgono col nome di strenne, vorrebbe farne una ragionevole, utile, lodevole. Per le stampe si è rivolta a Toschi; e sarà ottimamente servita. Per gli scrittori si raccomanda a me; e promette non ammetterne altri che i proposti da me. Io oserei pregare il mio Cesarino di un articolo. E siccome deve essere una strenna non noiosa nò, ma soda, utile,

1 I casi poi lacrimabili del 47 e 48 provarono come il Giordani vedesse chiaro e in que' governi, e in que' tempi, e anche in un prossimo avvenire.

pulita, non di favolacce e di romanzi e di inutili poesie; mi pare che il mio Cesarino mi potrebbe facilmente fornire un articolo, da potersi facilmente intendere, e con profitto e piacere leggere da ogni sensata persona, sopra quelle materie che a lei sono famigliarissime; quelle materie che toccano il miglioramento materiale e morale del popolo: un articolo chiaro, popolare, ricco di verità pratiche. Potrà ella farmi questa grazia? la desidero molto.

E con tutto il cuore la riverisco e bacio; aspettando sempre una qualche sua lettera come vera manna dell'anima.

945. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, lunedì 13 marzo 1837. a Milano.

Antonio, trovo in questa 23.ª quella vera e perfetta amicizia, che tanto desidero, e tanto è difficile a trovare. Ciò che tu pensi, e ciò che io penso dee sempre sapersi da tutti due; chè mancherebbe l'unità quando un pensiero dell'uno non fosse subito veduto dall'altro. Di una cosa t'inganni, dell'altra hai ragione. T'inganni, ma è della natura umana quel pensare; e della tua rara bontà e della tua perfetta amicizia non coprirlo. T'inganni dubitando che io ti metterò in possesso del patrimonio, unicamente perchè l'ho promesso; e che per altro mi annoi e mi pesi tutto quel che bisogna a mantenere la promessa. Nò, caro mio: anzi se ho un qualche bene sono appunto

le cure o vuoi le molestie, che ciò mi reca. Mi arrabbio di non poter comporre; mi arrabbio di non trovare copisti: ma l'arrabbiarmi è per me il minor male: gran male sarebbe l'addolorarmi. Il continuo pensare al comporre, al metter in ordine, è un interrompimento utilissimo alle mie tristezze; che se non fossero interrotte sarebbero più intolerabili. Tu vorresti che mi fosse visibile e palpabile come tu mi ami: e fa conto che sia, poichè io mi tengo sicuro dell'amor tuo; e per dir tutto, più ancora sicuro , , . , , ; , , , , . Non t'inganni pensando che Fiducia tarderà molto: è questo è vero; e questo vedo pure che è male non piccolo; ma bisogna sopportarlo, perchè non v'è rimedio. Mille ragioni mi obbligano a fare quel giro: ma supponi ancora che io mi sforzassi a non farlo: ne avrei molto danno; e niente gioverebbe a Fiducia; perchè in me il comporre non dipende per niente dalla volontà. Se tu anche mi pestassi in un mortaio, non ne uscirebbe una riga: quando non viene da sè, tutta la volontà non ci può nulla. Avresti gran torto ogni volta che dubitassi della mia volontà: ma del potere, bisogna che tu ne abbi quella pazienza che ne ho io stesso. Mio caro, se io fossi libero padrone o disponitore del mio cervello, io quasi non sarei infelice, e potrei parere invidiabile a molti. Mio caro; con molte ragioni dici che *tu sei veramente me*: abbi dunque anche questa pazienza che io (per maledetta necessità) ho di me stesso. Io non sarò malcontento se mi riesce di mandarti quel

pezzo del discorso (aumentato di 4 non dispregevoli articoli), perchè ne potrai cavare qualche prò ne' tuoi studi, e ne' prossimi studi del Giacomo. La misera vita mi ha assuefatto a contentarmi (in ogni cosa) del poco, e anche del pochissimo: bisogna che anche tu facci lo stesso, almeno per quello che riguarda me. Vedi se ho fede nella tua amicizia rarissima: mi tengo ben sicuro che questa mia poca fortuna con Fiducia non mi scemerà punto dell'amor tuo. A me pare che tu mi debba vèder dentro: e chi mi conosce bene, non potrà mai essere malcontento di me; se non quanto sono io pure malcontento di me stesso. Ma bada bene, non pensar mai che Fiducia debba morire, se già io non muojo. Solo ci vuole pazienza; perchè io sono animale stranamente difficile non a concepire, ma a portare e a partorire.

Mercordì 15.

Pessimo tempo anch' oggi; che dura da parecchi giorni e vuol durare. Aspettavo molto la 24.ª [1]; che mi portà dolce ed amaro. Mi è amarissimo il poco star bene di te, e di lei. Mi è amaro il penoso dubitare che hai per la tua 23.ª: ma a questo posso ben io rimediare pienamente, e per ora e per sempre sempre sempre. Non solo non mi hai fatto dis-

[1] Questi numeri che non sono della data, ma della serie progressiva delle lettere, li usavano, il Giordani e il Gussalli; perchè scrivendosi poco meno che ogni giorno, bisognavano di questa guida per assicurarsi degli smarrimenti di esse.

piacere con quella tua; ma non potevi far cosa migliore; nè maggior prova darmi nè più desiderata dell'amor tuo. Per me tutto è niente nell'amore, fuori di questa liberissima e interissima comunicazione di ogni pensiero. Se anche ti passasse per la mente di odiarmi (che sarebbe come una momentanea malattia dell'animo) gradirei che me lo dicessi. Quello poi che mi hai detto, non è niente cattivo in sè: com'è assai difficile che niente di cattivo nasca in animo buono. Cessa dunque d'affannarti per quello che mi hai scritto o scriverai; o per qualunque cosa ti venga in mente. Credimi poi che le fatiche e le molestie che può darmi quel miserabile patrimonio non mancano di proporzionato compenso. Perchè io sento un vero piacere persuadendomi che tu ne avrai un qualche piacere: e sai che io non posso provare altro piacere che quello di un piacere altrui. Inoltre mi pare che per te solo non saranno vane quelle mie noiose fatiche; e tu (forse solo, o certo con pochissimi) potrai cavarne qualche profitto, e conoscere che vagliano qualche cosa. . . . .

28 marzo.

. . . .

Mi fai una vera limosina ogni volta che mi avverti se esce costì qualche cosa che mi sia bene di leggere; perchè altrimenti non saprei mai nulla. L'Indicatore qua non è ancora arrivato; ma già mi è promesso quando arrivi.

L'articolo nel Ricoglitore non mi è parso dei mi-

gliori. E tutto quel quaderno, oh dio: come a me pare di vivere in un mondo affatto non mio, quando vedo quello che brulica in tutte le altre teste! Nella biblioteca poi mi pare che il povero Cecco abbia perduto la fatica e il tempo rispondendo a quella stoltissima idea del Balbo, tanto ripugnante a tutti i fatti più manifesti. Certo non poteva Cecco dare una franca e compita risposta; e così ha fatto cosa inutile. È un vero delirio di questi tempi: tutti i cervelli o vuoti, o scemi, o pieni d' indigesto o di confuso si gittano difensori della più assurda e della più feroce di tutte le superstizioni: Per me è divenuto un criterio di testa sana, o di guasta. Dove poi pretendano di andar a finire non si sa. Oh avrei pure gran voglia di poter discorrere con Cecco; il solo col quale vedo che potrei discorrere: e primieramente per veder chiaro come la pensi; perchè dagli scritti non si può intendere, non essendovi libertà di dire quel che si pensa, se non per quelli che non sanno quel che si dicano. Mi fa un vero spavento la tanta povertà e storturа delle teste presenti. Qui poi non so quanto chiare idee abbia N....... nelle Arti. Vorrebbe scolpito il *pensiero* scolpito il *presentimento*: vuole l' impossibile. Non si può scolpire o dipingere se non quello che l' animo (commosso da un affetto) può dimostrare in un volto o in un atteggiamento. La faccia del dolore, della paura, dell' ira, della disperazione, della gioia, dell' amore, e simili, ci è: vedesti mai la faccia o il gesto del presentimento o del sillogismo? , , , , , , , , , , ,

3 aprile.

Le cose del conte Giacomo mi paiono quel che possa farsi di meglio: e tu sei di quelli a' quali debbono piacere moltissimo. Ma per quanto lo conosco, mi pare tutt' altra testa e di tutt' altra filosofia che la divina e unica Sofia. In quello ch' egli sa, e in quello ch' egli vale, non può temere il confronto di nessuno: ma l'alienazione dagli studi matematici e fisici ha dato necessariamente al suo filosofare un corso diverso, meno ampio, meno alto. Credimi che la Sofia è una cosa unica: figurati che t' ho detto che la vedo molto al disopra perfino di Condorcet. Vero è che si può gustarla, anche rimanendo molto al disotto della sua unica altezza: ma bisogna almeno essere in quella direzione.

, , , , , , , , , , , , , , , ,

Dura ancora quell' impeto irresistibile che mi trascina al discorso; e finchè dura bisogna seguirlo; e gli do tutti i momenti che posso rubare alle seccature che non cessano mai mai: la povera ragazza aspetta: ma senti; nella mia opinione è che io faccia non cosa pronta, ma cosa che possa vivere un pezzo. Intanto per il discorso sostengo fatiche e pazienze da stupirtene. Ho riletto due volte tutte le orazioni di Cicerone (farò lo stesso delle altre opere), e smosso una montagna di commentatori. Dirai: Oh che ti viene in mente di queste inutili pedanterie? Senti; prima bisogna ch' io possa dire con coscienza e sicurezza che

le mie osservazioni non furono fatte da altri: poi alle vòlte mi capitan de' „„„„; e mi compiaccio di farli vedere sciocchi e ignoranti. E poi credimi che tutta la pedanteria sarà maneggiata destramente e con garbo e servirà all' intento filosofico, e al vero fondamento dell' Arte.

L' obiezione che fai a Fiducia è valevole: come son tutte vere le risposte che vi fai tu stesso. Ho consultato Paolo; al quale non avevo ancora mostrato nulla. Tiene che non si debba muovere il fatto. Il quale è novella conferma della teoria che sostengo, il vero e grande artista non dovere esser altro che ritrattista del naturale. É un errore il credere che l'artista debba inventare. Tutto al contrario. E supponi per un momento un' impossibile, che un artista potesse inventare una cosa tutta di pianta: nessuno v' intenderebbe niente. Il mediocre artista mescola del suo al vero e naturale; e quello che vi mette del suo dispiace. Il vero artista piglia tutto dalla natura (scegliendone il solo bello; s' intende); e rapisce per quella verità d' imitazione. Bartolini cercava una posizione un atteggiamento conveniente a un riposo e sicurezza d'animo e di corpo. Vide quell' atto della modella; sentì che si confaceva al suo pensiero; ve l' adattò, e la copiò. Ma l' obiezione che è venuta in mente a te, può venire ad altri: e in qualche parte del ragionamento bisognerà prevenirla. Però hai fatto benissimo a dirmela: e mi dirai qualunque cosa soccorra o a te, o ad altri; che sempre sarà con qualche profitto „„

946. — *All' Incisore Samuele Jesi.*

Parma, sabato 22 aprile, 1837. a Firenze.

Mio ottimo Jesi: mi è stata molto cara la tua lettera; cara la speranza di rivederti. Ma dispiacere e maraviglia mi ha dato questo partire della Signora Giulietta; e non passare di qua, come fece l'altra volta; e come tenevo certo per le ripetute promesse; e neppure darmi un cenno del partire, e del prendere altra strada. Come spieghi tu questa cosa? A me duol molto di non aver veduto nè lei, nè la sua bimba; della quale si era tanto parlato. Farai sempre per me molti ossequi alle Signore; e spesso mi ricorderai alla rara famiglia Torrigiani.

Perdonami se devo darti una seccatura, per fare una vera carità. Il governo ha messo i gesuiti in Piacenza, che mettono tutto in iscompiglio; e si fanno detestare per una ignoranza incredibile, e ,,,,,,. Si sono intrusi non per insegnare; chè nulla affatto sanno; ma per impedire che nessuno altro insegni nulla. Non finirei mai se ti volessi dire di questi ,,,,, che sono molto ma molto peggiori degli antichi; i quali avevano pur della dottrina, ed erano seducenti: ,,,,,,,,,. È una vera disperazione, per le famiglie, per i ragazzi, per i giovani, per tutti. Intanto si sono cacciati i maestri che vi erano, e lasciati senza pane: costretti a mendicare. Uno di questi, che ha dei figli, e poca salute, vedi a che si appiglia. Però ti prego di mostrare a Vieusseux la lettera e il manifesto; e

raccomandargli che non ricusi di fare questa carità di accogliere e promuovere possibilmente delle soscrizioni. E anche tu dà, quanto potrai, una mano a quest' opera di misericordia.

Salutami Orazio e Costanzina e tua sorella. Ti salutano i Toschi: io ti abbraccio di cuore; e sono sempre tuo amicissimo. addio.

947. — *All' Incisore Paolo Toschi.*

Torino, mercordì 12 luglio 1837. a Parma.

Respiro finalmente sentendo (dalla tua dei 7) il meglio di Majn. Ma l' afflizione per Leopardi[1] è nelle midolle; e vi durerà. Non è da dolere che abbia finito di penare; ma sì che per 40 anni abbia dovuto desiderar di morire: questo è il dolore immedicabile. Majn ha ragione di desiderar quelle lettere; alle quali non oserei preferire neppur quelle di Cicerone e del Tasso. Ma neppur io manco di ragioni. E infine Debemur morti nos, *Nostraque.* Melloni andrà a Napoli: il venire costà fatto impossibile dalla pertinacia di Bombelles; che scongiurato qui anche da 4 ambasciatori fino all' ultimo istante di entrare in carrozza, ha sempre negato; e (vedi il bello) datane la colpa al povero Richer. Qui ho conosciuti due uomini Europei, degni di te; che tu non vedesti, perchè assenti; Drovetti l' Egiziaco, e Mosca l' Ingegnere: af-

1 Morto il 14.º di giugno, a ore 5 della sera.

fabilissimi, come tutti gli uomini di vero e grande valore; e molto amorevoli a me. Assai ti piacerebbero; come a me, che spesso e famigliarmente li vedo. Col buon Drovetti ho veduto il museo egizio; ora tutto sconvolto, perchè ruina la recentissima fabrica fatta apposta per accoglierlo: e cade per frode iniquissima di chi la fece. Ma il rubatore impudentissimo andrà impunito, se non premiato; avendo sostenitori i grandi avversari d'ogni bene.

M'imagino che avrai avuto fatica a non annegarti nelle infinite lagrime de' vicini per la morte del povero Leopardi. Io confesso di non aver pianto: ma una tristezza invincibile mi avvelena ogni piacere che qui potrei gustare , , , , , , , , , , , , , , , , .

948. — *Al Cav. Ottavio Ferrari Direttore generale di Polizia.*

Torino, 4 agosto 1837. a Parma.

Ill.mo Signore Padron mio singolare.

Ricevo confusi avvisi che giri costì una Iscrizione contraria ai Gesuiti, la quale si tenta di attribuire a me. È impostura goffa e maligna. O qualche nemico de' gesuiti crede sciroccamente di molestarli col mio nome: o qualche mio benevolo spera di nuocere a me colla loro potenza: o essi medesimi fan sottomano questo giuoco, perchè io dovetti protestare contro una bugia di fatto impudentissima inventata dal Frate Grossi a mio disonore. Comunque sia; e qualunque cosa sia questa iscrizione che io punto non conosco, e pro-

babilissimamente sarà una goffaggine; io sopporterei con silenzio e disprezzo questa invenzione calunniosa, se si trattasse di oziosa letteratura. Ma poichè o una grande imprudenza, o una maggiore perversità vi mescola il governo, io son costretto di ricorrere all'autorità di V. S. Ill.ma, è supplicarla che voglia severamente ricercare gli autori di questa frode. Se tutti fossero come V. S., non mi curerei che la scoprisse il tempo; nè avrei bisogno di giustificarmi con lei, che sa bene quanto io sia lontano dal solamente pensare a queste sciocchezze. Ma ci è chi per ignoranza giudica male; ci è chi per malvagità vorrebbe pur che io fossi creduto o sciocco o tristo. Io confido nella sua giustizia e bontà che non isdegnerà di mettere in evidenza il vero, e svergognare l'impostura. Ella sa per prova che io non negherei un fatto mio; non curo quel che di me è giudicato: ma ho diritto che non mi sieno imputati i fatti altrui. Mentre qui godo il premio di una vita irreprensibile, ricevendo infinite cortesie ed amorevolezze anche dai primi signori di corte e di Stato, è cosa trista che nel paese dove dovrei più esser conosciuto, sia chi speri di farmi passare per un ragazzaccio senza giudizio, senza educazione, senza costumi. V. S. ha certo miglior opinione di me: ma devo supplicarla di rimuovere da me anche le calunnie incredibili: poichè viviamo in mezzo a canaglia che non risparmia nè risparmierà le più assurde calunnie a nessun galantuomo.

Perdoni alla necessità questo disturbo che ha do-

vuto darle, chi si professa con tutto l'animo — A V. S. Ill.ma Ossequioso e devoto Servitore [1]

[1] Le suddette parole « Ella sa per prova che io non negherei un fatto mio » alludono alla carcerazione del 34; quando il Cav. Ferrari volle essere egli personalmente il processante del Giordani: e l'ingrato ufficio adempì con tutta giustizia; umanità e riverenza debita a un grand' uomo; a segno tale che fin della sedia in ogni congresso apprestata per sè non voleva servirsi giammai, si obbligava cortesemente ad adagiarvisi il Giordani. In conferma poi del nobile animo di colui che tenne la Polizia del Ducato molti anni, duranti i quali ebbero i cittadini il meno che mai di molestie e il Governo il più che mai di quiete; soggiungo le parole, onde il Ferrari stesso mi accompagnò le lettere scrittegli dal Giordani.

= Ossequiatissimo Sig. Gussalli.

Adempio alla promessa che io fui lieto di fare alla S. V., trasmettendole alcune lettere del nostro Giordani. Sono esse in numero di quindici; delle quali 13 autografe.

In quella che comincia colle parole = Benchè io non abbia avuta minima parte etc. = ho segnati a matita alcuni nomi di persone viventi delle quali io debbo desiderare sia stampata la sola iniziale. Spero che V. S. accoglierà questo mio desiderio.

Rinnovo preghiera caldissima affinchè gli autografi, che io ho l'onore di trasmettere con questa presente mia alla S. V., mi siano poi restituiti; giacchè amo di conservarli, ed in memoria dell'attaccamento che questo Sommo Italiano mi ha conservato sino alla morte, ed in vista anche della dolorosa circostanza per la quale dato mi fu di avvicinarlo, e di non essere riputato indegno della benevolenza di lui.

La prego intanto, Ch. Sig., di accogliere l'omaggio della mia più distinta considerazione.

Parma, 15 gennaio 1849.

Suo Dev. Obb. Servitore O. Ferrari.

949. — *All' Abate Giuseppe Roberti.*

Parma, 26 marzo 1838. a Vicenza.

Patisco anch' io per quello ch' ella patisce nell' animo sì desideroso del sapere, e sì privo di mezzi; gran tormento ad animo generoso. Ma si faccia coraggio, pensando che molti ingegni grandi patirono similmente, e una bella educazione che sarebbe il maggior bene del mondo, toccò a pochissimi fortunati; i quali per lo più (ed è cosa mirabile) non riuscirono maggiori di tanti altri ch' ebbero fortuna contraria.

Credo che per conservare nella memoria quel che si lègge, il miglior mezzo sia leggere molto attentamente, e rileggere più d' una o due volte quel che più riesce o importante, o piacevole. Il far estratti o compendii crederei giovevole più al giudizio, che alla memoria; perchè affidare alla carta non è lo stesso che imprimere nella mente; se non in quanto il compendiare o l' estrarre profonda di più l' attenzione, sola generatrice del ricordare.

Ella sa che la chimica e la storia naturale non s' imparano propriamente sui libri: i quali per le scienze di osservazione e di esperimento sono quel che sono gli *indici* per i libri di teoria o di storia: arnesi per ricondurre alla memoria più facilmente il saputo. Vedo bene che in Vicenza non troverà nè mezzi, nè maestri. Ma in Padova saranno all' Università musei, gabinetti, professori, che in qualche modo mostrino quelle

due scienze. In Vicenza appena potrebbe conoscere di presenza un angolo della chimica, se vi fosse un buono e scienziato Farmacista, che potesse mostrargli la sua pratica, e ragionarvi sopra. Codeste due scienze sono oggidi in cammino, e si aggrandiscono mirabilmente di continuo. Ma volendo prenderne (per quanto si può) un qualche indizio da' libri, ancora buoni, benchè non recentissimi, i quali pur sono facili a trovare, prenderei per la chimica il breve e lucido e ordinato compendio del professore Giuseppe Gazzeri di Firenze; e per la storia naturale il Buffon. Di tutto cuore le desidero consolazione ai suoi nobili desiderii; e la ringrazio della benevolenza, e me le dico — affezionato servitore

950. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, domenica 1 aprile 1838. a. Milano.

Che avrò io da te questa sera? Spero che domani mi scriverai a Piacenza; (come t'avvisai venerdi), ov' io sarò martedì mattina. Vi starò non so quanto: forse 8 giorni; ma di là ti scriverò.

Pensando io a te continuamente, penso ancora quali letture serie e sostanziali vorrai fare. Credo che non aspirerai a' greci: perchè forse è tardi, e quella fatica vasta e lunga ti spaventerebbe. Ma potresti fare o rifare, la lettura dei latini. Hai pensato in quali edizioni? con qual ordine?

Io non credo che possi farla utilmente senza commenti. In tanta farraggine (almeno per chi non vo-

glia fare di professione assoluta l'erudito) io reputo migliore, più comoda, più profittevole, e sopra tutto manco noiosa, l'edizione ultimamente procurata in Parigi da Lémaire in tanti volumi in 8.°; colla migliore scelta di commenti e di commentatori.

Comincierei dalla lettura di Livio, per aver idea della nazione romana: la cui letteratura comincia appunto circa quel tempo dove la storia di Livio ci manca. I costumi di quel tempo sono bene rappresentati nelle 20 comedie di Plauto: e la lingua dell'età seguente dalle 6 di Terenzio; dopo il quale leggerei i 6 libri rimasti di Lucrezio. Nè poi più altro poeta; sin dopo aver letto tutti i prosatori. Per ora non dico le ragioni.

Di poi leggerei Sallustio; e poi Cesare. Appresso Cicerone: e comincerei dalle orazioni; dipoi le opere rettoriche; poi le filosofiche (questo è anche l'ordine col quale scrisse); in fine le lettere; disposte secondo l'ordine de' tempi; come si è fatto nelle ultime edizioni. Se nò, pazienza.

Poi leggerei Seneca (il padre; suasorie, e controversie; quasi un frammento della storia letteraria del secolo d'Augusto); poi Seneca il filosofo; poi Svetonio; poi Tacito, cominciando dagli annali; poi le lettere di Plinio il giovane.

(Dopo Livio, dovevo proporti Aulo Gellio; scrittore è vero del tempo degli Antonini; ma prezioso collettore di antichità romane). Dopo Plinio il Giovane, leggerei quella Enciclopedia, detta Storia naturale, di

suo zio Plinio Seniore; poi il compendio di Trogo fatto da Giustino; gli *Scrittori minori* di storia Augusta; e in fine la semibarbara ma curiosissima storia di Ammiano Marcellino colle note del Valesio, bellissime (poichè questo non è nella raccolta parigina Lemaire).

De' poeti leggerei solamente (e rileggerei) questi, Orazio, Ovidio, Virgilio, Giovenale, Lucano, Marziale, Claudiano, (ma non le mitologiche, solo le istoriche). E questi autori mi pare bastino a chi vuol farsi piuttosto bravo uomo, che filologo di mestiere.

Gioverebbe anche leggere i primi Scrittori Cristiani; a chi volesse fondatamente conoscere i principii della setta ,,,,,,,,,,,: e così per ordine Tertulliano, Cipriano, Arnobio, Lattanzio, Sulpizio Severo, Salviano: e per vedere il fine della latinità romana, Cassiodoro; ma solamente le lettere scritte a nome del suo re Teodorico; importantissime alla Storia. Questa sarebbe una bella e sufficiente lettura di latinità , , , , , , , , ,

Addio, t' abbraccio senza fine. Ti vedrò? quando?

4 aprile.

, , , , , , , , , , , , , , ,

Abbi per fermo che io ti amerò sempre come cara parte di me stesso; mi adoprerai sempre come amorosa parte di te stesso. Io posso amare anche la sola bontà: ma credimi che la sola bontà è calpestata nel mondo; e per dir vero quando ella si risolve in debolezza, è facilmente disprezzata da chi non è molto

generoso. Voglio farti ridere o imbizzarrire della stravaganza donnesca inesplicabile. Mentre voi altri giovani le avete ingrate, un vecchio le trova galanti. In Torino vidi (e non per molto) una, ancora giovane, la quale avrà avuto del merito, perchè la vidi in amicizia con persone valenti e distinte. Aveva per amante un bello e bravo e assai ricco giovane. Ella ha sempre fatto per me quello che dovrebbe fare un galante con una donna amabile e piacente. Allora carezze straordinarie; poi lettere assai amabili: e ultimamente mi mandava una scatola di confetture di eleganza affatto parigina; che è stata l'ammirazione di tutti in casa di Paolo, e lunga estasi di delizie alla Nina; alla quale cedetti subito i doni della mia fortuna o i premii di non so quali miei meriti. Ma perchè nulla manchi al tuo ridere, ti aggiungo che io sono in grande imbroglio, e non ho ancora trovato il verso di scrivere il debito ringraziamento alla bellina e graziosa donatrice, la quale può bene adularmi, accarezzarmi, regalarmi senza farsi ridicola: ma non è così facile a me temperare e salvare dal ridicolo le inevitabili espressioni d'una mia gratitudine ,, , , , , , ,

Tornando a quel povero,,,,; sai che io disprezzo la nobiltà, la ricchezza, la potenza. Non disprezzo l'ingegno nè il sapere; ma li stimo secondo le circostanze. Io non amo e non posso amare altro che la bontà. Se egli vorrà farsi il torto di esser nulla in questo mondo, io lo amerò non ostante; perchè lo credo buono. Solo mi priverà del gran piacere che avrei di vederlo

degnamente onorato, e consolato da nobile coscienza. Pur voglio sperare che presto finirà di seppellire l'intelletto nella materialità , , , , , , , , , , , , , , ,

Quel giudizio di Cecco sullo stile del Colletta, ch'egli dice (non senza ragione) stil di maniera; mi ha ridotto in mente che molti anni sono in Reggio ad alcuni giovani, parlai con molta accuratezza ed evidenza di quello che è *stile*, e di quello che è *maniera* negli artisti (così del disegno, come della parola): e quelli m' intesero e furono persuasi. Ogni artista vero deve avere per necessità uno *stile suo*; dal quale è subito riconosciuto fra tutti. Facilissimo è cadere dallo stile nella *maniera*, che è difetto. Difficile far comprendere la differenza tra questa e quello: che pur è sostanziale. Io mi ricordo che allora parlai bene, cioè, chiaro; poichè soddisfeci a loro, e anche a me stesso (il che mi è assai più raro): ma non posso riprodurre nella mia mente quel discorso sottile. Se mi fosse ritornato ne avrei fatto volentieri una stampabil lettera diretta a te. Addio, caro.

951*. — *All' Abate Giuseppe Roberti,*

Parma, giovedì 12 aprile 1838. a Bassano.

Non so quasi dove dirigerle questa risposta alla sua del 1.°; che ho ricevuta ieri per essere stato a Piacenza. Ma spero che se non la troverà a Bassano, le sarà mandata a Vicenza.

Quando mi vuole scrivere, non dia più disturbo a nissuno: diriga a me immediatamente.

Il Buonamico, il da Ponte, il Ferracina, il Volpato, il Brocchi non è dubbio che fanno molto onore non solamente a Bassano, ma all'Italia. L'opera laboriosa ed accurata del Verci è utilissima alla Marca Trivigiana, utile a chi vuole conoscere fondatamente la storia italiana.

Farà bene di onorare il Barbieri, cui onorano tutti i buoni: l'onora anche la furiosa e calunniosa canaglia,,,,,, ignorantissima.

Può fare tre classi degli scrittori trecentisti: 1.º gli storici, vale a dire i cronisti, perchè allora non si sapeva fare la storia. E questi deve leggerli tutti: non solo per imparare i vocaboli e le frasi, che sono la vera lingua italiana; ma anche i fatti che sono importanti a sapersi.

2.º i traduttori (tradussero dal latino e dal francese): sbagliano spesso nel senso; il che era inevitabile in quel tempo; ma esprimono benissimo quello che intendono: e questi, per leggerli più utilmente, si devono tenere a confronto cogli originali.

3.º gli ecclesiastici, o ascetici. Non è necessario leggerli tutti; ma alcuni certamente, come i Fioretti di di San Francesco, le Vite de' Padri, che sono bellissima prosa, e la più bella del trecento. La traduzione de' morali di Papa Gregorio è stupenda; ma l'originale è una grande stravaganza. La città di Dio di S. Agostino è tradotta in modo che s'intende nulla senza il latino. Il Passavanti e il Cavalca sono conosciuti da tutti.

Legga poi e rilegga per intero i tre grandi scrittori; Bartoli, Segneri, Pallavicino; e più rilegga il Bartoli.

La ringrazio della sua benevolenza, e le desidero ogni felicità. — Suo affezionato Servitore

952*. — *All' Abate Giuseppe Roberti.*

Parma, venerdì 27 aprile 1838. a Vicenza.

alla sua dei 23.

1.º Io credo che ella possa benissimo congiungere lo studio delle scienze, e quello della lingua e dello scrivere; ma credo che a scrivere, cioè ad esporre i propri concetti, ella debba aspettare ad averne qualche abbondanza nella mente.

2.º S'ella vuol predicare, credo che debba leggere da capo a fondo, e anche più volte il Segneri; modello ammirabile ed efficacissimo ed unico. Nè però le sarà affatto inutile anche leggere quegli estratti di Fra Giordano, che facevano i suoi divoti uditori, e sono stampati come prediche di lui. Per nobilitare la mente nelle cose religiose rilegga la Perfezione Cristiana del Pallavicini, e i suoi Dialoghi del Bene. Per farsi robusto e filosofico lo stile legga molto le storie del Bartoli. Nelle sue opere dette morali, assai inferiori di stile, troverà copiosissima erudizione.

3.º Mi pare che a questa lettura debbano precedere i trecentisti; ultimo de' quali deve legger Dante; benchè quasi primo di tempo e primissimo di merito:

ma lo leggerà ultimo per poterlo intendere, cioè quando avrà conosciuto bene quel suo secolo. Non sono inutili allo scrivere in prosa anche i poeti: ma quelli soli del trecento. Cogli altri è più facile guastarsi che acconciarsi. Legga pur anche se vuole i Novellieri: certo non si può lasciare il Boccaccio; tesoro di vocaboli e di maniere: ma da fuggire quanto allo stile.

S'ella leggerà con molta attenzione i buoni scrittori, non avrà bisogno di leggere i noiosi grammatici: i quali però non han fatto altro che raccogliere infiniti esempi di buoni scrittori. E questi esempi, così staccati dai loro testi, e accumulati come mucchi d'arena, è ben difficile stamparli nella mente, e ritenerli colla memoria. Assai più facile è che si ritengano veduti ed osservati ne' propri luoghi.

E nella mente bisogna imprimerli; e parmi inutile copiarli in carta: dalla quale certo non vorranno saltare in mente, quando se ne abbia bisogno scrivendo.

Parrebbemi che la lettura de' trecentisti si cominciasse dagli storici, cioè da Cronisti, e dai Novellieri. Abbia cura della salute anche studiando. — Suo affez.mo Serv.e

953. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Piacenza, domenica mattina, 6 maggio 1838. a Soncino.

Con gran dolore ricevo la tua di venerdì; dolor grande, perchè è tutto il tuo dolore, che io imagino interamente; e sento ugualmente a te. Per parte mia,

sappi che ci ero preparato; e son venuto qua senz'alcuna speranza. Oh io lo so a memoria questo mondaccio. Ma non per questo io dirò mai che non ci abbiamo più a vedere. Non so come, non so quando; ma nello scuro delle cose umane nuotano tanti possibili, che qualcuno può approdare. Non ci disperiamo; sopportiamo con coraggio. Certo era veemente il desiderio e il bisogno di vederci ora; certo è una gran pena, anche è un danno l'esserne privi: certo è una feroce e inutilissima stoltezza che ce ne priva. Ma che si ha da fare? Ci resta l'amarci; che nessuna sciocchezza, nessuna ferocia ne può togliere. Io ti amo quanto mai si può; e ti amerò sempre. Pensa se nell'estate tu potessi fare i bagni di mare a Genova; o se potessi fare una corsa a Novara: ed avvisami in tempo. Oh vedi come siam ciechi d'ogni avvenire! . . . .

Domenica 13 maggio. [1]

Domenica 6 da Piacenza risposi subito alla tua dolorosa dei 4. Venerdì 11 non ebbi tempo di rispondere alla tua 5.ª di domenica 6. Io credo perfettamente nel tuo amore; credo che mi ami assai; lo credo perchè io ti amo assai, e nessuno amo più di te; e sento che io devo essere amato non mediocremente da chi mi conosce, ed è capace di amore. Imagino pur troppo il tuo dolor presente giustissimo; e ti concedo di sdegnarti quanto vuoi. Ma non voglio che disperi. Le sento anch'io le violenze e le ingiustizie; e le de-

[1] Di quelle lettere al Gussalli delle quali si dà solamente qualche brano, omettesi, per brevità, l'intestazione.

testo; e quando toccano gli altri, mi arrabbio: ma per dio non mi avviliscono punto; ed oppongo loro un infinito disprezzo. Preparati a vederne molte, e anche a patirne in questo mondaccio, che non abbonda d' altro; e preparati a disprezzarle. Certo avevamo gran bisogno di vederci: certo è iniquità goffissima che ce lo impedisce: ma non per questo disperati. Io spero sempre che un di ci vediamo. Perciò anche vorrei che ti occupassi fortemente di studi, che sono una buona armatura. Certo a me fanno questo bene che mi danno un' audacia incredibile a bravare tutto ciò che si crede potenza in questo mondo; e non affatto inutilmente li bravo. Figurati che quanto v' ha di sciocchi e bricconi al mondo, se conoscono il mio nome mi odiano; volentieri mi ammazzerebbero: e io ne rido. E sanno che rido; e più s' inviperiscono; e io più rido. Io mi sento invulnerabile; e so che io posso inquietar loro; essi non posson me. Oh provviditi quest' armatura; sotto la quale l' uomo (che non sia naturalmente vile) si sente forte e tranquillo.

Della questione sottile sullo stile e la maniera mi rincresce che ora non me ne venga niente: ben mi maraviglio che sei anni fa potessi parlarne sì nettamente all' improvviso, e con tanta evidenza a quei reggiani; che non erano aquile, e mi capiron benissimo, e si stupivano di capir chiaramente cose tanto nuove per loro. Chi sa che un di non ne rattrappi qualche cosa: e la metterò in carta; e si vedrà al tuo nome.

Sei tu sempre nel proposito di essermi depositario in vita, e editore in morte? Sappi che in Piacenza cominciai un altro pezzo di teologia: ora mi bisogna interromperlo, per altri impegni: ma quasi mi tengo certo di condurlo a fine. Riderai: ma non tutti rideranno. Io rido quando penso la poca allegrezza che avranno di mia morte quei che tanto la desiderano, e si volentieri me l' affretterebbero. , , , , , , , , ,

26 maggio.

, , , , , , , , , , , , , ,

Da un gran pezzo io ho studiato di stamparmi bene in mente che tutto quello che gli altri pensano di me è parte dell' esistenza loro, non della mia. Finalmente sono riuscito ad ottenere che quella massima non sia in me una mera opinione, ma un' abitudine pratica. E per questo io amo, e non mi dolgo niente quando sono abbandonato. Quando io prendo posto in cuor d' un altro, è come se entrassi in una casa: finchè mi ci vogliono, vi sto: quando la casa non è più abitabile, o il padrone si annoia, io n' esco tranquillamente. Non soffro; perchè la mutazione altrui non muta la mia esistenza. Io basto a me stesso: ed è per mera compiacenza ch' io mi presto agli altri, non per alcun mio bisogno. E so quanto è mutabile la razza umana; e quanto agl' incostanti è gravosa l' altrui immutabilità ,

28 maggio.

, , , , , , , , , , , , , , ,

È molto ragionevole la tua perplessità circa il mio

tanto sentire i mali altrui, e nulla i miei; e più circa l'amar tanto una persona, e poi nulla patire dell'esserne abbandonato. Quando te l'avrò spiegata vedrai la cosa credibile e naturalissima, benchè rarissima. Se io avessi queste due qualità da natura, tu non dovresti amarmi; perchè o sarei senza cuore umano, o sarei in tanta altezza di perfezione sovrumana, che non può ricevere gli affetti altrui, nè ricambiarli. Ma io sono venuto a questo punto (veramente raro) coll'aiuto del tempo, di profonde riflessioni, e di forte volontà. Però confida che ci verrai anche tu. Lungamente io ho sentito i mali miei proprii, le ingiustizie, le ingratitudini. Ora proprio non li sento più nulla; perchè ho preso a considerarmi come cosa di un altro mondo, e questo mondo, come non mio, non esser niente per me; e naturalissimo che io non ci posso star bene. Vedo che gli altri, i quali debbono credere che questo sia il loro proprio mondo, e ci stanno male, debbono sentir dolore. E come io sento il dolore anche degli animali che si dicono inferiori all'uomo, così quello degli uomini. E come io non ho piaceri miei propri, e godo solamente quelli degli altri, così unicamente degli altrui dolori mi dolgo. Io non posso amare me stesso in altrui (come tutti gli uomini fanno), perchè negli altri non trovo niente di.................. Pur amo anche altri, come si ama un bel cavallo un bel cane. Ma se il cane arrabbia e morde, o fugge, lo lasciamo andare. Io ho sofferto acuti e lunghissimi dolori degli abbandoni e delle in-

gratitudini; quando ancora guardavo la razza umana come spezie mia. Ora mi sono affatto separato; e nulla della mia propria esistenza si spicca, quando altri mi lascia, quando mi offende, è come se una bestia o una trave mi facesse male. Non ho potuto distruggere la mia naturale bontà immensa, nè anche avrei voluto: ma l'ho sottratta da ogni debolezza, e alzata sopra le umane vicende. Tu dirai, Oh che superbiaccia! non credi i tuoi amici uguali a te? Anzi finchè mi sono amici, e però li stimo, li preferisco a me; quando o si scuoprono, o si saziano, dico, Non erano della mia natura. Forse mi sarò spiegato male; e forse ti avrò scandalizzato. Ma io pure bramerei che tu volessi e potessi fare come fo io.

954.* — *Al Sig. Giacomo Milan.*

Parma, 26 giugno 1838. a Vicenza.

Mio Giacometto carissimo. Più volte e tu e la Contessa mi avete significato che vorreste una visita da me: e sapete che le *Potenze* non vogliono. Pur in qualche modo avrete una mia visita, se accoglierete quel che vi mando, un altro me stesso, nel Signor Antonio Gussalli. Possiede in proprio un corpo giovine e bello; ma l'anima l'abbiamo in comune. Vi sarà caro per sè stesso; siavi caro anche per me. Non lo *raccomando*, ma lo presento a te e alla Contessa amabilissima. Avrete due debitori eguali di tutto quello che gli farete di amorevolezze. Viene portando molta

malinconia, e cercando salute a Recoaro. Fa che nella vostra amicizia trovi consolazioni; e dallo a conoscere al mio prezioso Thiene, il quale nel 19 volle fermare la vita a me che mi fuggiva. Oh se potesse ristorare la salute a questo mio tanto carissimo! Fallo conoscere a tutti i tuoi amici, degni di amare un uomo amatissimo da me.

Come va la tua istoria? Salutami carissimamente il nostro Testa e il Conte Leonardo. Io t'abbraccio e bacio di cuore; e all'amabilissima Angiolina bacio la mano. Addio, caro. — Il tuo pietro.

955. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, 14 agosto 1838. a Milano.

Rispondo breve alla cara tua, che ricevo in questo momento; ma vagliami a prova di buona volontà il risponder tosto. ,

I supplementi di Brotier a Tacito sono cosa assai barocca di un temerario: che latino! qual tacitesco! mandali al diavolo. Nelle note è qualcosa di buono: ma probabilmente non hai la magnifica edizione parigina in cui si trovano. Quel povero Brotier era uno dei tanti Gesuiti che hanno maltrattato i classici. Il suo traduttore è una vera bestia: per carità non ti contaminare in quegli sterchi. , , , , , , , , , , , , ,

Dopo lunghissimo tempo rivedo l'Enea del Caro. Certamente devi o vederlo o rivederlo con attenzione. È una delle non molte cose splendide della nostra letteratura.

Trovo acuta e probabile la spiegazione che i patrizii sviassero la letteratura del 6.° e del 7.° secolo; come poi Augusto e l'impero sviarono quella dell'8.°. Ma tengo che prima del 6.° secolo i Romani furono illetteratissimi, e non ebbero letteratura di nessuna sorta; di che sono moltissime le prove; e non vedo nessuna congettura del contrario. , , , , , , , , , , , ,

Non ai nobili solamente, ma quasi a tutti è dispiaciuto il ringraziamento all' Ungher, e la sua amicizia per me. Negano che io abbia avuta la commissione: e negano il vero: e io prevedendo il futuro ne feci publica protesta. E appunto ne fui richiesto dalla commissione del teatro: la quale se a nome del publico può chiamare i cantanti, può anche dir loro che il publico è stato contento. Così a me pare. E il publico si mostrò contento anche troppo; e lo dimostrò anche con pazzie. Ma l' Ungher col non curare nessun giovane, nessun libertino, coll' affettare tanta parzialità per un vecchio sepolto, ha perduto qui tutto il merito del suo canto. La scrittura non poteva qui essere più vilipesa: ma dappertutto fuori di qui è stata fortunata. Tu devi ben credere che tutte le commissioni di tutti i teatri non mi avrebbero fatto scrivere una riga. Ma........ ma, il presidente è il buon Ferrari; al quale devo molto, che stimo ed amo assai: come potevo resistere alle sue tante istanze? 1 ,,,,,,,,

Quanto poi alla tanta ostilità che mi usano quasi

1 Vedi Nota alla lettera 948, pag. 355.

tutti, è strana quanto ingiusta. Se io fossi pieno di vanità, di amor proprio, di egoismo; desideroso d'onori, di lodi, d'impieghi, di danaro, di piaceri; sarei necessariamente incomodo a molti; ma sarei come sono tutti; e nessuno ci troverebbe da ridire. Mi sono perfettissimamente annientato, vivo sepolto, non cerco niente, non cerco nessuno: mi occupo o mi affliggo per i beni o mali d'altri; a me non penso neppure; non aggravo nessuno, neppure col lasciarmi vedere; sono ufficioso e affettuoso con chiunque mi capita; non maledico se non chi fa male altrui; delle ingiurie fatte a me appena mi accorgo come di un'ombra; e dopo ciò ognuno vuole avere in me un nemico, o un importuno! Bel mondo! Ma a me basta la certezza di non aver colpa; e gitto tutto dietro le spalle. Quanti lodatori, ammiratori, amici, uomini donne ha N,,,,,,! E egli con me schiaffeggia la creanza! Va benissimo. E io m'inquieterei di questo mondo? Oh no. A proposito, è impossibile che N,,,,,, non abbia sputato del suo invidiosissimo veleno contro me. Non esiste uom più viperino. E nota ch'egli si tiene massimo scrittore. ,

Tornando alle mie che paiono stranezze le esemplificherò meglio . ,

= Ma non ti fa nessun piacere che Cesare ti ami? = Ti ripeto, nessuno. Ma gran piacere ho provato quelle due volte che sollevai quella nobile anima da un naufragio di malinconie orrende e soprumane. = E se Cesare domani ti piantasse? non t'inquieterebbe?

= Niente affatto = Ma tu non senti piacere di nessuna cosa? = Di nessuna; non te l'ho detto più volte? neppur dagli studi. = Neppur dalle „„„? = Neppure: per me è come il mangiare, che incomincio sempre con nausea; e finisco senza gusto. Ma se la „„„„ mostra di godere, godo di quel suo piacere. Altrimenti non so che farne. Così la lode avrebbe potuto essermi cara, se qualche cara persona avesse avuto bisogno che io fossi lodato. Per me è meno che nulla. Se mai tu e „„„ starete insieme, e vi vedrò felici, godrò veramente di quella vostra felicità. Ma per darmi altro piacere nè tu, nè „„„„„ nè alcuno al mondo, potete niente. Sono strano assai, non è vero? Lo vedo anch'io; e lo vedo perchè trovo tutti gli altri affatto diversi: altrimenti mi parrebbe la cosa più naturale del mondo. Ma questo mio naturale stranissimo dovrebbe riuscire assai comodo agli altri: perchè è tanto odiato? In verità è strana la razza umana.

Tu mi ti credi obligato perchè ho rinunciato alla Sicilia [1]: ma non mi devi niente; perchè ho rinunciato cose che non m'importavano; assai danari, qualche fumo di onori, bella novità di paese. Ma se avessi avuto certezza, o gran probabilità di farvi qualche bene (sola cagione che a me renda tolerabile la vita) t'avrei detto: Antonio, se vuoi, potrai essere felice senza di me; io me ne vado, e rinuncio a qualunque mio comodo.

[1] Dove allora (come tempo dopo a Corfù) era stato invito a carica di assai dignità e lucro.

Ma qual vero bene potrei farvi? poichè io non istò alle apparenze. Così me ne rimango nel mio fetido e sconsolato sepolcro. Sono pienissimamente del tuo avviso, che nessuno dovrebbe sapere , , , , , , , , ,

956.* — All' Abate Giuseppe Roberti.

Piacenza, sabato, 8 settembre 1838. a Bassano.

Caro abate. Sarò tra pochi giorni in Parma. Frattanto rispondo subito da Piacenza alla sua del 3, che mi piace assai, e mi affeziona di più a lei. Ma non farò risposta lunga (e lungo non vorrei essere nel ringraziarla per le tante sue cose amorevoli); perchè io sono continuamente gravato di fare molte lettere; che è cosa che meno al mondo mi piace. E nella sua lettera stessa vedo ch'Ella può facilmente imaginare di che sorta lettere sieno in gran parte quelle che mi vengono, e quanto sarebbe prudente in me, e quanto debba essere dilettevole il rispondere. Se potessimo parlarci, e s'ella mi si mostrasse nella fisonomia quale mi apparisce nello scrivere, le parlerei a cuore aperto e di molte cose e prolissamente. Ma in lettere è inevitabile esser lungo, e difficilissimo spiegarsi bene. Quanto poi alle curiosità ch'ella ha della mia vita, io la credo materia inutile anche al conversare in presenza: quanto agli studii, secondo la sua presente condizione, mi pare che potrebbe cominciare dalla storia d'Italia; e propriamente dalle bellissime e necessarie, dissertazioni del Muratori sul Medio Evo; e poi

leggere i migliori storici Italiani, che sono utili assai anche alla lingua e allo stile.

Mi spiace ch'ella debba prendere il mestier del Prete; perchè ella così ragionevole, così affettuoso e sincero avrà una ostinatissima e crudelissima guerra „„„. Si prepari gran provvisione di pazienza e di coraggio.

Non mi maraviglio ch'ella si trovi molto contenta dell' ottimo Signor Testa, e me lo riverisca di tutto cuore. Così Monsignor Canova, e i signori Thiene, Milan, Trissino. È molto probabile che i S „„„ non mi daranno la sua lettera; perchè sono eroi di villania. Del panegirico di Canova uscirà entro questo anno un altro pezzo non breve in una strenna di Milano; e descrive la vita esteriore e l'interiore di quell' uomo incomparabile di grandezza e di bontà. Oh che uomo!

Poichè ella ha provato l'infedeltà di falsi amici stia dunque cauta; questa è una delle maggiori tribolazioni e difficoltà della vita: ma è per tutti. Io le auguro di cuore ogni prosperità; e sarò sempre suo affezionatissimo

957.* — *All' Abate Giuseppe Roberti.*

Parma, giovedì, 20 settembre 1838. a Bassano.

Caro Signor Roberti. Alla sua ultima risposi subito da Piacenza. Qui ho avuto da Pezzana la sua dei 27 giugno col libretto barberiano, e la ringrazio.

S' ella è franca nel latino le raccomando somma-

mente la lettura che sarà utilissima a Lei, come sempre sarà a chiunque voglia farsi uomo vero; e sono i quattro volumi dell'etica di Giacomo Stellini stampati in Padova 1775 in 4.° Legga due o tre o quattro volte quell'opera. Io non ho avuta altra fortuna al mondo che di leggere quell'opera nella mia età di 14 anni. L'ho poi riletta da uomo; e l'ho ancora ammirata. Dopo quell'opera può dispensarsi da leggerne qualunque altra di *filosofia*; perchè io ne ho lette tante; mi vi son molto annojato senza alcun profitto. Tutto quello che l'*antica* e la *moderna* filosofia può dir di vero e di utile l'ho trovato in quella divina opera; letta appena da qualcuno; e non veduta da alcuni che osano parlarne.

Le raccomando di leggere del car. Pallavicini. — I dialoghi del Bene (ma non la pessima edizione del Silvestri, bensì l'antica di Roma) — il Trattato dello stile — La Perfezione Cristiana — i due frammenti della vita di Papa Alessandro VII, stampati ultimamente in Roma: scritture eccellenti. Per ora almeno non legga la storia del Concilio, lunga e tediosa, e con gravi difetti di stile.

La Bibbia bisogna leggerla, massime un prete e predicatore. La traduzione del Martini è assai cattiva da molti lati. Ottima è quella di Giovanni Diodati, sommamente fedele, e in ottima lingua, che pare del trecento. Legga quella. I preti *pieni di scienza e di carità*, i quali *odiano* anche i *nomi*, le diranno che Diodati non era cattolico. Io, coll'autorità di un

uomo dottissimo, e mio amico, oggi Cardinale [1], le dirò che nella versione del Diodati non è pure un atomo che non sia ortodosso. In alcuna edizione primitiva sono anche i salmi tradotti in ottima poesia. Mi dia un cenno di ricevutà della presente; e mi creda sempre suo affezionato e desideroso d'ogni suo bene, che ben dalle sue lettere me ne sembra meritevole. Confidi, mio caro, che riuscirà o a vincere la fortuna o a disprezzarla.

958.* — *Al Cons.e Ottavio Ferrari*
Direttore di Polizia.

Piacenza, 14 ottobre 1838. a Parma.

Mio adorato signore.

Dalla sua bontà mi sarà perdonato il non avermi potuto sottrarre dal domandare per grazia speciale a V. S. quello ch'ella fa ogni giorno con invitta pazienza di ascoltare chi si crede gravato a torto. In questo caso si trova il notaio Antonio Mensi. Come a me è cosa tanto certa quanto la mia esistenza la giustizia e la bontà di V. S. carissima; così mi si fa molto probabile che il Mensi patisca danni e vessazioni non debite; essendomi attestato ciò da savia e stimata persona qual'è il professore avvocato Fioruzzi; come V. S. vedrà nell'acchiusa. Son sicuro che V. S. è lieta quando può riparare una ingiustizia: perciò ho ce-

[1] Angelo Mai.

duto alle istanze fattemi, di presentarle il Mensi; raccomandarlo a lei per la giustizia sarebbe peggio che superfluo.

Fosse anche superfluo, a me è sempre carissimo, ripetere a V. S. quanti obblighi io le abbia, quanta riconoscenza affettuosissima gliene porti sempre in cuore; col quale auguro a V. S. ogni contentezza. — Il suo cordialissimo servitore

959.* — *All' Abate Giuseppe Roberti.*

Venerdì, 26 ottobre 1838. a Bassano.

Alla sua dei 17 risponderò schiettamente, come s'ella di cuor desideri intendere quello che io reputo più vero. Gli studi sono cosa buona. Ma vi è cosa più necessaria; ed è saper vivere. Bellissima cosa è tenersi disposto a fare e a patire per la verità e il publico bene. Ma questa *guerra* ch' ella tanto mi ripete non le pare cominciata troppo presto? E che ne avverrà? Io credo ch' ella abbia il coraggio; ma dove sono le armi? dove le provvisioni? A 21 anni ella non le può avere. E disarmato e sprovvisto vuol già intimar guerra a tutti gli stolti, a tutti i bricconi, cioè a tutto il mondo! Caro mio, ella non farà nissun bene. Ella dice di aver già tanti nemici! E per qual causa utile e degna li ha già meritati? Non le parrebbe meglio tenersi quieto non pochi anni; e studiare molto e bene; e rendersi sufficiente a spander poi quietamente e fruttuosamente qualche vero? S' ella ama aver nemici,

non gliene mancheranno: ma allora potrà sostenerli; ora che vuol fare? col gridare non si fa nulla: se non di esser creduto pazzo; cioè perdere il credito; cioè diventare inutile per sempre. Veda che guerra atroce e turpe è fatta a quel degno uomo del Barbieri. Ma quegli ha tal patrimonio, tal riputazione che non soccomberà. Ha ella altrettanto? Caro mio, s'ella non è legato ancora alla chiesa, aspetti molto, ma molto; prima di stringer lacci insolubili, e cacciarsi in mezzo a gente, dalla quale non avrà mai pace; e le sarà tolto ogni mezzo di vivere, e di farsi da qualche cosa. È nobilissimo il patire per la verità; ma da savio non da fanatico. La sua età, e la sua presente condizione è da fornirsi d'armatura e d'arme, non da combattere. Non è il patire, ma il patire con profitto che dee pregiarsi. Per amor di dio, non si dica mio discepolo, ch'io non voglio esser maestro di nessuno: non si faccia immaturamente la riputazione di fanatico e di furioso, che potrebbe nuocerle per tutta la vita. Conservi in petto i santi proponimenti. Studi, studi; e da qui a dieci anni, se avrà appetito di apostolato e di martirio, non sarà tardi. Intanto stia quieto e studi. Io le parlo col cuore e per esperienza. Mi riverisca Monsignore, e il Barbieri; e mi abbia sempre per suo affezio.mo. Addio.

960.* — *All' Abate Giuseppe Roberti.*

Martedì, 7 novembre 1838. a Bassano.

In risposta alla sua dei 3 non potrei altro che ripeterle quello che lo dissi nella mia ultima. L'amor del vero e del giusto è la miglior cosa del mondo. Bello è l'operare e il patire anche per la verità e per la giustizia. Ma V. S. è già fornita abbastanza per questo? Non è credibile nella sua età. Perchè non può avere pazienza di star quieto alcuni anni; studiando tacitamente; provvedendosi di scienza e di pane? Perchè vuole con romori importuni rovinarsi presto, e rendersi inutile per tutta la vita? Ha ella pane sufficiente e sicuro? Fra gli studi elegga quelli che più le piacciono; si occupi in essi quietamente, finchè si sente *veramente* gagliardo a metterli in opera. Se può, non si faccia prete, che non è mestiere per lei. La seconda lettera del nostro Testa mi par piena di cose vere e savie: lo ascolti.

Vedo ch'ella fa cosa a me spiacevolissima; di tenere le mie lettere; e che è peggio mostrarle. Questa è una gran noia della mia vita. Sono continuamente seccato da lettere di persone che non conosco. Per eccesso di sciocca bontà non ricuso risposta a nessuno, mentre non vorrei parlare, e molto meno scrivere che a conoscenti e confidenti. I miei veri amici brucian subito le mie lettere; e V. S. deve fare lo stesso, se non vuole assolutamente dispiacermi.

E se vuol fare qualche poco di bene in questo mondo,

cominci dal tacere e studiare. A suo tempo parlerà e scriverà: ora ella perderebbe il fiato, e s'impedirebbe l'acquistar credito. Oh s'ella sapesse quanto difficil mestiere è la vita! Quanto ci vuole ad apprenderlo! Quanto costa il non saperlo! Silenzio e studio. — Suo affez.mo

961. — *Al sig. Ferdinando Grillenzoni.*

Parma, martedì 27 nov. 1838. a Piacenza.

Sento con piacere dalla sua dei 24 i miglioramenti della salute. Lessi il Marillac; e mi parve l'originale meno cattivo, e la traduzione molto migliore di tutta quella inondazione che quasi ci affoga. Ma non posso mutare la mia opinione circa la grande inutilità di questo genere. Compreso Walter Scott non trovo uno di tanti romanzi, che possa produrre un minimo bene: eccetto l'unico Manzoni; che mi par sempre cosa bellissima e utilissima. Finalmente ho potuto aver qui il Sarpi del Bianchi; e mi è parso lavoro assai buono e molto utile. Dov'è ora l'autore? oh bisognerebbe che questo libro si diffondesse molto. È vero che l'autore sia, o sia stato prete? Certo li conosce non poco.

Io vedo che le sole teste imbrogliate e confuse provano non so qual bisogno di una „„„„: le teste ordinate e limpide nè senton punto quel bisogno, nè ignorano il perchè tanti credano di sentirlo. Non avendo io letto del Comte se non il 4.º volume, (che tutto è contro la schiavitù de' Negri, e mi parve assai buono) non posso dire se negli altri gli venisse debito di par-

lare di quella malattia delle teste deboli in tutti i tempi e in tutti paesi, che si chiama ,,,,,,,,. Certo vi sono opere alle quali è debito di parlare delle malattie intellettuali, e più ancora dei ciarlatani che le trafficano. Stia sano, e saluti per me la sua mamma.

962. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, 30 novembre 1838. a Milano.

, , , , , , , , , , , , , , , , ,

Hai letta la vita del Sarpi stampata due anni fa in 2 volumetti da un Bianchi Giovini in Svizzera? Domandane il parere di Cecco, e dimmelo: ma io ti dico di leggere quell'opera; scritta male, ma assai utile ,

Ti duoli che da un pezzo ti faccio mistero circa a C,,,, Se non mi conosci tu, è mio destino non essere conosciuto da nessuno. Almeno dovresti sapere questo che io sono l'uomo il meno misterioso della terra; e quanto a me, se fosse possibile, vorrei che tutto il mondo vedesse ogni mio pensiero: ben sapendo di non aver un pensiero che non sia degno di stima e di amore. Dico per i fatti e pensieri miei. Dov'entrano fatti altrui sono, e devo essere secretissimo: e guardo molto quanto e a chi possa confidarne. Il bello, è che in tutta la mia vita non ho avuto persona a cui abbia voluto e voglia confidare più che a te. E già ti ho lasciato vedere gran parte anche di ,,,,,? Ora da un pò di tempo te ne ho detto poco; perchè ora la situazione, che io stesso non comprendo ancora bene,

e mi è confusa e pendente, vorrebbe lungo discorso a rappresentarla, è minuto e non sicuro. Ma tra poco o venendo egli qua, o non venendo, io dovrei capirne almeno qualche cosa; e te lo avrei detto. Tu t' inquieti di future dicerie, se accadesse rottura: ma visibil rottura credo non accadrà; perchè io credo ch'egli non voglia; e io sono indifferente. L' altro caso che ricordi era diverso , , , , , , , , , , , , , , , ,

Tu devi sapere, o mio caro, ch' io non amo e non posso amare nessuno per alcun bene che altri possa farmi. È impossibile il fare nessun bene a me, dopo che io mi sono costituito qual sono. Un solo piacere potrei avere, di conversare con uomo che avesse cuore eguale al mio, e testa più alta e più ampia. Ma questo divertimento non l' ho avuto. Io non trovo chi mi guidi o mi conforti. Bisogna ch' io m' ingegni da me; e così sto nel mio niente. Io mi affeziono alle persone, secondo il bene che mi pare di poter fare a loro. Mi è impossibile far nessun bene a sciocchi o a tristi; però li lascio. , , , , , , , , , , , , , , , ,

Avrei gran torto se non ti continuassi le confidenze intorno a ,,,,,,,, ; e tanto più che in qualche modo vi sei interessato anche tu. Se egli viene (ma non lo credo) mi spiegherà almeno qualche cosa di molte oscurità e contraddizioni. Se non viene, lo stesso non venire è per me una spiegazione. Qualunque cosa avvenga, tu di ciò non saprai niente meno di me.

Ti sei dunque risoluto di parlare a Torresani. Io non credo impossibile l' ottenere qualche cosa: e poichè

io non potrò mai venire da te, vedi bene quanto devo desiderare che tu possa venire da me. Oh quanto desiderio! e quanto bisogno! T' amo e t' abbraccio con tutta l' anima.

Domenica, 16 dicembre.

Mio caro caro: t' ho scritto mercordì 12 la 38.ª e venerdì 14 la 39.ª assai lunga. Io penso continuamente e nulla meno di te, o mio caro, al rivederci. Mi pare che se puoi avere licenza per Firenze, dovresti aspettare la buona stagione. Se non ti prescrivono la via, passi di qua; e ci vediamo comodamente. Se no, tu mi avvisi in tempo; vengo a Bologna; e stiamo insieme quanto vogliamo. Se in nessun modo puoi andare, rimane quel Boscone; e di là un sdrucciolar qua. E per qui non ci sarebbe mai nessuna molestia. Che ne pensi tu?

Circa le mie povere scritture, pare che Silvestri voglia stampare unite quelle che sparsamente furono publicate dopo il 1827, e però non comprese nelle raccolte di Brighenti e di Napoli. Poi io penso di stampar fuori alcune cose che le censure di qui non ammetterebbero; ma che pur nulla contengono che dia materia probabile a vessarmi. Per le cose sostanziali ci penserai tu che vivrai dopo me. , , , , , , ,

Martedì 18.

T' ho scritto molto; e non sono sazio: tanta dolcezza provo nello star con te; che m'intendi e mi ami.

Tu non ti stancherai se per intervalli leggerai la troppo lunga lettera.

Vorrei che tu leggessi il mio Canova. Il primo pezzo già stampato è mera poesia. Ma il nuovo pezzo, la vita esteriore ed interiore di quell'uomo unico e perfetto, che fu la gloria e l'amore del suo secolo; che mi amò tanto; per cui solo io non maledico l'essere venuto a questo mondo; vorrei pur sapere (da qualche animo sincero; e qual altro meglio di te?) se basta a innamorarne chi non l'ha potuto conoscere. È mia grande miseria se non vi sono riuscito. Ti supplico a dirmene liberamente il vero tuo senso; e quel che saprai che altri ne sentano. È la sola unica mia scrittura, alla quale debbo desiderare quel successo che doveva essere nella mia intenzione. Oh, se mai potessimo essere insieme quanta infinita materia avremmo di parlare! ; , , ; , , , ; , , , , , , , , , , , , , ,

963.* — *All' Abate Giuseppe Roberti.*

L'ultimo dell'anno 1838.

Caro Abate: ebbi la sua dei 26 novembre. Volendo rispondere a quella dei 22 dicembre, e non sapendo s'ella sia in Bassano o in Vicenza, raccomando la presente all'ottimo Testa.

Mi danno pena, ma nessuna maraviglia le tribolazioni che soffre; e perciò desideravo possibile ch'ella dirigesse per altra via la sua vita. Ma bisogna saper sopportare l'inevitabile. Certo non dev' esser buon vivere a lei fra gli odiatori del Barbieri e di me.

Io ridò assai di quelli *che mi fanno diavolo;* i quali non hanno veduto niente di me, se non qualche scrittura; eppur tutte furono approvate da revisori santi, cioè preti. Io per altro mi son messo in tale stato che nessun al mondo può farmi nè mal nè bene; ma ella quando potrà giungere a tale impassibilità? Pazienza dunque e coraggio. Chiuda gli orecchi; alzi l'animo: studi l'aquisto d'un vero valore; e forse

Non si male nunc, et olim sic erit.

Poichè ella vuol pure il mio parere, io la consiglio a leggere attentamente la Cina, il Giappone, l'Inghilterra del Bartoli. Oltre la stupenda bellezza di stile vi troverà anche importanza di fatti per chi li sa penetrare. Legga le prose e le poesie di Giacomo Leopardi; il più alto e perfetto ingegno di questi ultimi tempi; e però conosciuto e apprezzato da pochissimi. sono due piccoli volumetti. Le cose di Colombo son buone, cioè sane; ma parmi che oggi vi sia bisogno di cose più sode e nutritive. L'elocuzione del Costa mi par mediocre cosa; per altro non inutile a ingegni inferiori a quello di Lei. Legga il bel trattato dello stile del Cardinal Pallavicini. La consiglio ad astenersi dall'Ideologia del Costa; vi perderà il tempo, acquisterà noia, e non imparerà nulla. Vorrei ch'ella si facesse tanto franco nel latino da poter leggere facilmente la grande opera dell'Etica del Padre Stellini. Legga gli Elementi di filosofia del Gioia, malissimo scritti; ma pensati utilmente per i giovani che incominciano. Leggiero e inutile a lei il Comento Dan-

tesco del Costa. Quel che abbiano fatto Niccolini e Capponi nol so.

Abbia cura di non guastarsi la salute in fatiche smodate. Studi moderatamente se vuole potere studiare lungamente. Guardi come tante malattie, molte stoltezze, e molte perversità degli uomini, e una certa compassione gliele farà più sopportabili. Addio, caro Abate; l'abbraccio di cuore, desiderandole forza di corpo e costanza d'animo. Addio.

964. — *Al Sig. Antonio Gussalli.*

Parma, 6 gennaio 1839. a Milano.

T' hó scritto venerdì. Finalmente rispondo alla tua 12.ª ,

Dio mio, non ho mai un momento libero: é mi duole perchè mi si para innanzi così netto (quasi direi bello e buono) quel pezzo da aggiungere al Canova. È mirabile a me stesso com' io abbia l'animo tanto sereno non ostante le tristizie turpissime di ,,,,,, e la non amicizia dell' ,,,,,. Voglio dirti una mia sciocchezza: dopo che avrò compito il Canova (cioè quella parte che voglio ora publicare, circa un terzo dell'opera) penso di stampare i due panegirici, coll' aggiunta di varie cose inedite *stampabili*; e farne un grosso volume e due ragionamenti. Perciò ho preso a rivedere il panegirico di Napoleone; che avevo lasciato tanti anni sepolto, e sprezzato come cosa giovanile e immatura. Rileggendolo ora, vedo che non saprei fare di meglio. Tristo segno che in tanti anni ho avanzato poco

o mente. Oh! potevo pur diventare qualche cosa: ma la fortuna e gli uomini non l' hanno permesso.

Che cosa pare a te di,,,,? A me pare che s' inganni chi in lui vede solamente studio e ingegno. Io ci vedo ingegno, e non volgare, unito a studio non poco, e in gran parte buono. Gli manca il cuore. Però arguzia nelle sue cose; non mai un sentimento o di coraggio o di grandezza. Pectus est quod facit disertos. E di questo non ne darà mai il povero , , , , , , ,

, , , , , , , , , , , , , ,

Non ti so esprimere, o mio caro, quanta compiacenza e robustezza interiore provò nel contemplarmi così solitario e solo nel mondo, con te amico unico. Io sono un albero cui i rami rubano (inutilmente e dannosamente) troppo sugo d'affetti. Ridotto al tronco, io me ne sento meglio. Oh beata cosa sentirsi bastare a sè stesso! Come stò bene solo!

Figurati se io la voglio rompere con P,,,,,; mai più: e non ce n' è bisogno. E poi sai pure la mia massima; ch' io non pianto mai nessuno; e voglio essere piantato. Mi basta il conoscerlo chiaramente; e sapere che siamo due distintissimi, e non uno; e mantenere una apparente e volgare unione , , , , , , , , , , ,

Bene interpreti la mia intenzione e il mio ufficio in quel luogo dell' Innocenzo. Parlando di mitologie e secondo i mitologhi, non dovevo disputare la verità di loro credenze, nè bisognava ch' io ne palesassi una diversa: chè sarebbe stato importunissima digressione e rompimento di filo al ragionare.

Mi rincresce che avendo ora la testa tutta rivolta a quel pezzo del Canova che lo dimostra gran filosofo nell' arte (che sarebbe pieno di cose, e non inferiore agli altri) non ho mai un momento di scrivere una riga.

Martedì 15.

. . . .

Io sono amico che non può mancare. Ma tu, quando sarai stato un poco di tempo con me, e fatti come a dire certi esercizi spirituali, sentirai di non avere bisogno neppure di me; come io sento benissimo di non aver bisogno di nessuno. Sta pur sicuro. Ti parlerò d' inezie. Fra mille interrompimenti ho riveduto (dopo tanti anni) l'abbandonato e dimenticato panegirico di Napoleone. Non ho saputo migliorarlo d'un ett nè di materia nè di stile. Ho dovuto pensare all' accusa datami da tutta l'eroica gioventù presente: ch' io non abbia altro che parole vuote di pensiero: e io mi sono stupito di trovar tanta copia di pensieri, e niente volgari, in un lavoro di gioventù. Se tu vi trovassi il tempo mi piacerebbe che tu lo leggessi; e me ne dicessi un liberissimo giudizio. Mi rincresce non aver potuto aggiungere al Canova quel pezzo che ho in mente, che sarebbe un terzo di quello che hai veduto; e se riescisse a mio modo sarebbe migliore di quello. E il tutto insieme verrebbe circa un terzo dell' opera; e basterebbe a dare qualche idea di essa.

Venerdì, 1.º febraio.

Questa *terza* ricaduta di Cesare mi fa temere che non sarà l'ultima: e ricadrà non raro, se non vorrà fare a mio modo di moderare le fatiche del cervello e alternarle coll' esercizio de' muscoli. Oh è ben una grande pietà la miseria di sì perfetto e raro giovane!,,

Le letture frivole procurano una distrazione momentanea, inutilissima; lasciando vuota e fiacca la mente: laddove le gravi la fecondano di durevoli e vigorosi e utili pensieri, che salvano efficacemente dalla noia, danno coraggio e contentezza di sè stesso. Hai fatto bene di riprendere quegli studi: e se potremo star insieme qualche mese, crederei di ridurli a mio modo, cioè al tuo bene.

965.* — *All'Avv. Pietro Brighenti.*

Parma, sabato 16 marzo 1839. a Modena.

Vi prego che abbiate pazienza d'indicarmi i *fatti* di *lascivo*, di *avaro*, d'*ingrato*, di *vendicativo*, che mi si affibbiano. Quali vendette, di quali offese, di quali offensori? Sopra tutto conoscerei volentieri i miei benefattori; e come abbia loro mal corrisposto. So bene che non si potrà mai dir niente di vero: ma sono giustamente curioso di conoscere le invenzioni.

È grande assai il numero di quelli che mi odiano senza conoscermi. Governanti, nobili, preti, son per-

suasi che li stimo poco; e così mi abborriscono. Una plebe infinita di letterati, crede che non li ammiri: e mi odia. Un grandissimo numero odia le mie opinioni; e perciò la mia persona. A tutti costoro dispiace assai che io non sia un ignorante, un vile, un intrigante, un adulatore, un vano, uno sciocco, uno strano: Oh! se potessero farlo credere alla gente! e pongono ogni opera a proporre questa opinione. Restano poi quelli che si dicono amici; quelli che disperano di persuadere la mia ignoranza, la mia sciocchezza, la mia vigliaccheria: e vedono pur malvolentieri ch' io non abbia *nessuna* delle tante debolezze che sentono di aver essi; e per le quali credono che io devo stimarli meno. E questi mi odiano più cordialmente, quanto meno possono dimostrarlo onestamente: e questi van pure cercando studiosamente di appiccarmi qualche sciocchezza; ma con modi meno aperti, e più simulati. Io so benissimo da un pezzo tutte queste cose; e nulla mi turbano: perchè non ho nessun bisogno, di nessuna persona al mondo, in nessuna cosa; neppure di essere stimato o amato. E però le parole e le opinioni degli altri per me sono come se non fossero. Ma se io non mi fossi cavato affatto fuori di questo mondo, e fattomi un uomo del tutto diverso da tutti gli altri, come potrei essere insensibile non che tranquillo a tanta sciocca iniquità di falsi giudizi! E così io appena mi accorgo di tutte queste miserabili stoltezze. Nè voi dovete prendervene alcuna pena per me, pensando che io le sento come se fossi un

sasso. Io mi considero come cosa di un altro mondo, caduta per disgrazia in questo [1].

966.* — *All' Abate Giuseppe Roberti.*

Sabato, 23 marzo 1839. a Vicenza.

Caro abate. Sento con piacere dalla sua dei 20, che le sarà possibile il venire. L' autore de'Fioretti fu sempre ignoto: quello che importa è che è scrittore di mirabile e amabilissimo candore.

Le opere del Gozzi sono belle; è buona l'edizione di Dalmistro; e sarebbe da raccomandarne la lettura a chi non vuol far altro che leggere. Ma ella ha bisogno di molti e seri non leggicchiamenti, ma *studi*. Le bisogna leggere libri che abbian più nutrimento che il Gozzi, scrittore per altro tanto più lodevole quanto il solo buono (e perciò non curato) nel suo tempo.

Quello che ho detto del Gozzi molto più si deve dire del Cesari che fu assai pedante nel suo purismo. L'aurea lingua del trecento va imparata ne' trecentisti. Ai fonti, non alle cisterne.

Il Silvestri mi badò stampando la vita del Sarpi,

1 Scriveva poi il 21 marzo al Gussalli = Nella penultima ti contavo com' ero accusato d'avarizia, di lussuria, ingratitudine, vendetta. Ora quell'amico mi dice che io l' ho inteso male: che anzi egli sa che niuno me ne accusa, perchè non si può accusarmene, che molti per altro avrebbero piacere di potere. Sia lodato dio.

scritta da Fra Fulgenzio; ma la caricò di tanti spropositi che è insoffribile. La prima edizione furtivamente fatta fuor d'Italia (bruttarella e non correttissima) difficilmente si trova. Ella cerchi il supplemento alle opere del Sarpi stampato in due tomi in 4.° in Verona colla data di Helmstädt, e ve là troverà leggibile abbastanza.

Sono corrette le edizioni moderne del Diodati fatte in Londra; ma nelle più diffuse mancano i libri che i Protestanti chiamano apocrifi. Io amerei ch'ella differisse la lettura della Bibbia al tempo che la sua testa sarà più robusta e meno bollente. Stia bene, caro abate, e mi riverisca il nostro Testa e il conte Leonardo.

967.* — *All' Abate Giuseppe Roberti.*

Mercordì, 15 maggio 1839. a Vicenza.

Caro abate. Ricevo la sua degli 11; e prima di tutto la prego di darmi notizie della salute di Giacomo Milan; di cui intesi dal nostro Testa essere ammalato; e non ho saputo poi altro, e sto con ansia di nuove migliori. Guardi di non danneggiare con fatiche indiscrete la propria salute: avrebbe poi a pentirsene molto, ma inutilmente.

Ebbi il libretto del Magio e la benedizione. Ella dunque vede come i preti trattano Barbieri. quanti sono i pari a Barbieri? quanti sono i nemici di Barbieri? Ma par giudicata e manifesta (e tale sempre fu e sarà), la natura della ,,,,,,,. Dio l'assista; perchè ella è veramente il Daniele nel lago de' leoni.

I due volumetti del Leopardi sono stampati dal Piatti in Firenze. Ella giudica benissimo lo scritto del pauroso Viviani: una buona vita del Galilei non ci è. È bene scritta, prolissa, discretamente utile l'arte storica del Mascardi: la sua congiura mi pare che non vaglia niente. Sono sciocchissima impostura, le lettere ed opere attribuite a Clemente XIV: e stupisco che Barbieri le abbia citate come legittime. Le lettere sono invenzione del marchese Caracciolo. I testi publicati dal Manni e dal Bottari sono sicuri: dal Biscioni, dal Moreni spropositati. In quelli del Gamba oltre la sua molta imperizia, ha osato levare e inserire molte cose del suo; e ciò non solo cogli antichi, ma per sino i viventi, compreso me. Quella sua raccolta di volumetti (vilissima speculazion mercantile, e arsenale di falsità) è pestifera pe' giovani che credono leggere vocaboli e frasi di classici; e tutto è pieno di sozzure Gambesche. Io li ho letti, credo, tutti con nausea e sdegno. Colombo è buono, ed intelligente editore: buoni i Villani del Magheri, correttissimi i Volpi.

Mi saluti caramente il nostro Testa: mandi i miei saluti a monsignore e a Barbieri. E di cuore le desidero ogni bene. Ripeto abbia gran cura della salute.

968.* — A N. N.

Parma, 22 maggio 1839.

Più spesso di quello che per la mia quiete e la mia borsa dovrei desiderare, mi veggo favorito di lettere

da persone che non conosco. Spesso mi vengono per la posta versi e prose stampate. Ma l'uso comune è di mandarle *sotto fascia*; perchè chiuse in lettera o plichi suggellati costerebbero prezzo crudele. Supplico V. S. per carità ad attenersi a questa universale e necessaria usanza, quando le venisse voglia di farmi di questi regali (dei quali mi confesso poco degno), perchè l'onore di ricevere l'epistola poetica, inchiusa nella sua lettera dei 19 mi è costato due svánziche, quanto pago il mio umile desinare; e non desinerei tutti i giorni, se ogni volta dovessi a tal prezzo legger prosa o poesia non desiderate.

La ringrazio dell'onore che mi ha voluto fare di scrivermi, e mi scuserà se non posso soddisfare alla sua domanda: poichè ho dovuto impormi e rigidamente osservare la legge di non pronunciar parola nè di biasimo nè di lode su quello che gli altri scrivono. Ben mi ha fatto maraviglia e tristezza quella sentenza padovana che V. S. mi riferisce. Dunque se io, o *facessi* o *lodassi* versi cattivi (cioè che ad altri non piacessero) dovrei essere *impiccato*. Buon per me che non faccio e non lodo versi. Anche per i versi l'Inquisizione! Oh sante muse!

Auguro a V. S. ogni prosperità: e sono suo umilissimo devotissimo servitore

969.* — *All' Abate Giuseppe Roberti.*

Piacenza, 20 luglio 1839. a Vicenza.

Rispondo alla sua del 16. Mi faceva speciale meraviglia il suo silenzio, e il non parlarmi dell' amico; e mi maravigliai ch' ella non avesse voluto parlare con un uomo ch' ella sapeva mio amicissimo, e che a tutti quelli che lo vedono ispira subito molta confidenza. Procuri di scrivere più adagio e meglio; perchè la debolezza de' miei occhi è molestata dalle cattive scritture. Quando ella sarà libero penserà se vuol venire a vedermi (in qual modo già le dissi), e allora ci conosceremo meglio.

Sento la dolorosa sventura di monsignore; e veramente è delle più fiere disgrazie che possono percuotere un cuor bono come il suo. Oh nel mondo è pochissimo bene; e nessuna sicurezza di bene! Gli faccia sapere che quanto io desidero continuamente ogni sua contentezza tanto mi dolgo delle sue pene. Oh quando lo vedrò mai quel bravo e caro uomo? Non so se sia venuto a sua notizia quella piccola parte del panegirico, la quale è publicata.

Ella giudica bene dei dialetti; ed io aggiungo, che anche a lei si conviene averne qualche notizia; ma non mai farne studio, e perdersi in tanti vocabolarj, studio da lasciare a qualche letterato ozioso. Ella deve prenderne un poco di conoscenza indirettamente; e coll' occasione di acquistare qualche notizia più utile colla lettura di scritture in dialetti. Ella deve rivol-

gere ogni suo studio non ad oziose curiosità, ma a morale utilità. Così reputo bene che legga le Cronache Muratoriane anche nei dialetti. La prima scrittura italiana che si trova in quella grande e preziosa Raccolta sono i diurnali di Matteo di Giovenazzo: il più antico monumento di storia italiana; e benchè assai alterati dal primitivo, conservano ancora del dialetto pugliese.

Lasci il Malmantile ai cercatori di parole, e unicamente di parole. È un gran deposito di proverbi o enimmi plebei fiorentini; e per capirli ci vuole tutta l'immensa farraggine dei commenti di Paolo Minucci: e quando li ha capiti si trova la testa piena di mosche. Ella è già in età da non perder più tempo; e doversi nutrire di studi solidi. A che e a chi gioverà mai tutta la cruscheria del Cesari? Tenda al sodo e all'utile: lasci ad altri le vanità. Se vede il nostro Testa, me lo riverisca molto. Curi la salute: non si affatichi troppo; interrompa le fatiche del cervello con esercizi di corpo. Addio, caro abate: la saluto di cuore.

970. — *All' Incisore Paolo Toschi.*

Piacenza, lunedì, 5 agosto 1839. a Parma.

Carissimo Paolo. Mi duole che per la provvidenza de' nuovi regolamenti questa lettera non possa partire sino a domani sera.

Tu non potevi dire parola più vera di quella che hai detta all'ottimo Ferrari. Sì per iddio: vorrei patire qualunque cosa, piuttosto che dare a lui un mi-

nimo dispiacere. Ma pregalo di stare tranquillo e sicuro. *Nessuno* ha quello scritto: se non che lo mandai a Pazzoni [1]: *Riservato*: lo avvisi subito di sopprimerlo: e nessuno de' suoi uffizi lo veda: perchè M,,,,,, ne abuserebbe subito. Del resto nessuno qui l'ha, nessuno l'ha veduto: nessunissimo lo avrà o vedrà. Vero è che i miei amici sapevano che io volevo scrivere, e difendermi della scelleratissima impostura del prete S,,,,; la quale nessun vivente ha creduta quì; ma forse avrà de' credenti in Parma. Perciò mando con questo corriere al Direttore una breve e freddissima difesa ostensibilissima, e da sostituire alla soppressa. È per altro una gran cosa, che a preti e a frati sia lecita e santa ogni cosa. Se *il doppio* delitto (di fare un libello vituperoso, e poi incolparne altri) lo avessi commesso io, non si troverebbe supplizio che bastasse; e per verità lo meriterei.

Se al Direttore giungessero ciancie; non si turbi punto. Io ho parlato con qualcuno delle cose che si potevano dire contro l'impostura di S,,,,, e della fazione, e contro gl' immensi mali che fanno que' frati. Ma non ci è altro (nè altro ci sarà): ne stia sicurissimo.

In quello scritto volli principalmente somministrare molti *fatti* e molte *ragioni*, perchè le possano addurre; e cercare un qualche rimedio. Ma che sarà? Il disordine è veramente grande. Qualunque cosa risolva il governo, *crescerà* e *durerà* l' abominio universale

1 Ministro dell' Interno.

del paese contro costoro; i quali fanno ora peggio che prima; e irritano tutti. Diglielo pure.

Digli che io non posso partir subito da Piacenza, perchè vi ho interessi che (in quanto alla mia sostanza) mi devono premere più che i gesuiti. Verrò il più presto che io possa. Come in Parma, così qui, vado in *una sola* famiglia, e vivo solitario.

I sottoscrittori dovevano, come fecero, scrivere freddissimo; ma non avrebbero ottenuto niente. Io dovevo scrivere con veemenza, giustificato dalle atroci infamie operate contro me, che pur non avevo una minima parte in questi imbrogli. Di Bombelles non ho detto minima ingiuria, ma, con parole decenti, verità amare: ma è pur necessario che un qualcuno disinganni lui, ed egli cessi d' ingannare la padrona. Non si farà niente ora; ma non finiranno gl' imbrogli, anzi cresceranno. Bombelles non vuole *controaltari*; ed avrà una guerra domestica.

Ti prego di riverire la Signora Majn e la Signora Marianna, e baciare la Nina. Tante cose d' ossequio affettuoso all' ottimo Ferrari. Vorrei sapere se Rossi di Sarzana è tornato; e come sta la Duchessa. E di tutto cuor ti saluto. — il tuo giordani.

Riderà Ferrari che il vescovo, istigato molto dal Sopranis contro i preti soscrittori, gli abbia risposto: Padre Rettore, metta questi suoi dolori nel Costato di Gesù. [1]

[1] Per bene intendere questa lettera e seguenti, è da richiamare alla memoria un fatto publico, parte non lieve della

971 *. — *Al Cons.*[e] *Ottavio Ferrari Direttore di Polizia.*

Piacenza, agosto 1839. a Parma.

Ill.mo Sig.or Consigliere Direttore.

Benchè io non abbia avuta pur minima parte nella lettera da molte centinaia di persone sottoscritta al Marchese Landi, non so come è piaciuto alla fazione gesuitica di far me unico segno ai suoi furori. E fossero almeno di rabbiosi ma leali uomini. Commettono un grave e vilissimo delitto; e poi lo imputano a me, di cui meno ancora che di ogni altro è credibile.

Come seppero che fu presentata al Marchese la Lettera (ciò fu il 2 di luglio, un giorno dopo il mio arrivo in Piacenza) tentarono di conseguire una contraria sottoscrizione in loro favore. E ciò era quello che potevano fare di più ragionevole. Ma cominciata in un canonico Z,,,,,,,; che è in dubbia riputazione di saper leggere (e tali sono la massima parte de' loro fedeli) finì al sesto o settimo numero in un G,,,,, , le-

Istoria di quel tempo. La Città di Piacenza, male soddisfatta dei gesuiti, fece contro di essi un richiamo, cui sottoscrissero da cinquecento cittadini (*gran parte dei nobili, e tutti i primarii, compresi i ciambellani di sua Maestà*); e lo porsero al Marchese Landi, capo dell' Istruzione; che lo presentasse alla Duchessa. Tosto dopo principiata questa sottoscrizione, comparve un libello contumelioso al Marchese Landi e alla Duchessa medesima, il quale fu mandato alla Corte, (allora in Germania) accusatone autore il Giordani.

gatore di libri. Disperata questa impresa, dovettero operare d'ingegno. Quanto stia bene a quelli che vogliono essere unici educatori della gioventù e negli studi e nella religione e nella morale, prima il comporre un libello infame, di poi l'attribuirlo scientemente a chi nol fece, per farlo pericolare; non occorre dirlo a nessuno; molto meno a V. S. Ill.ma Ben devo mostrare quanta stoltezza si congiunse alla malvagità nel caso presente.

Io non ho veduto, nè udito, e nessuno ch'io sappia ha veduto, ma hanno udito moltissimi da un solo recitare l'infame libello, che vogliono imputarmi; e mi si dice ingiuriosissimo al Signor Marchese Landi. Primaria intenzione fu di spaventare il Marchese dal significare a S. M. i giusti desiderii e le speranze legitime de' suoi cittadini. Ciò poteva conseguirsi con mezzi onesti: bastava che il gesuitico rettore Sopranis ne parlasse o scrivesse al marchese, ovvero gli facesse parlare o scrivere da qualche degna persona. Che pazzia fu questa di volere che all' ingannare tanto onorevol fiducia della sua patria fosse persuaso da contumelie sporchissime; le quali ricevesse per caso, e non sapesse da chi? Ma la superbia e rabbia de' gesuitici voleva che Landi prendesse in odio tutti i sottoscrittori, imaginandosi che pur uno di loro fosse autore della nefanda contumelia. E non pensarono che una cosa tanto contraria all'effetto voluto della sottoscrizione non poteva mai credersi fatta da nessuno de' sottoscrittori; sì perchè son tutti quanti onorevoli

persone; si perchè niuno è si bestia che voglia direttamente operare contro i proprii desiderii. E in fatti appena si mormorò del libello tutti, dal primo signore all'ultimo plebeo, dissero non può esser altro che fattura gesuitica.

E sperarono che fosse creduto mia fattura? Sta bene che mi voglian morto, come dicono; ma stolto, iniquo, disonorato! è impossibile. Io avrei fatto una cosa tanto disonorevole e dannosa alla sottoscrizione? Io avrei fatto un *libello anonimo?* E quando mai fui sospettato di poterne fare? È notissimo, quanto è noto il mio nome, che è noto a molti, che in tutta la mia vita ho praticata sempre la divisa di Stilicone = Invisos odisse palam = In tutte le cose fuggo il secreto; che mi par cosa di paura: e io non sono pauroso niente; e alle pruove si è veduto. Io non accetto inimicizie per cagioni mie private; ma solo per altrui o per publiche. Ma anche in questo io mi astengo da tutto ciò che non sia necessario.

Non mi mancavano cagioni e private e publiche di scrivere contro i gesuiti, che io tengo assai nocivi al mondo. E so che da tanti anni in tutti i collegi e tutte le scuole occupate da loro comandano ai giovani di esecrare il mio nome (che poi in gran parte venuti nel mondo civile imparano ad amare): e so che essendo io in Genova nel 37 Sua Carità il frate Minini gesuita mio concittadino, diceva che bisogna bruciarmi vivo: e so con quanto di perseveranza e di rabbia il frate Sopranis abbia procurato di nuocermi

presso il Conte Bombelles. Ho per tutto ciò scritta mai una parola contro i gesuiti? Li ho lasciati dire e fare. E scriverei un libello scellerato contro si degno signore e leal cavaliere qual'è il marchese Landi? Il quale se bene tenga, e debba tenere, opinioni diversissime dalle mie, tanto non mi disprezza nè odia, che in quest'anno medesimo volle onorarmi con segno di cortese parzialità; come non pochi e de'suoi e de'miei amici sanno. Dovrebbero piuttosto da lui imparare i gesuitici se non la cortesia almeno la probità. Ferdinando Landi è cristiano sincero, ma non compagno di Gesù.

La santità e la scienza de'gesuiti, risoluta che si fabricasse colla penna un vitupero al Landi, una calunnia pericolosa a me; non trovava in dodici gesuiti (dottissimi tutti), non trovava nel dotto collegio dei loro alleati e in assiduo concilio congregati, un operaio sufficiente. Bisognava di soccorso. Venne loro da G,,,,,,. Nè venne a caso (noti bene) e non venne invano.

Venne il prete S,,,,,,,, E dopo il suo arrivo si cominciò a susurrare di uno scritto vituperosissimo al Landi, e fatto da me. Si diceva esserne copia in mano di Z,,,,,,, e di ,,,,, due preti da nulla, e del P,,,,, prete da male: tutti tre gran gesuitai. Ma nessuno per loro lo ha veduto o udito. Contro il cupo romore alzava ognuno la voce, che tanta infamia doveva esser opera della fazione gesuitica; impossibile ad essere di nessuno della contraria.

Finalmente corse la voce e si mantenne esser lavoro del frate Cicaterri, maestro di rettorica, e del prete S,,,, (disputatesi poi tra l'uno e l'altro le congrue porzioni di merito e di gloria). Fu cagione a svelarsi il turpe arcano la vanità pedantesca del S,,,,: il quale, gonfio di aver prodotto un prodigio di eloquenza, andava per le case leggendo lo scritto, e con paterno amore lodandolo, anzi ammirandolo. Diceva a tutti non poter essere altro che mio, per la tanta bellezza (e già Tacito notò: pessimum inimicorum genus laudantes): chi può in tutta la fazione gesuitica o nella contraria scriver così? Dicendogli alcuno che era da tutti creduto del Cicaterri, *aiutato da un amico*; rispondeva = Il Cicaterri per ingegno e lettere è ben lontano da questo scrivere; e come santo lontanissimo da tale misfatto. Non si sa che il S,,,, abbia lasciato *vedere* lo scritto a nessuno; è cosa avverata e sicura che niuno l'ha *udito* se non da lui. Lo ha letto a moltissimi, a molti recitato in gran parte a memoria. Che bella memoria! Perdette il giudizio al segno di andare nel Seminario, in un luogo di educazione tutta sacerdotale, declamare a que' giovani lo scritto (sì morale!), esaltarlo come stupendo; e pronunziare che, se non fosse per le ree cose ivi contenute, vorrebbe potersene fare autore.

Ma nel corso di questi vanti fece lettura dello scritto, fuor del cerchio degli eletti, in una casa di suoi amici, non molto amici de' gesuiti, ed intelligenti di scritture. Gli dissero fortemente che era una goffa e sten-

tata pedanteria per lo stile, una grande scelleraggine per la materia; impossibile farlo creder cosa mia; e già qualunque si fosse dirsi per la città che doveva esser opera di gesuitai. Tentò difenderlo dalla parte dello stile. Si vede che rinunciò sin d'allora alla speranza di farlo creder mio al Landi; al quale perciò non fu mandato. Si gittò a cercarne un credibile autore: propose il dotto e savissimo prete don Alfonso Testa. Rispostogli risolutamente che nessuno lo crederebbe mai. Partito da Piacenza per G,,,,,,,,,, e giunto in Parma, sento che vi abbia dato e divulgato per mio lo scritto infame, che in Piacenza non gli riuscì.

Signor Consigliere Direttore, se io avessi scritto un libello iniquo, meriterei gravissima pena; e a me certo (oh certo) non mancherebbe. Se avessi di tal delitto calunniato un innocente, meriterei doppia pena; e l'avrei. I gesuiti e un prete commettono la doppia iniquità: ma la commettono i Santi contro l'*empio*. Andrà = A maggior gloria di Dio =. E così sia pure. A me basta che posso iniquamente esser vessato; ma vivo e morto sarò onorato.

Con perfetto ossequio mi rassegno a V. S. Ill.ma

Umil.mo Dev.mo Servitore

pietro giordani.

972. — *All' Incisore Paolo Toschi.*

Piacenza, mercordì, 7 agosto 1839. a Parma.

Caro Paolo: per quello che ho mandato ieri a te e all' ottimo Signore dovete essere molto tranquilli. Più tranquilli ancora per quello che vi soggiungo, che non si parlerà più di me, come se fossi morto. Pazzoni avrà tenuta presso di sè la scrittura; e saprà cavarne utile materiale. Qui nessuno l'ha veduta. Eravi molta impaziente curiosità, sapendosi ch' io scriveva. L' ho spenta dicendo a qualche amico, aver io dovuto bensì mandare a Parma una confutazione della scellerata e sciocchissima calunnia creatami dalla fazione, e dal prete S,,,,. Ma dalla causa piacentina come fui da principio, così volermi tenere separato: perchè non ha bisogno di me, essendo troppo evidentemente giusta, e bene incamminata; e il mio nome potrebbe esser pretesto di nuocerle; come si era già tentato con quella impostura. A me convenirsi trattare la causa non di una città, ma dell' Italia. Così mi lasciano tranquillo tutti i curiosi. Qualunque voce sentiste uscire, abbiatela poi per favola.

Dev' essere sconcertato Bombelles quando riceverà la nobile e forte risposta del conte Alberto Scotti (primario Signore) a un' astutissima lettera del maggiordomo 1; ricevuta il dì 3. Si volle obliquamente saggiare in lui tutta la nobiltà piacentina: e il saggio non gli

1 Il Bombelles.

piacerà. Come se ne caverà Bombelles è argomento della generale curiosità. Certo è inevitabile che in qualche modo pervenga notizia a S. M. di essere stata lungamente e assai gravemente ingannata. Non pochi pensano che i Presidenti e la Polizia saranno fiacchi. Io voglio sperare il contrario. Certo è a desiderare che la cosa si componga con giustizia e prudenza del governo (tra una città e dodici frati!): altrimenti verremo agli scandali; perchè i gesuiti sono più insolenti di prima; e i cittadini ogni dì più s' irritano e non manca a' piacentini ostinazione ; e in questa cosa nobili e popolo sono fieramente concordi. Se Bombelles ha un amico dovrebbe fargli intendere che la forza non gli varrà niente. Ma a questo penserà chi deve. Io penso a salvare alcuni miei crediti pericolanti (dio voglia che mi si salvino), e a' miei consueti inutili studi.

Ti prego de' miei cordiali ossequii all' ottimo Signore (communicandogli la presente), de' miei rispetti alla signora Majn e alla signora Marianna. Domanda a Ferrari (unicamente per notizia) se da Tagliaferri gli fu domenica sera consegnato il libro. E di tutto cuor ti saluto. — il tuo giordani.

Per carità, dimmi liberamente, se alcuno in Parma ha creduto l' abominevole impostura del Prete S,,,, (qui, viva dio, *nessuno* affatto l' ha voluta credere), ma sciocchi e maligni non mancano mai. Mi tengo sicuro che Ferrari avrà giudicata subito impossibile tal cosa di me.

Giovedì 8.

Di grazia con una riga fammi sicuro che io sia così ben *morto* costì, come son qui. Sentine una ridicola. Quando seppero della sottoscrizione, Sopranis voleva dirigersi all'Anziato: ma un certo Rovere lo dissuase: e gli fece gran servigio. Che avrebbe detto Bombelles di quel passo? Quello sì che era contrario *ai principii dell'amministrazione dello Stato*: e non vi sarebbe stata la *misteriosa moderazione* usata dai soscrittori. Addio, addio.

973. — *All' Incisore Paolo Toschi.*

Piacenza, martedì, 13 agosto 1839. a Parma.

Caro Paolo: bisogna che tu mi faccia subito un servizio importante e necessario, e che avvisi senza indugio il Direttore di una cosa grave. Vedete un poco se io, in mezzo al buio, non vidi subito il vero. Vedete se non avevo ragione d'essere in gran collera. Io subito vidi, subito dissi a' miei amici: l'infame libello procreato dal frate Cicaterri e dal S,,,,, non è fatto per qui; dove nessuno mai mai lo crederà mio: è fatto *per quel solo* che può crederlo: intanto che qui se ne parla sarà già in sue mani. Or vedi: sono avvisato che è giunta al Conte Alberto Scotti una lettera di Bombelles, che gli domanda se esiste un libello ingiurioso a Landi e a S. M.; e se l'ho fatto io; e ch'esso lo ha.

So bene che la Polizia e la Reggenza è impossibile

che sieno ingannati da tali imposture: ma se le crede Bombelles? Fin qui è da lodarlo che non sia corso a violenze; e cerchi informazioni: ed ha avuto più giudizio e più temperanza che non ebbe Neipperg nel 24. Ma chi sa quanto starà quieto, e se aspetterà il chiaro.

Io non ho relazioni col Conte Alberto: e se anche ne avessi, non mi converrebbe domandargli niente. Spero che a lui sarà giunta la voce publica; e secondo il vero risponderà. Ma intanto? È certo che a Bombelles deve piacere di tenerne autore me empio. O che mondo! Il prete S,,,, diventerà vescovo (io lo vorrei papa): ma deve impunemente godere di doppia e sì iniqua scelleratezza? Fa un libello infame. Per me ci sarebbe la galera; per lui la mitra. Ne calunnia uno che sa certissimo non avervi colpa. E a vero dire qui sta il merito; poichè ci sta il servigio della fazione. Fa ogni sforzo di darlo per mio; leggendolo e recitandolo a memoria dovunque può. Maggi consigliere e Grillenzoni lo combattono lungamente a provargli che è una porcheria di stile, e una scelleraggine di azione, che nessuno potrà mai credere di me. Allora comincia a volerlo addossare al savissimo prote Alfonso Testa. Viene a Parma; ai creduli lo spaccia per mio (e in Parma niuno sapeva niente s' egli non l' andava divulgando): coi più sensati ne accusa il povero Testa; che non essendo conosciuto in Parma, com' è qui, può essere creduto. Per Iddio posson darsi maggiori infamie! Io vorrei vedere i più

prudenti e *pazienti* se potessero star quieti. Appena io abbia in sicuro i miei maledetti 813 fr. vengo a Parma. Non domando nulla *giuridicamente* contro il calunniatore; e gli auguro il papato. Non farò nulla senza licenza del Direttore. Ma voglio che il mondo sappia queste indegnità. Sia giudicata una causa che si difende con questi mezzi. Perdonami queste seccature; o sdegnati di chi ne ha colpa. I più cordiali ossequii all'aureo Signore: e mille saluti a te.

Qui saranno molte pruove parlanti che ha voluto darlo per mio. Ho pruove *scritte* che in Parma ad alcuni lo ha dato per fattura del Testa.

974.* — *A Monsig.e Giambattista Canova. Vescovo di Mindo.*

Parma, martedì, 13 agosto 1839. a Possagno.

Che ho con te, o mio sempre caro carissimo? che ho con te? Ho quell'amore svisceratо cordialissimo di tanti anni fa, (tu sai), che in tanti anni non si è diminuito di un attimo, e vivrà nel mio cuore (immutabile) finchè io viva. Oh mio caro, io ti ho amato, e ti amo, e ti amerò con tutta l'anima. — Ma da tanto tempo non ti ho scritto. — Sii tu un milion di volte benedetto che questo silenzio mio lo chiamai un *peccato*. Oh quanta gioia mi fai al cuore col carissimo rimprovero di questo silenzio. Non è stato veramente un peccato, ma una sciocchezza: e lo confesso pienamente. Sappi che cento volte ho voluto scriverti: e sempre m'imbrogliava quella tua dignità. Oh dio,

darti ancora del tu non osavo. Trattarti secondo la dignità, temevo di offenderti, quasi che io mostrassi di credere che la dignità ti facesse guardare da più alto gli umili amici [1]. quanto avrei pagato che mi venisse una tua riga a liberarmi d'imbarazzo, mostrandomi in qual forma io ti dovessi scrivere. Viene pur questa tua dei 7; e quantunque non dica espressamente che io posso ancora darti del tu, io ne ripiglio tutta la franchezza, e non mi pare di esser temerario. Se tu potessi immaginarti tutto il bene che mi fa questa tua lettera, oh come ne sarebbe lieto il tuo cuor tanto buono.

Adempimi la carissima promessa di farmi conoscere la tua *situazione*, e i tuoi *lavori fatti e da fare*.

Intanto io ti parlerò del più caro e del più nobile e del più assiduo pensiero mio, di tuo fratello, che io ho amato ed amo sopra tutte le cose umane, che è stato per me un dio in terra, e la sola consolazione della mia vita misera; io ho pensato sempre di scrivere un libretto, e di mettervi tutta la mia testa, e tutto il mio cuore. Ma sempre sono stato interrotto e impedito; e questo lavoro di adorazione voleva tutto l'impiego delle mie povere forze, e però tutta la quiete, che sempre mi è tolta ora da noie minute, spesso da

1 Ciò che fanno pur troppi di quelli che da basso grado (a loro condegno) sono tirati su in alto dalla cieca fortuna. Ma tra questi non furono nè Monsignor Canova, nè il Cardinale Mai, nè il Ministro Pellegrino Rossi, che sempre serbarono al Giordani la primiera famigliarità.

gravi disturbi. L'opera non breve è in tre parti. Le due prime, di quello che ha fatto Canova per il mondo; la terza, di quello che il mondo ha fatto per Canova (tutto però dentro il 1810; perchè il resto di sua vita doveva essere trattato in altri lavori). La *seconda* parte considera Canova *Rinnovatore* magnifico dell'Arte si poteva dire perduta. La prima parte lo considera *Operatore nell'arte*; e ciò sotto due aspetti, cioè secondo i due generi delicato e grazioso, poi sublime e terribile. Framezzo a questi due generi (tanto opposti, e perciò argomento della grandezza di quell'uomo) si frappone la descrizione del suo carattere, della sua vita, e più della interiore; che interrompe l'uniformità lunga del parlare di arte, e spiega il come un sol uomo bastasse a due estremi sì lontani.

Io non avrei voluto che si vedesse il mio lavoro finchè non potessi dare compiuta almeno la *prima parte*, e un *principio* della seconda; affinchè si potesse conoscere almeno l' intenzione e l' andamento dell' opera. E alla parte prima non poco manca. Perchè dopo avere considerato Canova *operator* grande sì nel delicato e sì nel magnifico, mi resta a mostrarlo gran *filosofo* nell' Arte; filosofo nella espressione degli affetti; filosofo nella poesia e nella logica delle *composizioni*. Così sarebbe compiuta la *prima parte di Canova operatore*. Vedi che manca tutto questo pezzo non leggiero e non breve della prima parte. Molta importunità di amici e di stampatori mi ha sforzato mio malgrado a lasciarne uscire in due volte due pezzi,

che da sè non possono aver valore. E per questo mi sarei vergognato a mandarteli, o anche parlartene; perchè avresti avuto mille ragioni a disprezzare la cosa, e (non sapendo come le mie cose vanno) disprezzare anche la mia dappocaggine.

Io ho poca speranza di compire tutto il lavoro. Ho sperato di poterne mostrare, come ti dicevo, la prima parte, e il principio della seconda. Ma è mio destino di non poter mai fare quello che vorrei. Se non venivano gravissime disgrazie a miei amici (e di quel genere che ora pur troppo conosci anche tu) forse prima del 40 avrei soddisfatto a questo mio voto. Ma che vuoi, o mio caro; perchè non mi curo di nessun mio male, non ho pace perciò; e sempre mi tocca di affliggermi assai per altri. Dunque, o mio caro, se vuoi consolare il tuo povero amico, scrivigli quando potrai. Se non mi fosse impedito di passare il Po, sarei già venuto, e verrei ad abbracciarti (oh con quanto amore): tu ricevi l'amor mio grande, così come posso io mandartelo imperfettissimamente significato con parole.

T'avverto che *dopo la mia morte* leggerai il conquisto maraviglioso che tuo fratello fece in Parigi, ricuperando gli oggetti d'Arte, brevemente ma calorosamente celebrato da me. Addio, mio caro; t'abbraccio con tutta l'anima, come in quei giorni di Bologna e di Roma. Sempre tutto tuo giordani.

975. — *Al Signor Antonio Gussalli.*

Parma, 4 settembre 1839. a Milano.

Non avrai dimenticato un ragionamento, ch'io ti lessi, rivolto a Saurau; nel quale, dopo aver dato i debiti scherni all'Acerbi, e al Dionisio (Giuseppe Carpani); dopo avere svelata e derisa quella loro cabala; dopo avere maneggiata la materia degl' improvvisatori; dopo avere mostrato che la storia si deve appunto studiare all' indietro (e sin qui è scritto e sin qui udisti), dovevo esporre il mio metodo di studi istorici divisi in cinque epoche; e poi trattare della tortura di Galileo. Se ci vedremo ti rileggerò lo scritto che mi pare frizzante. Ritieni che la massima parte degli sciocchi e tutti i bricconi mi odiano; ma in istampa niuno fu mai criticato meno di me. questo Carpani, Compagnoni; io non so o non ricordo altri. Ma queste cose sono per me assai meno che mosche. Non avrei curato di rispondere a quel buffone, se non era occasione di trattare due cose importantissime, il metodo istorico, e la fortuna galileana: e appunto le due cose importanti non sono ancora fatte. Devi inoltre raddrizzare una tua opinione: io sono odiato ma non *invidiato*, come tu dici. Mio caro, io non ho nessuna delle cose che agli uomini fanno invidia; ma ho ben le più odiabili dalla turba infinita. Amami dunque non a *misura* dell' *invidia* altrui, ma dell' odio; del quale io sono tanto glorioso.

In quel portafoglietto della regina Giulia devi scrivere ch' io lo consegnai a te, per esser sicuro che dopo la mia morte fosse conservato colla debita devozione.

Mi duole in „„„, quel desiderio, che tu gli approvi, d' innamorarsi. Io credo che la massima infelicità possibile sia dei veri innamorati di cuore; perchè le illusioni loro sono le più alte e belle e care, e i disinganni i più crudeli e umilianti. È difficile che tu mi desideri più di quello che desidero io te. Da „„„„ non ispero nulla. Non ti ricordi l' altro partito che discorremmo a lume di luna sul bastione alto di S. Michele? te lo ricordi sì o nò? quello è più semplice; e in quello spero assai più.

Giovedì, 4 novembre

, , , , , , , , , , , , , ,

Oltre la tristezza per il povero Luigi, mi si aggiunge la morte della povera cognata di Colletta, ottima donna, e costantissima amica; la quale ha finito una lunghissima e troppo dolorosa malattia scirrosa. Mi si aggiunge che in Piacenza vogliono rubarmi cinquecento e più franchi di rendita la più liquida e sacrosanta. Ho a fare con bricconi e disperati; e non so come finirà. Non ti ho mai detto che *la Corte* mi promise di mandarmi in una orribile fortezza di Campiano in vita; per far piacere ai Padri di Gesù; i quali vogliono credermi, o farmi credere, autore della ribellione di Piacenza contro loro, cominciata in giu-

gno, e sempre crescente. Nella qual faccenda, io per ottime ragioni, ho dovuto non aver parte minima, nè palese nè occulta. Ma io sono in *tutta Italia il solo* impedimento al gran bene che farebbero: e perciò hanno voltato contro me il duca di Modena.,,,,,,,. Il governo di qui non farebbe una violenza di palese ingiustizia contro me: ma il governo non può *niente* in Corte, dove ,,,, può tutto. Io tratto come sogno fastidioso quello che tocca me solo: ma le orrende miserie di tanti e tanti, e le inique stoltezze, e la rovina di tutto il paese, pianura e montagna, disertato dalle acque, mi opprimono veramente. Guarda tu se ha giudizio chi fabrica uomini!

Addio, mio caro; amiamoci finchè abbiam fiato: del resto faccia dio o il diavolo quel che vuole o può. addio.

Voglio farti ridere della mia strana fortuna. Tanta nube di preti e di fanatici da ogni parte mi grida *empio bruciabile*, che dovrei tenermi sicuro almeno di non esser consultato in teologia. Ed ecco un *fratello di un Cardinale* che mi manda della sua teologica filosofia da esaminare e giudicare. Che ne dici? O mondo mattissimo! Il lavoro del fratello cardinalizio è l'estratto d'una sua opera, che incomincia dall'esistenza di Dio, e finisce nella verità e perfetta ed unica bontà del cattolicismo.

FINE DEL VOLUME SESTO.